

*Pietro Genesini*

*Hannah Arendt e lo stupidario filosofico*

*Padova, ottobre 2009*



*A Nadia e a Bruna,  
che mi avete introdotto alla ricerca filosofica,  
alla disponibilità verso il lavoro altrui  
e al giudizio spietato contro gli impostori.*

*Dedico la fatica al piccolo Mohamed, alla piccola Fatima  
e a tutti gli altri bambini palestinesi assassinati in Palestina  
fino ad oggi (2009) dalla bestiale ferocia degli ebrei.*



## Premessa

La Arendt una grande pensatrice? Non intendiamo rimandare ai posteri la sentenza, che poi non è affatto ardua. La scrittrice americana non si sente più tedesca se non per la lingua. Meglio così. La cultura tedesca è sempre stata un modello di correttezza scientifica, cosa che nelle opere della giornalista americana non è mai.

In ogni pagina c'è la volontà di manipolare metodi, fatti, "ricerca" al fine di concludere che lo sterminio degli ebrei è incomprendibile, che non ci sono cause economiche alle spalle, che tutti i tedeschi sono colpevoli e perciò vanno puniti, che gli ebrei sono sempre onestissimi, sempre innocentissimi e sempre rispettosissimi delle leggi.

Il colpo più squallido, messo in pratica anche da altri scrittori ebrei e non ebrei, è il volgarissimo attacco contro il papa, Pio XII, di cui pure si riconosce che ha aiutato gli ebrei. Egli doveva condannare Hitler e il Nazional-socialismo. E basta. E perché *non doveva* condannare i bombardamenti criminali di USA e GB sulle città tedesche, italiane, su Hiroshima e Nagasaki, sulla popolazione civile? Questi non erano crimini, non ammazzavano "civili innocenti"? La donna non pone la domanda né, tanto meno, dà la risposta. Nessun altro "storico" la pone né, tanto meno, vi risponde. Il paraocchi è uno strumento storiografico estremamente efficace e praticato.

In tutta l'opera la Arendt applica la "coscienza morale" soltanto ai tedeschi, mai a se stessa, mai agli alleati, mai e poi mai agli ebrei. A quanto pare, nessuno può giudicare il giudice. E l'unico giudice è lei, soltanto lei.

In tutta la sua opera i giudizi oracolari e dogmatici sostituiscono anche il più scialbo tentativo di argomentazione filosofica, scientifica o storica.

L'invenzione dei fatti, l'invenzione dei totalitarismi e il loro doversi adeguare alla definizione della giornalista sono il piatto forte della sua "ricerca". Il Fascismo? Non era un totalitarismo. Perché? Perché non era abbastanza crudele e perché non praticava la tortura. Amen.

Qualcuno però è contento. Le femministe, mentalmente surriscaldate e prese da frenesia bacchanale, hanno trovato la nuova fede ed hanno proclamato la nuova Santissima Trinità Femminista: Weil, de Beauvoir e Arendt. E si prostrano in adorazione perpetua davanti alla nuova Trimurti. È proprio vero: le donne hanno una predisposizione innata verso la religione e verso la superstizione.

La bibliografia "critica" invece dorme il sonno dei giusti, un sonno che forse soltanto le trombe del giudizio universale riusciranno a svegliare. Non ha visto niente, non ha sentito niente, non ha detto niente, non ha pensato niente, non ha controllato niente, immersa in una lettura metastorica, decontestualizzata e feticistica dei testi arendtiani. La teoria dello struzzo è pratica assidua, costante, diuturna, totale, universale.

Qualche spirito faccetto la voleva insegnante all'università, cosa impedita dal Nazional-socialismo. Se le università tedesche sfornano studenti di questo tipo, così tendenziosi, così sguaiati e così preoccupati *soltanto* dei propri interessi, è meglio che chiudano.

Al lettore, se vuole, spetta il compito di controllare se le nostre argomentazioni sono corrette, fondate, solide, oppure no. Il sapere non è profezia oracolare con cui ingannare il lettore, è invece faticoso lavoro (personale e collettivo), possesso comune, conclusioni condivise, ricerca che si può *sempre* approfondire<sup>1</sup>.

Padova, giugno 2009

---

<sup>1</sup> Il lavoro è nato come breve commento a MARGARETHE DURST, *Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo*, EduEuropa, 2008-09 (qui recensita a p. 89), poi si è sviluppato in modo autonomo e ha seguito il suo demone.



## Sommario

<i>Premessa</i> .....	5
<i>1. I presupposti: il lavoro di ricerca come possesso comune</i> .....	9
2. <i>La formazione filosofica della Arendt</i> .....	10
3. <i>Le origini del totalitarismo e l'orrore storiografico</i> .....	13
4. <i>La "correttezza" del processo</i> .....	22
5. <i>La giustizia assoluta o autoevidente</i> .....	25
6. <i>La verità assoluta o autoevidente</i> .....	27
7. <i>La banalità del male</i> .....	27
8. <i>La demolizione del processo</i> .....	30
9. <i>La nascita ex nihilo della coscienza morale, assoluta e universale</i> .....	31
10. <i>La Arendt e il primato come lettrice di libri</i> .....	39
11. <i>La gallina che ripete il suo verso</i> .....	40
12. <i>Arendt e Levi davanti ai lager</i> .....	41
13. <i>Miseria morale e miseria intellettuale della Arendt</i> .....	45
<b>ALCUNE RECENSIONI</b> .....	55
<b>ARENDR H., Archivio Arendt. 1. 1930-1948 (1994)</b> .....	55
<b>POLIAKOV LÉON, Il nazismo e lo sterminio degli ebrei</b> .....	58
<b>GIUNTELLA VITTORIO E., Il Nazismo e i Lager</b> .....	64
<b>COLLOTTI ENZO (a cura di), Il nazismo</b> .....	71
<b>MOSSE WERNER E., Gli ebrei e l'economia tedesca</b> .....	74
<b>ROMANO SERGIO, Lettera a un amico ebreo</b> .....	75
<b>KERTZER DAVID I., I papi contro gli ebrei</b> ... ..	77
<b>FERRI EDGARDA, L'ebrea errante</b> .....	82
<b>SARFATTI MICHELE, Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi</b> .....	83
<b>GROSS JAN T., I carnefici della porta accanto</b> .....	84
<b>OZ AMOS, Contro il fanatismo</b> .....	87
<b>DVIRI MANUELA, La guerra negli occhi. Diario da Tel Aviv</b> .....	92
<b>DURST MARGARETHE, Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo</b> .....	100
<b>WIKIPEDIA, Le origini del totalitarismo</b> .....	103
<b>L'antisemitismo</b> .....	103
<b>L'imperialismo</b> .....	104
<b>Il totalitarismo</b> .....	106
1. <b>Opere di H. Arendt</b> .....	108
2. <b>Bibliografia minima su H. Arendt</b> .....	108
3. <b>Opere di P. Levi</b> .....	109
4. <b>Opere sul totalitarismo citate</b> .....	109
5. <b>Opere recensite</b> .....	109
6. <b>Opere di metodologia storiografica</b> .....	109
7. <b>Opere di storia della logica</b> .....	110
8. <b>Opere di metodologia e di storia della scienza</b> .....	110
9. <b>Opere di metodologia storica</b> .....	111
10. <b>Alcune opere sullo sterminio degli ebrei</b> ..	111
11. <b>Lo sfruttamento economico e politico dello sterminio degli ebrei</b> .....	111
12. <b>Critica alle società totalitarie</b> .....	111
13. <b>Gli intellettuali italiani e il caso Toaff</b> .....	112





### 1. I presupposti: il lavoro di ricerca come possesso comune

La formazione professionale è messa a dura prova quando incontra formazioni profondamente diverse e antitetiche. La mia formazione avviene all'interno della Scuola Padovana di Filosofia negli anni Settanta<sup>1</sup>. Ma risente anche di un opuscolo prodotto dall'università di Lovanio o, meglio, dall'università cattolica di Lovanio, che indicava allo studente come fare la tesi di laurea<sup>2</sup>. *Poca favilla, gran fiamma seconda*: è successo proprio così con quel breve testo. Conteneva il *metodo* ma anche l'*etica* della ricerca. L'uno e l'altra risalivano alla logica medioevale, addirittura a Tommaso d'Aquino<sup>3</sup>.

La filosofia in cui mi sono formato è la filosofia greca antica, integrata con dosi massicce di filosofia della scienza moderna e contemporanea<sup>4</sup>. Il suggerimento metodologico della Scuola Padovana di Filosofia era semplice ed efficace. Soltanto il rasoio di Occam ha una uguale capacità aggressiva. Diceva di avvicinarsi all'esperienza e alla storia senza le sovrastrutture concettuali e i pregiudizi con cui l'uomo comune ma anche il filosofo normalmente vi si avvicina. Così il filosofo (o l'aspirante filosofo) si trovava immediatamente sbattuto in un universo vuoto in cui bisognava avvicinarsi senza preconcetti e senza apriorismi prima al linguaggio e poi alla realtà, cioè all'*esperienza* e alla *storia*.

Le regole dell'opuscolo erano semplici, chiare, lineari, efficaci, intersoggettive, tali da impedire l'errore e tali da produrre un lavoro valido anche per i lettori interessati all'argomento:

1. Si parte dal titolo di propria scelta o indicato dal docente.

<sup>1</sup> GENTILE M., *Come si pone il problema metafisico*, Liviana, Padova 1966; *Se e come è possibile la storia della filosofia*, Liviana, Padova 1966; *Il metodo della storiografia filosofica*, Accademia nazionale dei Lincei, 1967; *Saggi di una nuova storia della filosofia*, Cedam, Padova 1973; *Breve trattato di filosofia*, Cedam, Padova 1974; *Introduzione ai Saggi di una nuova storia della filosofia*, Cedam, Padova 1974; AA.VV., *Saggi di una nuova storia della filosofia*, Guida, Napoli 1984. Gentile e i suoi discepoli Enrico Berti e Franco Chiereghin hanno formato la Scuola Padovana di Filosofia.

<sup>2</sup> *L'Institut Supérieur de Philosophie à l'Université de Louvain*, Louvain, Ed. de l'Inst. Sup., s. d. [ma 1947 ca.].

<sup>3</sup> *Pd.*, IV, 124-135.

<sup>4</sup> GENESINI P., *Scienza e filosofia nella seconda rivoluzione scientifica. Frege ed Einstein*, "Atti d. Accad. Naz. d. Lincei", 3-4(1978), pp. 156-174.

2. Si cercano i testi originali dell'autore o sull'argomento.
3. Si cerca la bibliografia critica sull'autore o sull'argomento.
4. Si legge con attenzione tale bibliografia, prendendo appunti e facendo opera di riflessione.
5. Si espongono con linguaggio semplice, chiaro e lineare le posizioni dell'autore e della bibliografia critica.
6. Si discutono *criticamente* tali posizioni con il senso della misura, mostrandone pregi, difetti, limiti, possibilità di superarli.
7. Si stende la conclusione, nella quale si possono ipotizzare possibili sviluppi della ricerca.

Il *metodo* innanzi tutto. Il metodo e soltanto il metodo teneva il ricercatore sulla retta via. E metodo significa che i risultati devono essere *oggettivi, validi per tutti*, validi in particolare per il lettore, che per un qualche motivo non era riuscito a fare quella ricerca che lo interessava. Se un altro ricercatore avesse lavorato al nostro posto sarebbe arrivato alle nostre stesse conclusioni. Si lavorava non per sé, ma per gli altri: il *metodo* si fondeva con l'*etica*. Le proprie idee personali potevano aspettare<sup>5</sup>.

L'ultima conclusione era troppo ottimistica, poiché i risultati sono legati anche alle capacità personali. In ogni caso era una buona prospettiva di lavoro, se si tiene conto che chi sta imparando deve innanzi tutto addestrarsi nell'uso corretto ed efficace degli strumenti di lavoro. Poi, se son rose, fioriranno.

Il metodo e l'etica della ricerca costringevano a prestare una particolare attenzione ai *presupposti* espliciti o per lo più impliciti di un autore ma anche, in modo omogeneo, suggeriva di portare alla luce i presupposti impliciti con cui ci si avvicinava all'argomento o al pensiero dell'autore<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Il breve testo di Lovanio è stato aggiornato alle nuove esigenze metodologiche e ai nuovi strumenti di lavoro: GENESINI P., *Guida alla tesi di laurea e alla stesura di documenti*, sip, Padova 2008.

<sup>6</sup> Un ottimo approccio alla storia della scienza, per altro simile a quello indicato dalla Scuola Padovana di Filosofia e **applicabile alla storia tout court**, si trova in Alexandre Koyré: lo storico vuole immedesimarsi negli autori esaminati e vedere i problemi scientifici e il mondo dal loro e non dal suo punto di vista, insomma dal passato verso il futuro, non dal futuro verso il passato. Cfr. KOYRÉ A., *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica* (1948), introd. e trad. it. a cura di P. Zambelli, Einaudi, Torino 1967, 1992; ID., *Dal mondo chiuso all'universo infinito* (1957), trad. it. di L. Cafiero, Feltrinelli, Milano 1970; ID., *Prospettive sulla storia della scienza*, in REDONDI P. (a cura di), *La veri-*

La cosa sorprendente è che nella Arendt non c'è un corretto metodo di lavoro. Essa parte e resta ferma a verità assolute che sono dogmi di fede filosofica (o politica) e che restano tali. Si limita ad enunciarle. È l'oracolo della Verità assoluta. Non si fa mai cogliere dall'idea o dal sospetto che ci siano altre possibilità di pensiero e di lavoro, altre verità. Che la verità non sia così nitida come si vorrebbe<sup>1</sup>. No, la Verità è una sola, è assoluta. Anche la giustizia. Per di più ce le ha lei e soltanto lei. Argomentare o dimostrare non è necessario<sup>2</sup>.

Oltre a ciò ha una formazione incentrata su alcuni autori che sono sì importanti, ma non adeguati: serviva una preparazione più vasta e articolata di storia della filosofia. Tale formazione semplicemente non c'è. Un professionista degno di tale nome non si può abbandonare ai suoi desideri. Non può essere kantiano perché è vissuto a Königsberg. Deve costruirsi una preparazione che contempli altri autori oltre a quelli preferiti: quelli considerati i più importanti della sua disciplina. Lei non capisce queste cose, tanto meno le mette in pratica.

Conviene ora esaminare alcune sue opere che mostrino la fragilità del metodo impiegato, la sua costante disinformazione, e altre opere che ne mostrino le tesi. La bibliografia darà contributi, se potrà darli.

## 2. La formazione filosofica della Arendt

L'opera con cui partire è quella in cui l'autrice rivela la sua formazione filosofica: *Alcune questioni di filosofia morale*<sup>3</sup>.

La Arendt mostra di essersi formata su queste letture: Socrate come appare nei primi dialoghi platonici, la figura di Gesù si suppone quale appare dal *Vangelo*, il Kant della *Ragion pratica* e del *Giudizio*<sup>4</sup>, il Nietzsche della *Volontà di potenza*<sup>5</sup>.

---

tà degli eretici. Critica e storia della conoscenza. Duhem, Koyré, Bachelard, Foucault, Il Saggiatore, Milano 1978; ID., *Studi galileiani* (1939), trad. it. di M. Torrini, Einaudi, Torino 1976, 1979 (reprint Einaudi).

<sup>1</sup> Lo capiscono anche i poeti: MONTALE E., *Ossi di seppia* (1925) scrive *Non chiederci la parola* (1923).

<sup>2</sup> Questo aspetto è sottolineato ma frettolosamente in DAL LAGO A., *Introduzione a ARENDT H., Vita activa. La condizione umana* (1958), Bompiani, Milano 1964/2008, p. XI.

<sup>3</sup> ARENDT H., *Alcune questioni di filosofia morale* (1964-66), in ARENDT H., *Responsabilità e giudizio* (2003), a cura di J. Kohn, Einaudi, Milano 2004.

<sup>4</sup> La *Ragion pura* non c'è, aveva seguito Kant nella consueta passeggiata quotidiana per le vie del borgo.

<sup>5</sup> Di Nietzsche, si scopre, ha letto il titolo di *Genealogia della morale*, e non è andata oltre. Ad un certo punto il filosofo tedesco la fa inorridire. No, non perché da giova-

Così discute i dialoghi aporetici, cioè quelli in cui Socrate ferma al mercato vari interlocutori con cui discute che cos'è il buono, il giusto ecc. Come è noto, questi dialoghi non hanno una conclusione positiva, che definisca alla fine l'oggetto da chiarire e che risponda alla domanda iniziale. L'interlocutore se ne va, disorientato o irritato, e il discorso resta in sospeso.

Poi però Platone procede oltre: va oltre Socrate. La scrittrice ebrea resta ferma alle conclusioni negative e non passa oltre. E Socrate diventa un *cliché* ripetuto a vanvera e *ad nauseam*: è il simbolo di colui che si rifiuta di fare il male e che preferisce subirlo. Accetta la condanna della sua città, anche se la ritiene ingiusta, e si rifiuta di scegliere la comoda via della fuga. Per coerenza la scrittrice doveva rimanere in Germania, ma preferisce la fuga: la morale di cui parla è la morale o la filosofia *in libris*, non quella che essa pratica. La coerenza non è un valore. Vale soltanto per gli altri.

Essa dimostra grande deferenza verso il fondatore del Cristianesimo<sup>6</sup>, ma non dà importanza all'inizio del quarto *Vangelo*, l'unico *Vangelo filosofico* (gli altri sono detti *sinottici*), dove Dio si presenta come *Lógos* che discese tra gli uomini. Un filosofo come si deve si sarebbe buttato sul primo versetto, che dice molte più cose di tutti i libri di Hegel, che lo ha scopiazzato come un pessimo studente.

Il versetto iniziale del *Vangelo* è sbalorditivo: Dio è *Lógos* e anche gli uomini *devono* pensare. La realtà va indagata con la *ragione*, è comprensibile, cioè traducibile nel *linguaggio argomentativo* della ragione, e le verità acquisite sono comunicabili: siamo tutti figli di Dio. Il quarto *Vangelo* non ammette l'indicibile, l'incomprensibile. Tutto è attraversato dalla forza del *Lógos*. La filosofia greca aveva sfornato in proposito la *forza del pensiero*, da Talete a Democrito. Giovanni metteva d'accordo pensiero cristiano e filosofia greca: un risultato straordinario! E usava la lingua e la cultura greca...

---

ne va in un bordello e si prende la lue che 33 anni dopo lo porta alla morte. Ma perché pone un interrogativo filosofico che distrugge abitudini quotidiane e millenarie: "Perché cercare e dar valore alla verità anziché al suo opposto, alla non-verità?". Ad esempio all'azione, al piacere, alla filosofia zen, al *Kamasutra*, ai viaggi *low cost*, all'inetitudine, alla lotta spietata contro i falsi valori del socialismo, della società di massa, delle chiese che invitano alla resa e a piegare il capo. Il losco individuo poi invitava il suo lettore ad andare *Al di là del bene e del male*. Cattive letture, cattive compagnie. Anche peccaminose!

<sup>6</sup> Non conosce il discorso della montagna e le beatitudini. Che le abbia proclamate qualcun altro?

E poi la donna si butta sulle teorie kantiane e ne gode. Nulla da obiettare per il godimento: ognuno è libero di fare quel che vuole. La morale che essa pratica è sostanzialmente la morale kantiana. La domanda a questo punto è: le teorie di Kant, un pensatore del Settecento, sono adeguate per affrontare i problemi che essa vuole affrontare? Non c'erano autori più adeguati del peripatetico di Königsberg? La domanda non è mai posta, e la risposta non è mai data. Così si fa prima, si fa prima!

Kierkegaard invece è latitante: avrà incontrato finalmente l'amore? È meglio Kafka, per far filosofia...

La donna forse non sa, ma nel mondo antico esistevano i sofisti, i *venditori di sapienza*, che accanto al *discorso dimostrativo* pongono il *discorso persuasivo*. Anche Platone si deve confrontare con il loro acume e con la loro intelligenza. Il grande Gorgia (è anche il titolo di uno dei dialoghi) riusciva a fare due *discorsi opposti* sullo stesso argomento: due discorsi *ugualmente* argomentati. E poi la parola incanta chi ascolta, come il canto delle sirene! E questo è *L'elogio di Elena*.

La scrittrice non ha mai incontrato il sofista né, tanto meno, ha riflettuto su di lui. E Gorgia non è un ἀπαξ λεγόμενον, un caso singolo. C'era anche Parmenide di Elea, che aveva indicato due strade: la strada della verità e la strada dell'opinione. Platone lo segue con la teoria della linea. Già i primi filosofi avevano scoperto che la realtà e ugualmente il linguaggio sono *estremamente* complessi.

In realtà Kant è un individuo con gravi problemi di identità: pensava di essere l'orologio del villaggio. È pure uno scienziato dogmatico, che a 50 anni passa alla filosofia che non conosce e che non capisce. Crede che Newton abbia posto fine alla fisica classica e quindi alla scienza *tout court*. A questo punto vuole fare per la filosofia quel che Newton aveva fatto per la scienza e costruire una *filosofia definitiva*. La sua. O santa ingenuità di colui che è, erroneamente, considerato uno dei maggiori filosofi mai esistiti! Dimentica che la filosofia era costantemente cambiata al cambiar dei tempi. I sofisti non potevano esistere 50 prima della loro comparsa. E nemmeno gli stoici o gli epicurei o i cinici. A parte ciò egli, scienziato, fa dello spazio e del tempo gli *a priori* della sensibilità: una follia. Ma i filosofi moderni (non quelli antichi!) ignorano la scienza e perciò si inchinano alla sua maestà e alla sua incompetenza.

In filosofia morale non è migliore delle sue stupidaggini teoretiche. Giunge a conclusioni rubacchiate alla Chiesa cattolica: ama il prossimo tuo come te stesso. Ma, per farsi notare, deve formulare il precetto in modo contorto e incomprensibile. Lo chiama *imperativo categorico*. Sennò, che filosofo sarebbe?!

E dice (in traduzione comprensibile): "Comportati come vorresti che gli altri si comportassero nei tuoi confronti". Un'idea magnanima e profondissima, normalmente confutata dall'esperienza.

Non capisce niente di morale. Non sa che esistono i ladri e non capisce la cultura e i *valori* del ladro. Un ladro deve rubare, se vuol vivere: è il suo mestiere. E deve farlo bene: non deve farsi scoprire! E ogni colpo messo a segno è una soddisfazione personale e un piatto in più per i figli. Altro che crisi interiore come vuole lo scrittore e poi la sua ammiratrice postuma. C'è soddisfazione, una soddisfazione incontenibile, accompagnata dalla pancia piena. Nei romanzi di serie B a forte lettura popolare il ladro è una nobile figura, che ha una vita avventurosa e che, come Robin Hood, ruba ai ricchi, non necessariamente per dare ai poveri.

Ma le ricerche di filosofia morale intraprese dalla Arendt erano nate male, sotto una cattiva stella. E continueranno peggio. Cercando l'etimologia della parola, scopre che i *mores* (al plurale) latini equivalgono all'*ethos* o *ethica* (τα ἠθικά, pure al plurale) in greco. E che le due parole *morale* ed *etica* indicano la stessa cosa, cioè il comportamento quotidiano dei greci e dei latini. Insomma hanno un *valore debole*. La donna non ci fa caso, non approfondisce il discorso e si butta a fare ricerca storica sui grandi pensatori che hanno affrontato il problema morale: da Socrate a Gesù, da Agostino a Nietzsche. Così diventa contenta e si trova nella sua acqua. E i due termini acquistano *valore forte*. Come diceva Stalin, *volere è potere*.

Sa che esiste l'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, ma la ignora, perché Aristotele è troppo positivista e mal si concilia con Heidegger e l'*essere in sé*, l'*essere fuori di sé* e l'*essere nel mondo*. Anche l'*essere fuori di testa*. Una nuova condizione esistenziale.

**I salti che fa sono salti mortali, ma basta non farci caso e non succede niente.** *Ethos* e *mores* non giustificano l'esistenza di una *coscienza morale*. Sono regolette di convivenza civile. Ma la donna ne ha bisogno e quindi la fa saltar fuori. Da dove non si sa, ma la *coscienza morale* c'è, io l'ho vista, faceva *shopping* in Piazza Navona. Questa *coscienza morale* è assoluta, tutti ce l'hanno, come la *ragion pura* di Kant. Non è una coscienza storica o sociale, che ha introiettato *regole sociali* o *convenzioni* sempre *sociali* o quel che si vuole. Freud, viennese ed ebreo, oltre che contemporaneo, è ignoto. C'è, dentro ad ognuno di noi, e conosce il bene come conosce il male. Ben inteso, bene e male *assoluti*. Sembra di essere in una delle scuole di catechismo sovietiche (ora chiuse per fallimento), dove il commissario politico insegnava le verità comuniste ai discepoli e i

discepoli si convincevano che avrebbero attuato la società senza classi e il paradiso in terra.

A dire il vero, senza *coscienza morale* la donna rischia di trovarsi senza lavoro. È meglio che ci sia, è un postulato della *ragion pratica*. Bravo, Kant, almeno sei servito a qualcosa! Quando facciamo qualcosa di male, la coscienza si divide in due: quella che ha fatto il male e quella che è ligia alla retta via e rimprovera l'altra parte. E nessuno di noi può vivere con una parte di sé che lo rimprovera: non dormirebbe la notte! La contraddizione uccide! *Ipse dixit*, no, non Aristotele, ma la donna.

Inutile dire che, per coerenza, non è definito, neanche approssimativamente, né che cosa sia il male, né che cosa sia il bene. Si risparmia tempo e fatica e polemiche. Forse, intuitivamente, *male* vuol dire danneggiare gli altri e *bene* vuol dire aiutarli. Ma il basso valore filosofico dell'autrice si vede quando non si chiede mai *perché* si fa il male o ugualmente *perché* si fa (ed eventualmente si deve fare) il bene. Le azioni umane sono senza motivazione, senza causa e senza scopo<sup>1</sup>. Sono pure libere, l'uomo ha la possibilità di scegliere (in base a quale criterio non si sa né si dice), perciò è *responsabile* di ciò che fa. Così, come la *coscienza morale*, anche il *libero arbitrio* compare dal nulla sulla scena della filosofia.

Né si chiede mai se io faccio il male perché, d'accordo che danneggi qualcuno, ma io intanto ci guadagno... E quindi il male per l'altro è o si trasforma in bene per me... Per la scrittrice questo è parlare in arabo. Qualcuno aveva anche notato o sostenuto che *homo homini lupus* o anche, brutalmente, *mors tua vita mea*. Era anche un latino semplice. La donna non sa. Ignora. La pratica dell'ignoranza è la sua virtù più grande e più manifesta.

Per l'autrice il male è male e basta. Allo stesso modo in cui un uovo è un uovo e una gallina è una gallina. I matematici lo chiamano *principio di identità*. La conseguenza è che in questo modo il male diventa incomprensibile, perché ingiustificato, ingiustificabile, senza causa alle spalle e senza scopo davanti a sé. **È anche faticoso da fare.** Diventa fatto da *uomini banali* che non sanno quel che si fanno e che, ciò non ostante, sono responsabili del male, perciò colpevoli, quindi punibili.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ben altra cosa il pensiero antico e medioevale: la natura o Dio ha posto in ogni essere un *istinto* che lo porta verso il *fine stabilito*. L'uomo ha il *libero arbitrio*, ma è attratto irresistibilmente verso i *beni mondani*. Cfr. *Pd.* II, 100-141.

<sup>2</sup> In realtà la ricerca delle cause è troppo pericolosa, è un terreno minato, assolutamente da evitare. Lo sa e lo capisce la Arendt e lo sanno gli altri ebrei che si spacciano per storici. Ricerca delle cause vuol dire ad esempio chiedersi

Non vale la pena di seguire la Arendt nelle sue elucubrazioni sulla conflittualità tra *io posso*, *io non posso*, *io voglio* e *io non voglio*. L'*io penso*, il *cogito* cartesiano, è intanto andato opportunamente in pensione, aveva gli acciacchi della vecchiaia. Tutte le elucubrazioni risultano incapaci, come in Kant, a spiegare il comportamento e le dormite saporite di un ladro, felice di averla fatta franca. Ma nei filosofi di serie B la filosofia fa cilecca, diviene robaccia inutile e indigesta, che sputtana la categoria. E fa ripetere il duro giudizio di Cicerone sui filosofi. Come in questi due casi.

La *coscienza morale* è rubacchiata a Kant, che a sua volta l'ha rubata alla Chiesa cattolica, senza capire per quali motivi la Chiesa l'ha introdotta. Il decalogo elaborato o almeno sistematizzato dalla Chiesa è ragionevole e condivisibile: contiene regole, norme o precetti che *riducono* i conflitti sociali. Nessuna società poteva (né può) permettersi che due maschi in calore si uccidano per contendersi una donna da frullare. Meglio bloccare il conflitto fin sul nascere e vietare anche il *desiderio di una donna* che appartiene a un altro uomo. Ed è meglio, è più efficace, è più rispettato se diciamo che il decalogo ci è stato dato direttamente da Dio e che Dio è sempre pronto a punire con i fulmini di Sodoma e Gomorra e con il fuoco eterno dell'inferno chi disobbedisce. Abramo, la Chiesa, Maometto fanno tutti la stessa cosa: i comandamenti provengono direttamente da Dio, hanno il sigillo della divinità, vanno obbediti.

E che se ne fa ora la Arendt della *coscienza morale*? La infila nel corpo ai gerarchi nazisti, convinta che essi passassero le notti in bianco a contar pecore e che fossero presi da un radicale conflitto interiore. Cosa che – scopre – non è: il male è banale, piatto, sciatto, senza eroismi, noioso, ripetitivo, fatto da buoni padre di famiglia, amorevoli verso i loro figli e perfidamente cattivi verso gli ebrei che invece sono buoni, rispettosi delle leggi e non hanno mai fatto sacrifici umani. Abramo lo può testimoniare. E allora usa tale coscienza in altro modo: essa è universale, rimorde e accompagna tutti gli uomini, grazie ad essa gli uomini sanno che cos'è il bene e il male e sono responsabili delle loro azioni. I nazisti hanno

---

in che modo gli ebrei si sono arricchiti, se la loro ricchezza è guadagnata onestamente o se è un furto. Significa chiedersi se il comportamento o i valori degli ebrei giustificano le "persecuzioni" che essi e soltanto essi subiscono. Significa ancora aprirsi alla possibilità di trovare una giustificazione condivisibile alle "persecuzioni". In questo modo però si giunge alla conclusione che essi non sono *vittime*, né, tanto meno, *vittime innocenti*. E quindi non possono più richiedere risarcimenti. Il modo di fare ricerca della scrittrice fa sempre gli interessi degli ebrei...

ammazzato gli ebrei, *dunque* sono colpevoli, *dunque* sono punibili. Amen.

E così la Arendt li frega. Essi non possono negare. Lei sa che hanno la coscienza incorporata da qualche parte e che sentono di avere la coscienza sporca, anche se non lo sanno, anche se nella realtà dimostrano il contrario e vanno tranquillamente a mangiare, a bere, a dormire e a fornicare dopo aver ammazzato un congruo numero di ebrei.

Ahimè, la Arendt non sa che cos'è la *legge positiva*, emanata da Hammurabi in poi, per finire con il positivismo giuridico, che ha infestato l'Ottocento europeo, e il formalismo di Hans Kelsen che compare quando essa aveva superato i vent'anni... E, priva di questi strumenti, *normali* strumenti per un *modesto* filosofo (o un *modesto* cronista) di provincia, osa affrontare il processo all'imputato Eichmann. No, al *criminale nazista* Eichmann. Lei sa già che è un criminale. I fatti lo dicono, i fatti parlano, i fatti sono incontestabili<sup>1</sup>.

L'ignoranza è praticata con un impegno ammirevole e con una dedizione assoluta. È la virtù suprema! Ma non era forse criticata dai laici di tutte le epoche e di tutte le sette, che la rinfacciavano agli ordini mendicanti medioevali e alla Chiesa cattolica, per definizione oscurantista e superstiziosa? Per l'occasione i laici sono scomparsi, avevano impegni impellenti e non impellenti da sbrigare.

### 3. Le origini del totalitarismo e l'orrore storiografico

Leggendo *Le origini del totalitarismo*<sup>2</sup>, l'opera che ha lanciato la scrittrice negli USA, il lettore si trova

<sup>1</sup> Non è chiaro che cosa la scrittrice abbia letto di Kant. Forse se l'è immaginato di notte, quando tutte le vacche sono nere. Un punto portante della gnoseologia kantiana è la tesi che la conoscenza è *fenomenica* e che non possiamo mai raggiungere la *Ding an sich*, la *cosa in sé*, che diventa *noùmeno*, il *puro pensato*. Insomma Kant nega la possibilità di una verità ontologica. Perciò nega anche valore alla *prova ontologica* dell'esistenza di Dio di Anselmo d'Aosta: il linguaggio designa il fenomeno, non la realtà assoluta. Neanche Comte ammette che si possa raggiungere la *conoscenza assoluta* dell'oggetto: parla tanto di "fatti" e sbraita tanto contro la metafisica, ma alla fine si arrende ed afferma che la conoscenza umana – e parla della *conoscenza scientifica* – è soltanto fenomenica. La donna invece parla di una conoscenza che è ad un tempo *ontologica* e *immediata*. Ha sbancato i maggiori epistemologi della scienza moderna... Sull'iniziatore del positivismo cfr. COMTE A., *Corso di filosofia positiva* (1830-42), lezioni 1, 2 e 50.

<sup>2</sup> *Le origini del totalitarismo* (New York e Londra 1951; poi traduz. tedesca), introd. di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, trad. it. di A. Guadagnin, Einaudi, Milano

davanti a un dilemma insolubile: o la Arendt è una storica e allora gli storici italiani, da Quazza a Saitta, da Villari a Camera e Fabietti, da Ventura a tutti gli altri studiosi noti e meno noti, non sono storici; o vale l'opposto: costoro sono storici, e allora la Arendt non lo è. Ma non si può applicare contemporaneamente il nome di *storico* alla giornalista americana e agli altri. Costoro hanno una aderenza ai fatti, una cautela estrema verso le valutazioni e l'individuazione delle cause, che nella scrittrice non c'è mai. Neanche per caso.

La Arendt seppellisce il povero lettore sotto i detriti di un fiume in piena che ha rotto gli argini e che vuole arrivare a tutti i costi fino al mare. Lo schiaccia sotto una valanga di parole e di verità assiomatiche che lo travolgono e gli chiudono la bocca<sup>3</sup>. Wikipedia fornisce un riassunto (sotto riportato), e tale doveva essere invece la lunghezza dell'opera.

Il titolo stesso è sbagliato. Parla di *totalitarismo*, e invece poi si scopre che i *totalitarismi* sono due: quello nazional-socialista e quello sovietico. E si odiavano tra loro. Normalmente sono tre, ma la giornalista non aveva voglia di parlare del Fascismo italiano: troppo beota, troppo provinciale, troppo poco crudele, non praticava neanche il terrore e la tortura, che sono le *caratteristiche imprescindibili* dello Stato totalitario (**La donna rilascia patenti di totalitarismo** e traccia profili a cui i totalitarismi storici si devono adattare!). Non c'era neanche gusto a parlarne. E lo riduce a ben due paginette<sup>4</sup>! Mussolini si rivolta

2004. La bibliografia è imponente, ma basta non farci caso e soprattutto non leggerla. Non l'ha letta nemmeno l'autrice.

<sup>3</sup> È, curiosamente, la stessa strategia di un altro "storico" ebreo che pubblica a Parigi nello stesso anno: POLIAKOV L., *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* (1951), trad. di Anna Maria Levi, Einaudi, Torino 1955.

<sup>4</sup> *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 360-61. A parte la battuta caustica, il problema è più complesso: la scrittrice non può permettersi di parlare del Fascismo italiano per due motivi, che sono le due facce della stessa medaglia: 1) ciò la porterebbe a fare ricerca storica secondo i criteri scientifici normalmente adottati, ma da un punto di vista pratico i risultati per lei sarebbero completamente inutili; 2) ciò le impedirebbe di demonizzare nazisti e comunisti, di celebrare le libertà americane, di colpevolizzare il popolo tedesco, di presentare gli ebrei come "vittime innocenti" e di richiedere il rimborso spese. **L'opera non è un'opera di storia** come l'autrice la presenta, come a prima vista appare e come la bibliografica "critica" credulona e superstiziosa la interpreta. Ha funzioni pratiche, concrete, economiche, *propagandistiche* ecc., come *nessuno* capisce o vuol capire. L'inganno è ben architettato. Anche il numero di pagine contribuisce allo scopo. Esse massacrano il malcapitato che ne inizia la lettura, il quale

nella tomba. A dire il vero, è lui l'inventore dello Stato "totalitario", che costruisce a partire dal gennaio 1925. Stalin (1929) e Hitler (1933) arrivano dopo. Basta non saperlo, e tutto va bene<sup>1</sup>!

---

alla fine si arrende e fa questo ragionamento surrettizio (e indotto): "Possibile che in 800 pagine non ci sia qualcosa di vero? Sicuramente c'è, e allora io posso fare mie le tesi dell'autrice". Queste tecniche di intossicare amici e nemici sono costantemente praticate da altri scrittori (o sedicenti storici) ebrei, da Poliakov, a Mosse, a Hilberg ecc. Nelle opere più sotto recensite ci sono altri esempi di questa *strategia di gruppo* o, meglio, di razza, messa in atto. Essa si può percepire o scoprire soltanto considerando più opere scritte da autori ebrei su questo argomento o su argomenti limitrofi. La letteratura laica (o "critica") non coglie l'inganno, perché è fatta da autori che fanno riferimento soltanto a se stessi e alle corrette norme di ricerca scientifica; e non hanno mai la malizia o l'intelligenza di leggere più opere di autori diversi e confrontarle tra loro. Comunque sia, stupisce che gli autori marxisti si facciano abbindolare come ragazzi ipo-dotati. Il motivo però è semplice: odiano il Nazional-socialismo, il loro mortale nemico che aveva aggredito l'URSS (la loro mamma), e accettano subito le idee di chiunque voglia denigrarlo. Insomma i nemici dei miei nemici sono miei amici. Non si accorgono che la scrittrice vuole demonizzare sia Nazional-socialismo, sia Stalinismo (o Comunismo) a favore e a difesa degli interessi degli ebrei e della Democrazia americana. La loro ingenuità o stupidità ha del miracoloso e del sovrumano: la Arendt riduce il Socialismo a Stalin, quando c'era stato Lenin (morto nel 1924) e poi ci sarà Kruscev (salito al potere nel 1953): morto Stalin, scompare il totalitarismo! *Miracolo! Miracolo!* La scrittrice non poteva adattare né l'uno né l'altro all'*Idealtipe* meta-storico del totalitarismo che si era inventata di sana pianta per poterne parlare male. Da materialisti dialettici e fautori del materialismo storico ci si sarebbe aspettata maggiore prudenza e maggiore malizia o mentalità machiavellica.

<sup>1</sup> Il regime fascista dimostra chiarezza di idee e consapevolezza di scopi: "Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica [...]. E se la libertà deve essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. E per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello stato e dell'individuo nello stato. Giacché per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano e spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo" (GENTILE G.-MUSSOLINI B., Voce *Fascismo*, *Enciclopedia italiana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1932, XIV, p. 847). I critici degli Stati "totalitari" fanno una operazione stupida e metodologicamente scorretta: valutano questi regimi con i propri valori, considerati assoluti, e mai con i valori degli stessi Stati "totalitari".

Prima però di parlare dei due totalitarismi dedica un capitolo alle origini dell'antisemitismo. Perché? Perché l'antisemitismo è parte integrante dell'ideologia totalitaria: gli ebrei sono considerati i cospiratori mondiali, perciò diventano i capri espiatori di tutto. Luogo e data di nascita sono precisissimi: Prussia 1807, quando gli ebrei, che godevano di privilegi statali, sono equiparati a tutti gli altri sudditi. E perché lo Stato prussiano prende questa decisione forse autolesionistica? Non si sa. A suo avviso gli ebrei preferivano i privilegi precedenti, che assicuravano maggiori entrate<sup>2</sup>.

L'autrice sottolinea poi che **gli ebrei erano i banchieri di tutti gli Stati**. Senza di essi nessuno Stato aveva a disposizione i capitali che gli servivano. E gli ebrei hanno insegnato agli Stati a fare denaro con l'istituzione di "monopoli e lotterie"<sup>3</sup>, e a divenire autosufficienti. Essi hanno davvero il cuore molto buono e molto altruista, verità lapalissiane che la scrittrice dona a noi poveri deficienti ignoranti e prevenuti! Le altre classi, perfide, prima l'aristocrazia e poi la borghesia, si sono messe però a identificare ebrei e Stato, a *invidiare* la ricchezza degli ebrei e a *odiare* l'uno e gli altri. Così è nato l'antisemitismo. Chissà perché, non è nato l'antistatalismo. Niente cause o motivazioni economiche, *veh!* Non si sa bene chi sia e da chi sia costituito lo Stato, da *quali individui* sia costituito lo Stato (c'è soltanto il re o c'è anche qualcun altro?), ma va bene lo stesso, non occorre precisare simili inezie. Se si procede per

---

totalitari". Non passa loro neanche per la testa che gli Stati "totalitari" possano fare ed abbiano perciò il diritto di fare altrettanto: valutare i regimi democratici o liberali o liberal-democratici o partitocratici o plutocratici o conservatori o oligarchici con i loro valori e di conseguenza condannarli. Qui si deve applicare il *principio delle pari opportunità*, per evitare l'arbitrio. Nessun critico poi nota che gli Stati "totalitari" portano sulla scena politica gli elettori che nei regimi liberal-democratici, una volta che hanno votato, sono dimenticati. Ed hanno firmato una cambiale in bianco. Lo Stato basato su *propaganda & terrore* è una invenzione propagandistica della Arendt e di tutti gli altri critici liberal-democratici o genericamente antifascisti, cioè di parti *direttamente* in causa.

<sup>2</sup> La scrittrice non chiarisce che sono semiti gli ebrei e gli arabi e che nessuno si sogna di odiare gli arabi. Eventualmente gli ebrei sono antisemiti poiché odiano gli arabi... Né spiega perché non si debbano odiare gli ebrei, dal momento che si può essere sia comunisti sia anticomunisti, sia americani sia antiamericani ecc. Inezie! Inezie!

<sup>3</sup> Le tasse e i tributi dovevano ancora essere inventati. Le conoscenze che la giornalista ha dello Stato e del suo funzionamento sono ridicole. Ma, già!, lei deve illuminarci su tutte le cattiverie degli Stati "totalitari", e ciò basta e avanza!

concetti ipostatizzati, si fa prima e si fa meglio. È la bacchetta magica dello storico!

Il lettore resta stralunato. Ma prima di quella data non c'era l'antisemitismo? Gli abitanti dei villaggi di tutta Europa di tanto in tanto non usavano massacrare ebrei? Ad esempio Venezia nel 1516 non aveva inventato il *ghetto*, per evitare disordini notturni!? A suo avviso dagli ebrei c'è da aspettarsi di tutto. I contadini russi non avevano il vezzo di sterminare ebrei che li spellavano vivi con esosi tassi di interesse e imbrogli vari!?!

Arriva la Arendt e dice di no. L'antisemitismo è nato molto tempo dopo, in Prussia, in quel fatidico 1807, né prima, né poi, per i motivi sopra indicati. E aggiunge: è stato favorito dalla *fame di ricchezza* della piccola borghesia, che ha fatto investimenti sbagliati (Canale di Suez, Canale di Panama ecc.) che l'hanno rovinata. *O auri sacra fames!*, direbbe qualcuno, risolutamente convinto che soltanto gli ebrei fossero attaccatissimi al denaro e che ora potrebbe sospettare un malizioso *transfert* dell'autrice sulla borghesia. E invece no, un altro pregiudizio è sfatato: che gli ebrei fossero attaccati al denaro o che fossero usurai. I pregiudizi sono anzi due! Gli ebrei erano invece persone assai per bene, anzi, per benissimo. Onestissimi e al di sopra delle parti. Con la sua prosa nitida e cristallina la donna veramente ci illumina d'immenso sulla storia più e meno recente d'Europa! Aggiunge poi anche un'altra tesi strabiliante: gli ebrei non hanno mai fatto politica, non erano interessati, volevano avere soltanto un protettore e spesso hanno aiutato, grazie al protettore, anche gli altri ebrei, quelli che vivevano di piccoli prestiti ai contadini<sup>1</sup>. Ben inteso, non potevano aiutare i *gentili*: differenze di razza, da rispettare! Ma sempre e poi sempre gli ebrei sono stati di un *rigore professionale* indiscutibile e adamantino. L'onestà fatta persona. Ma questa è storia o leggenda? Propaganda o panegirico? Il lettore strabuzza gli occhi.

Anche per il Canale di Panama c'era di mezzo un ebreo, uno soltanto, che si era comportato in modo rigoroso e ineccepibile, ma i borghesi rovinati dalla loro imprudenza hanno ingiustamente colpevolizzato lui e poi, per estensione, tutti gli ebrei. Oltre a questo il parlamento francese e i regimi parlamentari in ge-

<sup>1</sup> Qualche malizioso potrebbe dire che gli ebrei costituivano in tal modo una *rete internazionale*, e parlare di un complotto mondiale contro gli Stati e la società civile. In molte occasioni la Arendt parla della ricchezza degli ebrei, la dice acquisita onestamente grazie alle grandi capacità finanziarie degli ebrei e afferma anche che la media degli ebrei in Germania era più ricca della media dei tedeschi. Cfr. *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 5-7, 18, 20 ecc.

nera erano corrotti al di là della più smodata immaginazione. Fine del panegirico.

Come si spiegano allora i *pogrom* di ebrei fatti dai contadini russi? I *pogrom* sono citati alcune volte (e mai datati), ma non sono mai indagati. Non si può fare tutto nella vita. Serve una pausa storiografica, una pausa pranzo. E la scrittrice, giudiziosamente, la fa. Per il nostro bene.

Da dove venivano il denaro e la ricchezza degli ebrei, che erano indubbiamente ricchi (e la donna ne gioisce)? *Boh!?*, la questione è per caso importante? No, no, neanche un po'! Passiamo oltre!! La parola *usura* o la *pratica dell'usura*? Mai sentite: saranno un modo di mungere le vacche nel solstizio d'inverno quando la notte è fredda e senza stelle.

La scrittrice dà il "meglio" di sé e del suo metodo storiografico tratteggiando i *risvolti psicologici* di Disraeli, un ebreo che diventa primo ministro inglese. Disraeli cerca di costruire su di sé l'immagine doppia dell'ebreo *integrato-non integrato*, cioè dell'ebreo che cerca di dare ai *gentili* l'immagine che di lui i *gentili* vogliono: sporco e misterioso<sup>2</sup>. Insomma romantico ed affascinante. Il bel tenebroso dei *feuilleton*. Come sono vari e fantastici questi ebrei! Chi l'avrebbe mai detto? Se non ci fossero, bisognerebbe inventarli. Questa *analisi psicologica* sarà portata a compimento 12 anni dopo, quando la scrittrice sarà corrispondente del Processo Eichmann per un giornale americano. Anche lì farà una bellissima analisi psicologica del gerarca nazional-socialista. Il tempo non l'ha fatta cambiare<sup>3</sup>. La verità non muta, è eterna. E non è economica.

Il lettore ha poi un altro timore e tremore: e Marx, e la lotta di classe, e l'analisi di *struttura* e *sovrastruttura*, che fine hanno fatto? Non valgono niente? E Marx non era un ebreo? Non conosceva gli ebrei e la loro mentalità? Non era fissato con il capitale, con il denaro, con gli investimenti, con il denaro che deve produrre altro denaro attraverso la merce (tipica idea ebraica dell'economia e della ricchezza)? Sono tesi e strumenti di indagine andati in soffitta<sup>4</sup>? La scrittrice fa la gnorri: **Marx non esiste** o, meglio, è l'autore

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 95-110. I *gentili* sono i non ebrei: italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, russi, lituani ecc. Gli ebrei sono razzisti, ma l'importante è non dirlo! Gli altri popoli invece non devono essere razzisti. E soprattutto non devono essere antiebrei, cioè antisemiti (Antiebrei suona male ed è limitativo).

<sup>3</sup> Cfr. ARENDT H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), Feltrinelli, Milano 1992.

<sup>4</sup> Sull'assenza dell'economia politica nell'accezione marxiana del termine richiamano l'attenzione soltanto NEGRI A.-REVEL J., *La democrazia dell'essere in comune*, "Il manifesto", 14 ottobre 2006.

che ha parlato dell'*alienazione* dell'essenza umana nel lavoro. C'era poi, forse, anche il Marx teorico dello Stato totalitario sotto la dittatura del proletariato, almeno dal 1848 in poi... Ma davvero? Davvero curioso. Comunque sia, qui non serve per affrontare i problemi. La vita è fatta di sentimenti e lo stomaco non ha bisogno di cibo. Sì, certo, Feuerbach ha detto che l'uomo è ciò che mangia, ma basta non farci caso, e guardare le stelle, e tutto va bene<sup>1</sup>!

Il lettore scopre così che la società dell'Otto-Novecento ha questa struttura: lo Stato e gli ebrei di corte, gli aristocratici, i borghesi e la "plebe ripugnante"<sup>2</sup> (da cui proviene ovviamente Hitler). Vi aggiunge anche i *paria* e i *parvenu*, cioè gli ebrei che erano "paria", esclusi, socialmente emarginati, e che sono divenuti ricchi e corteggiati, cioè "parvenu", sempre incerti se restare emarginati o assimilarsi nella società<sup>3</sup>. Altre classi o altri gruppi sociali non ci sono. Non ci sono operai, né commercianti, né artigiani, né classi medie. Nessuno lavora: non è necessario, come non è necessario pagare le tasse. Meglio fare investimenti *rischiosi* in borsa. Scopre anche che la borghesia non è interessata al potere. Ma come? Non si era impadronita del potere politico con le due rivoluzioni inglesi del Seicento (1641-49 e 1688-89) e, sul continente, con la Rivoluzione francese del 1789? No: sono bestemmie storiografiche. E come si caratterizzano queste componenti della società? *Bo-oh!*

Ma non è troppo poco fare dell'*odio* e dell'*invidia* per il successo economico degli ebrei la base dell'antisemitismo dell'aristocrazia come della borghesia? Ci sono addirittura partiti antisemiti<sup>4</sup>. Se gli ebrei avevano poca importanza, perché questi partiti sono sorti? Domande invereconde. Meglio non farle. Il lettore deve *Leggere, Credere e Tacere*. La Arendt è la Verità Assoluta che parla, è l'oracolo di Königsberg e della filosofia.

L'autrice non cita né date né luoghi né fatti! Non è necessario, si perde tempo. Il lettore vede che salta di palo in frasca, da un argomento (non approfondito) a un altro (ugualmente non approfondito). Arriva

<sup>1</sup> Gli incontri con pensatori marxisti come W. Benjamin o B. Brecht non hanno alcuna influenza. La donna è amica di Brecht, ma prova astio verso il Marxismo.

<sup>2</sup> Secondo chi e perché non viene detto. *Uffa!*, che noia essere precisi! È impoetico! La *plebe ripugnante* è una nuova classe o categoria sociale, inventata dalla scrittrice. Se Hitler proveniva dalla plebe, la reazione normale sarebbe stata: "Che intuito, che capacità riuscire a conquistare e ad affascinare tutto il popolo tedesco!". Niente di tutto questo. La donna va dove la porta il cuore.

<sup>3</sup> ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 78-95.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 51-59.

al Novecento e poi salta ad Hobbes o al Settecento. Si chiama *salto del gambero*. La successione temporale dei fatti? Ma che roba è? Un gioco della "Settimana enigmistica"? Lettore, sta' tranquillo, leggi e impara! La donna è come l'Oracolo di Delfi: dice le sue profezie e tu, lettore, tu devi chinare il capo e continuare a leggere centinaia e centinaia di pagine che sono verità apodittiche o, molto più spesso, *storia inventata di sana pianta*. Ciò risulta dalla capacità della scrittrice di leggere anche i più intimi pensieri dei personaggi esaminati (è telepatica?) e di dimostrarsi capace di gestire e di elaborare quantità mostruose di informazioni, per di più di ambiti molto diversi. Ambedue le cose erano e sono umanamente e tecnicamente impossibili<sup>5</sup>.

Quando si è la voce della Verità, non occorre andare a fare il lavoro della serva e riferire o controllare i fatti. O citare la bibliografia in proposito. Il lavoro perde tutta la sua poesia e tutta la sua creatività!

Compaiono così i "movimenti totalitari". Chi sono? Che cosa sono? Che consistenza numerica hanno? Dove e perché nascono? Che scopi hanno? Perché hanno successo? *Booh!* E poi ci sono le generalizzazioni: "Quando i movimenti totalitari vanno al potere...". Insomma, quando piove, per terra è bagnato. Ma lo so anch'io, è una tautologia! Io invece voglio sapere se, quanto, quando, dove è piovuto! Ma, facendo storia, si fanno queste generalizzazioni o si usano tautologie? Nessuna risposta. Per di più non si possono fare generalizzazioni su due soli casi! Il panorama storico che emerge lascia sbalorditi: i movimenti totalitari sono totalitari e non fanno neanche loro perché, vogliono conquistare lo Stato e non si capisce bene perché, non hanno cause alle spalle né fini da raggiungere, e non si capisce affatto perché, riscuotono ampi consensi nella popolazione, e non si capisce bene perché. Essi poi non si possono mai fermare, **sono perpetui**. Individui, istituzioni movimenti sembrano tante molecole agitate dal calore, che si muovono nei modi più impensabili e vanno nei luoghi più improbabili<sup>6</sup>.

Il lettore è per ora incerto, ma è subito dopo dilaniato dai dubbi più atroci quando passa a leggere i

<sup>5</sup> La bibliografia "critica" è cieca, muta e sorda in proposito. Che sia andata a farsi una vacanza a Sharn el-Sheik? Martinelli fa un cenno ai *rischi di dogmatismo* in cui la scrittrice *talvolta* incorre, ma tutto si ferma lì. Cfr. MARTINELLI, *Introduzione a ARENDT, Le origini del totalitarismo* cit., p. XIX.

<sup>6</sup> Martinelli nota che il concetto di *movimento totalitario* è molto confuso e non è adeguatamente correlato con quello di *Stato totalitario*, ma non ne trae alcuna conseguenza. Cfr. MARTINELLI, *Introduzione a ARENDT, Le origini del totalitarismo* cit., p. XIX.



capitoli sul totalitarismo. Suda freddo. Il totalitarismo è una conseguenza della *società di massa* che trasforma l'individuo in un automa<sup>1</sup> ed è sempre un *rischio incombente* anche se non necessario. Ma questa non è filosofia della storia<sup>2</sup>? Qui non si dovrebbe fare semplicemente storia, cioè raccogliere fatti pertinenti e individuarne le relazioni causali? Taci, lettore ignorante! Taci! E la *società di massa* non è nata negli USA a fine dell'Ottocento (la Ford T, la produzione di massa, gli eserciti di massa, gli elettrodomestici di massa, le burocrazie di massa, gli spazzolini da denti e i dentifrici...)? Non dovrebbero essere gli USA più che Germania e URSS a rischiare il pericolo del totalitarismo? Taci, misero infedele! Tu non capisci niente di storia, lascia perdere il tuo pattume di informazioni! Ascolta la Voce della Storia!

E la Arendt tira dritta per la sua strada. Nazismo e Comunismo vanno al potere, impongono il partito unico e prima, durante e dopo la conquista si danno ai bagordi di sangue (E perché non di sesso? Non era forse meglio e più piacevole? *Booh!!*), presi da un incontenibile *delirio di autodistruzione*. L'invenzione suprema è perseguire prima gli avversari e poi i loro stessi simpatizzanti o sostenitori e far cadere la società nell'anomia e l'individuo nel più totale isolamento. La delazione dei propri familiari è la regola suprema. E così si spiegano le purghe staliniane del 1934-36 o la persecuzione degli ebrei in Germania, utili capri espiatori anche se *assolutamente innocenti*. Ma i *criminali* che si sono impossessati dello Stato tedesco sapevano bene che l'antisemitismo allignava già tra le masse e ne hanno ampiamente approfittato<sup>3</sup>! Ma non erano aristocrazia e

borghesia che odiavano gli ebrei? A quanto pare, si sono riciclate nelle masse, in un momento storico che – scusatela, è il troppo lavoro! – è sfuggito alla profetessa della storia. E così salta la domanda *perché* le masse sono antisemite. Anch'esse invidiavano la ricchezza degli ebrei? E perché non odiavano i titoli nobiliari? *Booh!?*

Ma Hitler non è andato al potere democraticamente? Lo riconosce, ma non è importante<sup>4</sup>. Quel che conta è che ha usato a dismisura la *propaganda*, una propaganda *piena di menzogne*, con cui ha ingannato il popolo tedesco e lo ha reso complice dei suoi *crimini*<sup>5</sup>. E poi ha usato un linguaggio irresistibile, affascinante, e le masse sono cadute nella sua rete! E poi ha usato il *terrorismo di Stato* e ha perseguitato individui "assolutamente innocenti"<sup>6</sup>!

Ma non c'era crisi economica nel 1933? Hitler non ha creato sei milioni di posti di lavoro? Il popolo tedesco non era alla fame? La democrazia di Weimar non si era rivelata incapace di arginare la crisi americana del 1929 esportata a piene mani in Europa? Taci, misero impostore! È stata la propaganda menzognera a portare il popolo tedesco nelle file di Hitler! Ma i partiti democratici non potevano comportarsi meglio e fare della contro-propaganda? La A-

---

*filosofia morale* (1964-66), in ARENDT, *Responsabilità e giudizio* (2003) cit., pp. 41-83.

<sup>4</sup> ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 424.

<sup>5</sup> Non è mai detto quali siano queste *menzogne* o queste *bugie*. Il giudizio della scrittrice è categorico e assoluto. Magari, se le indicava, a qualche balordo veniva l'insana idea di andare a controllare! Meglio evitare il rischio!

<sup>6</sup> Vale la pena di fare almeno un esempio del modo di far ricerca della scrittrice: "Il **tremendo fascino psicologico** esercitato dal nazismo era dovuto non tanto alle sue **false promesse** quanto al suo aperto riconoscimento dell'esistenza di questo vuoto. Le sue **spropositate menzogne** si adattavano perfettamente a questo vuoto; esse erano **psicologicamente** efficaci perché corrispondevano a certe fondamentali esperienze e ancor più a certe fondamentali aspirazioni. [...] A questa **verità sociale** del **collasso** della società europea i nazisti risposero con la **menzogna** della *Volksgemeinschaft*, fondata sulla **complicità del crimine** e guidata da una **burocrazia di delinquenti**". È dubbio che le parole abbiano un senso, ma al lettore normale possono dare l'impressione di avere un qualche significato. La scrittrice usa un linguaggio insignificante, incontrollabile e incomprensibile, per ingannarlo. Quali siano poi i crimini commessi dalla burocrazia, non si dice mai. Oltre a ciò **l'uso delle invettive non appartiene al modo normale di fare storia o, in generale, di fare ricerca scientifica**. Cfr. ARENDT H., *Approcci alla "questione tedesca"*, in ARENDT H., *Archivio Arendt. I. 1930-1948* (1994), a cura di Simona Forti, Feltrinelli, Milano 2001, p. 147.

---

<sup>1</sup> Idee di questo tipo sono diffusissime negli Germania degli anni Venti e Trenta del sec. XX. Cfr. LANG F., *Metropolis* (1927). La situazione però è completamente diversa in URSS, patria dell'altro totalitarismo: il paese del "socialismo reale" ha ancora un'economia agricola. Inizia l'industrializzazione a tappe forzate dal 1929 in poi.

<sup>2</sup> La bibliografia "critica" talvolta percepisce che qualcosa non quadra: o si fa ricerca storica, come lascia capire il titolo, o si fa filosofia della storia, un ambito completamente diverso. Ma tutto si ferma lì, le conseguenze non sono mai tratte.

<sup>3</sup> La parola *criminale*, riferita ai nazionalsocialisti, è usata a dismisura. Essa peraltro non fa mai riferimento alle leggi positive della Germania, bensì a una idea di giustizia che precede la legge dei codici. La questione è affrontata più volte e in tempi diversi: ARENDT H., *Colpa organizzata e responsabilità universale* (1945), in ARENDT H., *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, a cura di P. Costa, Feltrinelli, Milano 2006; ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963) cit., pp. 107-13; ARENDT H., *Alcune questioni di*

rendt si rifiuta di rispondere a simili quisquiglie. Si avvale del diritto di non rispondere!!

Il lettore è sempre più turbato: ma il partito bolscevico (l'aggettivo *bolscevico* indica la maggioranza che si era formata all'interno del Partito Comunista Sovietico) non aveva fatto la rivoluzione nel 1917, *al tempo della prima guerra mondiale*? E dal 1917 a Stalin che era successo? Il Fascismo italiano non era andato al potere nel 1922 subito *dopo la fine della guerra* a causa del malgoverno dei partiti? E il Partito Nazional-socialista, che durante la terribile crisi tedesca del 1923 aveva soltanto il 2,5% dei voti, non era andato al potere, democraticamente eletto, in seguito alla *crisi americana del 1929* che nel 1932 aveva prodotto in Germania sei milioni di disoccupati? Insomma non è stata forse la *prima guerra mondiale* e poi *cause economiche*, quindi *cause molto prossime*, a dar luogo ai regimi totalitari di Mussolini, Stalin e Hitler? Nessuna domanda, nessuna risposta, la giornalista ha la testa altrove. È troppo prosaico trovare le cause vicine, esse potrebbero far venire cattive idee. Meglio mettere l'antisemitismo come l'origine dei totalitarismi nella notte dei tempi, nel primissimo Ottocento.

Il lettore sente la sua coscienza di storico inorridire e alzare in modo sconcolato il capo. Ma le società antiche non erano forse *società organicistiche*, cioè *totalitarie*, anche se erano sostanzialmente pacifiche? E pensa alle società dei grandi fiumi, pensa all'apologo di Menenio Agrippa, pensa al potere assoluto del *paterfamilias*, pensa alla società medioevale tripartita (*orantes, bellatores, laborantes*). E queste società non erano forse organicistiche, cioè totalitarie, perché un piccolo errore di qualcuno le poteva mandare in rovina e perciò era necessario che tutti obbedissero e si sentissero *corpo organico* con tutti gli altri individui o sudditi o cittadini o artigiani? Perciò erano anche fortemente gerarchizzate. Addirittura Comte a metà Ottocento cerca di costruire una *società organica* basata sulle scienze e sulla sociologia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In proposito sarebbe opportuno esaminare le società ideali, normalmente organicistiche, delineate da filosofi e romanzieri, ad esempio *Repubblica* e *Leggi* di Platone (427-347 a.C.), *Città del sole* (1602) di Tommaso Campanella (1568-1639), *Utopia* (1516) di Tommaso Moro (1478-1535), *Walden o La vita nei boschi* (1854) di Henry David Thoreau (1817-1862), *Walden due* (1964) di Burghus Frederic Skinner (1904-1990) ecc. La donna ignora anche le critiche di un epistemologo ebreo e austriaco al totalitarismo. Cfr. POPPER K.R., *La società aperta e i suoi nemici* (1945), a cura di Dario Antiseri, trad. it. di Renato Pavetto, Armando, Roma 2002.

Sempre sulla stessa linea di comportamento le società tradizionali o, meglio, le città e i paesi non cacciavano forse via i poveri? Erano crudeli? No. I poveri mettevano a repentaglio la stessa sopravvivenza della società, che non aveva le risorse materiali per mantenerli, e uscire sani e salvi dai rigori dell'inverno. Le cose cambiano lentamente e soltanto nel Settecento con la Rivoluzione industriale inglese (1770) la produzione di beni permette una maggiore libertà di manovra e il dissenso. Anzi il dissenso poteva essere per tanti motivi vantaggioso per tutti. Esplorava nuove vie teoriche e pratiche. Soltanto con la Rivoluzione industriale la società europea aveva superato la *soglia critica* della mera sopravvivenza. Prima la regola generale era la *conservazione*, ora è l'*innovazione tecnologica e scientifica*.

Le riflessioni del lettore continuano. E nel sorgere dello Stato totalitario tedesco non c'entra forse *radicalmente* la crisi economica del 1929? Esso non è forse il *tentativo estremo*, l'*ultima ratio*, di fermare la dissoluzione economica e sociale, portato avanti coinvolgendo tutti i *socci* ed escludendo o eliminando fisicamente tutti coloro che risultano *corpi estranei* alla comunità di sangue, di valori, di tradizioni? La giornalista invece insiste a parlare di *dissoluzione di valori della società tedesca*. E perché? Perché si dedica allo sterminio degli ebrei, creature a suo dire assolutamente innocenti, vittime di pregiudizi e di odii ancestrali, senza peccato e senza colpa<sup>2</sup>.

E la violenza che i regimi tedesco e sovietico praticano non è forse, banalmente, la violenza che si praticava quotidianamente durante la prima guerra mondiale su tutti i fronti e poi perpetuata negli anni successivi da tutte le parti sociali? Nel 1898 l'esercito italiano spara sulla folla di manifestanti a Milano e fa forse 200 morti. Nel 1919-20 c'è l'occupazione delle fabbriche. E nel 1919-20 le leghe bianche e rosse si diletano a sprangare gli iscritti alle leghe rosse e bianche...

Ma la Arendt va per i fatti suoi e continua a trinciare giudizi su giudizi, per pagine e pagine, per *centinaia* e *centinaia* di pagine, giudizi assoluti che il mestiere dello storico non contempla mai. Procedo imperterrita e sicura: è la voce della Verità, è il Tribunale Inappellabile della Storia. E, quando ci può essere incertezza, richiama con voce schietta all'ordine: "È

<sup>2</sup> Nelle pagine finali urla addirittura la loro innocenza, dimostrandosi intimamente coinvolta in ciò che racconta (ARENDR, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 613, 615, 617). E dimentica che nei campi di concentramento Hitler ha fatto fuori anche altre minoranze. E chi se ne frega degli altri!? Quel che conta è il *popolo eletto*, anche se lei è atea.

vero che...”, rubando le parole al *Vangelo*: povero Gesù Cristo, *ex abrupto* ti trovi senza lavoro! E così elimina tutte le obiezioni<sup>1</sup>.

Non le passa neanche per la mente che il raddoppiamento della burocrazia sia un modo semplice ed efficace per combattere la disoccupazione. Non ha nemmeno il sospetto che l’antica burocrazia sia stata tenuta al suo posto perché, se cacciata a favore degli aderenti al regime, finiva disoccupata e costituita un problema sociale oltre che una forza ostile al nuovo potere. Le spiegazioni economiche sono troppo banali, troppo banali!

**L’opera** – va detto subito – **non ha alcun valore storiografico, perché è del tutto scombinata**. Eppure questo giudizio ci sembra in qualche modo incapace di renderle “giustizia”. Si può ragionevolmente considerare l’idea che non siano questi i suoi scopi. I punti su cui soffermarsi sono questi altri.

Nel capitolo sulle origini dell’antisemitismo la scrittrice ottiene un risultato importantissimo: afferma che i banchieri ebrei sono leali allo Stato e, essendo più abili e fortunati, sono fatti oggetto di *sentimenti* di invidia e quindi di odio da parte delle altre classi sociali<sup>2</sup>. Essi però non sono colpevoli di questi *sentimenti* che hanno provocato. Nei capitoli sul totalitarismo ottiene gli stessi risultati: Hitler e Stalin cercano *vittime innocenti*, appunto gli ebrei, e contemporaneamente cercano vittime innocenti a caso tra i loro sostenitori. In ogni caso gli ebrei sono innocenti o vittime innocenti o capri espiatori. Insomma **gli ebrei sono sempre innocenti**.

Volontari o involontari (noi scegliamo la prima possibilità), questi sono i risultati più significativi conseguiti dalla scrittrice: 1) in ambito storico l’unico metodo valido è soltanto l’*analisi psicologica* dei protagonisti, mai l’*analisi per causas*; e 2) gli ebrei sono *sempre* innocenti, fortunati, abili negli affari, ma sempre leali e innocenti. Naturalmente le conclusioni sono sempre, sostanzialmente, implicite. In tal modo non attirano l’attenzione e non sono soggette ad analisi critica e dimostrate per quel che sono: falsi storiografici e pubblicità subliminale.

<sup>1</sup> *Ivi*, p. 215, 474, 486, 500.

<sup>2</sup> “Che l’antisemitismo derivi soltanto dall’invidia nei confronti di concorrenti più abili e fortunati, è una di quelle banalità che non diventano più vere a furia di ripeterle senza sosta” (*ivi*, p. 336). La frase nasconde un tranello: l’autrice dà per scontato che essa sia vera. E invece è da dimostrare. Questo procedimento surrettizio è applicato anche in seguito sia dalla giornalista sia da altri “storici” ebrei. L’inganno si chiarisce subito con un esempio: nella proposizione interrogativa **“E allora quando mi paghi?”** si dà per scontato che l’interlocutore debba pagare. In realtà è ciò che invece si doveva dimostrare.

Conviene essere più precisi: l’innocenza o la lealtà degli ebrei sono presentate come *verità assolute* (sono giudizi, sono affermazioni, che non sono mai verificati da fatti). E si evita sempre di inserire queste “verità” in una qualsiasi argomentazione, che avrebbe costretto a controllarle. Si evita di approfondire l’origine della ricchezza degli ebrei ricchi, poiché ciò avrebbe portato a ritenere insostenibile la tesi dell’innocenza degli ebrei. E l’antisemitismo si esprime come *sentimenti negativi* verso gli ebrei, *sentimenti* per di più ingiustificati, e non si passa oltre per andare fuori di una *analisi psicologica e sentimentale*, passare a una *analisi economica* e far emergere gli *interessi economici* che contrapponevano ebrei e altre classi sociali. L’esclusione di una indagine economica (non necessariamente marxista) permette di far valere la tesi dell’innocenza degli ebrei, senza il timore di osservazioni critiche di ispirazione economica, che l’avrebbero subito demolita. Si parla poi di privilegi che lo Stato concedeva agli ebrei, ma curiosamente non si dice mai quali siano e quali dimensioni monetarie essi abbiano. Le cose importanti sono tenute ben nascoste. Come i *pogrom* russi, soltanto citati. La parola *usura* e i suoi derivati sono costantemente assenti. È meglio non far venire cattivi pensieri al lettore!

Tuttavia l’*odio* e l’*invidia*, per quanto giganteschi, non risultano in grado di spiegare o di giustificare lo sterminio degli ebrei fatto in Germania e la persecuzione degli stessi fatta in URSS e, alla fine della guerra, anche in Polonia. L’idea che Hitler sia un losco individuo, proveniente dalla “plebe ripugnante”, e per di più *criminale e sanguinario* fa soltanto sorridere, tanto è superficiale. Serve una causa molto più forte, proveniente da un mondo, quello economico, che la scrittrice si rifiuta sempre di sondare e di esaminare e, curiosamente, non spiega mai perché lo evita. E ciò mette in sospetto il lettore: la donna doveva fare i conti con Marx, un giornalista ebreo che si ritiene un economista e che scrive manifesti di fuoco. Era inevitabile. E, se le sue teorie non le andavano a genio, doveva giustificarlo. Marx serviva poi egregiamente a spiegare sia Lenin sia Stalin che a lui si ispirano: la costruzione dello Stato sovietico e il partito unico che guidava con pugno di ferro lo Stato (è la fase della *dittatura del proletariato*) e puntava sullo sviluppo a tappe forzate dell’industria pesante in un paese ad economia agricola. I costi umani passavano in secondo piano<sup>3</sup>. In India, se un

<sup>3</sup> È sufficiente leggere le prospettive di lotta che emergono in MARX K.-ENGELS F., *Manifesto dei comunisti*, Londra 1848. Senza l’URSS che ne pubblica l’opera a partire dagli anni Venti, Marx ed Engels sarebbero rimasti

uomo e un capello finiscono nel Gange, si salva il cappello. È più prezioso. Ci sono miliardi di esseri umani, uno più, uno meno, non fa differenza. Nel Sahara è più importante un litro di acqua che un litro di vino. In Russia d'inverno vale il contrario.

Uno scrittore non ignoto aveva notato nel 1512 che l'uomo dimentica prima la morte del padre assassinato che la perdita del patrimonio. Ma la Arendt vive nel mondo dei settimanali femminili, delle analisi sentimentali e degli orribili e incomprensibili misfatti compiuti da criminali antisemiti. Le analisi economiche sono troppo banali. Da evitare.

Normalmente nella pubblicistica si parla non di *odio* e *invidia*, come la Arendt fa, "articolando" in qualche modo il discorso; ma soltanto di *antisemitismo*, senza ulteriori chiarimenti. E si giunge a questa tautologia paradossale: perché odi gli ebrei? Perché sei antisemita. E perché sei antisemita? Perché odi gli ebrei. È una tautologia. Le cause *reali* dell'odio sono andate a spasso.

Anche in seguito la giornalista fa uso di *categorie sentimentali* per esaminare il Processo Eichmann e l'imputato, ed anche qui evita accuratamente le categorie economiche<sup>1</sup>. La realtà quindi diventa una realtà che esiste soltanto *dentro* il sentimento o *dentro* il cervello delle persone: una realtà solipsistica. E ugualmente lì si trovano le motivazioni dell'agire umano. Un filosofo inglese aveva detto che *esse est percipi*. Eppure questo solipsismo (per altro interessato) è fatto convivere con il suo opposto, una *visione ontologica* del linguaggio (ugualmente interessata): i nazisti sono *criminali*, la propaganda nazista è *menzognera*, gli ebrei sono assolutamente *innocenti*. Tutte affermazioni o giudizi *assoluti* e *decontestualizzati*. E, ancora, con l'affermazione dell'esistenza di una realtà "reale" (in sostanza quella del senso comune) e ugualmente di una coscienza morale, comune a tutti gli uomini, a cui le menzogne naziste sovrappongono una realtà "fittizia".

Sicuramente i nobili e i borghesi non ritenevano *una loro percezione* il danno economico subito a causa dei rapporti privilegiati degli ebrei con la corte. Né i tedeschi ritenevano *una loro percezione* la fame e la disoccupazione del 1923 e del 1933. E invece in un

---

due anonimi giornalisti dell'Ottocento. Cfr. *Marx-Engels Gesammelte Ausgabe* (MEGA).

<sup>1</sup> La conclusione *inevitabile* è che Eichmann è un uomo senza qualità, un fallito della scuola e della vita e tuttavia capace di commettere delitti mostruosi. Essa però era già implicita nelle premesse psicologiche, assolutamente da respingere come l'uso di un linguaggio assoluto (o ontologico) capace di indicare il bene o il male senza far riferimento a nessun sistema di valutazione. In proposito la bibliografia è del tutto assente.

altro contesto la scrittrice tira fuori *una realtà oggettiva*, che è uguale per tutti gli uomini e che è indipendente dalla percezione che se ne ha. Ma è una scelta interessata: se esiste questa realtà, allora la propaganda nazional-socialista, confrontata con essa, risulta menzognera. Le sue tesi, curiosamente, fanno sempre gli interessi degli ebrei.

La ricostruzione del Nazional-socialismo fatta dalla scrittrice è grosso modo questa: mediante la propaganda il partito prima e il regime poi inventa una "realtà fittizia" fatta di menzogne a cui i simpatizzanti e gli adepti credono o sono indotti a credere, una realtà che è completamente staccata e che non ha niente a che fare con la realtà "reale". Una "realtà fittizia" a cui poi i gerarchi non credono. L'autrice è telepatica e legge i loro pensieri<sup>2</sup>.

L'analisi è superficiale: tutti i governi durante la prima guerra mondiale dipingevano se stessi come giusti e innocenti e gli avversari come criminali incalliti. Era meglio vedere quali idee (e perché) il Nazional-socialismo voleva diffondere, evitando di considerare tali idee *menzogne* (o, ugualmente, *verità*) e i nazional-socialisti *criminali*. La guerra è stata combattuta anche al livello di propaganda verso l'esterno e verso l'interno del paese belligerante.

L'ammissione dell'esistenza di una realtà "normale", valida per tutti, è poi un grossissimo problema filosofico, che non viene mai sviscerato, un comportamento che permane costante anche in seguito: interessa la filosofia da Parmenide a san Tommaso, da Galilei a Cartesio, da Leibniz a Husserl. Interessa insomma sia la filosofia sia la scienza. La scrittrice ammette (e non dimostra) l'esistenza di questa *realtà uguale per tutti* come poi ammetterà una *coscienza morale universale* che anche i gerarchi nazional-socialisti devono avere. E neanche qui procede a dimostrare che tale coscienza c'è e che essi ce l'hanno. Sono però soltanto comode proiezioni sulla realtà delle sue idee, dei suoi valori, delle sue convinzioni e dei suoi concreti interessi economici e razziali<sup>3</sup>. Questi presupposti e/o pregiudizi non sono mai esaminati. Non sembra neanche che i lettori "critici", compresi i marxisti sfegatati, abbiano percepito que-

---

<sup>2</sup> Oz, uno scrittore ebreo, propone di imbottire i palestinesi di *speranze nel futuro*, così cessano di fare i "terroristi", se ne stanno tranquilli a pensare al futuro e lasciano in pace gli ebrei delle colonie. Intossicarli di ottimismo agli ebrei non costa niente e permette loro di non fare alcuna concessione concreta, materiale, economica o politica. Ottimo lo scambio: gli ebrei concedono soltanto fumo; i palestinesi devono concedere tutto l'arrosto! OZ A., *Contro il fanatismo* (2002), Feltrinelli, Milano 2004, pp. 36-52.

<sup>3</sup> Questa proiezione risulta particolarmente esplicita alla fine de *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 638-49.

sti problemi e queste difficoltà del pensiero arendtiano. Anch'essi erano occupati in altre faccende.

L'*esclusione totale* di qualsiasi riferimento economico nelle origini del Nazional-socialismo e in genere dei regimi totalitari è in ogni caso significativa e in sintonia con queste conclusioni lasciate volontariamente implicite o ritenute ovvie.

Una ricostruzione più attendibile e antisolipsistica è questa: il monarca chiedeva denaro agli ebrei e non lo restituiva, ma concedeva loro la libertà di rifarsi sulla popolazione, che veniva dissanguata. Gli ebrei si comportavano come vampiri che depredavano la popolazione prestando ad usura e stozzando il malcapitato, anzi i malcapitati con i pagamenti. Gli ebrei poi non sapevano controllarsi ed esageravano con gli interessi da far pagare. Così facevano soldi, tanti soldi. Di qui la reazione violentissima dei contadini di tutta Europa, che, vedendosi dissanguati, li sterminavano con ferocia. Normalmente i contadini sono miti, pensano alle loro mucche e si preoccupano costantemente del cattivo raccolto, sempre in agguato, che li manderebbe in miseria<sup>1</sup>.

La "notte dei cristalli" (9-10 novembre 1938) ha la stessa spiegazione economica: i commercianti ebrei riescono a scaricare l'inflazione sull'acquirente finale, cioè sulla popolazione. Mentre tutti i tedeschi tiravano la cinghia per la disoccupazione provocata dalla crisi americana del 1929, gli ebrei, un gruppo sociale *a parte* ed *estraneo* alla comunità, riescono ad evitare la crisi e a vivere sulle spalle dei tedeschi. Per di più il potere politico ed economico tedesco sapeva che la crisi americana del 1929 era stata provocata dallo spostamento di capitali statunitensi ed ebrei dalla Germania (dove servivano per la ricostruzione post-bellica) a Wall Street, dove permettevano quella speculazione che nell'ottobre del 1929 farà saltare la borsa. Gli ebrei quindi erano colpevoli, *sicuramente* colpevoli (ben inteso, con la finanza statunitense) dei 15 milioni di disoccupati in Europa, dei sei milioni di disoccupati in Germania e del milione in Italia. In questo caso vale la pena di ricordare la tesi che qualche anno dopo la Arendt sostiene a proposito dei gerarchi e del popolo tedesco: i colpevoli vanno puniti, impiccarli una volta non è sufficiente, perché il crimine che hanno commesso – lo

<sup>1</sup> Uno storico ebreo si esalta nell'affermare che negli anni Venti e Trenta **l'economia tedesca era nelle mani dei finanziari ebrei** che tra loro costituivano una fitta rete internazionale, fidata e solidale: l'apprendistato era fatto presso altri ebrei. Cfr. MOSSE WERNER E., *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)* (1987), Il Mulino, Bologna 1990.

sterminio degli ebrei – è troppo grave<sup>2</sup>. La tesi vale soltanto per i tedeschi o anche per gli ebrei che hanno provocato milioni di disoccupati in Europa oppure essi sono ontologicamente e geneticamente innocenti e sempre innocenti o di una razza superiore?

Insomma si può sostenere che da un punto di vista storiografico l'opera non ha alcun valore. Ma si deve aggiungere subito dopo che non era questo il suo scopo. Il suo scopo era presentare gli ebrei come "vittime innocenti" dell'arbitrio nazista e stalinista, i due regimi totalitari "basati sul terrore". E nello stesso tempo celebrare la Democrazia americana, facendo dimenticare i bombardamenti sulla Germania e le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, progettate e costruite, curiosamente, da un *team* di ebrei: Einstein, Fermi ed Oppenheimer. Ma, com'è noto, gli ebrei non sono mai colpevoli di niente.

La tesi dell'efficacia del *terrore* e della *propaganda menzognera* per irreggimentare, indottrinare e asservire la popolazione è storicamente insostenibile, ma è necessaria nella interpretazione della Arendt. Anche se poi vuole ottenere un altro risultato contraddittorio con questo, quando afferma che i tedeschi sono stati indottrinati e ingannati, ma sono colpevoli lo stesso. Le contraddizioni sono vistose ed hanno il pregio di mostrare dove vogliono andare il pensiero e le intenzioni della scrittrice. Mostrano insomma le sue manipolazioni dei fatti e della teoria che dovrebbe esaminare correttamente i fatti<sup>3</sup>.

Per inciso conviene sottolineare il fatto che la Arendt non cita mai queste menzogne (ma allora non ci sono!?!). Non ne cita mai neanche una!!! Né cita mai quali dovevano essere le verità da sostituire ad esse... Strano, stranissimo, quasi inesplicabile. Il fatto è che sta imbrogliando il lettore, e consapevolmente. Era un attimo indicare almeno una menzogna e almeno una verità sostitutiva. Per altro, se lo faceva, le menzogne e/o le verità poi erano sottoposte a controllo. Troppo pericoloso per le sue idee, le sue affermazioni e i suoi giudizi oracolari. La smentita era in agguato.

<sup>2</sup> ARENDT, *Alcune questioni di filosofia morale* (1964-66) e *Responsabilità collettiva*, in ARENDT, *Responsabilità e giudizio* cit., pp. 41-83 e 127-36. L'argomentazione surrettizia rimanda ad altre argomentazioni simili: "È scontata l'invidia verso gli ebrei", "E allora quando mi paghi?".

<sup>3</sup> La bibliografia "critica" non vede, non sente, non parla. **Neanche l'esclusione del Fascismo quale regime totalitario la fa uscire dal sonno della ragione.** Eppure il Fascismo è consapevole della sua proposta *totalitaria e rivoluzionaria* fin dal 1932. Cfr. GENTILE-MUSSOLINI, Voce *Fascismo*, *Enciclopedia italiana* cit., XIV, p. 847.

L'adesione ai due regimi da parte della popolazione era vastissima, assolutamente genuina e non soltanto il frutto di una propaganda abile e "menzognera". I due regimi soddisfacevano ampiamente le attese della popolazione: con le parate oceaniche, facendola diventare protagonista (non lo era mai stata!), creando posti di lavoro, dando al resto del mondo una immagine di forza e di successo di cui essere orgogliosi. C'era poi il rapporto diretto e carismatico tra la popolazione e il capo, c'era identificazione<sup>1</sup>. Nel Basso Medio Evo c'erano i re taumaturghi. La Arendt lo sapeva? Non sapeva nemmeno, lei tedesca (o soltanto ebrea?), delle intenzioni di punire la Germania al Congresso di Versailles (mai citato), che Francia e Inghilterra avevano, tramutate nel maxi risarcimento di 129 milioni di marchi aurei (mai ricordati)? La giornalista sceglie i fatti che vuole e li mette nella salsa che vuole. Ma il lavoro dello storico non è questo! Lei non riesce nemmeno a immaginare la possibilità di *immedesimarsi* nella popolazione tedesca o sovietica e di vedere *da tale punto di vista* i due regimi. Vedrebbe cose completamente diverse, ma non le vuole assolutamente vedere, altrimenti incrinerebbero la sua ricostruzione storica, che la coinvolge in prima persona e in cui è profondamente interessata, di un interesse che non è affatto filosofico o storiografico, è economico<sup>2</sup>.

Ci sono poi altre domande che rimangono in sospeso o, meglio, che non vengono nemmeno mai poste. Ad esempio **ci si può chiedere se** la Arendt poteva trattare l'argomento correttamente e professionalmente oppure se ciò era impossibile, in quanto come ebrea era diretta parte in causa. Più in generale ci si può chiedere se uno storico può lavorare correttamente su personaggi e su argomenti verso i quali ha pregiudizi, positivi o negativi non importa, ma sempre pregiudizi. Se lo fa, il suo lavoro può risultare invalidato. Da notare che qui il problema non riguarda la possibilità di interpretare in modo diverso uno stesso argomento. Il problema è più a monte, è metodologico: lo storico in questo caso può vedere i fatti consoni alla sua tesi ed eliminare automaticamente i fatti in contrasto con essa. Peraltro, come in tanti altri casi, la Arendt non percepisce mai i problemi in questione. Va per la sua strada a proclamare la verità, la sua Verità che è assoluta.

La tesi della totale (e pregiudiziale) innocenza degli ebrei, questa sì è una menzogna: i fatti antichi e re-

centi che in proposito si possono riportare sono infiniti<sup>3</sup>. Ma le menzogne vengono sempre attribuite agli altri. In seguito la donna si comporterà ancora peggio: dimentica le *leggi positive*, attribuisce ai gerarchi nazisti il dovere di rispettare le leggi di una coscienza morale assoluta che alla fin fine è soltanto la coscienza idealizzata della giornalista, che la applica soltanto quando le fa comodo, e basta<sup>4</sup>. Non si fa così storia, non si fa così indagine!

Resta una domanda, che il lettore, se vuole, si sbriga da solo: dove sono andati gli storici e i critici di professione? Dove hanno lasciato professionalità, etica professionale e senso critico? Hanno letto o non hanno letto, hanno capito o non hanno capito le opere "storiche" della Arendt? Nessuna risposta. Sono muti come i pesci pietrificati del Giurassico<sup>5</sup>.

#### 4. La "correttezza" del processo

L'opera su cui ora soffermarsi è forse la più famosa della scrittrice: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*<sup>6</sup>. Essa sviluppa idee e modi di operare che erano *in nuce* o anche usati esplicitamente nell'opera del 1951 sul totalitarismo.

<sup>3</sup> Uno per tutti: il giornalista italiano Raffaele Ciriello ha filmato con la sua telecamera il carro armato ebreo che gli sparava addosso e lo uccideva, gli ebrei hanno ripetutamente negato che in quella località ci fossero carri armati (Ramallah, 13.03.02).

<sup>4</sup> Ciò emerge al di là di ogni ragionevole dubbio in questa come nelle altre opere esaminate qui di seguito.

<sup>5</sup> Totalmente ciechi sono Martinelli e la Forti, che scrivono l'introduzione e un saggio a ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit. Ma anche tutti gli altri "critici" agiografici del pensiero della Arendt. A nessuno poi viene in mente che le stupidaggini storiografiche, che dovevano portare subito a liquidare l'opera in quanto inconsistente e piena di affermazioni oracolari, abbiano uno scopo preciso: spostare il discorso *lontano* dalle cause effettive che hanno portato il Nazional-socialismo e lo Stalinismo a sterminare ebrei. La loro funzione implicita (che doveva restare implicita) era quella di difendere gli ebrei e di presentarli come "vittime innocenti" di un terrore *necessariamente* cieco e arbitrario, irrazionale e incomprensibile, tanto irrazionale e incomprensibile, da assassinare i suoi stessi sostenitori. **Se Hitler o Stalin avevano motivi razionali per prendersela con gli ebrei, cascava la ricostruzione ideologica pro domo sua. Bisognava presentare lo sterminio in termini moralistici di "male radicale", impensato, impensabile, inspiegato e inspiegabile, e assoluto.** L'opera quindi è un gran polverone che ha lo scopo di nascondere le effettive cause dello sterminio e delle persecuzioni a cui gli ebrei sono ovunque sottoposti. E in ogni tempo sottoposti.

<sup>6</sup> ARENDT H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), Feltrinelli, Milano 1992.

<sup>1</sup> Martinelli muove qualche larvata critica, ma non trae alcuna conseguenza. Cfr. MARTINELLI, *Introduzione a ARENDT, Le origini del totalitarismo* cit., p. XX.

<sup>2</sup> A Parigi la giornalista aiuta gli ebrei tedeschi ad espatriare; e negli USA si impegna a favore degli ebrei locali.

La Arendt, ormai naturalizzata americana, si reca come inviata di un giornale ad assistere al processo contro Eichmann, un gerarca nazional-socialista di primo piano.

La lettura delle primissime pagine lascia disorientato il lettore. Ma tutto il *reportage* giornalistico è sullo stesso tono.

Ben Gurion, capo dello Stato ebreo, è descritto come un lestofante imbroglione, che vuole usare il processo per dimostrare questo sillogismo: gli arabi erano amici di Eichmann e dei nazisti, Eichmann e i nazisti sono criminali e antisemiti, dunque anche gli arabi sono criminali. Dunque è giusto ammazzarli.

Piccole debolezze senza importanza. Come, in un tale contesto, si possa pretendere un processo corretto è problema insoluto e insolubile.

Segue la critica delle leggi razziali tedesche e italiane che vietavano i matrimoni misti, cioè tra tedeschi ed ebrei oppure tra italiani ed ebrei e poi... l'autrice informa candidamente che lo Stato ebreo impone agli ebrei di sposarsi soltanto con gli ebrei, per difendere la *razza ebrea* da contaminazioni impure con i... *gentili*. Insomma è uno Stato ad un tempo *razziale* e *razzista*<sup>1</sup>. Gli ebrei hanno l'abitudine di strappare.

**Dunque, se le leggi razziali sono promulgate dai tedeschi o dagli italiani sono un crimine. Se lo stesso contenuto è promulgato dagli ebrei non è più un crimine.**

Il povero lettore, formatosi sul principio di non contraddizione di Aristotele e sull'idea romana di *legge* (la legge è *universale*, vale per tutti), non si raccapezza più. Chiariamo:

La legge tedesca del 1933-35 dice: i tedeschi non devono sposare ebrei. È razzista.

La legge italiana del 1938 dice: gli italiani non devono sposare ebrei. È razzista.

La legge ebrea del 1948 dice: gli ebrei non devono sposare stranieri, ma soltanto ebrei, per evitare pericolose contaminazioni con altre razze. Non è razzista.

La prassi di contorsioni e inganni linguistici continua ancora oggi (2006): il *muro* costruito dagli ebrei in Palestina non è un *muro*, è una *barriera*. Il *muro* è

<sup>1</sup> *Ivi*, pp. 25-26. **L'autrice informa che lo Stato ebreo ha fatto sua la legge rabbinica, che vieta i matrimoni misti. E che tutti, compresi gli atei, ritengono che l'accoglimento di tale legge negli ordinamenti statali laici sia giusto.** Gli ebrei italiani hanno condannato le leggi razziali italiane e tedesche, non hanno mai detto niente sulle leggi razziali ebraiche. Ciò è uno degli infiniti esempi di doppia morale o, meglio, di disonestà intellettuale che si possono addurre. Cfr. SARFATTI M., *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2000.

sicuramente un crimine (rimanda al muro di Berlino costruito dai comunisti, che com'è noto mangiavano bambini crudi ed erano totalitari), la *barriera* invece no. La parola è magica, cambi parola e, *zac!*, tutto ritorna a posto. Ma soltanto gli ebrei possono farlo<sup>2</sup>.

La distruzione del principio di non contraddizione, il più forte di tutti i principi, rende impotente il lettore. Ma, se salta il principio di non contraddizione, si possono fare tutti i discorsi e tutte le dimostrazioni che si vogliono<sup>3</sup>.

Poco dopo la Arendt informa che gli ebrei dividono il mondo in due parti: *ebrei* e *gentili*. I primi sono il *popolo eletto*, gli altri sono degli stronzi. E gli stronzi siamo noi. Ma questo è razzismo? Sì, è razzismo. Ma, se lo commettono gli ebrei, non è più razzismo. È l'*indicibile*, ma positivo. Quando il regime bianco del Sud-Africa divide i bianchi e i neri, fa dell'*apartheid* e del razzismo, da condannare. Quando la stessa cosa è fatta dagli ebrei, che considerano *inferiori* tutti gli altri esseri umani, allora va bene, perché, dallo sterminio in poi, bisogna essere indulgenti e comprensivi con gli ebrei, hanno sofferto troppo, poverini! Hanno sofferto troppo<sup>4</sup>!

Subito dopo la Arendt informa candidamente che l'avvocato difensore è tedesco e conosce soltanto il

<sup>2</sup> Televisioni e quotidiani occidentali si sono subito fatti in quattro per adottare questa accezione della parola *muro* (innalzato a partire dal novembre 2003). E hanno condannato duramente tutte le critiche al muro ("Gli ebrei hanno il diritto alla difesa", uno slogan diffuso dagli stessi ebrei) o il collegamento tra questo muro e il muro di Berlino (su cui è vissuto per 27 anni l'anticomunismo dell'Occidente). I palestinesi invece non hanno nessun diritto. Anzi, no: sono terroristi per il solo fatto di esistere.

<sup>3</sup> GENESINI P., *Aristotele e la logica nel pensiero antico e medioevale*, D'Anna, Firenze 1978, pp. 327-30.

<sup>4</sup> La Arendt non usa mai la parola *Olocausto* o *Shoà*, usa sempre l'espressione *sterminio degli ebrei*, arricchita di una variegata aggettivazione come *indicibile*, *incomprensibile*, *criminale*, *orrendo* ecc. Il motivo dell'assenza è semplice: l'Olocausto è inventato lentamente (e quindi monetizzato) a partire dal successo sorprendente del dramma tedesco *Il vicario* (1963), che aveva provocato grandissimo scandalo, per passare attraverso la guerra dei sei giorni (1967) e per finire con la guerra del 1973, quando stranamente gli Stati occidentali sono disposti a togliere la benzina alle loro fabbriche e alle loro popolazioni, *pur di* schierarsi con gli ebrei e contro gli arabi, detentori del petrolio. Poi l'Olocausto o la Shoà possono spiccare il volo e gli ebrei possono continuare a chiedere risarcimenti con la collusione dei governi democratici. Di questo *piccolo* particolare non si accorge la Durst, che attribuisce alla Arendt l'uso della parola *Shoà* (*sic!*). Cfr. DURST M., *Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo*, EduEuropa, 2008-09, 2. *La passione di pensare e il rapporto critico con la tradizione*.

tedesco, ma le traduzioni che gli vengono fornite sono di pessima qualità. In tal modo la difesa è messa in difficoltà... Ma va bene lo stesso, va bene lo stesso! Inezie! Tanto, il processo è una farsa, non si può perdere tempo in cose così *banali*.

Seguono discussioni su aspetti insignificanti del processo. La Corte vuole che tutto il mondo si inchini davanti alla maestà della legge ebraica. Il processo insomma è un volgarissimo spettacolo da baraccone fatto a favore di tutto il mondo.

La Arendt informa poi che le leggi ebraiche per processare Eichmann sono state promulgate nel 1950<sup>1</sup>, quindi *post factum*. La sua preparazione di diritto lascia molto a desiderare, perché la legge con cui si deve giudicare l'imputato deve esistere *ante factum*. Ma sono quisquiglie, quisquiglie. La donna se la cava dicendo che di tutto questo si era già ampiamente dibattuto prima del processo. Basta dibattere, *et voilà!*, il problema è risolto.

D'altra parte c'è un precedente storico: anche il tribunale di Norimberga giudica con leggi promulgate *post factum* e *propter factum*. Erano illegali, negavano il diritto di un "giusto processo", una idea e un principio che era stato introdotto fin da quando il diritto era comparso sulla terra. Ma che importanza ha? Basta non farci caso: i crimini dell'imputato sono evidenti, com'è evidente che gli USA esportano libertà e democrazia nel mondo, compresa la vecchia Europa, appena liberata.

Il lettore è sempre più disorientato. E, giunto sull'orlo di una crisi di nervi, si chiede come l'imputato sia pervenuto davanti al tribunale ebraico: forse portato dagli angeli del cielo o dai diavoli dell'inferno? No, è stato "arrestato" dalla polizia ebraica... Dove? In Argentina. La polizia ebraica ha autorità territoriale in Argentina?! *Beh*, l'imputato è stato rapito e caricato in gran segreto su un aereo e portato lì, davanti alla Corte<sup>2</sup>.

**Dunque l'imputato è stato rapito?!?! Ma la legge – qualsiasi codice penale di qualsiasi Stato – contempla il rapimento? Considera legale il rapimento?**

<sup>1</sup> *Ivi*, p. 29. L'autrice dice sempre che Eichmann è stato catturato, non dice mai che è stato rapito. Inezie! Inezie!

<sup>2</sup> Gli Stati considerano la possibilità dell'extradizione se esistono in proposito accordi tra lo Stato che la chiede e lo Stato che la deve concedere. Oltre a ciò gli Stati in genere, ad esempio l'Italia, si rifiutano di concederla, se il paese richiedente contempla la pena di morte per il crimine per cui chiede l'extradizione. Normalmente poi non si concede l'extradizione per crimini considerati politici, anche gravi come l'omicidio. Si può ricordare in proposito il contenzioso tra l'Italia e la Francia: la Francia non ha mai voluto concedere l'extradizione dei "terroristi rossi", che in nessun caso rischiavano la pena di morte.

Il lettore è sempre più turbato e sorpreso. E chiede: l'imputato riconosce il tribunale ebraico? Nessuna risposta in proposito se non un rimprovero: non è un imputato, è un "criminale nazista" di cui si conoscono ampiamente e con circospezione i crimini... Ma un imputato non è e non resta *imputato* e *presunto innocente* fino alla fine del processo e al verdetto? Risposta: le prove sono evidenti, sono schiaccianti. Tu sei troppo pignolo, sicuramente vuoi salvare il criminale nazista. O sei un antisemita nascosto? Stai attento, bimbo, se fai critiche ti accusiamo di essere antisemita! E finisci in galera!

Questa è l'allegria giustiziana ebraica, che se ne infischia di tutte le leggi internazionali e dei diritti altrui. Se ne infischia dei diritti di sovranità sul *loro* territorio degli altri Stati. Gli argentini volevano sicuramente difendere un *criminale nazista*... Il diritto d'asilo? Che roba è? *Ahi*, il criminale è fuggito contando su tante complicità. Anche i complici sono criminali e vanno processati e condannati!

Il lettore è esterrefatto: ha molti dubbi sull'evidenza, vede il Sole che gira intorno alla Terra, ma sa che è una illusione. È invece la Terra che gira intorno al Sole e ci sono voluti 2.000 anni per scoprirlo e dimostrarlo. E tante osservazioni astronomiche, e tanta teoria. Per tutta l'opera Eichmann non è l'imputato o il presunto innocente. È il *criminale nazista* da punire.

Presidente della Corte, giudici popolari, accusa e forse anche difesa sanno di stare processando un *criminale nazista*. A che cosa serve il processo è chiarissimo, serve a far giustizia, cioè a uccidere e a punire l'imputato con la morte, serve a dimostrare l'efficienza del tribunale ebraico. L'imputato, *pardon!*, il *criminale nazista* non ha alcuna possibilità di sfuggire alla *giusta punizione*. Già decretata.

Se non si salvano nemmeno le forme della legge (e ogni processo cerca almeno di salvare la *forma* e la *faccia*), a maggior ragione si può pensare che non si salvi il *contenuto* del processo: l'analisi corretta dei "fatti".

Agli inizi dell'opera la Arendt dice che vuole capire il *perché* di quel che è successo, il *perché* dello sterminio degli ebrei attuato dal nazismo<sup>3</sup>. Insomma

<sup>3</sup> ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* cit., p. 13. È una mossa tattica con intenzioni truffaldine, comune anche ad altri "storici" ebrei (Polliakov, Gross, Levi ecc.): si parte affermando che si vogliono capire o individuare le cause, non si fa (o si dice di fare) la ricerca, alla fine si rifila al lettore una serie di giudizi negativi sul regime (o sul fatto o sul problema esaminato). Insomma *dire di fare qualcosa* sostituisce il *farla effettivamente*! Gli inganni linguistici sono numerosissimi e *intenzionali*; se ne dà qualche esempio nel corso



recupera Aristotele: non si accontenta dell'ὄτι, il *dato di fatto* positivistico, vuole conoscere il διότι, le *cause* dello sterminio. Ma alla fine si accontenta di vedere l'imputato ucciso: era anche il desiderio di tutti gli altri ebrei. Si lamenta però sempre a dire che la pena dell'impiccagione è inadeguata alla colpa commessa. Vorrebbe vederlo impiccato più volte. Qualcuno non aveva detto che la donna aveva addirittura teorizzato il perdono!? Sembrerebbe proprio di no<sup>1</sup>.

La formazione filosofica, il controllo dei ragionamenti, dei passaggi, della legalità ecc., se ne sono andati a spasso. In vacanza perenne.

Tucidide? *La guerra del Peloponneso*<sup>2</sup>? Ma chi era costui? Sicuramente era antisemita. Dàgli all'antisemita! Qui c'è un criminale da impiccare! Preparate la forca! Preparate la forca!

### 5. La giustizia assoluta o autoevidente

La Arendt parte da un fatto indubitabile: Eichmann ha ucciso ebrei. E conclude: *dunque* è un criminale. E se avesse ucciso polacchi, sarebbe un criminale? Il problema non è toccato. E se avesse ucciso inglesi, sarebbe un criminale? Il problema non è toccato. E se avesse ucciso russi, ucraini, americani, neozelandesi, sarebbe un criminale? Il problema non è mai toccato. È un criminale *perché* ha ammazzato ebrei. Ma la legge non è e non deve forse essere universale?! Lo sosteneva anche Kant, il suo idolo filosofico, e lei è addirittura kantiana! Il problema non è

---

della ricerca. In genere il lettore si fa imbrogliare, perché crede alla correttezza e all'onestà intellettuale dello scrittore.

<sup>1</sup> DURST, *Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo* cit., 1.1 *Vita attiva e vita della mente*. In realtà le cose sono più complesse, ma nel breve articolo, necessariamente sintetico, la Durst forse non ha lo spazio per notarlo (*in realtà* vuole scrivere un articolo edificante, che mostri la Grandezza e il Valore della scrittrice ebrea). La Arendt nella sua opera parla di *perdono* (l'idea, nobile, commovente e altruista, è "presa" dal *Vangelo*), ma poi introduce una eccezione grazie alla quale si rimangia interamente tutto ciò che ha appena concesso: i crimini nazisti sono *troppo* gravi, non si possono assolutamente perdonare. È un trucco da baraccone da fiera, che mostra la spiccata tendenza truffaldina dell'autrice. Cfr. *Vita attiva. La condizione umana* (1958), introd. di A. Dal Lago, trad. it. di Sergio Finzi, Bompiani, Milano 1989 e 1964/2008: *L'irreversibilità e il potere di perdonare* pp. 174-78; ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963) cit., pp. 98, 298-99. xxxxxx

<sup>2</sup> TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Einaudi, Torino 1996. Nell'introduzione lo storico greco dice che non si accontenta delle opinioni, vuole cercare le cause della guerra.

mai colto. Eichmann ha ucciso ebrei, *dunque* è un criminale<sup>3</sup>.

*Non liquet*, non è chiaro. Se io uccido il mio vicino di casa che mi ha rubato due mele, sono un assassino (ma si deve celebrare il processo e seguire una certa procedura!). Se lo Stato mi dice di uccidere un nemico, io sono un criminale se non lo faccio. Insomma in un contesto io *non devo* uccidere, in un altro io *devo* uccidere. Ma la poveretta non capisce queste cose. Non è mai uscita di casa.

Si può capire che agli ebrei o a chi che sia non fa piacere essere uccisi. Se è per questo, neanche ai pedoni investiti sulle strisce pedonali fa piacere. Ma queste sono le regole del gioco: uno Stato ha il *diritto* o il *dovere* o semplicemente il *potere* o altrimenti la *forza* di mandare un soldato sul campo di battaglia ad ammazzare o a farsi ammazzare. E nessuno discute mai questo suo "diritto". Lo fanno normalmente anche gli Stati a regime democratico.

Chiaro alla Corte? No: Eichmann ha ucciso ebrei, *dunque* è un criminale.

Magari avrà avuto qualche motivo per farlo, un motivo valido per lui e non per gli aborigeni australiani o per gli ebrei...

No: Eichmann ha ucciso ebrei, *dunque* è un criminale.

Il processo si svolge non discutendo mai questa *autoevidenza*, questa *verità assoluta*, che stravolge tutte le regole processuali. Una volta che si conosce la verità, le regole processuali che assicurano un giusto processo all'imputato sono destinate a cadere o a essere inutili. La sentenza era già stata formulata prima del processo.

La Arendt non ha le idee chiare sulla procedura penale: non ha conoscenze in proposito. Non sa che cosa vuol dire *garanzia* per l'imputato di un *giusto processo*. Non sa che cosa né chi sia il giudice *territoriale* o *naturale*. Non sa che il processo può essere valido soltanto a certe condizioni. Nulla di tutto questo. Per lei come per la Corte i crimini sono evidenti, si può passare subito alla condanna. O, meglio, no: prima ci si deve fare un po' di pubblicità e si deve dare spettacolo agli occhi del mondo. Non si può perdere la ghiotta occasione!

Essa fa uso del criterio di *giustizia* e di *verità* dell'uomo comune, che non conosce le procedure sociali e sa appena leggere e scrivere: il senso di giu-

---

<sup>3</sup> "E qui [a proposito di Eichmann] ci troviamo di fronte proprio a una questione di *verità di fatto*, non di opinioni. Nelle università le scienze storiche sono le custodi delle verità di fatto" (ARENDT H., "Che cosa resta? Resta la lingua." *Una conversazione con Günter Gaus* (1964), in ARENDT, *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi* cit., p. 20).

stizia che è innato in noi e che non sempre le leggi positive accolgono. Veramente un complimento per una donna che vuole fare la filosofa, anzi la pensatrice politica<sup>1</sup>, che è uscita da una università tedesca e che ha avuto ben due sommi maestri di pensiero, Heidegger e Jaspers. Ma, quando essi spiegavano, lei prendeva appunti o guardava il ragazzino del banco accanto o si abbandonava alle sue fantasie femminili?

Il diritto con le sue procedure formali è sostituito da qualcosa che si potrebbe chiamare *morale assoluta*, che è il concetto popolare di *giustizia*. Una idea di giustizia estremamente povera e limitata, circoscritta a chi ha subito un danno: il mio vicino mi ha danneggiato, dunque il mio vicino è colpevole, è criminale. E, se il mio vicino ha danneggiato un altro individuo, a me non interessa. Mi interessano soltanto i danni che *io* ho subito. Questa concezione morale o moralistica o autistica della giustizia è legata all'individuo danneggiato, che perciò cerca giustizia per sé. Ignora il valore *universale*, cioè *per tutti*, per tutta la società, delle leggi come delle regole sociali.

Più sopra si è visto che gli ebrei ritengono criminali i comportamenti dei gerarchi nazisti che hanno danneggiato loro, gli ebrei. E se ne infischiano dei danni subiti da rom, zingari, prigionieri politici, omosessuali ecc.<sup>2</sup> Anzi costoro potrebbero dar loro ombra e soprattutto chiedere la spartizione dei risarcimenti. Sarebbero concorrenti pericolosi. Di qui tutti gli sforzi presenti e futuri per difendere la tesi della *unicità* del (futuro) Olocausto<sup>3</sup>.

Nel corso del *reportage* i termini giuridici sono piuttosto rari. **Le parole normalmente usate sono di tipo morale: male, male assoluto, male radicale.** Il lettore o lo spettatore sono esterrefatti. È in un tribunale oppure è finito nella sacrestia di qualche setta segreta a parlare degli ultimi giorni prima dell'apocalisse con individui vestiti laicamente? Non sa dirimere la

<sup>1</sup> Per prudenza dice che non vuole essere filosofa, così nessuno può accusarla di essere andata per i fatti suoi con il discorso e con la testa.

<sup>2</sup> In *Schindler's List* (1993) di Steven Spielberg, un regista ebreo di Hollywood, non c'è nessuna di queste categorie sociali. Addirittura gli ebrei del campo di Auschwitz il 27 gennaio 1945 sono liberati dagli americani! Non possono averlo fatto i sovietici, che per definizione sono i cattivi. La Arendt, più avveduta, vi dedica ben *tre* righe. Si spreca per gli altri. Cfr. le risposte date dalla scrittrice in una intervista farsa: ARENDT H., *L'immagine dell'inferno* (1946), in ARENDT, *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi* cit., p. 51.

<sup>3</sup> Il termine compare soltanto negli anni Sessanta. Sugli incassi permessi dalla *teoria dell'Olocausto* non ci sono dati precisi. Cfr. almeno FINKELSTEIN N., *L'industria dell'Olocausto* (2000), Rizzoli, Milano 2002.

risposta. La confusione terminologica perdura prima e dopo il processo e caratterizza tutte le analisi fatte su Hitler, il Nazional-socialismo, le gerarchie tedesche, i soldati tedeschi. Tutti sono criminali, tutti sono espressione del male assoluto, tutti sono assassini. Hanno ucciso ebrei<sup>4</sup>.

**Il male assoluto poi è indicibile, perciò inspiegabile. Meglio non perdere tempo a spiegarlo e a indagarne le cause. E poi è del tutto evidente che è indicibile e inspiegabile: supera ogni limite.** L'autrice scambia la propria incapacità di trovare una risposta con l'incapacità assoluta della ragione umana di trovare una risposta. Esagerata! Per altro trovare una risposta, una spiegazione, poteva essere imprudente e molto pericoloso. Meglio lasciare le cose nell'indeterminato: incutono più timore, più rispetto. E così sorge il comodissimo *tópos* filosofico-storiografico che il *male assoluto* è *indicibile* ed *inesplicabile* e che di conseguenza è inutile cercare di spiegarlo razionalmente<sup>5</sup>. Le incapacità giuridiche, filosofiche e professionali o la *disonestà intellettuale* della Arendt sono al di là di ogni ragionevole dubbio. Ed è considerata una grande pensatrice, anzi la più grande del sec. XX, che opera *a favore* del mondo<sup>6</sup>. Non è chiaro però chi costituisca questo mondo... Tutti gli uomini o soltanto gli ebrei<sup>7</sup>?

Forse conviene ricordare che le regole dell'evidenza del metodo cartesiano (e poi di Kant) sono regole psicologiche e che non sono affatto... evidenti. Ma la Arendt non sa che cosa siano le geometrie non euclidee e i criteri di validità usati dalla scienza

<sup>4</sup> Come di consueto, la bibliografia "critica" non vede, non sente, non parla. Che sia questa la sua funzione?

<sup>5</sup> Sorge però un dubbio: ma si tratta veramente di incapacità o di scelta calcolata interessata? La tesi è fatta propria da altri ebrei ed anche dalla letteratura non ebrea ma filo ebrea. Sulla questione si rimanda alle opere recensite in seguito, in particolare a Primo Levi, che a 40 anni di distanza dall'esperienza del lager non ha trovato alcuna risposta a quanto è accaduto. Ma la risposta era così difficile? Cfr. LEVI P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

<sup>6</sup> Cfr. DURST, *Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo* cit., 1.1 *Vita attiva e vita della mente*. L'articolo espone le idee della Arendt dal punto di vista della Arendt ed evita qualsiasi analisi o osservazione critica o fatta dall'esterno alle tesi della Arendt.

<sup>7</sup> Per Steven Spielberg in *Schindler's List* (1993) soltanto gli ebrei. Il protagonista, un industriale tedesco, si rovina economicamente per salvarli. Ciò è giusto, e questo deve essere sempre l'atteggiamento dei *gentili*, che sono esseri inferiori, verso gli ebrei, che sono gli *eletti*. Essi lo ricompensano con un anello d'oro. Una altissima manifestazione di generosità. L'attaccamento al denaro non cessa neanche davanti al rischio della morte.

dell'antichità fino alla scienza del Novecento. Anche dalla scienza giuridica: negli anni Venti c'è un grande scontro teorico all'interno della filosofia del diritto per chiarire che cosa è e che cosa deve essere il diritto. La scrittrice non conosce nemmeno i più rudimentali ferri del mestiere.

E allora che cosa è il *male*? Che cosa è il *male assoluto* o *radicale*? *Booh!*, non viene mai detto. Forse l'uccisione degli ebrei è soltanto tale uccisione. Eppure la Arendt si pone più volte il problema e inizia a rispondere (o finge?). Ma poi si perde per strada (o scopre che la risposta è pericolosa e dannosa per gli ebrei e perciò va evitata?). Ben inteso, senza accorgersene (o vuole depistare il lettore?). È soltanto una perdonabile amnesia. E quindi, di filato, si dimentica (opportunosamente per se stessa) di proseguire e concludere il ragionamento<sup>1</sup>.

### 6. La verità assoluta o autoevidente

Come c'è una *giustizia assoluta* desunta dal linguaggio e dall'esperienza popolare, così c'è una idea di *verità assoluta* ugualmente desunta dall'esperienza popolare. Una filosofa magari doveva essere più prudente, più avveduta. No, si comporta come il popolano del tutto digiuno delle procedure giuridiche.

I crimini sono evidenti, ci sono le testimonianze degli scampati dai lager, gli stessi criminali li hanno confessati o altri criminali hanno confessato per loro. *Dunque* il crimine è appurato, confermato, dimostrato.

**Eventualmente la Arendt o qualcun altro va a cercare i tedeschi scampati dai bombardamenti americani o messi nei campi di concentramento a guerra finita, per far loro testimoniare i crimini alleati? Né a lei né ad alcuno viene mai questa idea.** Ma allora, se gli alleati uccidono tedeschi, va bene. Se i tedeschi uccidono i loro nemici, ciò non va bene!?! Perché non vale la legge della omogeneità o delle pari opportunità o della reciprocità o qualcosa di simile? Le anomalie vanno spiegate e giustificate. Non succede mai. Il cervello della donna procede a senso unico, è un cervello a una dimensione.

Oppure quelli non sono crimini? Ma allora si deve spiegare perché. Mai posta la domanda, mai data la risposta. Profondissima filosofa! La strategia dello struzzo è sempre vincente.

Il guaio di tutto è che si parte dall'affermazione che il comportamento e le uccisioni fatte direttamente o ispirate dall'imputato siano un crimine. E, se l'imputato fa osservare che ubbidiva a ordini, l'accusa o la

Corte ribadisce che egli aveva responsabilità *personale* e doveva rifiutarsi di obbedire, doveva rifiutarsi *nel modo più assoluto* di obbedire... Gli ordini erano *radicalmente* ingiusti. Ma no, proprio così: gli ebrei dicono ai loro nemici come si dovevano comportare! Invece gli ordini dati ai bombardieri americani erano giusti. I bombardamenti servivano per uccidere i *cattivi*, e ciò era assolutamente giusto. E i piloti americani non avevano il dovere di disobbedire...

Altrove la Arendt dice che nella moderna società si è in mano alla burocrazia, la massima delle tirannidi. Ma questo non vale per Eichmann, egli deve rispondere *personalmente* di quel che ha fatto, non era nelle mani di una burocrazia onnipotente. Come individuo aveva tanta confusione in testa ed era preoccupato soltanto della sua carriera (osservazioni della scrittrice), e in sostanza non capiva quel che faceva (sono ancora parole della giornalista), ma è ugualmente responsabile delle sue azioni, cioè dei suoi crimini (qui c'è un salto logico, ma che importanza ha?). La scrittrice ha inventato la logica che saltella. La formazione filosofica (a dire il vero, assai modesta e basata sulle preferenze personali, non su ciò che un pensatore deve professionalmente sapere) non salvaguarda la Arendt da questo accidente o incidente, quello di ritenere la verità autoevidente e perciò *non bisognosa* di discussione e di accertamento. E così evita anche la possibilità che qualcun altro proponga una verità che contraddica alla sua...

### 7. La banalità del male

La Arendt giunge alla conclusione che Eichmann è un *uomo banale* e sintetizza la sua conclusione nel sottotitolo inglese o nel titolo italiano: *la banalità del male*. A dire il vero, una rondine non fa primavera e un individuo non permette di estrapolare a tutti gli altri individui. Però quel che conta è la formula, che è ad effetto: il male che è stato commesso è stato commesso da *uomini banali*, da piccoli individui, che avevano un curriculum scialbo e insignificante e che si preoccupavano soltanto della loro carriera. Insomma Eichmann era un personaggio così scialbo e così confusionario, ed ha commesso crimini così gravi e così orrendi! Per di più gli ebrei collaborazionisti, pur di salvare la pelle, gli hanno dato un mano. Su questa conclusione gli ebrei americani che leggono i suoi articoli e che volevano tacere amare verità, si scatenano e iniziano una campagna violentissima di denigrazione che dura più anni: un ometto così piccolo toglie grandezza, toglie

<sup>1</sup> La bibliografia "critica" è sempre muta in proposito. Che abbia fatto voto di umiltà, castità e silenzio perpetuo?

valore alla sterminio degli ebrei, e poi i panni sporchi si lavano sempre in famiglia<sup>1</sup>!

A parte il fatto già sottolineato che una rondine non fa primavera, non si capisce però che senso abbia questa conclusione che la donna trae. Ammesso che l'imputato fosse veramente così scialbo e confusionario, e allora? Molti grandi pittori hanno una personalità scialba, insignificante, sono delle cornacchie o delle pettegole, ma dipingono in un modo superbo. E normalmente non ci si chiede se un docente è bello o brutto, alto o basso, ma se ha i titoli per insegnare: i titoli garantiscono le sue capacità e il suo sapere. Ammesso che Eichmann fosse un arrivista, e allora? Non erano forse più importanti i *motivi* che hanno spinto lui o altri imputati a sterminare gli ebrei? Che senso ha impostare il processo e gli articoli per il giornale sulla storia personale, sugli insuccessi scolastici, sulle avventure e sulle disavventure dell'imputato, sulla psicologia dell'imputato? Domande senza risposta. Sembrerebbe scopofilia o incapacità di analisi o anche paura di impostare correttamente l'analisi come il processo o anche desiderio di versar fango sull'imputato. Magari le risposte erano assai sgradite, agli ebrei americani come alla stessa giornalista...

Le intenzioni della scrittrice sono queste: vuole fondare la sua filosofia sulla *responsabilità dell'individuo* e sulla *coscienza morale innata* presente in ogni uomo. E, ugualmente, la Corte vuole processare l'individuo, non altri, non la società tedesca, non il regime nazional-socialista, non l'antisemitismo. Paradossalmente Corte e Arendt si incontrano sui risultati. E, comunque, è estremamente comodo ma metodologicamente scorretto ritagliare l'individuo dal contesto o attribuirgli una coscienza assoluta e gli stessi valori delle "vittime", cioè degli ebrei uccisi. In questo modo si circoscrive l'accusa e si evitano domande pericolose. La Corte però è meno coerente, la Arendt più coerente nel trarne le conseguenze. Il costo, che la scrittrice è disposta a pagare e la Corte no, è che così facendo si pongono le domande che si vogliono e si porta il processo dove si vuole, ma si toglie ogni grandiosità al crimine eventualmente commesso dall'imputato. Il processo ad Eichmann doveva dare spettacolo. La Corte vuole lo spettacolo.

<sup>1</sup> In proposito cfr. le risposte date dalla scrittrice sull'argomento: ARENDT H., "Che cosa resta? Resta la lingua." *Una conversazione con Günter Gauss* (1964), in ARENDT H., *Archivio Arendt. 1. 1930-1948* (1994) cit., p. 50; ARENDT, "Che cosa resta? Resta la lingua." *Una conversazione con Günter Gauss* (1964), in ARENDT, *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi* cit., p. 51.

Se si allargava il dibattito emergevano domande molto pericolose, del tipo: perché Eichmann o, meglio, il regime nazional-socialista ha impiegato tante risorse a sterminare gli ebrei? E perché la decisione di Hitler non è unica, è preceduta dai *pogrom* a cui in *tutta* Europa *tutte* le popolazioni con regolarità cronometrica da duemila anni a questa parte si abbandonavano contro gli ebrei e *soltanto* contro gli ebrei<sup>2</sup>? Fuori delle aule del tribunale qualche anima pia ha detto: o l'antisemitismo è colpa degli ebrei (e allora essi devono cambiare comportamento) o è innato nel corredo genetico dell'uomo (e allora essi devono rassegnarsi). Ma in un tribunale o nel pensiero della scrittrice domande così sono invereconde.

Oggi (febbraio 2009) dopo avere assassinato 1.600 palestinesi (tra cui 440 bambini) gli ebrei si lamentano che l'antisemitismo si sta diffondendo. Ma non era meglio se evitavano di assassinare i palestinesi? Vogliono assassinare palestinesi (che naturalmente sono *terroristi* anche nel grembo materno) e contemporaneamente ritengono ingiusto che l'antisemitismo si diffonda. Botte piena e moglie ubriaca. Fai la prostituta? Basta che in giro non si sappia.

Nel dopoguerra emergerà tra gli altri lo sterminio di 1.600 ebrei in Polonia nel 1941. Era stato inizialmente attribuito ai tedeschi, perché, come è noto, *tutti* i tedeschi sono *cattivi*, anzi sono tutti nazisti e perciò tutti criminali. Si scopre invece che i polacchi avevano addirittura *impedito* ai tedeschi di deportarli. Volevano salvare gli ebrei? Manco per scherzo. Volevano sterminarli loro, con le loro mani: i nazisti erano troppo umani con le camere a gas (che allora non si conoscevano) o con le fucilazioni. Li hanno rinchiusi in un magazzino, li hanno cosparsi di kerosene e li hanno bruciati vivi, uomini, donne, bambini. E hanno fatto il tris nei paesi vicini. Ovviamente non è stato l'antisemitismo a spingere i polacchi – i *contadini* polacchi – a tale opera. Ci deve essere stato qualche altro motivo ed anche piuttosto forte, che qui però non si intende indagare. Quel che conta è che la ferocia della esecuzione deve indurre lo storico a capire al di là di ogni ragionevole dubbio che cosa abbia spinto i polacchi a non limitarsi ad uccidere, ma a volerlo fare in un modo così brutale e spietato. Ma l'indagine corretta, le domande possono essere molto pericolose e nessuno le ha fatte. Un ebreo americano si è limitato a forgiare una formula agiografica e hollywoodiana, chiaramente per

<sup>2</sup> La parola russa, che vuol dire *saccheggio*, *massacro*, *distruzione*, fa riferimento all'uccisione di ebrei fatta dalla popolazione russa tra il 1881 e il 1921. **Nei primi confusi momenti dell'invasione tedesca (settembre 1939) la popolazione polacca ne approfitta per sterminare 250.000 ebrei.** Cfr., in breve, <http://it.wikipedia.org/wiki/Pogrom>

colpevolizzare e per condannare i polacchi ed assolvere gli ebrei: i *carnefici* della porta accanto<sup>1</sup>.

La cosa curiosa e ridicola è che nel corso del processo e del *reportage* la Arendt attribuisce all'imputato (e poi a tutti i tedeschi) una coscienza e dei valori che sono la *sua* coscienza e i *suoi* valori. E che attribuisce a chi vuole, quando vuole e per gli scopi che *lei* vuole. Una coscienza che è una coscienza kantiana oppure socratica: meglio subire il male che farlo. In nome di questa coscienza Socrate beve la cicuta e si rifiuta di fuggire da Atene. La donna si rifiuta categoricamente di pensare che magari l'imputato o i gerarchi nazisti o chiunque altro avessero valori diversi dai suoi e in conflitto con i suoi. E in ciò è ottima e stupida discepola di Kant. Per un ladro valgono valori diversi da quelli normalmente professati e per un affamato il rispetto della proprietà altrui è pericoloso. Significa la morte per fame. Una società poi riconosce il diritto di proprietà (e *di conseguenza* il furto esiste), un'altra società non lo conosce nemmeno (in URSS addirittura lo nega, poiché di tutto è proprietario lo Stato), una terza società non usa nemmeno la scrittura o il ferro. Per un soldato ammazzare nemici significa conquistare onore e gloria nel suo paese (ed anche bottino) e, ovviamente, infamia nel paese nemico.

Ma la poveretta non sa quel che dice. Se è meglio subire il male che farlo – parole sue –, allora perché gli ebrei hanno fatto il processo e perché vorrebbero processare tutti i “criminali nazisti” e poi impiccarli? Il suo imperativo morale non la spingeva forse ad

---

<sup>1</sup> GROSS JAN T., *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia* (2002), trad. it. di L. Vani, Mondadori, Milano 2002, 2003<sup>2</sup>. Gross, un docente universitario (*sic!*), ricalca la formula sulla *ragazza della porta accanto*, un *tópos* hollywoodiano. Allo scrittore sfugge che il *carnefice* è soltanto l'*esecutore* di un verdetto emesso da un tribunale competente. Ma quel che conta è la **frase ad effetto**, non l'analisi corretta dei fatti, che non c'è mai. È la propaganda contro i polacchi, che hanno la “macchia dell'antisemitismo” sul loro onore nazionale, una macchia che si devono togliere. E naturalmente lo possono fare soltanto risarcendo *con denaro* gli ebrei. L'autore non mette mai in discussione il presupposto che uccidere ebrei sia (o non sia) un crimine: dà per scontato che lo sia. Anche altri “storici” ebrei si comportano così. Né si chiede se, magari, i polacchi avevano qualche motivo per odiare gli ebrei e per volerli sterminare. Inutile dire che non inserisce mai l'avvenimento nel contesto storico: già in precedenza, agli inizi della guerra, la popolazione polacca si era scatenata contro gli ebrei e li aveva sterminati. È il trucco del venditore a porta a porta, che proclama con assoluta certezza che il cliente ha bisogno del suo prodotto.

invitare gli ebrei a subire il male piuttosto che a farlo? Uccidere un uomo non è forse un male, anche se egli è o fosse colpevole?! Il ragionamento non va dove vogliamo farlo andare noi. Va per i fatti suoi, segue i *suoi* principi, non i *nostri* desideri. La scrittrice non lo ha mai capito.

Queste briciole di buon senso non sono mai entrate nel cervello della Arendt, che fino agli ultimi scritti è rigida nell'attribuire i suoi valori alla controparte. E perché non dovrebbe accettare che la controparte attribuisca i propri valori a lei? Mistero filosofico. E così contribuisce a creare il mito, per altro interessante, che nel loro cuore nazional-socialisti e tedeschi fanno o dovevano sapere quel che succedeva nei lager (sono telepatici anche loro!), riconoscono che stavano compiendo del male, cercano anzi di nascondere le prove dei loro crimini, sono quindi responsabili e colpevoli. Contemporaneamente gli ebrei sono vittime, anzi “vittime innocenti”, soprattutto i bambini.

La Arendt non ha mai fatto pratica di situazioni ambigue, quelle situazioni che si studiano nei primi anni di psicologia all'università: la vecchia e il pensatore, le figure impossibili, il cubo che cambia aspetto secondo i punti di vista ecc. In questi casi due persone diverse vedono cose diverse o la stessa persona ora vede una cosa, ora un'altra. Accanto a questi problemi ce ne sono altri in cui il *contesto* condiziona l'interpretazione di un fatto ambiguo. Non ha mai riflettuto un attimo neanche sul bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto... Sono tutte conoscenze banali, anche divertenti, diffuse al livello comune, che la scrittrice costantemente dimostra di non conoscere. Ottima la sua preparazione professionale!

Vale la pena di ricordare un breve testo scritto da Alcuino (735-804) sulla logica, che considera una piccola questione di diritto: un ladro è stato colto a rubare in chiesa. Domanda: è un *semplice ladro* che voleva rubare oro oppure è un *ladro sacrilego*, perché voleva rubare oggetti sacri? Per l'accusa è un *ladro sacrilego*, per la difesa è un *semplice ladro*. La questione non è di piccolo conto per il giudice che deve dare il suo verdetto: nel primo caso l'azione è più leggera (è semplice furto), nel secondo merita una punizione più grave (è furto sacrilego). Eppure sempre di furto si tratta, sempre di oro si tratta<sup>2</sup>. Queste sottigliezze sono del tutto sconosciute alla Arendt. Per lei uccidere ebrei (e soltanto uccidere ebrei) è un crimine. E le prove del crimine sono evidenti.

---

<sup>2</sup> GENESINI, *Aristotele e la logica nel pensiero antico e medioevale* cit., pp. 235-42.

Così facendo dà prova di grande rigidità e durezza di pensiero e di grande ignoranza filosofica, storica e professionale. Basta non farci caso!

“Uno il coraggio – diceva don Abbondio – non se lo può dare.” E nemmeno l’intelligenza.

### 8. La demolizione del processo

Il lettore arriva alla fine del libro e si prende un’altra tremenda mazzata sul capo. Si chiede se è vivo o morto, se è sveglia o se sta sognando, se è sobrio o se è stato drogato. Fino a quel momento l’autrice aveva sostenuto che il processo era stato *sostanzialmente* corretto (si riferiscono le sue parole, e ambasciatore non porta pena). Poi nella conclusione la donna demolisce ad una ad una le ipotesi che hanno presieduto al processo. Le critiche non sono quelle più sopra indicate: l’uso di concetti *morali* o *psicologici* in un processo *giuridico*; l’*illegalità* della cattura o, meglio, del rapimento; le *leggi* emanate nel 1950, quindi *post factum*. Questi sono i punti in cui il processo radicalmente fallì: si doveva

“evitare di celebrare il processo dinanzi alla Corte dei vincitori; dare una valida definizione dei “crimini contro l’umanità”; capire bene la figura del criminale che commette questo nuovo tipo di crimini”<sup>1</sup>.

Le stesse lacune che si erano ampiamente discusse durante il processo di Norimberga, nota l’autrice. E, a quanto pare (aggiungiamo noi), non si sono risolte neanche in seguito. Perché? Perché una definizione precisa avrebbe coinvolto anche i vincitori. Il processo si tiene a Norimberga perché era l’unica città tedesca che aveva ancora qualche edificio in piedi. **Dresda era stata interamente rasa al suolo** da bombardamenti alleati. Ugualmente Hiroshima e Nagasaki. **In Italia gli alleati avanzano radendo al suolo e trasformando in rovine o, meglio, in cimiteri, un paese dopo l’altro.** Bombardare i civili era sicuramente un crimine contro l’umanità. Gli USA lo praticarono a piene mani anche in seguito, contro la popolazione del Vietnam, provocando alcuni milioni di morti. Ma nessuno li rimprovera, nessuno li processa: gli Stati “democratici” d’Europa non escono dalla Nato per simili inezie. Non si processa chi è

---

<sup>1</sup> ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963) cit., pp. 280 sgg. L’autrice dice nuovo: non ha neanche letto la *Bibbia*, dove si parla ad esempio dei vari genocidi a cui gli ebrei si abbandonavano contro i popoli vicini. Uno dei più feroci fu quello contro i cananei dopo la conquista di Gerico, fatta con il tradimento. Tutti sterminati, anche gli animali. Ben inteso, non per loro iniziativa, ma per eseguire il volere di Dio. In questo caso la colpa è di Dio...

più forte, chi ha la forza del ricatto o tiene i cordoni della borsa. E così emerge chiaramente che i vari processi contro tedeschi e giapponesi non sono processi “giusti” (qualunque senso abbia il termine), sono processi contro gli sconfitti, fatti dai vincitori, fatti da chi è il più forte, che in proposito addirittura emana leggi *post factum* e *ad personam*, per uno scopo drammatico e ridicolo nello stesso tempo: dimostrare la sua “superiorità morale” e punire gli avversari<sup>2</sup>.

Il dialogo socratico torna d’attualità: la giustizia è ciò che piace agli dei, ciò che gli dei hanno deciso che sia giusto. La giustizia è ciò che hanno deciso i più forti. La Arendt non si accorge mai di questo slittamento antisocratico, che contrasta con i presupposti della *sua* morale. Non si accorge mai di queste conclusioni, che andavano contro la *sua* convinzione che esista una giustizia in sé, anche se né Socrate né l’interlocutore riuscivano a definire e a circoscrivere. Nel suo universo filosofico e politico la coerenza del discorso *non* è una virtù e perciò, semplicemente, non si pratica. Ci si richiama a Socrate quando serve. Si dimentica Socrate quando serve. Si dimentica ugualmente la coerenza del discorso o la ricerca della verità, quando serve... Ottimo esempio di filosofa!

Dovrebbe essere chiaro che, se avessero vinto la guerra i tedeschi (e non i nazisti) e non gli USA e la GB, i valori vincenti sarebbero quelli nazional-socialisti, e noi saremmo tutti nazional-socialisti felici e contenti. Ma in questo modo si scardinano tutti i valori, poiché i valori devono essere universali. E, nello stesso tempo, le cosiddette democrazie perdono qualsiasi legittimità, perché i valori risultano valori di parte, la giustizia risulta giustizia di parte. Sono i valori e la giustizia dei vincitori o, al limite, delle democrazie occidentali. Ma la donna non vede nulla, non percepisce nulla e va dove la porta il cuore: l’imputato va giustiziato.

Per tutta la durata del processo la Arendt è dilaniata da due tensioni antitetiche e inconciliabili, da cui non sa uscire: da una parte il desiderio di un processo vagamente equo e di una condanna vagamente giusta dell’imputato (o, meglio, il contrario); e dall’altra la constatazione che i presupposti giuridici sono inadeguati anche per uno che di diritto non se ne intende e perciò invalidano il processo stesso. Nota il duplice inghippo, ma procede oltre. Vuole

---

<sup>2</sup> Gli scienziati che lavoravano per Hitler sono dei criminali. Quando passano a lavorare per gli USA, non lo sono più. Potenza della democrazia! E continuano a fare lo stesso mestiere di costruire bombe. Uno per tutti: Otto von Braun, che porta gli USA sulla Luna (1969).

concludere e vedere Eichmann impiccato. E sarà accontentata.

L'analisi che fa del processo spinge però a pensare che abbia **tre personalità, tra loro collidenti**, che non sa né vuole mediare: beata ingenuità! Da una parte professa la sua cultura di ebrea; dall'altra ha una formazione universitaria (più o meno solida); infine ha acquisito la cultura americana. La cultura scientifica, cioè universitaria, le mostra l'inconsistenza giuridica del processo, che almeno alla fine dell'opera denuncia chiaramente. Meglio tardi che mai. La cultura ebrea invece vuole l'impiccagione del gerarca nazista a tutti i costi e senza tante complicazioni cervellotiche. La cultura americana la spinge a celebrare le Libertà Americane (con qualche velata critica, ma nessuno è perfetto!) e a sparare a zero sui nemici dell'America: Germania e URSS (il Giappone non esiste, la Cina era sconosciuta e il Fascismo italiano non spaventava neanche i bambini piccoli).

Gli ebrei, in particolare gli ebrei americani, sentono come estranea alla loro cultura (e ai loro interessi) la formazione scientifica della scrittrice e la attaccano duramente. Dal loro punto di vista non possono accettare l'analisi psicologista di Eichmann, che porta a parlare di *banalità del male* e che immiserisce la figura del personaggio. La donna si rende conto che è per un terzo ebrea, per un terzo appartenente e forgiata dalla cultura universitaria, cioè scientifica, e per un terzo americana. Ma non fa nulla per mediare le sue tre radici. Di qui i giudizi durissimi (e giustificati) sulla figura di Ben Gurion, sulla Corte e sui presupposti giuridici del processo. E, nello stesso tempo, il desiderio tutto ebreo di vedere l'imputato impiccato.

Ma la coerenza che la scienza (e il pensiero scientifico) richiede sempre per le sue teorie dovrebbe essere un valore anche per le proprie convinzioni, per le proprie teorie e per la propria cultura. Essa ha riflettuto forse sui grandi problemi del mondo, ma non si è mai accorta del dilemma che aveva dentro di sé. Doveva, molto più utilmente, almeno per lei, esaminare i presupposti del suo pensiero e della sua riflessione, cosa che non ha mai fatto. Doveva cogliere questa sua cultura *tricipite* e riflettere per trovare una mediazione o per buttare a mare due delle tre culture. La logica insegna che le teorie contraddittorie permettono di dimostrare tutto e il contrario di tutto. Però ci possiamo sempre illudere che il ragionamento segua i nostri desideri<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sulla triplice formazione della scrittrice cfr. MARTINELLI, *Introduzione a ARENDT, Le origini del totalitarismo* cit., pp. VII-XI. Il critico prende atto e non trae

## 9. La nascita ex nihilo della coscienza morale, assoluta e universale

Conviene esaminare con maggiore attenzione la comparsa improvvisa della coscienza morale, assoluta e universale. Il saggio più interessante è *La responsabilità personale sotto la dittatura*<sup>2</sup>. L'autrice, facendo riferimento al *Processo Eichmann*, parte già dal presupposto che sia chiaro e assodato che cosa è il crimine: ce lo dice immediatamente la nostra coscienza. Ad esempio uccidere è un crimine. Non fa altri esempi: a quanto pare, per un criminale le possibilità di scelta sono piuttosto limitate. E diventano ancora più limitate quando scopre che soltanto uccidere ebrei è un crimine. Ciò facendo, la donna dimentica i dialoghi aporetici di Socrate. Si tratta soltanto di una piccola amnesia. Afferma che **nemmeno il fatto che la nostra vita sia in gioco è una attenuante o una giustificazione morale** per l'esecuzione o per la partecipazione da parte nostra al crimine, ed anche chi finge di non vedere è complice, perché per lei vale il principio del silenzio assenso<sup>3</sup>. Sostiene poi che non ci si può sottrarre al giudizio su una azione criminale, poiché si vuole applicare la massima "non giudicare per non essere giudicati": il crimine va sempre condannato e punito. Rifiuta con determinazione la via di scampo semplicistica che fa ricadere le colpe di tutto su Hitler oppure la via di scampo che allarga le colpe a tutta la Chiesa cattolica per il comportamento di Pio XII<sup>4</sup>; e ugualmente rifiuta la

---

alcuna conclusione. Eppure era facile prevedere che ciò avrebbe provocato contraddizioni insanabili.

<sup>2</sup> ARENDT H., *La responsabilità personale sotto la dittatura* (1964), in ARENDT, *Responsabilità e giudizio* cit., pp. 15-40.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 16. Ovviamente la donna riferisce il ragionamento soltanto ai "criminali nazisti", non lo riferisce mai agli ebrei che nei lager per salvare la vita collaboravano attivamente allo sterminio di altri ebrei. Essa dimentica che la legge deve essere universale e fa quello che vuole, a seconda dei suoi interessi. Insomma sostiene tesi *ad hoc*. Un ottimo modo di lavorare...

<sup>4</sup> "[...] il mondo cristiano è sopravvissuto a papi che erano ancor peggio di Pio XII" (*ivi*, p. 18). E perché il papa era un pessimo individuo? Perché aveva assassinato, stuprato, rubato, fatto i balletti verdi o rosa o tricolore? No, soltanto perché aveva sì aiutato gli ebrei, ma doveva fare molto di più per loro: doveva scatenarsi contro Hitler e il Nazional-socialismo. Anche se (si vedrà più sotto) aveva un fucile puntato sulla schiena. **Ma perché non doveva condannare anche i bombardamenti americani e inglesi sulla Germania e sull'Italia?** Nessuna domanda, nessuna risposta. Si fanno le domande che si vogliono, si danno le risposte che si vogliono. Né la Arendt né alcun altro "storico" ebreo, né gli "storici" laici spiegano poi perché il papa doveva trascurare i suoi cristiani e mettere in primo

via di scampo che colpevolizza tutti i tedeschi e perciò dove *tutti* sono colpevoli *nessuno* è colpevole (e quindi punibile)<sup>1</sup>.

È vero che non esistono leggi per i peccati di omissioni<sup>2</sup>. “Ma per fortuna, aggiungo, esiste ancora nella nostra società un’istituzione dove è impossibile sfuggire alle proprie responsabilità, dove ogni giustificazione di carattere astratto e generico – dallo *Zeitgeist* al complesso di Edipo – crolla, dove non vengono giudicati sistemi, tendenze o peccati originali, ma persone in carne e ossa, come voi e me, che hanno commesso atti perfettamente umani, ma hanno violato quelle leggi che noi tutti riteniamo essenziali per l’integrità della nostra comune umanità, essendo convocati per questo in tribunale. I problemi giuridici e quelli morali non sono la stessa cosa, ma possiedono comunque una certa affinità, perché entrambi presuppongono la facoltà del giudizio. [...] **Come possiamo distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, anche senza sapere ciò che dice la legge?** E come possiamo giudicare senza essere stati in una situazione simile [a quella in cui si è venuto a trovare l’imputato]?”<sup>3</sup>

---

piano, nei suoi pensieri, gli ebrei. Ugualmente non dicono perché sono più importanti le parole (o il silenzio) dell’effettivo aiuto, da tutti riconosciuto, che ha prestato agli ebrei. L’intenzione di calunniare il papa e la Chiesa emerge al di là di ogni ragionevole dubbio. La Calunnia procede poi con la tesi che i tedeschi dovevano fare un colpo di Stato contro Hitler, per salvare gli ebrei!

<sup>1</sup> Ma per tutto il saggio cerca di operare in questa direzione, soprattutto nelle ultime pagine. Anche chi si è ritirato a vita privata e non ha partecipato ad alcun crimine è *colpevole*. Naturalmente la giornalista non applica mai la condanna alla popolazione ebraica per i crimini in Palestina né alla popolazione USA per la guerra in Vietnam.

<sup>2</sup> Il testo non chiarisce se si intende la *legge naturale* o il *diritto positivo*. Dovrebbe essere il *diritto positivo*. Inezie, inezie!

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 18-19. Né qui né altrove si spiega perché il *diritto positivo* non coincide con la *legge naturale*. Né, tanto meno, indaga le conseguenze di tale sfasatura. Chiamare poi la *coscienza morale* una *istituzione* è strano e non ha precedenti storici, ma la decisione della scelta non è spiegata. C’è quindi l’*absurdum*: non si conosce la *legge positiva*, ma si conosce la *legge morale*! Infine **non si spiega perché si debba giudicare in base alla legge morale e non in base alla legge positiva: nei tribunali si applica soltanto quest’ultima**. L’autrice è fuori di testa e fuori del mondo. Davanti a queste affermazioni la bibliografia “critica” è sempre muta come un pesce. Sui rapporti tra *legge naturale* e *diritto positivo* cfr. ARENDT, *La origini del totalitarismo* cit., p. 636. Per la scrittrice il diritto positivo realizza la legge naturale. I regimi totalitari dileggiano il diritto positivo, sostituendolo con l’arbitrio e il terrore e inoltre vantandosi di aver commesso crimini.

E così salta fuori la *coscienza morale* come Minerva dalla testa di Giove. Con parto indolore. È tutta bella e pronta e sa già qual è il Bene e qual è il Male. Essa ha una conoscenza assoluta delle cose, è meglio di Dio onnisciente, sa già che l’azione compiuta da Eichmann o dai gerarchi nazisti è un crimine: è *troppo grande, non è contemplato* dai codici, *rimorde al nostro senso innato di legge morale*. Eppure, se essi ritenevano di avere buoni motivi per agire così, non era opportuno *per uno storico* cercare di conoscerli? Nessuno sforzo di capire perché nei gerarchi nazional-socialisti questa legge morale innata non funziona o perché il regime nazional-socialista, salito al potere democraticamente con una maggioranza relativa del 45% dei voti, abbia voluto sterminare gli ebrei: non aveva cose più serie da fare? Non doveva creare sei milioni di posti di lavoro per i tedeschi disoccupati? **Nessuno sforzo di contestualizzare lo sterminio** in una realtà storica e sociale più vasta, che andasse almeno dal 1914 al 1945. La regola generale, praticata dalla scrittrice, è: si scelgono i fatti che dimostrano la propria tesi, si tacciono gli altri, ci si mette poi a urlare per dimostrare che la propria tesi è vera. Ha ragione chi urla più forte.

Proprio nel punto iniziale c’è l’errore più grave della Arendt. Se torno a casa e vedo mia moglie (o mio marito) dare una sculacciata al bambino, concludo che il bambino ha rotto un bicchiere. Se gliene dà due, concludo che ha strisciato l’auto. Se sta usando forsennatamente il battipanni, prima chiedo (“Che cosa è successo? Che cosa ha fatto? Perché lo sculacci?”) e poi, in base alla risposta, intervengo. Mi dice che ha strisciato 200 auto. Vado a controllare (è il metodo che impone di andare a controllare, non la sfiducia nelle sue parole) e poi, se lo ha fatto, decido quanto sculacciarlo anch’io; se non lo ha fatto, cerco di capire perché mia moglie mi ha mentito. Insomma, fuori dell’esempio, lo sterminio degli ebrei doveva far pensare immediatamente a un *crimine gravissimo* (“Che cosa è successo? Che cosa hanno fatto? Perché li volete sterminare?”), in ogni caso da controllare, che gli ebrei avevano fatto *a danno* dei tedeschi. Questa possibilità non è mai considerata, né adesso né mai, né dalla Arendt né da alcun altro storico o ricercatore o sedicente pensatore. Eppure i *pogrom* tradizionali (russi e polacchi, ripresi anche nel secondo dopoguerra) dovevano mettere sull’avviso, far ampliare l’area della ricerca storica (se ciò per stupidità non era già stato fatto) e spingere in questa direzione: cercare la *gigantesca colpa* fatta dagli ebrei *contro* il popolo tedesco. Cercarla e trovarla (se c’era) non doveva essere un compito difficilissimo. Era e doveva essere appunto *gigantesca*.



Qui invece si parte dal *presupposto* che uccidere gli ebrei è un *crimine* e, per prudenza, si rafforza questo primo presupposto con un altro, ripetuto migliaia di volte: gli ebrei sono *vittime innocenti*. In realtà si doveva dimostrare la correttezza della prima come della seconda affermazione! Cosa che la Arendt né alcun altro fa mai. E, curiosamente, stabilisce barriere di difesa affinché questo controllo non si faccia mai... Ciò vuol dire che *gli interessati si comportano come avvocati per difendere le loro tesi e non come storici, per spiegare che cosa è successo e perché*. Ma ciò vuol dire anche che vogliono maliziosamente e intenzionalmente ingannare il lettore: si presentano come storici, non come avvocati (e sono avvocati); affermano che la loro verità è assoluta (invece è soltanto una tesi, per di più indimostrata e interessata), e prendono tutte le precauzioni per evitare che la ricerca sia approfondita (il ricorso a leggi statali che vietano di dubitare dell'Olocausto e la tesi che lo sterminio è inspiegabile). In questo enorme inganno i paesi democratici, USA ed Europa, sono però complici, sia nel passato, sia nel presente, sia (si può prevedere) in futuro.

Nel saggio gli errori metodologici sono la norma, non l'eccezione. Impostato in questo modo frettoloso e scorretto, il problema ha subito un colpevole d'eccezione: i tedeschi, che possono essere indifferentemente il *regime* o il *popolo*, anche tutti e due. Si dà quindi per scontato e per assolutamente vero quel *presupposto iniziale indubitabile*, che invece era da chiarire e soprattutto da dimostrare.

Questa è la miseria professionale e morale della Arendt, questa è la miseria morale e professionale degli "storici" ebrei che si sono occupati dello sterminio degli ebrei. Ma tutto ciò è comprensibile: non sono storici, sono avvocati che parlano *pro domo sua*. E che vogliono difendere i loro interessi economici.

A questo punto la Arendt abbandona la *coscienza morale* così repentinamente trovata e passa a ricordare la sua esperienza personale: meglio non approfondire le questioni teoriche, perché le contraddizioni sono sempre in agguato. La concretezza delle "realtà" è molto più sicura. È un salto logico incongruo, ma ormai il lettore si è abituato (anche nel caso in cui non abbia ancora capito l'inganno sottostante). Come tutti i suoi coetanei, non faceva caso ai problemi morali. Cominciò la sua prima lezione "nel 1933 e finì quando, non solo gli ebrei tedeschi, ma il mondo intero venne a conoscenza di *mostruosità* che all'inizio nessuno riteneva possibili. [...] Non parlo tanto del *dolore e del lutto personale*, quanto dell'*orrore*, di quell'*orrore* del quale, come possiamo constatare oggi, nessuna delle parti in causa è ancora

capace di rimettersi. [...] All'epoca, quell'*orrore*, nella sua *nuda mostruosità*, sembrò – a me e a molti altri – andare al di là di ogni categoria morale, *infrangendo ogni barriera giuridica*. Era qualcosa che *gli uomini* non potevano punire in maniera adeguata, né perdonare<sup>1</sup>".

L'orrore le blocca totalmente la *ragion pura*, perché non risponde mai alla domanda *perché* il Nazional-socialismo ha deciso di sterminare gli ebrei: parte *immediatamente* dal presupposto che lo sterminio, cioè *lo sterminio di ebrei e basta*, sia un crimine. Lo dicono sia la coscienza morale così opportunamente scoperta sia, in seguito, i tribunali alleati ed ebreo, che non sono (ma è proprio vero?) parte in causa nella questione. E la coscienza morale è in un primo momento quella di coloro che vengono a conoscenza del crimine, poi diventa la coscienza morale che gli stessi criminali devono avere dentro di sé.

Non c'è mai e poi mai l'ipotesi che, almeno, la morale sia relativa e che la coscienza morale dei tedeschi imponesse ai tedeschi di sterminare gli ebrei per un qualche motivo che i tedeschi e magari soltanto i tedeschi (seguiti per altro o preceduti da russi e polacchi) ritenevano giusto. Il paraocchi serve per difendere dai raggi cocenti del Sole.

La scrittrice poi se la prende con coloro che sotto il terrore scatenato da Hitler dimenticarono i legami di amicizia e parla a più riprese di un "collasso generale" della società tedesca sul piano morale<sup>2</sup>. Neanche in questo caso si propone di sentire la versione dei tedeschi o degli ex-amici. Non erano capaci di parlare? Gli era caduta la lingua?

E giunge rapidamente alla conclusione: "[...] da una parte il *nostro senso di giustizia* esige comunque che

---

<sup>1</sup> ARENDT, *La responsabilità personale sotto la dittatura* (1964), in ARENDT, *Responsabilità e giudizio* cit., pp. 19-20. Proprio nel 1933 sei milioni di tedeschi e le loro famiglie facevano la fame. In quattro righe il soggetto particolare ("a me e a molti altri") diventa universale ("gli uomini"). Miracoli del linguaggio! Il perdono proposto altrove? Sono quelle chiacchiere che si dicono per farsi belli e che poi non si mettono in pratica. Nel testo il "mondo intero" risulta schierato con gli ebrei. Ipotesi per altro da verificare (cosa che non avviene mai): gli arabi e tutto il mondo mussulmano non erano certamente a favore degli ebrei. Cinesi e indiani pensavano sicuramente ai loro problemi politici e sociali: Mao stava facendo la "lunga marcia", Gandhi stava praticando la non violenza contro gli inglesi. Serve però utilmente a ingannare il lettore sprovveduto.

<sup>2</sup> A dire il vero, i legami di amicizia si dimenticano subito quando si scopre che l'amico ci truffava o ci insidiava la moglie; o l'amica parlava di noi o cercava di fregarci il marito. Piccole verità quotidiane che la scrittrice ignora costantemente.

venga comminata una pena; ma, dall'altra, il concetto stesso di pena di cui **noi** oggi disponiamo si rivela uno strumento del tutto insufficiente per affrontare un caso come questo<sup>1</sup>.

Non chiede mai ai tedeschi che cosa dice il *loro* senso di giustizia e la *loro* coscienza morale. Piccola dimenticanza: pensare è faticosissimo! C'è lei, basta lei a pensare per tutti!

Segue la domanda "che cosa resta della nostra facoltà di giudizio quando ci scontriamo con fatti che sfuggono ai **nostri** tradizionali standard di giudizio, per eventi per i quali non ci sono precedenti, con fatti ed eventi che non sono previsti in alcun modo dalle **nostre** regole generali di giudizio, nemmeno come altrettante eccezioni alla regola? Una risposta sensata a questa domanda dovrebbe prendere le mosse da un'analisi preliminare di quella **misteriosa** facoltà **umana** che è la facoltà di giudizio. E dovrebbe permetterci di stabilire che cosa questa facoltà sia veramente in grado di fare e che cosa no. Infatti, solo se pensiamo che esista una capacità umana capace di farci giudicare in maniera razionale, senza venir travolti dalle emozioni o dagli interessi personali; e solo se pensiamo che questa facoltà funzioni in maniera spontanea, senza cioè restare vincolata a norme o regole di giudizio preconcepite, sotto le quali sussumere semplicemente i casi che via via si presentano; solo se pensiamo insomma che questa facoltà sia in grado di produrre essa stessa i principi che governano l'attività di giudizio, solo se pensiamo questo *e riusciamo a dimostrarlo*, possiamo arrischiare a camminare su un terreno tanto scivoloso, il terreno delle questioni morali, senza paura di cadere"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Ivi* (Sottolineatura nostra). L'autrice intende "nostro" come equivalente al "mondo intero". In realtà di fatto significa soltanto "di noi ebrei". Oltre a ciò non vi è mai l'ipotesi che il *senso di giustizia* dei nazional-socialisti o dei tedeschi esigesse la punizione degli ebrei per i crimini commessi dagli ebrei *contro* il popolo tedesco: la spaventosa crisi economica del 1923 e l'altrettanto spaventosa crisi economica del 1933 (i sei milioni i disoccupati).

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 22-23 (Sottolineatura nostra). L'*analisi preliminare* è pensata ma non attuata. E non si dice per quale motivo si fa così. Poi l'autrice si comporta come se l'avesse eseguita e avesse dimostrato l'esistenza di questa facoltà! In realtà si tratta del consueto imbroglio, presente anche in altri "storici" ebrei: **si dice di fare qualcosa (che poi non si fa, non si intende fare ed è controproducente fare), perché surrettiziamente si intende l'espressione fare qualcosa, non l'azione indicata dalle parole**. La parola che si autodesigna sostituisce l'azione. La facoltà del giudizio è poi *misteriosa*, dovrebbe perciò essere esaminata, ma per prudenza resta *misteriosa*... Né si chiarisce come la *facoltà del giudizio* si rapporti alla *coscienza morale*. Eppure Kant aveva dato un modello di analisi a cui ispirarsi.

Ma abbandona subito la problematica teorica per affrontare altri dilemmi di morale concreta, empirica, quella praticata dai criminali e dalla popolazione tedesca. Una *strategia dell'inganno* sperimentata poco più sopra.

Così subito dopo rifiuta la giustificazione, addotta nei tribunali e sui giornali, della teoria dell'ingrannaggio ("Ero una rotella, se non lo facevo io, lo faceva qualcun altro.") o della teoria che addossa ogni colpa a chi decideva o a chi era in cima a tutti, cioè ad Hitler.

Afferma quindi che i criminali nazisti costringevano la popolazione a macchiarsi dei "più efferati delitti" per averla dalla loro parte; oppure accusa la popolazione di complicità perché ha accettato di compiere tali delitti (che ovviamente, dentro di sé, la stessa popolazione riteneva tali). E giunge rapidamente alla conclusione: "*Una volta appurato che la procedura giuridica e il problema della responsabilità personale* sotto la dittatura non consentono a nessuno di scaricare le proprie responsabilità sul sistema nel suo complesso, va però aggiunto che neanche il sistema può essere trascurato"<sup>3</sup>. A questo punto, per mantenere il proposito, distingue le dittature dai regimi totalitari. Ed afferma che le prime sono "forme di governo assolutamente incostituzionali, in cui vengono puntualmente perseguitati gli oppositori politici"<sup>4</sup>. Invece i secondi sono regimi che colpiscono sia gli oppositori sia i propri sostenitori sia persone innocenti. Insomma i regimi tota-

---

La dimostrazione, pur detta necessaria, è invece rimandata alle calende greche. Il lettore è incerto: la donna è sbadata o sta cercando di imbrogliarlo?

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 27 (Sottolineatura nostra). *Come e quando* tutto questo sia stato appurato è un problema insoluto e insolubile. Come gli *insolubilia* medioevali. Nel testo in questione il passaggio o l'analisi non ci sono. Neanche in altri testi. La scrittrice vuole semplicemente ingannare il lettore con una riserva mentale: la parola *appurare* indica la *parola* stessa, non l'*azione* di appurare, come vuole l'*uso comune del linguaggio*. Ad esempio discutere un problema non significa affatto risolverlo. E dire di voler appurare qualcosa non vuol dire averla appurata. Oltre a ciò si potrebbe facilmente obiettare che queste sono opinioni della scrittrice, non la Verità in sé.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 28. Questa è la definizione di *costituzionalità* che essa dà. In una democrazia non si perseguitano mai gli oppositori. McCarthy? Chi era McCarthy? Sicuramente una diva di Hollywood dal seno prosperoso! Ma ci può essere un'altra possibilità: l'autrice fa riferimento a una democrazia teorica, a una definizione teorica di *democrazia*, come prima aveva fatto riferimento a un tipo ideale di regime totalitario, a cui la realtà (*sic!*) doveva adeguarsi. Quindi la verità è tale *per definizione*, e la realtà non la potrà mai confutarla.

litari sono più cattivi dei regimi dittatoriali<sup>1</sup>. Questo è il senso di questa profondissima distinzione. In ogni caso introduce l'idea di una **violenza arbitraria, gratuita e sostanzialmente inutile**. Un'altra idea che avrà successo nella pubblicistica ebraica e diventerà un *tópos*: la violenza che si praticava nei lager era assurda e danneggiava gli stessi tedeschi, che perciò erano anche stupidi. Dovevano evitarla. Si permette anche di dire ai tedeschi che cosa dovevano fare per il loro interesse<sup>2</sup>!

Raggiunto questo grande risultato teoretico, la scrittrice passa oltre. Dimentica quel che aveva appena sostenuto (tutti colpevoli, nessun effettivo colpevole) e passa a colpevolizzare metodicamente tutta la popolazione tedesca. Sulla falsariga delle considerazioni dei giudici del Processo Eichmann accusa di essere complici anche coloro che si sono ritirati a vita privata e non hanno partecipato in alcun modo al regime nazista<sup>3</sup>. Essi *dovevano fare un colpo di Stato e salvare gli ebrei*. La tesi che, puntando sulla vita privata, hanno scelto il male minore non è una giustificazione sufficiente: i crimini che si stavano compiendo erano *troppo grandi*<sup>4</sup>. Accettare il male minore significava accettare il male *tout court*. I gerarchi nazisti che hanno complottato nel 1944 lo hanno fatto in ritardo e, per di più, non per abbattere il regime, ma perché il regime stava per essere sconfitto. Ciò non li solleva quindi dai loro crimini.

La scrittrice a questo punto spazza via un'altra difesa tentata dai *criminali nazisti*, quella secondo cui agivano per il bene dello Stato. La contro obiezione: lo Stato ha il diritto di ricorrere a mezzi estremi, soltanto se è in pericolo di esistenza; cosa che in questo caso non è. Più precisamente lo Stato non può im-

<sup>1</sup> E non c'è il rischio di coinvolgere la democrazia (americana) che è sicuramente buona.

<sup>2</sup> Sorprendente ma vero: anche Spielberg ripropone la stessa idea a distanza di decenni. Una ebrea che è ingegnere dà consigli al nazista cattivissimo, egli reagisce facendola ammazzare. Cfr. SPIELBERG, *Schindler's List* (1993).

<sup>3</sup> La scrittrice salta alla cavallina: dà per scontato (il che non è) che i tedeschi sapessero che nei campi di concentramento si uccidevano ebrei (e altre minoranze) e che i tedeschi ritenessero un crimine l'uccisione degli ebrei (il che è da dimostrare). In questo modo il suo discorso è più semplice e spedito. Questa pratica scorretta è diffusissima nelle sue opere come nelle opere di altri scrittori ebrei. Per un riscontro, si rimanda alle opere più sotto recensite.

<sup>4</sup> La scrittrice cita a questo punto il *Talmud*, che rifiuta la tesi del male minore (*ivi*, p. 31). Sicuramente tutti i gerarchi nazional-socialisti e tutti i tedeschi erano accaniti lettori del libro. La musica di Beethoven, i crauti puzzolenti, la birra in bicchieri da un litro e le patatine fritte non riempivano ancora la loro vita.

porre atti che portano "a un sovvertimento totale della legalità"<sup>5</sup>, come stava facendo il Nazional-socialismo. Quindi afferma che si presuppone sempre che gli ordini impartiti non siano ordini criminali e soltanto in questo caso devono essere obbediti. "In altre parole, il singolo individuo ha **diritto di disobbedire** all'ordine ricevuto, se quest'ordine si segnala con chiarezza per la sua eccezionalità"<sup>6</sup>. Fregati anche qui. Ma che acume, la donna! Poteva andare a fare l'avvocata! O lo sta già facendo?

A questo punto la scrittrice plaude alla sentenza del Processo Eichmann, che "andava ben oltre le frasi di rito, parlando «di un **sentimento di legalità** [...] che giace **nel profondo dell'umana coscienza**, anche di coloro che non hanno familiarità con i libri di legge», nonché di una **illegalità** sin troppo **evidente e repellente**, posto di non avere un **cuore di pietra** e occhi completamente accecati»". [...] Tutti costoro [cioè Eichmann e gli altri gerarchi] agivano in un contesto in cui ogni atto morale era **illegale** e ogni atto legale era un **crimine**"<sup>7</sup>.

La facoltà morale ricompare all'improvviso per fare il suo dovere. C'è ed agisce. Ed è del tutto separata dal raziocinio e dalla possibilità di chiarire che cosa è successo e perché. Il crimine c'è, è ovvio, è troppo

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 32-33. La scrittrice dimentica o ignora che lo Stato, ogni Stato, è il fondatore (e il garante) del diritto *e della legalità* e che non riconosce altra autorità oltre e sopra se stesso. E, comunque, è stranissimo e sbalorditivo questo richiamo alla legge e alla legalità da parte di chi appartiene a un popolo che dal 1948 a questa parte se ne infischia altamente delle leggi internazionali, delle decisioni e delle condanne dell'ONU per i crimini che commette in Palestina contro i palestinesi e che ricorre ai veti americani per non farsi condannare...

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 33. L'autrice non ha molta pratica di *diritto* e di *dovere*. Un *diritto* è un mio vantaggio, che magari decido di non far valere. Invece un *dovere* mi obbliga a fare una certa cosa. La donna sottintende che chi ha un diritto lo faccia immediatamente valere. Può darsi, ma è meglio andare a controllare. I *doveri* invece sono svantaggi, non si fanno mai valere, sono perciò imposti con la forza dallo Stato: ad esempio il *dovere* di pagare le tasse. Qui dice *diritto*, invece doveva dire *dovere*: il *dovere*, *faticoso*, di resistere. *Lapsus, lapsus linguae o calami o mentis!*

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 34. Questa è la sua tesi. Bisogna vedere quel che dicevano i diretti interessati. Inutile sorridere davanti a queste considerazioni, che dimostrano la più totale ignoranza di che cosa sia il *diritto positivo* e i *codici di procedura penale*. Lo Stato ha imposto non quella che la filosofia cristiana chiama *legge naturale*, bensì il *diritto positivo* che **lui stesso ha emanato**: nei tribunali si fa sempre riferimento al *diritto positivo*, mai alla *legge naturale*. Né, tanto meno, alla coscienza morale. Inezie, inezie! Va' dove ti porta il cuore!

grande, tutti lo riconoscono immediatamente per la sua eccezionalità, va punito.

La Arendt quindi sottolinea che tutti i processi post-bellici implicavano “l’esistenza di un facoltà umana distinta e separata dalla legge e dall’opinione pubblica, capace di giudicare in piena autonomia ogni atto e ogni intenzione, a prescindere dalle circostanze. E può darsi davvero che noi possediamo una facoltà del genere, può darsi che ciascuno di noi legiferi ogni volta che agisce: non era però questo che intendevano dire i giudici. Malgrado la retorica, ciò che essi intendevano dire non andava oltre quanto segue: noi possediamo un sentimento preciso circa tali questioni, un sentimento nutrito *da secoli di educazione*, che non può, che non poteva svanire all’improvviso”<sup>1</sup>.

I giudici trovano la coscienza morale, ma la Arendt è dubbiosa. A suo avviso l’ipotesi è smentita dai fatti: come lo stesso Eichmann sottolinea, egli si ribellava all’idea di uccidere con crudeltà, ma non respingeva affatto l’idea di omicidio o, come in questo caso, di genocidio. E allora come stanno le cose? La donna non chiarisce, si limita al dubbio, e passa oltre. A quanto pare la questione non è importante.

A questo punto la donna ferma la sua ragion critica, non ipotizza che magari qualche coscienza morale nasca male e sia claudicante o mal sviluppata o assente. Ad esempio quella dei gerarchi nazional-socialisti: non potevano essere espressione di un *mutamento genetico* quale si vede talvolta in natura? Darwin *docet* fin dal 1859. Non potevano essere perciò un caso molto interessante da studiare sul piano scientifico? No. E riprende a parlare degli *assenteisti* che si sono ritirati a vita privata per evitare di commettere crimini. A suo avviso il loro criterio di scelta fu il seguente: “essi si chiesero fino a che punto avrebbero potuto vivere in pace con la propria coscienza se avessero commesso certi atti; e decisero che era meglio non far nulla, non perché il mondo sarebbe così cambiato per il meglio, ma perché questo era l’unico modo in cui avrebbero potuto continuare a vivere con se stessi”<sup>2</sup>.

Qui si vede per la prima (o per la seconda) volta la coscienza morale in azione: non fa dormire il malca-

<sup>1</sup> *Ivi*. Questa facoltà umana (che dovrebbe essere il *giudizio*) da una parte è innata, dall’altra è storica. Le due tesi sono incompatibili. Né si dice come si rapporta alla coscienza morale. Quel “noi” non è ulteriormente specificato. Inezie, inezie!

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 37. La donna è telepatica: riesce a leggere nel più intimo dei pensieri e della coscienza di tutti i tedeschi! Si è laureata in filosofia o in telepatia? Non è chiaro. E continua a fare professione di *conoscenza telepatica assoluta* come aveva fatto ne *Le origini del totalitarismo* (1951).

pitato di notte, quando si è commesso un crimine. Di giorno però lo lascia in pace e gli permette di commettere altri crimini. Per motivi misteriosi è nottambula, agisce in ritardo ed è un po’ sfasata. Nessun tentativo di capire perché in certi casi è in ritardo o sfasata, perché in certi individui sembra non esistere, perché in altri è sfasata di anni e anni. Non ci si deve perdere dietro a quisquiglie filosofiche!

E così la donna continua l’arringa: **chi non ha reagito, chi ha taciuto è colpevole perché con il suo comportamento ha appoggiato il regime**. Normalmente l’obbedienza è una virtù, ma in questo caso aveva “il diritto di disobbedire”, perché con il suo silenzio sosteneva di fatto l’*organizzazione criminale*<sup>3</sup>. Anche chi si è ritirato a vita privata doveva reagire. E propone una disobbedienza che è una specie di sciopero generale di soreliana memoria<sup>4</sup> e che avrebbe avuto successo se a disobbedire, a negare il loro sostegno fossero stati in misura sufficiente<sup>5</sup>. Insomma, se è piovuto, è bagnato per terra<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> La giornalista non sa che i diritti sono sempre garantiti da una *forza*, cioè dallo Stato che li promulga. E lo Stato può conculcare o eliminare diritti inveterati, come il diritto di maggiorascato o attribuire diritti diversi a uomini e donne, a minori e a maggiori di 18, a cittadini e a stranieri ecc. E non riesce a capire che lei non ha l’autorità di dire che lo Stato tedesco era finito in mano a una “cricca di criminali”, neanche richiamandosi a una coscienza universale che sarebbe incorporata da qualche parte in tutti gli uomini. Dimentica pure che questa “banda di criminali” aveva ridato lavoro a sei milioni di tedeschi e alle loro famiglie, i quali invece non li consideravano certamente criminali. Ma, com’è noto, l’uomo non mangia!

<sup>4</sup> SOREL G., *Riflessioni sulla violenza* (1908), Einaudi, Torino 1967.

<sup>5</sup> ARENDT, *La responsabilità personale sotto la dittatura* (1964), in ARENDT, *Responsabilità e giudizio* cit., p. 49. L’autrice nelle sue varie opere sostiene che il totalitarismo usa *sempre* il *terrore* (o il *ricatto*) per avere il consenso. Il che non è, perché gli storici si sono sempre meravigliati del consenso ad Hitler e non sono mai riusciti a spiegarlo. Eppure era banale farlo, anzi sarebbe stata incomprensibile l’ipotesi o la constatazione contraria. Forte delle sue convinzioni, la scrittrice può così evitare anche di dover spiegare il *capillare* consenso che il Nazional-socialismo ha avuto sino alla fine. Chissà perché, la coscienza morale dei tedeschi andava nella direzione opposta rispetto a quella dell’autrice. Qui non vale la tesi che in democrazia la maggioranza, quindi i tedeschi (e non lo sparuto gruppo di ebrei), ha ragione? Eventualmente perché non vale? Nessuna domanda e nessuna risposta. Si tratta forse di un mutamento genetico di massa? di una adesione collettiva alle teorie di Nietzsche? Risposta non c’è, o forse chissà, sperduta...

<sup>6</sup> Com’è noto, lo Stato italiano nel 1965 processa don Lorenzo Milani, (1923-1967), autore dell’opuscolo

Naturalmente gli ebrei non avevano il dovere di ribellarsi, impugnare le armi, almeno evitare di collaborare con i propri sterminatori... Certe domande sono cattive, non si devono nemmeno fare, feriscono gli interessati!

Eppure resta sempre lì, minacciosa, la domanda: *perché* i nazional-socialisti hanno scelto di commettere il crimine mostruoso ed efferato di sterminare gli ebrei, nonostante la *presenza innata* di coscienza morale e facoltà di giudizio? Le strade più volte percorse dall'autrice sono due: o pone la domanda e poi si dimentica di rispondere o conclude che il male è indicibile e incomprensibile, e passa oltre. E in effetti, così impostato, il problema non ammette altre risposte. Ma alla Arendt non passa mai per la testa che la domanda vada formulata in altro modo. E che dare una risposta significhi semplicemente **rispettare la propria etica professionale**. *Oppure si deve concludere che la risposta sia per lei pericolosa, non vada dove vuole lei?*

Conclusione: tutti i tedeschi sono colpevoli, anche se in questo caso nessuno è colpevole e/perché di fatto nessuno è punibile. Intanto si diffonde questa colpevolizzazione (dei tedeschi e soltanto dei tedeschi!), e poi qualche cosa salterà fuori. Com'è noto, ma sicuramente la donna non lo sa, in molte società primitive si faceva la pace con gli dei, con i nemici e con coloro che ci avevano danneggiato, accettando i loro doni (Si discuteva anche della loro quantità). O con termine moderno: risarcimenti per le vittime del Nazional-socialismo<sup>1</sup>!

In questo modo poco teorico e molto pratico, si dovrebbe dire *grezzamente* empirico, la Arendt fa saltare fuori dal nulla la coscienza morale (e poi la facoltà di giudizio), che è comune a tutti gli uomini, che conosce assolutamente il bene e il male e che ci dice come ci si deve comportare in un regime dittatoriale e totalitario:

1. se si collabora, si finisce sotto il tribunale della propria coscienza che rimorde e non lascia in

---

*L'obbedienza non è più una virtù*, perché su *Rinascita* (6 marzo 1965) aveva difeso l'obiezione di coscienza. Lo Stato italiano dava per scontato che essa fosse ancora una virtù ed emette la sentenza con l'imputato contumace: era morto. Insomma tutte le argomentazioni della Arendt erano contraddette dal comportamento di questo come degli altri Stati. Ma basta non saperlo! Basta non farci caso! Basta invocare il Rigore Morale Assoluto!

<sup>1</sup> Da nessuna parte la donna colpevolizza i seguaci di Stalin per i crimini compiuti da Stalin o dal partito. Di ciò non è mai data spiegazione. Piccola e insignificante dimenticanza!

pace di notte (di giorno permette di compiere altri crimini);

2. ci si deve ribellare disobbedendo agli ordini che sono visibilmente ingiusti e illegali, altrimenti si diventa colpevoli;
3. in alternativa si finisce sotto il tribunale... degli alleati o degli ebrei, che sono dalla parte giusta (lo dicono loro stessi), hanno la coscienza a posto (lo dicono loro stessi) e propongono la Coscienza Morale Democratica Assoluta (CMDA).

I crimini individuati da tale coscienza morale, innata nell'uomo e presente nel codice genetico da poco scoperto, sono piuttosto ristretti: il genocidio degli ebrei fatto dai nazisti, insomma da tutto il popolo tedesco. Altri crimini non ci sono. Omosessuali, zingari, prigionieri politici... Chi sono? Mai sentiti nominare. Magari potrebbero chiedere anche loro risarcimenti<sup>2</sup>!

Tutto ciò spiega chiaramente perché nel corso dei secoli chi voleva compiere un crimine doveva rassegnarsi e fare soltanto *pogrom* di ebrei. Magari desiderava un po' di varietà. Niente da fare.

Per di più gli USA sarebbero stati contenti di una sostenitrice che li indicava al Mondo come il Bene assoluto che lottava contro il Male assoluto (i regimi totalitari nazista e sovietico). Il Bene Supremo<sup>3</sup>.

La Arendt forse è stata colpita da giovane dal morbo di Alzheimer, perché **a distanza di un anno** dimentica le tre critiche con cui aveva invalidato il Processo Eichmann. Ma una piccola amnesia per chi ha incontrato la *Coscienza Morale Assoluta* è completamente giustificabile. Quale fatica trovarla! Ed afferma che, se ci fosse stato Stalin e non quella brava gente degli inglesi, la protesta di Gandhi si sarebbe trasformata in un bagno di sangue<sup>4</sup>. Ma anche questa ulteriore contraddizione è comprensibile e giustificabile:

---

<sup>2</sup> La legge italiana sulla memoria, suggerita da ebrei, nella prima nella prima approvazione parlava soltanto di ebrei (Legge n. 211 del 20 luglio 2000). In seguito viene modificata per include anche zingari e... deportati italiani.

<sup>3</sup> La scrittrice ignora il Fascismo, che non è abbastanza cattivo, perciò non rientra nella sua definizione *a priori* di *Stato totalitario*, e lo liquida in due misere paginette. Cfr. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 360-61. La bibliografia "critica" dorme il sonno dei giusti: non ha niente da dire sulla costruzione di un *Idealtipe* dello Stato totalitario a cui la realtà *si deve* adattare.

<sup>4</sup> ARENDT H., *Sulla violenza* (1968), Cortina editore, Milano 2006, pp. 57-58. Ma la riflessione non procede oltre.

1. Una donna non deve mai essere coerente, altrimenti che donna è?
2. Qualche piccola e insignificante dimenticanza è dovuta ad eccesso di lavoro, basta chiedere venia al lettore o una vacanza al dottore.
3. Si può per un qualche motivo cambiare idea e, come diceva Hegel, la contraddizione genera sintesi di livello superiore.

E così l'individuo è responsabile e deve ribellarsi, anche se qualcuno gli punta un fucile nella schiena. Insomma deve farsi ammazzare. Ma un individuo così esiste? Forse no, ma i tedeschi *dovevano* comportarsi così per salvare gli ebrei. E perché dovevano salvare gli ebrei? *Booh!* Risposta non c'è...

Ma perché non considerare anche l'altra possibilità, di sentire le motivazioni che hanno spinto Hitler ad andare contro la sua coscienza geneticamente incorporata in lui e a passare le notti a soffrire indicibili incubi, *pur di* ammazzare ebrei? Quanti miliardi di pecore ha contato, per farsi venir sonno?

Le vie della logica e dell'indagine sono infinite. Ma, non volendo rovinare i dolci sonni del sepolcro alla maggiore pensatrice del sec. XX, evitiamo anche di chiederci se dal 1948 ad oggi gli ebrei in Palestina hanno dimostrato una qualche coscienza morale ed hanno perciò sofferto incubi notturni, quando hanno assassinato palestinesi, uomini, donne e bambini, con una particolare predilezione verso i bambini: si muovono velocemente e sono più difficili da centrare. Oppure se si sentivano più contenti dopo ogni strage. Perché non hanno una coscienza morale innata? C'è una mutazione genetica che ora giustifica questi crimini? Oppure ciò che ebrei (e USA) fanno, per definizione non è un crimine oppure è soltanto un "effetto collaterale" involontario, di cui gli interessati sono intimamente e sinceramente dispiaciuti, e che ripeteranno la volta successiva, dimostrandosi anche la volta successiva intimamente e sinceramente dispiaciuti? Problemi, sempre problemi per il povero filosofo. C'è da farsi scoppiare la testa!

La donna ha perso la sua identità e la sua ragione. Ma non è tedesca? O è tedesca<sup>1</sup>? E allora perché parla del complesso di colpa che ormai tutti i tedeschi dovrebbero provare? Non è tedesca altrimenti proverebbe questi sentimenti di colpa... E quindi, non essendo affatto tedesca, non deve affatto opporsi al

<sup>1</sup> Nel 1963 è almeno da 30 anni che non è più tedesca. Il tempo non è servito a farle vedere gli avvenimenti con occhi diversi e con occhi più critici. Ciò però l'avrebbe portata ad abbandonare la difesa degli interessi economici degli ebrei, cosa che lei non intende fare nel modo più assoluto. Per essere più persuasiva, si finge una storica, invece è una propagandista.

male, anzi al Male! E in effetti lei, ebrea, non ha la coscienza divaricata, né ha alcun dovere di agire contro la dittatura né contro il totalitarismo. Sono i tedeschi che devono farsi ammazzare per salvare gli ebrei! **La donna se l'è svignata per tempo e si è anche dimenticata che se l'è svignata.** Il morbo di Alzheimer è veramente opportuno, permette di evitare tante noiose questioni. I doveri e le colpe son sempre degli altri!

**E lei, che non è tedesca e che non vuole o non riesce a immedesimarsi nei tedeschi, attribuisce la sua coscienza morale ai tedeschi.** E perché essi dovrebbero accettarla? Perché essi non dovrebbero avere una loro coscienza morale e non dovrebbero ritenere giuste le loro azioni? Nessuna risposta. **E perché i tedeschi devono opporsi, anche con la vita, al male, mentre lei, ebrea, non ha questa incombenza di salvare gli ebrei?** E perché i tedeschi dovrebbero rischiare la vita per salvare la vita degli ebrei? Altri misteri dolorosi. E se i tedeschi fossero d'accordo e volessero anche loro ammazzare ebrei? Alzheimer! Alzheimer!

Ma chi aveva mandato al potere Hitler, per di più democraticamente? I marziani? I tedeschi erano ben contenti di lui: altro che considerare illegittima la sua nomina e il suo operato! Perché tra l'altro aveva promesso sei milioni di posti di lavoro e li aveva creati. Lo seguono sino alla fine. La donna non se lo ricorda più. Prima si era dimenticata di indagare le strutture della coscienza morale, ora si dimentica di esaminare i fatti avvenuti dal 1929 in poi, per chiarire che cosa era successo e perché. Preferisce passare direttamente a *giudicare* i fatti: si fa prima, si fa prima! E non si perde tempo!

Ma tutto l'articolo è bolso come un cavallo. Doveva svilupparsi al livello teorico, discutere e mostrare che cos'è il bene e che cos'è il male. Con i criteri così individuati si dovevano valutare le azioni e il comportamento dei nazional-socialisti (e, ugualmente, degli alleati). Ammesso e non concesso che questi e soltanto questi fossero gli aspetti più importanti del processo e della coscienza morale<sup>2</sup>.

La Arendt doveva fare come aveva fatto Kant: fare o scrivere la *Critica della ragion pura* (o, in alternativa, *della ragion pratica*), doveva individuare le

<sup>2</sup> Ben inteso, uno storico deve chiarire se deve o non deve usare criteri morali nelle sue indagini (non è questo il suo compito). Ma, se decide di usarli, deve usarli sia verso i tedeschi sia verso gli USA (principio di omogeneità o delle pari opportunità). L'autrice invece salta il livello della ricerca storica e passa a quello del giudizio sui fatti, senza spiegare perché fa questo salto. Senza spiegare perché giudica e condanna soltanto i tedeschi, mentre non giudica e non condanna mai gli alleati o gli stessi ebrei.

*strutture portanti* della ragione umana che regolavano quel settore dell'esperienza. Quindi doveva esaminare con tali categorie l'ascesa e l'operato del Nazional-socialismo. Non è nemmeno riuscita a imitare il passeggiatore di Königsberg. L'articolo è solido come la melma: il lettore cerca di afferrarne il contenuto, ma il contenuto scivola via; cerca di costruirsi sopra un ragionamento, invece si trova davanti ad affermazioni e al loro contrario, a discorsi espliciti in contraddizione con il discorso implicito che sottendono. L'autrice svincola nelle reazioni e nel dolore personale, nel solipsismo, evita i rapporti di causa-effetto, non fonda la coscienza morale, né la facoltà di giudizio, dice che ci sono ma non le descrive mai in modo articolato. Gli altri, per definizione, non hanno né reazioni né dolori personali. La ragione classica e medioevale era ben altra cosa. Il Poeta, sostenuto dalla possente mente di Tommaso, che faceva giustamente onore al detto popolare, affrontava in modo articolato, comprensibile e ragionevole la teoria della violenza, precisamente la violenza fatta ad una donna. Il lettore può andare a leggere e poi può meditare<sup>1</sup>. È una *teoria complessa* che si potrebbe estendere anche ad altri ambiti, perché ancora il fatto alla legge, considera il punto di vista degli attori, espone la teoria e poi scende nella realtà concreta.

Ma la Arendt ignora la storia e la filosofia del passato. E per il presente va dove la porta il cuore. La scrittrice si era proposta di capire perché il Nazional-socialismo aveva sterminato ebrei. Perde questo proposito per strada. E alla fine conclude con una condanna di tutto il popolo tedesco. Viva la coerenza e gli stivali delle sette leghe!

### 10. La Arendt e il primato come lettrice di libri

Quando scrive *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), la Arendt, conosce soltanto rari autori: Socrate, Platone, Gesù, Kant e Nietzsche. Dice di aver letto anche Kierkegaard nella sua prima giovinezza ma, a quanto pare, lo ha dimenticato subito. Troppo pochi, anche per uno studente pigro o abulico. Quando va negli USA, fa un salto di qualità. E legge un autore al giorno per 10 anni consecutivi. Si fa così una cultura *extra-large*. L'articolo *Sulla violenza*<sup>2</sup> è incredibile, da ragazzino super-intelligente del primo anno dell'università, che si crogiola nel fare citazioni su citazioni di tutti gli autori che conosce. La poveretta vuole mostrare che ha letto

<sup>1</sup> Pd. IV, 73-117. L'intera opera mostra la *ragione complessa* elaborata dai pensatori medioevali.

<sup>2</sup> ARENDT, *Sulla violenza* (1968) cit. Il lettore non può neanche contare sull'indice analitico degli autori citati.

tanti libri e che conosce a menadito la bibliografia. Le citazioni non sono sempre pertinenti, il ragionamento segue le citazioni e non i suoi *iuxta principia*. La donna inventa il *copia-incolla* prima di Bill Gates. Ha straordinariamente anticipato i tempi!

Il problema della violenza non è trattato né, tanto meno, approfondito. La guerra in Vietnam, i suoi bombardamenti a tappeto, i suoi crimini non esistono, né esiste la guerra dei sei giorni di USA ed ebrei contro gli Stati arabi. Basta non parlarne, *et voilà!*, scompaiono tutte le questioni spinose e ci si rifà la faccia. Gli ebrei americani lo avevano già teorizzato e messo in pratica. Ma il lettore beota non se ne accorge. Peraltro, al di là delle citazioni e della mole di libri, non è cambiato niente: il solito Socrate e il solito Platone, il solito Kant e il solito Nietzsche, *parzialmente* letti. L'autrice si è incancrenita su Kant e sulla sua *coscienza morale* campata per aria, che non è capace nemmeno di spiegare il comportamento felice di un ladro che ha messo a segno un buon colpo. La cosa ridicola o folle, frutto di una mente uscita di sé, è che essa impone la sua ragion pratica ai gerarchi nazional-socialisti: devono averla anche loro, perché la *ragion pratica* è universale. Se non gliela imponeva, saltava il processo. Così saltano fuori domande futili: nonostante i crimini, gli imputati (non i *criminali nazisti*, come si dice) dormivano discretamente bene di notte e avevano incubi soltanto per la cena sovrabbondante e per le tasse da pagare. Ciò vuol dire che non avevano la coscienza dilaniata dalla sofferenza e dalla contrizione, come auspica o prevedeva la scrittrice.

D'altra parte neanche gli ebrei che commettono crimini passano la notte in bianco. Il caso più recente è una intervista a Tzipi Livni, pubblicata su "La Repubblica" (17.01.2009): la parlamentare ebrea non ha rimorsi per i 1.600 palestinesi uccisi e le case e i palmeti distrutti. Anzi è contenta: così i palestinesi imparino a sparare qualche razzo scassato sulle colonie ebrae nelle terre "assegnate" ai palestinesi. La punizione è collettiva e vietata dalla Convenzione di Ginevra? Ma che importanza ha: gli ebrei non l'hanno mai firmata! Non hanno neanche mai firmato il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari... Gli altri paesi invece (Corea del Nord, Iran) lo devono *assolutamente* firmare o lo devono rispettare anche se non lo hanno firmato!

Lo sterminio dei palestinesi è avvenuto poi verso il 27 gennaio, giornata indetta per ricordare e... festeggiare l'Olocausto! Un buon bagno di sangue ci voleva, per impegnarsi ad evitare altri crimini contro l'umanità!

Anche i nazisti applicavano le punizioni collettive. Ma quelli – è noto a tutti – erano *criminali*! E poi

paragonare gli ebrei ai nazisti è offensivo! È una *offesa alla memoria* di tutti coloro, ben inteso *soltanto ebrei*, che hanno sofferto nei lager nazisti!

### 11. La gallina che ripete il suo verso

Per tutto *Responsabilità e giudizio*<sup>1</sup> la Arendt usa a sproposito e centinaia di volte i termini *criminali nazisti* e *assassini*. E non riesce a svolgere nemmeno una *unica* o una *piccola* riflessione sul comportamento dei nazional-socialisti verso gli ebrei. È bloccata<sup>2</sup>. Non sa pensare, come mai aveva saputo pensare in precedenza. Ripete sempre lo stesso verso, come un orologio meccanico che dà le ore o la gallina di casa Leopardi.

No, la Arendt non è una donna, è una gallina che starnazza. Ben altra cosa permette di fare il metodo. Basta seguirlo.

Eppure non aveva iniziato male *La banalità del male*: si era chiesta perché i nazisti avevano sterminato gli ebrei<sup>3</sup>. Ma poi era rientrata immediatamente nei ranghi e aveva aggiunto che gli ebrei sono il popolo più perseguitato della terra, che gli antisemiti sono sempre in agguato e che gli ebrei sono sempre innocenti o sempre vittime, il che è lo stesso. Con l'arma e l'accusa di antisemitismo e con l'idea che gli ebrei siano stati iniquamente perseguitati nel corso dei secoli e che siano perciò innocenti, ci si preclude ogni possibilità di indagine. Il blocco mentale diventa totale quando si parla di *innocenti*, di *vittime*, di *sterminio industriale*, di *male assoluto* o *radicale*, di *indicibile* ecc.: tutte questioni che hanno a che fare con la morale e non con la genuina ricerca storica<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> ARENDT H., *Responsabilità e giudizio* (2003), a cura di J. Kohn, Einaudi, Milano 2004. Ma anche negli altri suoi testi.

<sup>2</sup> Non è detto che sia un blocco di pensiero (e/o un blocco di capacità di analisi). Ci potrebbe essere anche un'altra spiegazione: *essa ripete ad infinitum certi slogan, per fare propaganda* e per diffondere le sue idee e i suoi giudizi. Le due prospettive non si escludono, si possono integrare a vicenda. In ambedue i casi riesce a fare gli interessi suoi e degli ebrei: essi sono stati *ingiustamente* uccisi (e perciò devono essere *giustamente* risarciti).

<sup>3</sup> Il comportamento è divenuto un *tópos* della storiografia sullo sterminio degli ebrei (in seguito divenuto *Olocausto*): chiedersi le cause, dimenticarsi poi di cercarle o concludere (il che è lo stesso) che lo sterminio è indicibile e/o inspiegabile. Cfr. in seguito le recensioni a Poliakov, Levi, Gross ecc.

<sup>4</sup> *Resta il sospetto e la possibilità che questa strategia sia coscientemente perseguita*: era facile prevedere che una indagine, anche blandamente corretta e approfondita, avrebbe fatto saltar fuori *colpe gravissime, che rendevano comprensibile e intelligibile la feroce reazione nazional-socialista* e, nello stesso tempo, delegittimavano la richie-

La Arendt non si dimostra superiore agli altri intellettuali o agli altri storici di sesso maschile che hanno affrontato il problema dello sterminio degli ebrei (e di altre minoranze) organizzato dal Nazional-socialismo. Ha la capacità di gridare più forte. Tutta la sua (per altro modestissima e inadeguata) preparazione filosofica non è servita a niente.

Eppure la risposta era facile: andare a vedere senza pregiudizi quel che era successo e perché. Tucidide aveva indicato gli *strumenti concettuali* scrivendo *La guerra del Peloponneso* nel lontano sec. IV a.C.: raccontare i *fatti* non è sufficiente, bisogna risalire alle *cause*<sup>5</sup>. Bastava imporre a se stessi il compito (difficile ma non impossibile) di cercare la "verità", di cercare *le cause*, e non *teorie di copertura*, e il gioco era fatto. Bastava rendersi conto che i valori possono essere diversi e contrastanti, che se io mi approprio dell'Alsazia indubbiamente danneggio te ma faccio i miei interessi. Come per il furto. Nell'età moderna era del tutto *ovvio* che una nave inglese cercava di rapinare una nave spagnola e una nave spagnola cercava di fare altrettanto. Anche i veneziani si comportavano così. Queste erano allora le regole del gioco, che ora sono semplicemente mutate: ci sono i pirati somali a fare i filibustieri. Le nazioni civili invece vanno a rubare in altro modo – in modo "legale" – le risorse dei paesi del terzo mondo. Bush ha mandato l'esercito per rubare il petrolio irakeno. Bisogna aggiornare le procedure<sup>6</sup>.

---

sta di risarcimenti. E allora addio alla *teoria delle persecuzioni* che da duemila anni a questa parte gli ebrei avrebbero ingiustamente subito. I romani perseguitavano i cristiani non per farsi caldo, ma perché i valori cristiani minacciavano la stabilità dell'impero. Alla fine è venuto alle due parti giungere ad un accordo e fare del Cristianesimo la religione di Stato (Editto di Tessalonica emanato da Teodosio, 380).

<sup>5</sup> TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso* cit. Cfr. anche <http://it.wikipedia.org/wiki/Tucidide>.

<sup>6</sup> Se si esamina la problematica e un congruo numero di opere sull'argomento, si è presi dal **dubbio: è possibile che tanti autori si pongano la domanda e poi tutti, indistintamente, siano incapaci di trovare o almeno di abbozzare una risposta?** Si può pensare allora che la risposta o la spiegazione dello sterminio, insomma l'individuazione delle *cause* dello sterminio, per gli ebrei si trasformi in un boomerang, assolutamente da evitare. Meglio lasciare le cose nell'indeterminato, nell'indistinto, meglio anzi affermare che lo sterminio è indicibile e inspiegabile. Ancora meglio allontanare il discorso e l'indagine razionale, passare all'analisi psicologica e/o morale e dire che lo sterminio è *Male assoluto* (con la "M" maiuscola) o che è un *mistero* indecifrabile. E portare, come fanno prudentemente Poliakov e Hilberg, tonnellate e tonnellate di documenti, per convincere il lettore beota. Anzi, per soffo-



La Arendt non capisce e non vuole capire che il punto debole o l'imbroglio o l'auto-indottrinamento si trova proprio nei suoi presupposti linguistici (e giuridici), che non sono mai analizzati: linguaggio, verità, giudizio sui fatti hanno valore assoluto. L'uccisione degli ebrei è stata un assassinio in massa come crede lei oppure qualcos'altro, ad esempio l'inevitabile eliminazione di corpi estranei e incompatibili alla società che il Nazional-socialismo intendeva costruire, e che aveva il *diritto* o la *forza* di costruire? Oppure, ancora, era la *giusta punizione* a chi con gli USA aveva provocato nel 1929 ben 15 milioni di disoccupati in Europa, di cui ben sei in Germania?

Il medico come il filosofo deve essere *super partes*, se vuole fare correttamente il suo mestiere e se vuole seguire la sua etica professionale e non fare il venditore di servizi ideologici o l'avvocato prezzolato. Magari, se non aveva la statura intellettuale adeguata, poteva sforzarsi di vedere le cose dal suo punto di vista di (aspirante) filosofa, dal punto di vista degli ebrei uccisi, dal punto di vista dello storico, dal punto di vista dei tedeschi, dal punto di vista dei gerarchi nazional-socialisti, dal punto di vista di tutti gli altri popoli europei, ben contenti di farla pagare agli strozzini, agli usurai, ai vampiri, alle sanguisughe, di vendicarsi delle angherie, dello sfruttamento e delle umiliazioni che gli ebrei avevano fatto loro provare. E per sfizio intellettuale poteva vedere lo sterminio dal punto di vista degli aborigeni australiani, indifferenti al problema, perché preoccupati unicamente dei milioni di conigli discendenti da una dozzina di conigli introdotta malauguratamente nel Settecento, che distruggevano i loro raccolti.

Dovrebbe essere ovvio ormai che per l'Italia Garibaldi, Mazzini, i "martiri" di Belfiore sono degli eroi o dei martiri o dei patrioti (basta quest'ultimo termine!). Per l'Impero asburgico erano invece dei criminali o dei rivoluzionari o delle teste calde o dei sovversivi ecc., che minacciavano la compattezza dell'impero, la pace sociale e la giustizia. Schierarsi con Garibaldi non vuole affatto dire essere incapaci

---

carlo. Tuttavia la conoscenza, l'επιστήμη, non è pizza al taglio. È dimostrazione, dimostrazione condivisibile. Le cause dello sterminio sono curiosamente indicate da Mosse, uno "storico" ebreo, che non se ne accorge neanche, poiché è preso da una sfrenata autocelebrazione... razziale! Egli dimostra che **l'economia tedesca era letteralmente nelle mani degli ebrei** e afferma addirittura che i tedeschi dovevano essere riconoscenti per lo sviluppo economico, di cui godevano, che era stato loro ottenuto dagli ebrei. Cfr. MOSSE, *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)* (1987) cit., pp. 449-80.

di vedere e di capire il punto di vista avversario! E magari sul piano politico e sociale – ieri come oggi – era preferibile una qualsiasi amministrazione imperiale alla migliore amministrazione italiana!

La Arendt critica il totalitarismo che è assenza di libertà, è il male assoluto<sup>1</sup>. Ma non si accorge mai del totalitarismo ideologico implicito nei suoi giudizi di valore e nel suo metodo filosofico e storiografico. Né si accorge mai del totalitarismo e dei crimini della democrazia americana, dal 1861-65, guerra di secessione, in poi, fino alla guerra del Vietnam e al colpo di Stato in Cile (1973). I cattivi sono sempre i nemici, i buoni sono sempre gli amici. Socrate ne sarebbe stato felice. Ma lei non si accorge nemmeno del suo comportamento anti-socratico! È troppo impegnata, è troppo impegnata<sup>2</sup>!

Pensare non è un *optional*, è una cosa seria. E, se non si è capaci di fare *onestamente* e con *onore* il proprio mestiere, ci sono tanti altri mestieri, ugualmente nobili ai quali dedicarsi con impegno e dedizione, passione e capacità: l'avvocato, il medico, il gigolò o la prostituta, il ritiro in un convento o il venditore o la venditrice di ortofrutta. Anche il venditore di scope o di noccioline a porta a porta. Una soluzione estrema è il suicidio.

## 12. Arendt e Levi davanti ai lager

Si può fare un utile e proficuo confronto fra *La banalità del male*, il resoconto del processo ad Eichmann della Arendt, e *I sommersi e i salvati*, l'ultimo romanzo di Primo Levi, i due autori che secondo la critica (un giudizio che *non* condividiamo) hanno dato i maggiori contributi per la comprensione del

---

<sup>1</sup> Cfr. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., Prefazione 1966, pp. LV-LXXVIII. Secondo la pubblicità in quarta di copertina, la scrittrice avrebbe detto *l'ultima parola* sui regimi totalitari. Inutile commentare le stupidaggini della redazione. Deve preoccuparsi di vendere il libro e ciò la giustifica.

<sup>2</sup> Qualcuno ha anche parlato, da secoli, di *democrazia totalitaria*, particolarmente virulenta nel sec. XX ed anche oggi che con gli USA vuole esportare i "valori" dell'Occidente nel resto del mondo. Ma basta non farci caso (come in tante altre occasioni), e il problema non si pone. Per una panoramica storica l'opera migliore, anche se ormai inadeguata (va da Rousseau alla Rivoluzione francese), è ancora TALMON J.L., *Le origini della democrazia totalitaria* (1952), Il Mulino, Bologna 1967, 2002. Stalin avrebbe le sue radici in Rousseau e nei giacobini della Rivoluzione francese. Ciò è vero ed è anche ovvio, ma non è tutto: serviva soltanto a fare dell'anticomunismo. Manca il resto: l'analisi delle cosiddette democrazie liberali dell'Occidente, che con i loro valori e i loro eserciti aggreddiscono le altre società. Cfr. anche TARANTINI D., *La democrazia totalitaria*, Bertani, Verona 1979.

sensu dell'esperienza fatta nei lager e del fenomeno del Nazional-socialismo<sup>1</sup>.

La Arendt da parte sua inizia con le migliori intenzioni, vuole conoscere aristotelicamente non l'ὄτι, il che delle cose, dello sterminio, il dato di fatto; ma il διότι, le cause, il perché, il sensu dello sterminio. Heidegger, il maestro, non poteva essere meno presente nella domanda. Invece nel corso del processo dimentica le cause e positivisticamente si accontenta dei fatti, cioè delle parole di Eichmann e della condanna, completamente prevedibile, dell'imputato da parte del tribunale che condivide e ratifica la condanna pregiudiziale del pubblico interessato. In una pagina famosa dell'opera la scrittrice dà uno straordinario esempio di *non sequitur* intellettuale. Afferma che il processo nella sostanza, a parte qualche sbavatura, è corretto. Quindi ne demolisce i presupposti sistematicamente, ad uno ad uno<sup>2</sup>. Dopo di che essa pensa ancora che il processo sia stato fatto in modo corretto. L'errore è gravissimo soprattutto per uno studioso di filosofia antica che almeno di sfuggita deve aver incontrato la logica di Aristotele e il principio di non contraddizione, il più forte di tutti i principi. Non si pretende che abbia incontrato la logica proposizionale stoica, che sarà riscoperta soltanto negli anni Settanta, o la logica medioevale, ancora lasciata stupidamente nei sotterranei delle biblioteche<sup>3</sup>. Possiamo accettare senza difficoltà la massima greca e latina della misura: "*Est modus in rebus*".

Da parte sua Levi si accorge che è limitato ed insufficiente un atteggiamento positivistico verso i campi di concentramento e l'"orrore nazista" (il termine è suo o, meglio, appartiene al *tópos* letterario e storiografico)

<sup>1</sup> Cfr. LEVI P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986; ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963) cit. L'autrice dà il meglio o il peggio di sé in ARENDT, *L'immagine dell'inferno*, in ARENDT, *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi* cit., pp. 49-56. Essa afferma ad ogni altra pagina che "vuol comprendere", ma ad ogni pagina si abbandona a giudizi forsennati e ad accuse isteriche ("i nazisti sono assassini"), che non giustifica mai. Un'altra autrice, la Sereny, ha un approccio ai problemi simile a quello della Arendt, ma, diversamente dalla essa, distingue chiaramente la *comprensione* del comportamento dei nazional-socialisti e dei loro familiari da una parte, dalla *valutazione* (e precisamente dalla prevedibile condanna) degli stessi dall'altra. Cfr. SERENY G., *In quelle tenebre* (1974), Adelphi, Milano 1975<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963) cit., pp. 280 sgg. Le domande a cui l'autrice si propone di rispondere sono a p. 13.

<sup>3</sup> GENESINI, *Aristotele e la logica nel pensiero antico e medioevale* cit., pp. 41-63.

grafico sorto fin dalla fine della guerra e mai più messo in discussione)<sup>4</sup>, lascia la ricerca storica e anche la soluzione del romanzo intrapresa in *Se questo è un uomo*<sup>5</sup> e si avvia verso la riflessione teorica. Una scelta giusta, anche se inadeguata e pregiudiziale, perché parte già da una valutazione. Comunque sia, organizza tre teste di ponte: il capitolo sulla "zona grigia", il capitolo sulla **inutilità** della violenza, il capitolo sulla sua corrispondenza epistolare con i giovani tedeschi circa lo sterminio.

Il primo capitolo, davvero coraggioso, mostra l'esistenza della "zona grigia", cioè di internati privilegiati, quelli che possono entrare nella burocrazia, che grazie alle loro capacità fanno funzionare il campo di concentramento e, pur essendo pochi, sopravvivono in percentuale elevatissima. Sono *collaborazionisti* e sono in qualche modo corresponsabili non diversamente che le SS del campo. L'autore dice di non condannarli, perché la sua intenzione non è quella di giudicare, ma di capire. Tuttavia al di là delle parole egli li condanna. E implicitamente si autocondanna, perché egli è tra questi e sa che si è salvato proprio per le sue conoscenze di chimico.

Il capitolo sulla *violenza inutile* si può così riassumere: nei campi la violenza sui deportati era la norma. Questa violenza non aveva nessuna giustificazione e nessuna utilità. Semplicemente trasformava un uomo in un essere non umano, in un corpo. Così l'uccisione di questo corpo appariva un atto insignificante, una cosa poco importante: e del cadavere vivente si poteva spegnere l'ultima scintilla di vita. Questa è l'unica forma di utilità della violenza inutile. Non gli passa neanche per la mente (forse non conosce la storia tedesca o la storia europea) l'ipotesi che il regime nazional-socialista voglia vendicarsi in modo feroce e spietato delle due spaventose crisi economiche, quella del 1923 provocata in Germania dai paesi vincitori della prima guerra mondiale e quella del 1929 provocata in tutto il

<sup>4</sup> Il primo a usare il termine è POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* cit. Lo "storico" ebreo è autore anche dell'altro *tópos* storiografico, piuttosto complesso: riconosce che Pio XII ha aiutato gli ebrei e, subito dopo, lo accusa di non aver alzato la sua voce a favore degli ebrei (*ivi*, pp. 394-95). La Arendt riproduce in carta carbone la tesi in ARENDT, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, in ARENDT, *Responsabilità e giudizio* cit., p. 18. Gli altri "storici" fanno lo stesso.

<sup>5</sup> LEVI P., *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino 1947; Einaudi, Torino 1957, 1958, 1976. Il *tópos* è ripreso da tutti gli storici italiani *laici*, che hanno il dente avvelenato contro la Chiesa cattolica. In tal modo è nata una proliferazione di testi che assomiglia al triangolo di Tartaglia e che continua a svilupparsi all'infinito.

mondo dal crollo di Wall Street<sup>1</sup>. E, più modestamente, non gli passa neanche per la mente che una giustificazione e una utilità ci siano e che, semplicemente, egli non sia riuscito a trovarle. Scambia la sua ragione per la ragione assoluta.

Il terzo capitolo è costituito da lettere che Levi riceve da tedeschi della generazione successiva alla guerra, a cui cerca di rispondere. Riguardano le responsabilità dei nazisti, le responsabilità del popolo tedesco, le cause e le giustificazioni dello sterminio ecc. L'autore accusa i suoi corrispondenti di dare risposte stereotipate e di modesto livello. Ed è vero. Ma è altrettanto vero che gli interessati non avevano una conoscenza personale dei fatti né si erano dedicati alla loro comprensione per motivi professionali. Come ogni generazione essi erano proiettati non sulla memoria del passato, ma sul presente e sul futuro. Insomma sulla loro vita. Egli aveva preteso risposte convincenti dalle persone sbagliate, e non se ne accorge mai. Così per Levi le azioni dei nazional-socialisti restano "incomprensibili" e il senso dello sterminio resta "un mistero".

Nel testo peraltro c'è una *Ding an sich* kantiana, che è tale e resta tale. È il concetto di *giustizia*, che non viene mai messo a fuoco né problematizzato. La giustizia è *una e assoluta* e si dà per ovvio che i deportati siano stati offesi, fino alla loro uccisione fisica, il massimo dell'offesa. L'autore nega la possibilità che persone diverse abbiano della giustizia idee diverse e pensa a una *giustizia assoluta* capace di dare un'unica valutazione dei fatti accaduti; e, ugualmente, esclude la possibilità che la giustizia sia ciò che la legge considera tale (questo è l'insegnamento del positivismo giuridico ottocentesco, travasato nel formalismo giuridico di Hans Kelsen) e la possibilità che grazie a cavilli giuridici (ad esempio decorrenza dei termini o altro) anche la giustizia *amministrativa* sia aggirata. Non ha la minima idea della complessa situazione della giustizia internazionale. Dà poi per scontata l'identificazione *sterminio ebrei uguale a crimine*, poiché a suo avviso c'è questa *giustizia assoluta* in riferimento alla quale le azioni dei nazisti vanno considerate *crimini* e i loro autori condannati. Essa invece andava analizzata esplicitamente, *anche*

---

<sup>1</sup> La cosa curiosa e paradossale è che a nessun marxista italiano viene in mente di cercare in cause economiche la causa dello sterminio. Ma non era Marx che diceva che in tutto si deve cercare come causa la struttura, l'economia, e che la sovrastruttura, la giustizia come i valori sociali, servono soltanto per mascherare la base economica? Esaminando lo sterminio degli ebrei attuato dal Nazional-socialismo, i marxisti dimenticano in modo davvero strano e incomprensibile i presupposti che differenziano il loro tipo di indagine storica dalle altre. È il sonno della ragione.

perché costituiva un capo saldo e l'elemento portante della sua opera, ed *anche* perché questo era il problema più importante da chiarire per i giudici, per i lettori, per lui. Non è una carenza da poco per uno che è e che deve fare professionalmente l'intellettuale. Inutile aggiungere che non ha mai il più piccolo sospetto che i "fatti" debbano essere inseriti nel loro contesto storico. Inutile sottolineare poi che egli non si pone mai il problema di esaminare (o di giustificare perché non si devono esaminare) i bombardamenti americani e inglesi sulla Germania e sulle città tedesche: esamina soltanto ciò che lo riguarda direttamente. E basta. Piuttosto poco e limitato per uno storico e per chi si identifica con l'umanità intera.

Ed è comprensibile che il tentativo più articolato di Levi fallisca: bisogna dimenticare l'ὄτι positivisticò delle cose e concentrarsi sul δῖοτι, sul *senso delle cose e delle azioni*. I *fatti* sono visibili, i *motivi* o le *cause* sono invisibili, sfuggenti. Ci si doveva immedesimare nei pensieri e nei sentimenti e nei valori della controparte, per capire le motivazioni che l'ha spinto ad agire. E si doveva premere con forza sulla propria ragione, finché non avesse sortito una montagna<sup>2</sup>!

Levi è l'espressione di un uso esasperato e "irrazionale" della ragione. L'Arendt si getta sui fatti, ma fallisce quando si tratta di tradurli in un sistema logico coerente: c'è una adesione e un abbandono – per così dire – materni ai fatti e alla storia, quasi la presa del *punto di vista* dei fatti contro il *punto di vista* del cronista, dello storico o del ricercatore. Poi c'è la divaricazione che impedisce di collegare i fatti bruti e la loro esplicazione. Da una parte la *forza bruta* dei fatti, dall'altra la *debolezza* delle conclusioni logiche: il cuore e i desideri vanno da una parte; il carattere coercitivo della ragione va dall'altra. Nell'autrice non c'è l'uso esasperato e "irrazionale" della ragione; non c'è neppure il suo opposto, l'uso esasperato e "irrazionale" della non-ragione, del sentimento. Ma non si giunge nemmeno ad un equilibrato rapporto tra *esprit de géometrie* ed *esprit de finesse*: la ragione con o senza il sentimento, capace di chiarire quanto è successo.

Sia in Levi che nella Arendt la conclusione è la stessa: la ragione è incapace di capire e di spiegare quanto è successo, che perciò resta inesplicabile, ad-

---

<sup>2</sup> È la lezione storiografica di Koyré, che opera dagli anni Quaranta agli anni Sessanta. L'autrice lo incontra e lo frequenta inutilmente a Parigi, dopo la fuga dalla Germania. Lo cita due volte nella bibliografia di *Le origini del totalitarismo* cit., p. 671, 682. Levi lo poteva conoscere nel corso della sua riflessione sul passato.

dirittura “un **mistero**”. Insomma la ragione fallisce. A loro avviso è la *ragione in sé* che fallisce. Forse era meglio che si limitassero a concludere che *la loro ragione* falliva e lasciare aperta metodologicamente la possibilità che la *ragione di altri* riuscisse a dirimere la questione. Eppure ad entrambi non viene mai in mente di applicare una strategia semplice ed efficace: immedesimarsi nella controparte, nell’avversario, nel gerarca nazional-socialista, nel “criminale nazista”. Levi è un chimico e perciò è scusabile, ma la Arendt ha pretese filosofiche, ha (forse) studiato la filosofia antica. Perciò doveva sapere che Platone nella *Repubblica*<sup>1</sup>, quando la *ragione* (νόησις) è in stallo, non si arrende, ma cambia strategia e, addirittura, recupera la *fede* (πίστις), una forma di conoscenza inferiore. È la teoria della linea. Nel Medio Evo succede la stessa cosa. Riportare esempi filosofici è troppo banale. È significativo che un poeta indichi i limiti della ragione (la ragione non può operare nell’ambito della fede) e poi si butti con fiducia e ottimismo nell’ambito proibito, ricorrendo a uno stupefacente discorso *per analogia*: nell’altro mondo le anime soffrono con il corpo umbratile, che si forma aspirando l’aria che le circonda appena esse giungono alla foce del Tevere o sulla riva dell’Acheronte<sup>2</sup>.

Per altro c’è qualcosa che contrappone nei loro fondamenti i due punti di vista: il discorso sulla giustizia. Levi lo affronta in termini esasperatamente razionali, logici, rigorosi (ma poi non vuole emettere alcuna condanna); la Arendt affronta la cronaca del processo con l’adesione ai fatti, con una sedicente volontà di comprendere i fatti, ma poi non è troppo attenta alle conclusioni della ragione: il discorso – che la condanna è la conseguenza della correttezza dei procedimenti giuridici e della consequenzialità dei ragionamenti – passa in secondo piano, perché ciò che conta è che si ribadisca ufficialmente ciò che tutti davano per scontato, cioè la colpevolezza e la condanna a morte dell’imputato per i crimini attribuitigli.

In un altro punto i due autori sono su posizioni antitetiche: la Arendt fa un blocco di tutti i nazional-socialisti (tutti colpevoli) e degli ebrei (tutti innocenti). Levi introduce molte sfumature tra gli ebrei proprio *a partire da quest’opera* (meglio tardi che mai): ci sono anche i *collaborazionisti*, gli ebrei che hanno aiutato a sterminare altri ebrei per salvare la pelle: la realtà è grigia. Indubbiamente Levi fa una analisi più articolata, mentre la Arendt non vede neanche i problemi. E tuttavia neanche Levi arriva a

oltrepassare il fiume, resta a metà guado. Serviva una mente ben più fredda e ben maggiore spregiudicatezza teorica per giungere all’altra riva e capire perché i tedeschi (e non i nazisti) hanno voluto sterminare gli ebrei e se in qualche modo le loro azioni sono giustificate<sup>3</sup>.

D’altra parte l’insuccesso teorico di Levi come della Arendt sono facilmente prevedibili: l’indagine teorica è inadeguata, è troppo debole, è bloccata dai pregiudizi, dal presupposto teorico che i nazisti siano criminali *tout court* e che i criminali vadano immediatamente puniti o dal presupposto pratico che lo sterminio degli ebrei (e non di altri popoli o di altre minoranze!) sia un crimine e che tale crimine vada assolutamente punito. Ma l’uomo non vive nell’assoluto né a contatto con l’assoluto. Le azioni di tutti come i processi sono inseriti in un *contesto storico* preciso, che deve essere tenuto presente e non lo è mai. E le indagini dello storico o del filosofo vanno dove vogliono andare loro, cioè le indagini stesse, non dove vuole il nostro cuore o la nostra mente, non dove i due autori vogliono che esse vadano. Sia Levi sia la Arendt vogliono che le indagini concludano e dimostrino le loro convinzioni, i loro assunti e i loro valori. Platone diceva: “Dove soffia il *lógos*, là bisogna andare”. Noi siamo interamente e radicalmente platonici. Oppure anche giovannei: è la stessa cosa. Ciò che conta è la correttezza del metodo, dell’indagine e, di conseguenza, dei risultati.

Gli americani che avevano imbastito i processi a Norimberga, a Tokio e recentemente a Saddam Hussein a Bagdad non si facevano di questi scrupoli: il processo va indirizzato e manipolato dall’inizio alla fine. È un ulteriore strumento di guerra per colpire il nemico, per distruggere anche la sua fama o la sua immagine: Saddam, il super-cattivo, va mostrato mezzo addormentato mentre un medico gli fruga oltraggiosamente in bocca (aveva forse nascosto lì le sue armi di distruzione di massa?!). Il processo deve dimostrare che il Bene vince sul Male e che il Male

<sup>3</sup> Tutta la nostra analisi parte dal *presupposto* che i due autori vogliano effettivamente capire che cosa sia successo e perché. E normalmente questo è il *presupposto della ricerca* che tutti (storici come filosofi) condividono. Ma non ci sentiamo affatto di escludere la possibilità che essi *fi ngano* di partire da tale presupposto e che fin dagli inizi vogliano fare gli *avvocati* della difesa (gli ebrei sono sempre innocenti) e dell’accusa (tutti i tedeschi sono criminali), per passare poi a incassare i danni “subiti”. In questa direzione spinge anche la tesi dell’unicità dell’Olocausto (si devono escludere gli altri pretendenti agli indennizzi) e il **silenzio totale** su coloro (dagli zingari agli omosessuali ecc.) che sono stati ugualmente sterminati nei lager e quindi avrebbero un uguale diritto a indennizzi.

<sup>1</sup> PLATONE, *Repubblica*, 509c-511e.

<sup>2</sup> Pg. XXXV, 19-108.

sono gli avversari. **I processi in questione sono processi farsa, illegali, illegittimi, ridicoli** ecc., proprio come quelli staliniani, tanto criticati; ma sono comodi e utilissimi. E migliorano la propria immagine. Ci sono sempre creduloni o tirapiedi o gente interessata a credere anche alle baggianate più grandi, come la tesi comunista della dittatura del proletariato e della società senza classi o la tesi occidentale del comunismo schiaccia-libertà o dell'esportazione della democrazia. L'accusa (infondata e ingiustificata) di silenzio mossa a Pio XII fa sbavare di gioia tutti gli anticlericali e tutti coloro che odiano la Chiesa cattolica (e sono infiniti), che se la ripetono e la amplificano...

### 13. Miseria morale e miseria intellettuale della Arendt

Non possiamo dire se la debolezza delle ricerche e delle teorie della Arendt siano dovute a debolezza di pensiero o abbiano altre cause<sup>1</sup>. Ma, uscita dall'università, la scrittrice è responsabile di quel che scrive. L'ipotesi più ragionevole che riusciamo a formulare è che ci sia una radicale incompatibilità tra la Arendt e il corretto modo di fare ricerca filosofica, storica e politica. La formazione universitaria non l'ha mantenuta sulla "retta via".

La filosofia, l'attività filosofica di riflessione e di ricerca ha bisogno di Socrate, ma ha bisogno anche di Platone (la gnoseologia, i miti, la politica) e di Aristotele (la logica, la politica, l'etica). Noi aggiungiamo anche gli stoici – la logica stoica –, gli epicurei e i cinici. Aggiungiamo anche il Cristianesimo (in particolare il quarto Vangelo), da Agostino a Tommaso. E poi la logica medioevale, da Anselmo d'Aosta a Pietro Ispano, da Pietro Abelardo a Raimondo Lullo. Aggiungiamo ancora Leibniz e la logica moderna. Bisogna però aggiungere anche Grozio, Hobbes<sup>2</sup>, Locke ed arrivare almeno a Kelsen. E non si possono certamente dimenticare autori come Galilei, Cartesio, Kant, Hegel ed anche Marx, Darwin e l'ultimo grande filosofo: Nietzsche e il suo drammatico richiamo ad essere fedeli alla terra. Sono i ricchissimi strumenti del mestiere del filosofo. È faticoso farli propri, ma bisogna farlo e poi bisogna

<sup>1</sup> In questa analisi sono rimaste fuori le ultime opere della scrittrice, che la allontanano ancora di più dal mondo e dalla storia. Cfr. ARENDT H., *La vita della mente* (1978), trad. it. di G. Zanetti, Il Mulino, Bologna 1987 (postumo); e ID., *Vita activa. La condizione umana* (1958), introd. di A. Dal Lago, Bompiani, Milano 1989 e 1964/2008.

<sup>2</sup> Th. Hobbes (1588-1679) si trova inopinatamente analizzato in ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. 193-205.

continuare questa straordinaria tradizione ed arricchirla ancora. La Arendt l'ha immiserita con il suo dogmatismo, con la scelta personale e squilibrata di autori, inventandosi una filosofia morale e una coscienza assoluta, che non esistono e che non sono mai esistite, che doveva fondare e che doveva giustificare. E che invece compaiono dal nulla e non giustifica mai.

La sua visione del soggetto e della società, cioè degli altri, è restrittiva, campata per aria, filosofica nel senso deterioro del termine. È merce ammuffita che esce (forse) da università ammuffite. Il suo soggetto ha tendenze solipsistiche, ma ad un certo punto incontra altri soggetti, dove non si sa, perché non si sa, a far che cosa non si sa. Il rapporto è il rapporto poverissimo dell'amicizia tra due individui. Non si giunge mai alla costituzione teorica di una società e all'analisi della società, cioè dell'insieme dei πολίται, dei *socii*, che in quanto insieme formano qualcosa di diverso, una totalità. La società è scombinata. Non ci sono operai né si pagano le tasse. C'è la borghesia, che non lavora – ma nessuno lavora! – e che si dedica alle *attività speculative* in borsa. Nient'altro. C'è la burocrazia che rende irresponsabili e poi c'è la massa amorfa che si fa turlupinare dai capi nazional-terroristi, menzogneri & torturatori. Infine la gente non ha bisogno di mangiare.

La Arendt si è formata sul mondo classico, ma di tale mondo non ha capito l'aspetto più importante, valido ancora oggi: l'esistenza dei πολίται, dei *socii*, che *insieme* formano un *organismo* articolato e complesso, che è la *societas*. Il suo soggetto è autistico e ha grossi problemi di relazione con gli altri. È ammalato di solitudine e non sa spezzare il bozzolo che lo circonda. È alla deriva e, al massimo, si accontenta di qualche amico, con cui confabulare. Ma la comunità, la società non esiste<sup>3</sup>.

Le azioni poi vanno inserite nel complesso della *società* ma anche della *storia*. Non esistono atti assoluti, azioni singole. I fatti sono e restano davanti a noi, sono e restano *fatti bruti*, fatti *grezzi*. La ragione,

<sup>3</sup> L'autrice scrive: “[La comunicazione] ha le proprie radici non nella sfera pubblica e politica, ma nell'incontro personale di Io Tu, e questa relazione di puro dialogo è, più di ogni altra, prossima all'esperienza originaria che ha luogo nel dialogo interiore che costituisce il pensiero” (ARENDT H., *L'atto originario della filosofia politica e lo stupore* (1954), in ARENDT H., *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, Mimesis, Milano 1993, pp. 57-84 e p. 81). Dai due soggetti salta fuori al massimo il dialogo tra due persone, ma certamente non emerge la *societas* e i complessi rapporti che sorgono all'interno della *societas*. La terza persona è emigrata su Saturno o su Plutone.

con pazienza e umiltà, deve spiegarli e inserirli nel contesto sociale, storico, economico ecc., in cui avvengono. E, per farlo, deve applicare il metodo, i punti di vista, gli strumenti che nel corso del tempo sono stati approntati. Ma la *ragione* è un modo di dire, perché, in sé, non esiste. Esiste questo e quel ricercatore, con diversa capacità. Sono io che mi metto al lavoro per riflettere e cerco – Aristotele *docet* – di elaborare argomentazioni i cui presupposti siano condivisi o condivisibili da parte dell'interlocutore come da parte dell'avversario. È molto facile fare discorsi o ragionamenti autistici, che strutturalmente ci danno sempre ragione e danno torto agli avversari e che evitano qualsiasi confronto.

I risultati conseguiti dalle nostre personali attività di ricerca devono essere *possesso comune* e *possesso perenne*, che i nostri eredi cercano di perfezionare.

La Arendt invece ha un cultura professionale limitata che resta limitata e che resta ferma su posizioni dogmatiche: la verità è auto evidente e assoluta, i fatti storici sono inoppugnabili, la giustizia è pure auto evidente e assoluta. Naturalmente la *sua* verità e la *sua* giustizia. Che – la cosa induce in sospetto – fa costantemente gli interessi degli ebrei.

Esiste il Male e il Bene assoluti, ma non li definisce mai: sono intuitivi, sono le stesse cose che pensa l'uomo comune. Ci sono fatti conoscere da due facoltà innate e kantiane (la *ragion pura* è andata invece a spasso), che perciò tutti gli uomini hanno: la coscienza morale e il giudizio. Ma non si capisce né si spiega perché i nazional-socialisti non le hanno. Alla fine Male assoluto o radicale vuol dire soltanto sterminio degli ebrei. Degli altri gruppi sociali ammazzati da Hitler o da Stalin o dagli USA non gliene frega niente. Di altri crimini non gliene frega niente. Anzi non esistono. È molto estesa l'universalità della legge morale, della legge positiva come del giudizio! Comprende soltanto gli ebrei ed esclude tutti gli altri, i gentili!

Ci lascia straordinariamente perplessi poi il suo comportamento verso le tre critiche kantiane: salta a piè pari la *Critica della ragion pura*, che ci sembra quella più significativa e originale in relazione al pensiero dell'autore e quella più pertinente anche per le ricerche che essa intraprende. Bisogna capire che senza la prima critica Kant non poteva scrivere la seconda: le "verità" della ragion pratica sono antinomie, indimostrate e indimostrabili. E sono reintrodotte come *postulati* dell'agire morale. La Arendt fa sua la morale kantiana ed ignora i fondamenti che l'autore *era stato costretto* a porvi. Ugualmente è stranissimo il fatto che essa abbia ignorato la *ragion pura*, di cui aveva assolutamente bisogno per le sue analisi. Kant percepisce vivamente un problema che

aveva preoccupato la tradizione filosofica fin da Parmenide: la conoscenza della ragione o la conoscenza dei sensi, la conoscenza solida o la conoscenza apparente. Basti ricordare la teoria platonica della linea o la diversa gnoseologia aristotelica. Il pensatore prussiano vi dà il suo contributo, un contributo davvero notevole e che in ogni caso condiziona profondamente la filosofia successiva. In tale visione egli cerca meritoriamente di recuperare la più antica tradizione filosofica, quella che univa scienza e filosofia (Talete, Pitagora, Euclide sono fisici e filosofi). Il dilemma kantiano attraversa poi la scienza moderna e, ancora, la filosofia, sino ai maestri della scrittrice: Heidegger e Jaspers. Di tutta questa fatica, di tutta questa problematica, di tutta questa tradizione nella Arendt non c'è niente. La sostituisce con il *realismo* del *senso comune*, che per di più non si preoccupa mai di giustificare. Libera di non voler essere considerata filosofa, ma i problemi pertinenti vanno sempre affrontati e risolti. I motivi di questa lacuna possono essere insensibilità verso la problematica in questione ma potevano essere anche la persuasione che una gnoseologia non realistica impedisse di conseguire lo scopo che più stava a cuore alla scrittrice: la difesa ad oltranza degli ebrei, nell'Ottocento fatti oggetto di odio e invidia da parte di aristocrazia e borghesia e nel Novecento divenuti "vittime innocenti" dell'orrore nazista. **Per giungere senza difficoltà a queste conclusioni occorre una gnoseologia realista, quella del senso comune, che ancorasse direttamente la parola al fatto e che decontestualizzasse l'evento.** Così compare dal nulla la Verità assoluta e la Giustizia assoluta. La coscienza morale ugualmente assoluta, che in qualche modo si richiamava a Kant, spingeva nella stessa direzione. Ma in Kant l'assolutezza riguarda l'imperativo categorico, il "tu devi", non riguarda il contenuto della morale (i *postulati* della ragion pratica, cioè Dio, anima e mondo). La Arendt, atea, non poteva seguire Kant in quella direzione.

A noi sembra che il filosofo prussiano abbia impostato correttamente il problema della conoscenza e della morale: o si fonda la morale sulla dimostrazione che esistono Dio, anima e mondo (soluzione tradizionale) o si fonda la morale recuperando in qualche modo quelle verità indimostrabili (soluzione kantiana). Le altre soluzioni erano pericolose, perché aprivano la strada all'*arbitrio morale*: Kant le ha giustamente evitate, doveva evitarle anche la Arendt. E invece **parla di una Coscienza Assoluta, che non esamina mai, di cui non presenta mai le articolazioni e che è geneticamente incorporata nell'uomo.** O almeno lei la attribuisce ai nazisti e al popolo tedesco. E basta. Non la attribuisce *mai* agli ebrei, né a quelli

che per salvarsi collaborano all'uccisione di altri ebrei (è offensivo muovere questa accusa!), né a quelli che in Palestina praticano il terrorismo e l'assassinio contro i palestinesi (lei non leggeva mai i quotidiani che parlavano di queste menzogne!).

Con Kant si può dissentire, ma non si può dire che non abbia percepito i problemi di filosofia teoretica e di filosofia morale. La Arendt rifiuta le analisi e le dimostrazioni, e preferisce abbandonarsi alle profezie delle Sibille, all'onnipotenza del *suo* Giudizio, e creare dal nulla tutto ciò che serve ai suoi fini.

Sugli ebrei ripete le solite cose, che sono "vittime innocenti" dell'antisemitismo. E non riesce mai neanche ad immaginare perché da tremila anni a questa parte i popoli del Medio Oriente e d'Europa cerchino con caparbia e ostinazione di *giustizzarli* in malo modo, sicuramente per motivi che ritengono validi. Gli ebrei non hanno mai fatto un esame di coscienza in proposito. Neanche la Arendt. Soltanto i gerarchi nazisti devono avere la coscienza, una coscienza che li rimorde, ed essi non lo fanno. Una coscienza a cui devono assolutamente rispondere. Altrimenti c'è la forca che li attende.

**Le origini del totalitarismo è un orrore storiografico**, è un'opera indegna anche per uno studente che si sta laureando (O, in alternativa, è stato finanziato dalla CIA, tanto è filoamericano?). Ma proprio questo suo aspetto induce a pensare che il suo scopo non fosse di fare analisi storica, bensì un altro: fare propaganda alla tesi dell'innocenza *totale e assoluta* degli ebrei nell'Ottocento come nel Novecento; e fare dell'anticomunismo forsennato. Questa lettura permette anche di capire come mai la Arendt fa professione di morale kantiana ma si rifiuta categoricamente di far sua la gnoseologia fenomenologica di Kant, preferendole un semplice *realismo*, il *realismo ingenuo* del *senso comune*, che ancora immediatamente (e acriticamente) *parola e fatto*. In tal modo può affermare senza difficoltà che i tedeschi hanno sterminato gli ebrei, che sono assassini e che perciò devono esser puniti. Questo realismo, mai discusso, è a sua volta rafforzato dalla pratica costante di evitare qualsiasi contestualizzazione dei fatti storici e dal rifiuto totale di fare ricerca storica con una teoria di causa-effetto. Tale teoria è sostituita dal *giudizio* indiscusso e indiscutibile che i crimini sono orrendi, sono impensabili, sono indicibili, sono senza senso e che perciò è impossibile analizzarli.

Analisi e giudizi sono fatte e sono dati sempre dall'esterno. La conseguenza è che gli eventi, l'adesione in massa ai regimi totalitari come l'uso del terrore che essi fanno, diventano incomprensibili e inapplicabili. È come guardare un edificio dall'esterno: è ovvio che non si capisce come è fatto all'interno,

ma la colpa è nostra che non vi entriamo e ci rifiutiamo di entrare. All'opposto Koyré – frequentato a Parigi dalla Arendt – aveva proposto la metodologia che lo storico deve diventare, deve immedesimarsi nel personaggio che sta studiando. E togliersi di dosso tutti i presupposti e tutti i pregiudizi.

**La giornalista ha una idea pregiudiziale di totalitarismo e ad essa cerca di adattare i fatti e i regimi.** In base a questa idea il Fascismo italiano non è totalitario, anche se Mussolini e Gentile strillano e scrivono che lo è<sup>1</sup>. In base a questa idea Nazional-socialismo e Stalinismo (più che Comunismo) vengono accomunati anche se sono assai diversi. Per altro il motivo di questa forzatura o violenza ai fatti è facile da individuare: con una metodologia diversa, aderente ai fatti storici, non poteva ottenere i risultati voluti, cioè affermare che gli ebrei sono "vittime innocenti" del terrore, criminalizzare i due regimi e celebrare le libertà dell'Occidente. **Essa non vuole fare ricerca storica, vuole fare propaganda politica e difesa ad oltranza degli interessi economici degli ebrei.** D'altra parte tutto questo diventa facilmente comprensibile se si tiene presente il suo impegno a favore degli ebrei e l'odio che prova verso i due regimi. E certamente nell'animo umano non si possono dividere i propri interessi vitali dalla propria attività intellettuale. La seconda è messa al servizio dei primi. **E si usa la copertura che si sta dicendo la verità, per essere più convincenti e per farli meglio.**

La scrittrice tenta di individuare le *cause* che hanno spinto Eichmann e gli alti gerarchi nazisti a sterminare gli ebrei, ma si ferma sempre ai propositi e si infila prudentemente nella via dell'analisi *psicologica* del personaggio. Una follia, da riviste di intrattenimento femminili per lettrici di modestissima cultura, che non vanno neanche a far la spesa. Servivano altri tipi di analisi. **L'analisi economica? Che cos'è, una malattia venerea?** Eppure l'aveva proposta un ebreo, che la riteneva la chiave che apre tutte

---

<sup>1</sup> Neanche davanti a questo misfatto la bibliografia "critica" reagisce e contesta, richiamando la giornalista ebrea a una maggiore aderenza ai fatti e a un maggiore rispetto delle metodologie comunemente adoperate nel settore. Gli storici italiani, aderenti ai fatti, sostengono giustamente che il Fascismo italiano, al di là delle sue intenzioni, è e resta un totalitarismo imperfetto: deve fare i conti con due poteri forti, la monarchia a cui è fedele l'esercito, e la Chiesa, a cui è fedele la popolazione. **La scrittrice è costretta a censurarlo e a escluderlo, perché faceva cadere tutto il suo impianto storiografico e la sua concezione essenzialistica del totalitarismo:** il totalitarismo *deve* essere *cattivo, criminale, basato sull'inganno, il terrore, la tortura* ecc. E così i fatti storici sono messi nel letto di Procuste delle idee e dell'ideologia.

le porte della storia, anche se, infamia delle infamie, preferiva farsi mantenere dall'amico Engels perché proprio con il denaro non ci sapeva fare. Sua moglie poi aveva le mani bucate.

La Arendt è interessata alla giustizia, anzi alla Giustizia, a far giustizia, alla punizione del criminale. Si deve perdonare, ma non in questo caso! Il crimine è troppo grande. Nobili propositi, subito smentiti.

Il processo a Eichmann ha basi giuridiche inesistenti (e ciò era prevedibile), ma il criminale va punito lo stesso. Tuttavia ciò costituisce un *non sequitur* che va sanato e che non viene mai sanato. Basta non essere pignoli e dimenticare la quarta regola di Cartesio che si deve controllare ogni passaggio, e tutto va bene!

Essa non riesce nemmeno a capire e a vedere che gli *altri*, i "nazisti", possano avere idee, valori, punti di vista diversi, anche una morale, antitetici. Tutti sono kantiani nel loro intimo. E, prima dell'avvento di Kant, com'erano? Andavano nel limbo laico per tutta l'eternità? Mistero doloroso.

Non ha una conoscenza adeguata nemmeno della filosofia greca antica, cosa che anche il più modesto filosofo deve avere. Non è sufficiente riempirsi la testa di nozioni e fare a vanvera citazioni di centinaia di libri, per fingere di averli letti. Bisogna capire *perché* Platone ha elaborato i miti, perché ha elaborato la teoria delle idee e la teoria della linea! Ma la ricerca dei *perché* è troppo pericolosa. Il lettore uscirebbe dal dogmatismo in cui la scrittrice lo vuole infilare e inizierebbe a pensare con la sua testa. Meglio impedirglielo.

Ignora completamente la filosofia del diritto, da Hammurabi in poi. Tommaso, Hobbes, Locke, Kelsen? Del tutto sconosciuti!

Si inventa una coscienza e una morale kantiane, che attribuisce a tutti gli uomini, compresi gli odiati nazisti (è odio buono, si intende!) e che scalpita come un cavallo, quando il suo proprietario commette il male. Ben inteso, **non si sa bene perché lo commetta e, ugualmente, non si sa perché si dovrebbe compiere il bene.**

I nazisti dovevano disobbedire agli ordini che erano malvagi e perversi, i bombardieri americani no: bombardare le città tedesche (o giapponesi o italiane) non è un crimine... Due pesi e due misure.

In tutte le opere procede allo stesso modo: non argomenta mai, urla a squarciagola giudizi lapidari e definitivi come: i nazisti sono assassini, i tedeschi sono tutti criminali, il regime nazista è un regime terrorista e illegale, il tal gerarca è un pervertito sessuale (e allora gli mandiamo lo psichiatra?), Hitler era fedele a sua moglie (e ciò è un male o una colpa!), i regimi totalitari sono incostituzionali (ma in che senso?

in riferimento a quale costituzione? E perché fare riferimento alla costituzione? È poi legittimo farlo?) e sparano vergognose menzogne (quali?).

**A noi sembra che queste siano ingiurie da strada, da bar o da bordello, non analisi storiche.** E che non basta urlare per creare dal nulla il fatto. Magari l'evento può essere indicato con termini diversi (il bicchiere è sia mezzo pieno, sia mezzo vuoto). Servono analisi e riscontri puntuali e puntigliosi, che non compaiono mai. Ma questa è la cultura filosofica, politica e scientifica dell'autrice.

Per carità di patria non abbiamo esaminato l'accusa e il fango lanciato dalla giornalista su Pio XII, di cui riconosce che ha aiutato gli ebrei e che subito dopo accusa di non aver alzato la sua voce a favore degli ebrei (come di consueto, degli altri popoli lei se ne frega totalmente). Non le passa neanche per la mente che il papa dovesse anche alzare la voce contro i bombardamenti alleati della Germania, dell'Italia o del Giappone. **E ciò mostra la strumentalità delle analisi e la strumentalità delle accuse.** Ma il papa deve fare quello che pensa la Arendt o Poliakov o Kertesz o altri ebrei e non quel che *egli* e la curia romana ritengono giusto? E perché mai?

La Arendt applica in modo filologicamente perfetto il *Decalogo del buon ebreo*, che è stato scritto dagli ebrei per gli stessi ebrei, per difendersi contro le calunnie e le menzogne dei *gentili*. Vuole "rimanere alle regole:

1. Israele non si critica.
2. Israele ha sempre ragione perché non può non avere ragione.
3. Chi critica Israele è antisemita"<sup>1</sup>.

Nel suo caso si deve sostituire la parola "Israele" con la parola "ebrei". Il risultato non cambia.

Questo è il pensiero della Arendt: poco o anche nulla. Tutto improntato a difendere gli interessi economici e l'innocenza degli ebrei. Le critiche che muove durante il Processo Eichmann sono del tutto insignificanti. Caso mai, lei lo voleva impiccare più volte, per il senso di giustizia che albergava in lei.

Eppure questo pensiero inconsistente, proprio perché è tale, ottiene i risultati voluti sia ne *Le origini del totalitarismo*, sia nel *Processo a Eichmann. La banalità del male*: le analisi psicologiche e l'evitamento di analisi economiche e causali permettono di affermare che gli ebrei sono innocenti, assolutamente innocenti. E questo è il vero scopo di tutte le attività divulgative della scrittrice. Questa intenzione

---

<sup>1</sup> DVIRI M., *La guerra negli occhi. Diario da Tel Aviv*, introd. di G. Lerner, con uno scritto di G. Olimpio, Avagliano Editore, Roma 2003, p. 46.



di fondo porta a conclusioni superficiali (appunto la *banalità del male*) nel processo, ma queste conclusioni sono contemporaneamente rafforzate dalla applicazione di un linguaggio ontologico, capace di aggregarsi immediatamente ai fatti (i nazisti hanno ucciso ebrei, dunque sono criminali). La difesa ad oltranza degli ebrei e dei loro interessi economici è così ottenuta.

Come si era sprecata a favore di qualche gruppo di *gentili* (zingari, rom, prigionieri politici), così si spreca a favore dei palestinesi, che perdono la loro terra: ha il coraggio di dire che non si risolvono così i problemi, i profughi (*ebrei* nel testo è sottinteso) provocano altri profughi. Mezza paginetta in tutta la marea di opere che ha scritto: ma che cosa vogliono dagli ebrei questi *gentili*? Vogliono che si dissanguino cedendo roba data loro direttamente da Dio<sup>1</sup>? Insomma **la Arendt è soltanto una scrittrice ebrea che in tutti i modi e con tutti i mezzi cerca di fare gli interessi economici degli ebrei e in nome di questi interessi plasma la ricerca, il metodo e le conclusioni.**

Il lettore, se vuole, può confrontare la produzione della giornalista con gli avvenimenti storici più significativi prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, fino al 1975, e vedere in che misura la donna viveva nel mondo o fuori della storia. Non ha indubbiamente l'obbligo di vivere nel mondo. Ma, se vuole parlare del mondo ed esprimere giudizi sul mondo, deve almeno conoscere qualcosa del mondo. E, se vuole aprire il dialogo con qualcuno, deve ricordarsi che esiste la controparte o l'interlocutore, comunque lo si voglia chiamare. Che magari ha valori profondamente diversi dai suoi. Ma per lei il dialogo è soltanto una parola, una parola che fa *audience* e attira consensi.

Alla bibliografia, che critica non è, si è deciso di dare poca importanza. Eppure è quella più ferrata sull'autrice: la Forti, Dal Lago, Martinelli, Costa, Negri e la Revel, Accarino, la Cavarero. Ma già quella poca riserva grossissimi problemi: la Arendt non è costretta *neanche* a fare i conti con se stessa, perché le sue idee sono esposte espungendo sistematicamente le molteplici contraddizioni che le caratterizzano. Tanto meno essa è costretta a fare i conti con il mondo fuori di lei, che va almeno dal 1923 al 1975 e che cambia a dismisura. Il risultato è

<sup>1</sup> *Le origini del totalitarismo* cit., p. 402. Altre però ringraziano gli USA di aver dato una patria agli ebrei. Capra e cavoli o botte piena e moglie ubriaca o pratica dello struzzo. Cfr. ARENDT, *Archivio Arendt. 1. 1930-1948* (1994) cit., pp. 118-119.

un panegirico esaltante, in cui la donna esprime pensieri irrefutabili e definitivi sul mondo, la vita, il lavoro, la libertà pubblica e privata, la storia, i nazisti cattivi e gli ebrei buoni e generosi, che per motivi indicibili e ingiustificabili (è soltanto *invidia* per i loro straordinari successi economici e per la loro super-intelligenza!) sono perseguitati fin dalla notte dei tempi<sup>2</sup>. Le femministe, tutte eccitate, ne fanno un santino da adorare e da mettere al capezzale del letto. Con la Weil e la de Beauvoir, la Arendt dà origine alla **Santissima Trinità Femminista**, da adorare, obbedire, glorificare ogni giorno della propria vita, di cui diffondere il culto fra tutte le genti della Terra. Il fatto che gli uomini siano incapace di intendere e volere, oltre che di pensare, non vuol dire, non *dovrebbe* voler dire, che le donne debbano fare altrettanto e seguirli per questa strada. Ma così è.

Quella bibliografia intellettualmente *miserabile* che abbiamo letto non sottolinea mai il manicheismo della Arendt, per la quale Nazional-socialismo e Comunismo sono il Male assoluto, mentre gli USA sono il Bene assoluto. Ne *Le origini del totalitarismo* afferma con disinvoltura che lei non è necessariamente contro la rivoluzione, ma che **la Rivoluzione francese del 1789 è fallita e che soltanto la Rivoluzione americana del 1776 ha avuto successo.** Giudizi, sempre giudizi, unicamente giudizi, che soltanto lei ha la facoltà, il diritto e il dovere di pronunciare. Qualcuno ha scritto che la giornalista ha usato i peggiori "orpelli ideologici" della "guerra fredda". Costui aveva ragione, ma aveva anche paura della propria ombra<sup>3</sup>. La donna è più a destra e più para-

<sup>2</sup> Oltre che da Marinelli qualche osservazione blandamente critica è fatta dalla Forti, che però (ci sembra) per pudore o per timore (o per incapacità) non approfondisce mai. Il dissenso si tiene, da brava donna, profondamente nascosto nei recessi della propria anima. E tuttavia le avvisaglie delle critiche sono tali da mettere a tappeto (o nel cestino) la Arendt. Eventualmente la Forti può spiegare perché si è tappata la bocca con la cintura di castità e non ha sviluppato, non ha tratto le inevitabili conseguenze delle sue osservazioni. Lo stesso titolo dell'articolo mostra che non si è allontanata dal modo arendtiano di porre i problemi. Cfr. FORTI, *La figura del male*, in ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. XXXII-XXXIII, XXXVII, XLV, XLIII-XLIV.

<sup>3</sup> Soltanto Negri e la Revel richiamano l'attenzione sulla dimensione propagandistica dei testi arendtiani, ma sono poche righe: "[...] **da qualsiasi parte tiri la coperta, sempre scopri una funzione propagandista del suo pensiero.** Completamente immerso nel clima della guerra fredda e decisamente caricaturale nelle sue espressioni scientifiche" (NEGRI-REVEL, *La democrazia dell'essere in comune* cit.). I due autori dimenticano che ufficialmente la "guerra fredda" termina nel 1953 e che la Arendt man-

noica di John Wayne e dei suoi “berretti verdi”. In confronto Reagan e Bush sono estremisti di sinistra. E procede imperterrita per la sua strada, adattando la realtà alle sue idee e ai suoi giudizi assoluti, fuori della storia, del tempo e della società. **Gli altri non hanno il diritto di pronunciare i loro giudizi, né di esprimere i loro valori. Né proporre le loro analisi.** Addirittura si offende se i suoi amici la piantano in asso. Che dovevano fare? Innalzarle un monumento? La bibliografia “critica”, persa nei suoi sogni, non riesce mai, proprio mai, a vedere questa dimensione ideologica, fortemente ideologica e schierata, dell’opera arendtiana, che ne mina interamente la validità storica e storiografica e che pone il problema della sua correttezza scientifica e della sua onestà intellettuale. Non riesce ad avere mai e poi mai l’idea che si debba sottoporre ad analisi e a controllo la ricostruzione e i giudizi sui due o tre totalitarismi dati dalla Arendt. Eppure questo è il compito professionale e istituzionale che essa deve svolgere! Poteva fare controlli a campione, a carota o in altro modo, se non aveva la cultura e le capacità di fare una disamina in grande stile. **L’immaginazione deve andare al potere e al lavoro!** La giornalista fa propaganda, propaganda e soltanto propaganda alle sue idee, al suo crudo e feroce americanismo e alla (presunta e mai dimostrata) innocenza degli ebrei. Tale bibliografia considera i testi arendtiani come opere serie e profonde, da adorare e santificare, quando doveva catalogarli come semplice e squalida propaganda terroristica, filoebrea e filoamericana da “guerra fredda” (1945-53), a “guerra fredda” ormai da tempo conclusa. Essa non vede che la Arendt infrange i presupposti *minimi* della ricerca scientifica: cercare di capire che cosa è successo e perché; presentare o descrivere gli avvenimenti restando aderenti agli stessi. Non basta dire di voler comprendere (tanto da indurre il lettore a pensare di averlo fatto)<sup>1</sup>, ma si deve anche portare effettiva-

---

tiene i suoi orpelli propagandistici fino alla morte, avvenuta nel 1975. Da un baldo rivoluzionario del pensiero e dell’azione come Negri ci si aspettava qualcosa di più.

<sup>1</sup> **La definizione di *comprendere* è inusuale e personale**, poiché non si capisce il senso della nuova definizione, che ignora il significato etimologico del termine (ed è perciò arbitraria): “Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia” (ARENDT, *Le origini del totalitarismo* cit., p. LXXX). L’etimologia latina indica che la ragione riesce ad abbracciare, e quindi ad afferrare e a capire l’avvenimento. Con la nuova definizione basta affrontare in modo *spregiudicato* e *attento* la realtà, e sei a posto, puoi dire a chiunque di avere compreso. E tuttavia resta un dubbio, esprimibile con un dilemma: o la Arendt è uscita

mente a termine il compito che ci si è dato. Cosa che la scrittrice non fa mai. E così i “crimini” nazional-socialisti restano curiosamente e stranamente inspiegati, i “crimini” staliniani restano ugualmente inspiegati. E la propaganda filoamericana può dispiegarsi senza ostacoli negli USA come in Europa, con qualche tiratina d’orecchie: dopo tutto, nessuno è perfetto, neanche la democrazia americana, che *potrebbe* correre *qualche* rischio di involuzione<sup>2</sup>!

La bibliografia “critica” non percepisce nemmeno un altro problema, connesso con il precedente: che cosa significhi la continua accusa di menzogna che essa rivolge a Nazional-socialismo e a Comunismo. La Arendt non presenta alcuna *teoria della verità*, si richiama al generico *realismo* del *senso comune*, non fa mai neanche un solo esempio di menzogna accompagnata dalla (peraltro sua) verità, perciò i giudizi e le accuse in proposito risultano soltanto *flatus vocis*. Ma sotto questa scorrettezza metodologica, che curiosamente fa anche in questo caso gli interessi degli ebrei, ci potrebbe essere qualcosa di più gra-

---

di testa (e allora si cestinano le sue opere) o ha assoluto bisogno di una tale, nuova definizione. La nuova definizione fa gli interessi degli ebrei, poiché evita di andare alla ricerca delle cause, evita di comprendere lo sterminio. *Comprendere* significa *capire* e in un certo senso *giustificare* il comportamento della controparte.

<sup>2</sup> È commovente l’impegno continuo e indefesso dei giornalisti americani per denunciare i crimini commessi da Stalin in URSS. Ci si chiede garbatamente perché si sono scomodati per andare in Siberia, così lontana dalle loro comode dimore, e non si sono fatti un viaggio in auto nelle riserve indiane, dove i pellerossa sono stati spostati contro la loro volontà, sono stati costretti a diventare agricoltori (non lo erano mai stati, erano cacciatori di bisonti, opportunamente sterminati), si sono dovuti adattare a territori inospitali e perciò sono morti come mosche. *Ops!*, non è genocidio procurato, è soltanto l’inevitabile espansione della superiore civiltà dei bianchi, con qualche modesto “effetto collaterale”! Basta non parlarne e il fatto scompare magicamente dalla realtà. Cfr. KIZNY T., *Gulag, con testi di Norman Davies, Jorge Semprun, Sergy Kovalev* (Parigi 2000), Mondadori, Milano 2004. L’opera è la quintessenza della verità scientifica. A dimostrazione delle sue tesi fornisce centinaia e centinaia di fotografie e numerose interviste ai figli dei deportati. Come si può dubitare davanti alle immagini e alle interviste fatte ai diretti interessati o almeno ai loro figli? Soltanto una persona che abbia pregiudizi può farlo! Chi ha un po’ di memoria e un po’ di cultura ricorda che nei film americani dal 1925 in poi gli indiani erano dipinti come selvaggi, sanguinari e scalpatori. E che il primo indiano buono e il primo massacro della cavalleria appare soltanto in un film del 1970 che fece scandalo: *Soldato blu*, diretto da Ralph Nelson e ispirato a un massacro di indiani fatto dall’esercito americano a Sand Creek (1864).

ve: la consapevolezza di stare mentendo e la proiezione della (propria) menzogna sull'avversario: ne *Le origini del totalitarismo* per centinaia e centinaia di volte il Nazional-socialismo è accusato di ricorrere alla menzogna, addirittura contro i suoi stessi sostenitori! Gli altri testi non sono da meno. Vale il detto: "Calunnia qualcuno, e qualcosa resterà". Fuor di metafora: calunnia Pio XII, e qualcosa resterà. Almeno lo infangherai. Nei giornali d'assalto c'è la pratica di accusare l'avversario e di evitare l'accusa di diffamazione facendo poi una rettifica. Intanto la calunnia si diffonde. Le opere della Arendt non sarebbero quindi soltanto scientificamente deboli, sarebbero anche una enorme menzogna, consapevolmente scritta dalla giornalista. La grande menzogna sarebbe poi ulteriormente nascosta dal fatto che si invoca ad ogni piè pagina la ricerca della verità ecc., una ricerca sempre decantata e (anche qui curiosamente) mai portata a termine. La doppiezza e la menzogna quindi non è nei totalitarismi nazional-socialista o sovietico, è nella giornalista e nella sua cultura ebraica.

Anche leggendo in fretta le opere della Arendt e le opere di altri autori ebrei, si scoprono somiglianze che lasciano interdetti e fanno riflettere: la Arendt afferma che i tedeschi dovevano farsi ammazzare, pur di salvare gli ebrei (1951), Spielberg afferma che gli imprenditori (tedeschi e non) dovevano rovinarsi economicamente, pur di salvare gli ebrei (1993). Arendt, Poliakov, Gross, Mosse, Kertesz, Goldhagen ecc. (tutti "storici" ebrei), a cui si potrebbero aggiungere senza difficoltà gli "storici" ebrei che abitano in Italia, partono da un presupposto *mai messo in discussione*: uccidere ebrei è un crimine (e uccidere altri non è importante). Oppure il papa *doveva* schierarsi a difendere gli ebrei (il perché non si dice). Oppure affogano il lettore sotto tonnellate di documenti (ma quelli portati non sono sufficienti? le argomentazioni addotte non sono coercitive?). Oppure isolano un fatto dal suo contesto storico, così possono dimostrare quel che vogliono. Oppure dimenticano sempre fatti in contrasto con le loro tesi. Oppure promettono di ricercare le cause e poi strada facendo se lo dimenticano. Oppure tratteggiano un profilo edificante di tutti gli ebrei di tutte le epoche di tutte le età. Oppure non chiariscono mai le cause dell'antisemitismo, che interpretano come *odio* e *invidia* sentimentali verso il successo *economico* degli ebrei. Oppure sono completamente ciechi verso i crimini commessi ogni giorno dagli ebrei in Palestina. Inutile citare le menzogne quotidiane degli ebrei a proposito dell'uccisione di palestinesi, di vecchi sepolti vivi da bulldozer, del marito assassinato al *check-point* mentre portava all'ospedale la moglie

incinta, di giornalisti stranieri uccisi, di giovani contestatrici americane uccise "per sbaglio", di "assassini mirati" ecc. Si è visto l'assurdo che le leggi razziste italiane e tedesche che vietano i matrimoni misti sono condannate, mentre non lo è lo Stato ebreo, che impone agli ebrei di sposarsi tra loro per non confondere la razza. E ciò è "giusto". In questo momento (15.06.2009) gli ebrei pretendono che i palestinesi riconoscano Israele come Stato degli ebrei (il loro diritto su quel territorio risale, a loro dire, a 3.500 anni fa!), cioè *Stato razzista*, che non pretendano di ritornare in Palestina (sono 1,5 milioni di profughi), che lascino agli ebrei tutta Gerusalemme, vogliono che le colonie ebraiche possano svilupparsi liberamente. Non sono disposti a concedere nulla ai palestinesi. Ancora prima delle trattative di pace che essi, per far contenti i *media occidentali* (così poi possono accusare i palestinesi di non voler la pace, di essere terroristi, antisemiti, antidemocratici, estremisti ecc.), invocano subito. I paesi occidentali sono stati e sono ancora tutti zitti<sup>1</sup>. E l'ONU e la sua lotta contro il razzismo? Ma, verbigrazia, esiste l'ONU?

L'accusa di menzogna è grave, soprattutto perché la ricerca della verità (qualunque cosa si intenda con l'espressione) è per lo più effettiva tra i ricercatori, i filosofi, gli storici e gli scienziati. Ma ciò non toglie l'onere di andare a controllare *ogni volta* se le parole di un autore coincidono, come si suol dire, con i fatti o con le azioni che compie.

D'altra parte l'accusa non deve scandalizzare: la Arendt si è impegnata a favore dei profughi ebrei, ha raccolto fondi a favore di soldati ebrei schierati con gli alleati, è riconoscente verso gli USA che hanno dato una patria agli ebrei, odia a morte i nazisti e i tedeschi che hanno ammazzato ebrei, dopo 30 anni non è ancora riuscita ad *elaborare* il nazismo e la fuga dalla Germania e a scoprire i crimini degli ebrei e degli alleati contro il popolo tedesco. Mette semplicemente la sua penna al servizio della causa ebraica. Va contro la verità dei fatti? Può anche darsi. Ma quel che conta è la difesa di se stessa, dei propri interessi e degli interessi molteplici degli ebrei. La sua (pur modesta) cultura scientifica fa a pugni con la cultura ebraica? Ebbene, si butti a mare! Se ci sono degli imbecilli o dei creduloni che si fanno convincere e danno una mano, tanto meglio.

Inoltre sarebbe ben strano che la Arendt o un qualsiasi altro ebreo dicesse che gli ebrei strangolavano i

---

<sup>1</sup> Il giudizio del ministro degli esteri italiano Frattini, sul discorso di Netanyahu circa il futuro Stato palestinese (14 giugno 2009), va al di là dei più assurdi, folli e grotteschi racconti kafkiani: "È un passo in avanti a metà".

loro creditori con tassi esosi, che erano vampiri che succhiavano sangue alla popolazione e che perciò, quando poteva, la popolazione russa, polacca, tedesca, ucraina, baltica ecc., reagiva con i *pogrom*. I giornali poi sono normalmente menzogneri: danno notizie insignificanti che attirano l'attenzione (cronaca nera, cronaca rosa) oppure gli articoli hanno titoli contraddetti dal corpo dell'articolo stesso. E tutto questo è prassi normalissima e non è considerato menzogna. I giornali italiani sono così, i giornali di altri paesi un po' meno<sup>1</sup>. La Arendt è parte in causa, parte interessata, non può affatto essere neutrale. Lo stesso vale per gli altri "storici" ebrei o avvocati americani della causa ebraica. La bibliografia "critica" non nota mai questi problemi.

**La bibliografia critica non controlla nemmeno se i termini usati dalla Arendt hanno il consueto significato usato nel settore o se hanno un altro significato.** Si tratta di normale controllo dei termini, per evitare banali e fastidiosi fraintendimenti. Nel caso specifico della giornalista americana serve però una prudenza maggiore, viste le opere molto personali del 1951 e del 1963 che ha scritto e vista la stranissima definizione del verbo *comprendere* che dà: essere spregiudicati e attenti alla realtà, qualunque essa sia. C'è soltanto, **di tanto in tanto**, il lamento o la percezione che la scrittrice vada per i fatti suoi e che

---

<sup>1</sup> Per esempio e per curiosità si può leggere un articolo di "Avvenire" (14.06.2009), un giornale cattolico. Titola "Netanyahu: sì a Stato palestinese, ma senza armi", ma l'articolo suona in modo del tutto opposto. Dopo aver indicato le pre-condizioni poste da Netanyahu, il giornale conclude: "Ai palestinesi ha proposto di rilanciare subito negoziati di pace, senza precondizioni". *Pre-condizioni* (altri giornali usavano questo termine) così pesanti o rilancio così inutile, da lasciare perplessi gli altri interlocutori (palestinesi, egiziani, USA, UE), come lo stesso quotidiano cattolico poco dopo riferisce. Lo stesso ministro Frattini, che nel codice genetico è filoebreo, aveva espresso il suo malumore con la curiosa dicitura del "passo in avanti a metà". Dall'articolo risulta che gli ebrei volevano tenersi tutto (Gerusalemme, colonie, riconoscimento di Israele come Stato ebreo, cioè razzista, rifiuto di accogliere il milione e mezzo di palestinesi cacciati dalle loro terre e dalle loro case, disarmo di Hamas, repressione del "terrorismo" ecc.) e in cambio non dare niente. Il lettore non se la prende con l'articola e rettifica da sé le informazioni. Non si chiede nemmeno se il giornalista è incapace o disonesto o perché si voglia schierare a tutti i costi con gli ebrei contro i palestinesi: l'iniziativa di pace è addirittura attribuita a Netanyahu, invece i palestinesi sono sempre ostili a far la pace con gli ebrei, come dimostra anche Camp David... Il fatto è che il quotidiano è più lealista del re, più filoamericano della CIA.

adatti i totalitarismi reali all'idea ipostatizzata che si è fatta di essi. Più in là la critica non osa andare.

La nostra idea è che questa pratica della menzogna (gli ebrei sono sempre corretti, rispettosi delle leggi, "vittime innocenti" ecc.) faccia intrinsecamente parte della cultura ebraica e che l'autrice la pratichi come *habitus mentis* acquisito in famiglia. La pratica istintivamente, senza accorgersene. È la sua seconda natura. Il comportamento costantemente menzognero degli ebrei in Palestina dimostra che la pratica della menzogna come l'inganno, l'aggiramento degli accordi presi sono considerati *strumenti normali* di relazioni sociali e di attività politica. L'Europa vieta l'importazione di pompelmi prodotti su territorio palestinese? Perché farsi problemi? Basta cambiare l'etichetta del prodotto e il gioco è fatto: si fanno contenti gli arcigni controllori della UE. Santoro (febbraio 2009) mostra i crimini bestiali commessi dagli ebrei contro la popolazione palestinese? Basta accusarlo di antisemitismo, di faziosità e di partigianeria, e non prendere neanche in considerazione il numero di palestinesi assassinati. Che pignoleria volerli contare<sup>2</sup>!

Basta aver seguito le vicende di *Pasqua di sangue* di Ariel Toaff<sup>3</sup>, uno "storico" ebreo, per capire come si deve fare ricerca storiografica quando l'argomento riguarda gli ebrei: non si deve affermare che gli ebrei facevano sacrifici umani, perché ciò incrementa l'antisemitismo. Che un fatto addebitato sia vero o falso, passa subito in secondo piano. Come le accuse del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad: perché controllarle? Perché perdere tempo a confutarle? È chiaramente antisemita, *dunque* le accuse sono false *oppure* non si devono fare perché alimentano l'antisemitismo oppure perché feriscono gli ebrei oppure perché bisogna avere il rispetto delle vittime (naturalmente soltanto delle vittime ebraiche). Nessuno deve muovere accuse agli ebrei, neanche gli "antisemiti"! Così essi colpevolizzano chi muove critiche: perché non tace? La colpa è sua, non di chi ammazza palestinesi. Smettere di ammazzare palestinesi per non dare addito a critiche e ad accuse? Manco per sogno! È tanto eccitante fare il tiro al piccione!

Anche uno "storico" italiano come Adriano Prosperi è su queste stesse posizioni: l'accusa di infanticidio

---

<sup>2</sup> Oppure si propone di dividere a metà, come risulta dalle opere di seguito recensite: fare a metà delle colpe, rifiutarsi di contare i morti delle due parti e confrontare i numeri (10 morti palestinesi per ogni morto ebreo) ecc.

<sup>3</sup> TOAFF A., *Pasqua di sangue*, Il Mulino, Bologna 2007, 8 febbraio 2007.

favorisce l'antisemitismo, perciò *non si deve fare*<sup>1</sup>. E ugualmente (ma ciò è più comprensibile) il padre di Toaff, il rabbino Elio Toaff, che in un lunghissimo articolo giura e spergiura che il *Talmud* vieta i sacrifici umani e che perciò gli ebrei non li hanno mai fatti<sup>2</sup>. A dire il vero, i codici penali di tutti gli Stati del mondo vietano il furto e tanti altri crimini, ma questi sono compiuti lo stesso.

Toaff padre afferma che gli ebrei non sono mai andati contro il *Talmud*. Possibile? E il rabbino conosce quel che hanno fatto *tutti* gli ebrei di *tutti* i luoghi, di *tutti* i tempi? Possibile o è una balla?!?! Il rabbino per di più ritiene che il lettore sia un grosso ignorante o un grosso imbecille, che non ha mai letto il passo della *Bibbia* in cui Abramo vuole sacrificare il figlio Isacco a Dio (a suo dire su diretta richiesta di Dio). Anche qui però ci può essere malizia intenzionale: si cita a propria difesa il *Talmud* e si ignorano *volutamente* i testi che dimostrano il contrario, inducendo surrettiziamente il lettore a pensare che *tutti* i libri lo vietino e/o che il divieto in tremila anni sia sempre stato rispettato e/o che gli ebrei siano sempre rispettosi delle leggi. Se tutto ciò non è sufficiente, si passa alle minacce, ai divieti, ai ricatti morali ecc., come succede a Toaff figlio. Si attua insomma una articolata strategia della menzogna: se il primo attacco non funziona e non è convincente, entrano in azione gli attacchi successivi. Toaff figlio fa ritirare il libro e nella nuova edizione l'accusa di infanticidio è naturalmente eliminata, era una infame calunnia! Il figliol prodigo è rientrato nell'ovile paterno e tutti sono contenti e gridano *alleluia* (21 febbraio 2008)<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> PROSPERI A., *Scheda*, "Repubblica", 10 febbraio 2006. Prosperi è professore ordinario di Storia moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa ed è considerato uno storico di valore! Non si capiscono i suoi violentissimi attacchi all'opera di Toaff, mentre si potrebbero capire quelli fatti da ebrei come Anna Foa, Carlo Ginzburg, Michele Sarfatti ecc. Ben inteso, il Minculpop fascista è un attentato alla libertà di pensiero, il Minculpop ebreo invece è garante delle Verità assolute proposte.

<sup>2</sup> LA ROCCA O., *Il rabbino emerito sul libro dello scandalo*, "Repubblica", 15 febbraio 2007. Il giornalista fa al rabbino una lunghissima intervista, che è da studiare con la massima attenzione. Mostra le strategie persuasive messe in atto per riportare a casa il figlio rimbambito, per difendere gli ebrei da ogni accusa di assassinio e per presentare il consueto stereotipo degli ebrei innocenti, vittime dei cattivi e dell'antisemitismo. Il giornalista beve tutto, anche l'acqua piovana (D'altra parte, a sua discolta, quelle erano le condizioni per avere l'intervista).

<sup>3</sup> TOAFF A., *Pasqua di sangue*, Il Mulino, Bologna 2008<sup>2</sup>.

Per l'occasione il meglio della *intelligentsija* italiana dimostra tutta la sua miseria morale e professionale<sup>4</sup>. Lo squallore morale risulta ancora più grave perché proprio in quei giorni gli ebrei si divertivano con maggiore sollecitudine del consueto ad as-

<sup>4</sup> Le aggressioni di intellettuali ebrei e non ebrei erano sia tecniche e "professionali" (ma non si capisce la loro esasperazione isterica e la loro veemenza passionale), sia personali (e queste erano del tutto fuori luogo). Leggendo gli articoli, si capiva subito che gli autori volevano solamente stroncare il libro e versare infamia sul suo autore: le argomentazioni erano visibilmente strumentali. Nell'infamia qualcuno (è un ebreo) coinvolge anche l'editore che a suo dire doveva censurare l'opera: "Che un tema così grave sia stato affrontato con tanta **superficiale irresponsabilità** lascia sgomenti. Eppure un libro come questo ha trovato un editore [Il Mulino] (che **si credeva rispettabile**) e degli **estimatori**. Naturalmente nessuno discute il diritto di scrivere, pubblicare o lodare un **libro pessimo**: ognuno è responsabile delle proprie scelte. Certo, **questa mancanza di discernimento critico (per non parlar d'altro) è penosa**. A che cosa attribuirlo? In qualche caso s'intravede la **seduzione del rumore mediatico**, che è per molti irresistibile. Ma forse dietro la disponibilità a prendere per buone le confessioni degli ebrei accusati di omicidio rituale agisce **un elemento più oscuro: la convinzione strisciante che la tortura** (una pratica percepita come diffusa, inevitabile, in fondo normale) sia una via per arrivare alla verità. Qualche volta **la sordità morale e quella intellettuale s'in-trecciano**, rafforzandosi a vicenda" (GINZBURG C., *Pasqua di sangue e sabba, miti ma non riti, ecco l'errore commesso da Ariel Toaff*, "Corriere della Sera", 23 febbraio 2007). Dunque, il libro è fatto male perché parla male degli ebrei: uno straordinario criterio di verità. Il mondo dei libri e delle idee non è così neutro come gli interessati vogliono far credere. Per altro il testo di Ginzburg è pieno zeppo di stereotipi che andrebbero esaminati con maggiore attenzione (il riferimento alla tortura rimanda involontariamente a Guantanamo e ad Abu Grahib, ma il giornalista non se ne accorge!): non sono argomentazioni, sono fango gratuito lanciato sull'avversario e sul suo *entourage*. Battista stabilisce invece un confronto tra il linciaggio morale subito da Toaff e quello subito nel 1963 dalla Arendt. L'editore della giornalista però non ritirò il libro. Egli però non indica precisamente chi sono i calunniatori (Parla di una non meglio identificata *Anti-Defamation League* che inviò una circolare a tutti i rabbini affinché facessero prediche contro di lei), né esplicita i motivi che hanno spinto gli ebrei americani (si tratta di loro) a scatenarsi contro la giornalista: **l'immagine (falsa) del buon ebreo, vittima innocente del Male assoluto**, andava salvaguardata ad ogni costo, voleva dire (e valeva) centinaia di migliaia di dollari di risarcimento. Cfr. BATTISTA P.I., *Quel coro di calunnie che infangò la Arendt in nome di nobili ragioni*, "Corriere della Sera", 19 febbraio 2007. Sull'intera vicenda cfr. CARDINI F., *Il caso Ariel Toaff. Una riconsiderazione*, Medusa, Marsala 2007.

sassinare bambini palestinesi. Ma quelli non erano *sacrifici umani, omicidi rituali* al dio della guerra, *atti di terrorismo* verso le madri e la popolazione civile. Basta non guardare, e tutto va bene. Basta cambiare il nome al *muro* e il *muro* diventa una semplice *barriera*. Basta chiamare i crimini “errori involontari” (chiaramente scusabili se sono gli ebrei a compierli), “effetti collaterali” (non si può fare la frittata senza rompere le uova!), e la questione si risolve subito. Basta ripetere che “gli ebrei hanno il diritto di difendersi”, che sono circondati da arabi cattivi, e il gioco è fatto. Il presidente americano Obama (non il galoppino di un qualsiasi parlamentare) impone di bloccare gli insediamenti ebrei su territorio palestinese (quel poco che è rimasto)? Risposta del presidente ebreo: sì, noi siamo a favore della *Road map*, ma *non ha senso* (così la traduzione riportata dai giornali) bloccare l'*espansione naturale* delle colonie ebreo. Basta fare una opportuna distinzione tra questioni di storia che riguardano l'antico passato e crimini reali che vengono commessi ogni giorno, e tutto è a posto.

Nessun autore ha fatto riferimento in quei giorni a quei crimini e a quegli assassini ripetuti e favoriti dalle complicità USA e dei regimi democratici europei: perché scendere a parlare di questioni così volgari? Ma questi assassini, non rituali ma quotidiani, all'altissima sensibilità etica e storica degli intellettuali coinvolti nella vicenda non danno alcuno scandalo. Come affermava la Arendt 50 anni prima, gli ebrei non sono mai colpevoli di niente, sono sempre corretti, sono sempre innocenti. Sono sempre “vittime innocenti” dell'antisemitismo e dei super-cattivi, gli Stati totalitari, brutali negatori della Libertà dell'individuo. Sono invece amati dalla Democrazia Americana, che rispetta sempre le Libertà Fondamentali dell'individuo e che non pratica mai la tortura. Guantanamo? Calunnie immorali! O altrimenti: la Democrazia si deve pure difendere dai nemici: è circondata da nemici sadici e criminali. I regimi totalitari invece non devono farlo.

La menzogna costantemente pratica è divenuta la seconda natura di un popolo. L'accusa è eccessiva? No, basta giustificare la menzogna come un qualsiasi strumento capace di fare i propri interessi o di garantire il proprio successo economico o di difendersi in un mondo ostile di *presunti* cattivi che praticano l'antisemitismo e che non permettono agli ebrei di accumular denaro. E il gioco è fatto, senza tante difficoltà né (improbabili) rimorsi di coscienza: in pubblicità, in guerra e in amore l'inganno è lecito, ma non ai propri nemici. **Le giustificazioni e le riserve mentali che si possono addurre sono infinite.** E tuttavia resta la contraddizione, sopra sottolineata,

tra la cultura ebraica, la cultura scientifica (a cui si aggiunge la cultura americana) della Arendt, che non fa niente per mediarle. Ed anzi intende recuperare la sua cultura ebraica. Nel caso del Processo Eichmann la sua cultura scientifica la porta a giudicare scorretto e illegittimo il processo, tanto da scatenare le *lobby* ebraiche americane, che la attaccano pesantemente. Ma nello stesso tempo la sua cultura ebraica le impone di voler impiccare *e più volte* il “criminale nazista”.

Ci sembra che in questi casi nella bibliografia “critica” manchi completamente il rapporto *critico* con i testi e quel servizio minimo di valutazione dei testi che ci si aspetta da chi per professione legge testi e li valuta, per semplificare la vita e per dare una indicazione al lettore. Ma ognuno è responsabile delle sue azioni, della sua mancanza di etica professionale e della sua creduloneria.

La bibliografia che la esamina la mette addirittura al di sopra di Heidegger e di Jaspers, i suoi maestri. E la considera più grande pensatrice del sec. XX, il che proprio non è. Conviene essere flessibili e indulgenti almeno per i trafiletti della redazione: si tratta soltanto di banale pubblicità, che deve svolgere bene il compito di vendere il libro. Per altro non ci sembra questo il modo corretto e morale di lavorare. Molto spesso ci sono i celebratori ad oltranza e i detrattori ad oltranza di un autore. Non condividiamo questi pregiudizi. Ci sembra preferibili far fare a un autore i conti con se stesso, con la sua tradizione, con il mondo in cui vive ed opera. E i risultati si possono in ogni caso discutere, modificare e approfondire.

Noi però non intendiamo affatto imporre il nostro metodo di lavoro e i nostri strumenti di analisi. Né la nostra cultura. Facciamo i conti soltanto con noi stessi e con la nostra etica professionale: individuiamo i presupposti dell'autore, ma *per trasparenza* indichiamo anche i nostri. Se i critici vogliono fare presentazioni asettiche o agiografiche, lontane dalla realtà e dalla storia, sono problemi loro. Se hanno la cultura o l'intelligenza di un semi-analfabeta, sono problemi loro. Se si fanno plagiare o indottrinare o se strisciano per terra in segno di adorazione perpetua, sono ancora problemi loro. Per di più sono in gran numero, e possono sempre elogiarsi a vicenda e pensare che la verità sia democratica. Se lavorano male (o in modo diverso dal nostro), noi non andiamo a fare la (nostra) predica morale o metodologica. Tocca a loro, se vogliono, cambiare modo di lavorare e andare a vedere *sui testi*, in un rapporto *strettissimo* con i testi, se un autore, se la Arendt, è in contraddizione con se stesso o no, perché è in contraddizione con se stesso, se le contraddizioni riescono o hanno lo scopo di svolgere una *inten-*

zione seconda (come succede normalmente quando si gioca a dama o a scacchi), se l'autore è fuori di testa o fuori del suo tempo, perché ha abbandonato strumenti e criteri oggettivi o intersoggettivi di lavoro qual è l'argomentazione e il lavoro sul materiale grezzo. Come è nella nostra interpretazione.

L'applicazione corretta del metodo (radicato in una lunghissima tradizione culturale che risale a Tommaso e alla filosofia greca e da ultimo nella Scuola Padovana di Filosofia), di cui si sono esplicitati i presupposti, e l'aderenza dell'analisi ai testi hanno permesso di ottenere buoni risultati: l'individuazione delle lacune conoscitive dell'autrice, l'individuazione di presupposti dogmatici mai giustificati, mai discussi, mai portati alla luce, la scelta interessata di formulare certe tesi e di usare certe soluzioni anziché altre, tra cui quella di dare un potere onnipotente al Giudizio (purché pronunciato dalla scrittrice). E l'emergere di un dogmatismo che curiosamente fa sempre e incondizionatamente gli interessi degli ebrei, poiché li presenta sempre come "vittime innocenti" dei cattivi, di un regime terrorista e sanguinario e di pervertiti sessuali.

Per noi non si può né lavorare né pensare come la Arendt. Non si può passare il tempo a preoccuparsi sempre e soltanto dei propri interessi e di come fare i meschini interessi economici del proprio gruppo di appartenenza. I filosofi da Talete in poi hanno sempre cercato di motivare le loro concezioni e le loro idee e di pensare per i *socii*, per la *societas*. La ragione è una cosa seria, è capacità di indagine e di argomentare. È valore sociale, valore comune. E lo stesso Dio è ragione: l'uomo, soprattutto i filosofi, non deve mai dimenticarlo.

## ALCUNE RECENSIONI

A questo punto si può procedere con alcune recensioni che facciano sentire altre voci, non necessariamente divergenti con quelle della protagonista.

ARENDR H., *Archivio Arendt. I. 1930-1948* (1994)

ARENDR H., *Archivio Arendt. I. 1930-1948* (1994), a cura di Simona Forti, Feltrinelli, Milano 2001.

Cose significative poche.

p. 46: Nota:

"Dopo il 1933 diversi intellettuali tedeschi tentarono di "razionalizzare" il nazismo. Per una disamina più completa della questione si veda il saggio della Arendt, *L'immagine dell'inferno*, contenuto in questo stesso volume"<sup>1</sup>.

La nota è del curatore americano, Jerome Kohn. L'articolo in questione è il più significativo tra articoli di modesto interesse. Il giudizio sul Nazional-socialismo è negativo e resterà negativo. A dimostrazione dell'assunto l'intervistatore cita addirittura l'articolo della Arendt *L'immagine dell'inferno*, che appare poco dopo.

p. 50: La domanda di Gaus, l'intervistatore: Il suo libro sul processo ad Eichmann in America è stato al centro di polemiche. "In particolare dal fronte ebraico le sono state mosse diverse obiezioni che lei sostiene siano dovute in parte a dei fraintendimenti, e siano in parte il frutto di una campagna politica ben orchestrata"<sup>2</sup>. Molti si sono sentiti offesi soprattutto dai dubbi che lei ha avanzato sulle possibili responsabilità degli ebrei nell'accettazione passiva degli omicidi di massa perpetrati dai tedeschi o sulle colpe di alcuni consiglieri ebraici che scelsero di collaborare con i persecutori<sup>3</sup>. In ogni caso, da questo libro emergono parecchie questioni interessanti per chi voglia, diciamo, tratteggiare un ritratto di Hannah Arendt. Innanzi tutto: la ferisce l'accusa che è stata rivolta al suo libro di mancare di amore per il popolo ebraico?"

<sup>1</sup> L'articolo è da leggere (pp. 231-238): nessun ragionamento, soltanto contumelie contro il regime nazional-socialista. La storia, la ricerca ecc. non si fa con le ingiurie. L'intervistatore fa domande tranquille, che fanno emergere l'altissima statura morale e intellettuale della donna. Come in ogni intervista che si rispetti, le domande sono ampiamente concordate e non toccano nessun tema fastidioso. Ad esempio la questione palestinese.

<sup>2</sup> Da chi e perché non si dice.

<sup>3</sup> Quello che farà ampiamente, ma molti anni dopo, Primo Levi (1963-86).

La risposta è lapidaria, ben sette righe sul testo:  
“Per cominciare, in tutta amicizia, vorrei farle notare che lei stesso è caduto vittima di questa campagna. In nessuna parte del mio libro ho rimproverato agli ebrei di non aver opposto resistenza. Qualcun altro lo ha fatto durante il processo Eichmann, e precisamente il signor Haussner, della procura israeliana. Io mi sono limitata a definire sciocche e crudeli queste domande ai testimoni.”

p. 53: L'intervistatore chiede se concorda sulla tesi *Fiat veritas e pereat mundus*. Risposta: il libro su Eichmann non trattava questi problemi filosofici. Insomma – mi sembra – alla domanda non è data alcuna risposta. In ogni caso sembra che intervistatore e intervistata professino la tesi di una *verità assoluta, in sé*, alla quale si deve soltanto aderire e partecipare. Gli altri, i cattivi, sono esclusi, non partecipano di questa verità. **Anzi, che fanno?, ma la nascondono, perché si vergognano delle loro azioni!** Anche loro hanno dentro di sé l'idea di un *bene in sé*, di un *bene oggettivo*, che con le loro azioni hanno conculcato ed offeso.

pp. 118-119: La Arendt: “L'interesse dei cittadini americani di origine straniera per il benessere delle terre dei propri avi è infatti del tutto evidente. In ultima analisi si può persino sostenere che in questo sentimento vada ricercata la base realistica della **tradizione umanitaria della politica estera americana**, dei numerosi interventi del governo in altri paesi **in favore della libertà e contro l'oppressione**<sup>1</sup>. Per un lungo periodo i gruppi stranieri hanno funto da baluardo di una politica estera progressista e umanitaria al fianco dei loro concittadini che, comunque, erano più interessati alle questioni interne.”

Poco dopo:

“Proprio grazie ai suoi gruppi stranieri, l'America ha svolto un ruolo davvero notevole nella **storia della libertà europea**. [...] L'ultimo esempio di un movimento di liberazione che ben difficilmente sarebbe stato possibile senza l'attivo sostegno da parte dei cittadini di questo paese è **la costruzione della Patria nazionale ebraica in Palestina**.”

Ben inteso, rubare la Palestina ai palestinesi è un valore. L'autrice non riesce mai a rendersi conto che in proposito magari i palestinesi non erano affatto d'accordo. Lei vede sempre e soltanto le cose dal

<sup>1</sup> Idee molto personali della Arendt. Oggi gli irakeni virebbero molto meglio sotto Saddam che sotto il governo fantoccio imposto dagli USA, che hanno iniziato una campagna militare accusando l'Iraq di avere armi di distruzione di massa che essi sapevano che non aveva. Il processo a Saddam, finito impiccato, è la continuazione dei *processi-farsa* di Norimberga, Tokio, Gerusalemme.

punto di vista degli interessi degli ebrei. E se ne frega dei palestinesi, ora oppressi.

p. 117: 8. *La politica estera nella stampa in lingua straniera*, pp. 117-141. Il testo fa riferimento alla politica estera americana vista dai giornali degli immigrati in USA.

p. 120: L'America è la “terra della libertà e dell'autogoverno”.

L'elogio sboccato è comprensibile. Altrove la Arendt dice che gli USA hanno il merito di aver dato una patria agli ebrei. **Ben inteso, i palestinesi non esistono, perciò non sono nemmeno stati derubati.**

p. 123: «Già in passato vi erano stati numerosi tentativi di ottenere dall'organizzazione italiana più influente, l'Ordine dei figli d'Italia, una dichiarazione che invitasse il popolo italiano a una **resa incondizionata**. Questi tentativi non sono andati a buon fine e parecchie risoluzioni sono state accantonate. Con la caduta di Mussolini, tuttavia, lo scenario è apparentemente cambiato. La Loggia dei figli d'Italia della Pennsylvania, sotto la guida del giudice Alessandrini, si è offerta di sponsorizzare una trasmissione speciale diretta agli italiani che dovrebbe operare insieme con l'OWI [il ministero per l'informazione di guerra], e se si deve prestar fede a quanto scrive nella sua rubrica, “Washington Spotlight”, Drew Pearson, “i funzionari del governo si sono dimostrati lieti di ciò [...]”».

p. 129: “[...] il comportamento talvolta bizzarro di certi settori dei gruppi di immigrati è dettato più da un deformato e malinteso senso di lealtà per il proprio antico paese che da convinzioni ideologiche.”

p. 140: “**Una volta ristabilita la pace e la libertà in Europa**, anche loro potranno recuperare la loro serenità.”

Si tratta dei gruppi di immigrati dei paesi nemici degli USA.

Straordinario il giudizio sull'Europa, liberata e pacificata dagli USA.

pp. 144-145: «**Le mostruosità stessa del regime nazista** avrebbero dovuto farci sospettare che ci troviamo di fronte, qui, a **qualcosa di inspiegabile** anche rispetto ai **periodi più bui** della storia, perché mai, nella storia antica né in quella medioevale né in quella moderna, la distruzione divenne un programma formulato nei dettagli o la sua esecuzione un processo altamente organizzato, burocratizzato e sistematizzato. È senz'altro vero che il militarismo ha un nesso con l'efficienza della macchina da guerra nazista e che l'imperialismo ha molto a che fare



con la sua ideologia<sup>1</sup>, ma per arrivare al nazismo bisogna svuotare il militarismo di tutte le sue tradizionali virtù guerriere e l'imperialismo di tutti i suoi sogni di costruzione di un impero, sulla falsariga del **“fardello dell'uomo bianco”**. [...] Prima della fine della guerra, la casta militare tedesca, **certamente una delle istituzioni più ripugnanti, dominata da una sciocca arroganza e da una tradizione da parvenu**, verrà distrutta dai nazisti insieme a tutte le altre tradizioni e **venerande** istituzioni tedesche». Soltanto giudizi di valore. Magari i nazionalsocialisti o le gerarchie militari tedesche erano di opinione diversa.

**“Secoli bui”**: queste classificazioni appartengono a un modo molto personale ed interessato di far storia.

p. 147: “Il tremendo fascino psicologico esercitato dal nazismo era dovuto non tanto alle sue **false promesse** quanto al suo aperto riconoscimento dell'esistenza di questo vuoto. Le sue **spropositate menzogne** si adattavano perfettamente a questo vuoto; esse erano psicologicamente efficaci perché corrispondevano a certe fondamentali esperienze e ancor più a certe fondamentali aspirazioni”.

“A questa verità sociale del collasso della società di classe europea i nazisti risposero con la **menzogna della Volksgemeinschaft, fondata sulla complicità del crimine e guidata da una burocrazia di delinquenti.**”

Quali erano queste menzogne non si dice. E in che cosa consiste la menzogna (l'unica indicata!) della *Volksgemeinschaft*<sup>2</sup> ugualmente non si chiarisce.

La società europea era economicamente collassata a causa della finanza internazionale ebrea e americana (Crollo di Wall Street, 1929). Ciò non si dice mai.

Quali sono queste **“false promesse”** e queste **“spropositate menzogne”**? Naturalmente non si dice. In seguito (2004) gli ebrei sono disposti a fare “dolorose concessioni ai palestinesi”, che naturalmente non precisano mai. Basta la parola. La *concessione* è costituita dall'espressione “dolorose concessioni”. L'autrice usa spesso volte questa tecnica truffaldina, in cui sembra dire qualcosa e in realtà non dice niente. Ad esempio quando dice: **“organizzazioni terroristiche”, “regime terroristico”, “maniaco sessuale”** ecc. Non sa neanche che il Nazionalsocialismo è andato democraticamente (per di più!) al potere a causa del crollo della borsa di Wall Street! Da studentessa non ha letto nemmeno i riassuntini di storia. Né, tanto meno, sa che il “regalo” di 6 milioni di di-

soccupati ai tedeschi è stato fatto dalla finanza americana ed ebrea. La verità storica potrebbe turbare. L'intervistatore non ha niente da dire a proposito di questi giudizi.

p. 157: L'autrice parla di **“organizzazioni terroristiche”** e criminali che si sono impossessate dello Stato tedesco e che hanno assimilato a sé buona parte del popolo tedesco. E aggiunge: ciò che si è visto è inimmaginabile.

**Alla Arendt basta l'affermazione di valore, e il gioco è fatto, compare l'organizzazione terroristica davanti ai tuoi occhi.**

pp. 163-164: “Himmler non è né un bohémien come Goebbels, né un maniaco sessuale come Streicher, né un **fanatico perverso** come Hitler, né un avventuriero come Goering; è un “borghese” con tutti i segni esteriori della rispettabilità, tutte le abitudini di un buon *pater familias* **che non tradisce la moglie** e che cerca ansiosamente di assicurare un futuro dignitoso ai propri figli; ed è a lui che si deve la creazione di una **organizzazione terroristica senza precedenti**, diffusa in tutto il paese e basata sull'assunto che la gran parte degli individui non è composta né da bohémien né da fanatici, né da avventurieri, né da maniaci sessuali, né da sadici, ma, anzitutto e per lo più, da lavoratori e onesti padri di famiglia.”

**“[...] non ci siamo quasi accorti** che il devoto *pater familias*, **interessato solo alla sua sicurezza**, si era trasformato, **sotto le pressioni delle caotiche condizioni economiche**, in un avventuriero involontario che, a dispetto di tutto il suo ingegno e la sua dedizione, **non poteva mai essere certo di che cosa gli avrebbe riservato l'indomani.**”<sup>3</sup>

A dire il vero, “caotiche condizioni economiche” è un eufemismo. L'autrice proprio non sa quel che dice. La Germania aveva sei milioni di disoccupati nel 1933, per di più provocati dalla finanza americana ed ebrea... E caso mai ci si doveva chiedere perché un buon padre di famiglia ritenesse giusto, ritenesse giusto, almeno dal suo punto di vista, fare quello che ha fatto? Nessuna domanda, nessuna risposta. Il bene è soltanto da una parte, il male tutto dall'altra.

La terminologia dell'autrice è costituita da giudizi di valore molto personali, non condivisi dai tedeschi, e mai dimostrati o argomentati.

p. 178: “La nazione tedesca è andata in rovina insieme con **il suo regime terroristico** che è durato solo dodici anni e il cui **apparato poliziesco** ha funzionato perfettamente sino all'ultimo minuto.”

<sup>3</sup> Inutile chiedersi perché il buon padre di famiglia si è trasformato in una belva. Più sotto si indicano motivi egoistici, privati, che sono forse una semplice proiezione dei valori egoistici dell'autrice.

<sup>1</sup> È la tesi esposta ne *Le origini del totalitarismo* cit.

<sup>2</sup> Il concetto non è spiegato in nota. Ha senso forte, vuol dire “comunità di popolo e della sua terra”, quindi “comunità tedesca”. Il popolo tedesco è parte integrante con la terra che abita. Ciò comporta che chi non è tedesco sia escluso da questa comunità e da questa appartenenza.

Niente che spieghi perché Hitler è andato al potere, per di più votato democraticamente da milioni di tedeschi. In dieci anni il partito nazionalsocialista passa dal 2,5% dell'elettorato alla maggioranza assoluta. La donna fornisce opinioni non suffragate dai fatti e, quando serve, ricorre alla tesi dell'incomprensibile e dell'inspiegabile, dell'indicibile, di "eventi al di là di ogni possibile immaginazione". Lei come gli altri. Così si leva di torno la possibilità, che può essere pericolosa per lei, di doverli spiegare. Naturalmente gli ebrei sono sempre buoni, perseguitati ecc.

***I titoli degli articoli più interessanti:***

- pp. 35-6 "Che cosa resta [della Germania]? Resta la lingua" *Una conversazione con Günter Gaus*
- pp. 102-104: *L'emancipazione delle donne*
- pp. 117-141: *La politica estera nella stampa americana*
- pp. 142-156: *Approcci alla "questione tedesca"*
- pp. 157-167: *Colpa organizzata e responsabilità universale*
- pp. 174-184: *I germi di un'internazionale fascista*
- pp. 190-191: *Il trionfo della politica di potenza*
- pp. 231-238: *L'immagine dell'inferno*

Nel testo ci sono molte tesi comuni, espresse con un po' più di intelligenza della media. L'autrice è schierata su posizioni fortemente filoamericane e antiimperialistiche, cioè antitedesche. Il Bene è tutto da una parte (gli USA, che sono i filantropi dell'umanità), il Male tutto dall'altra (i nazisti o, in alternativa, i comunisti e l'URSS). E, quando non riesce più a distinguere le organizzazioni terroristiche che sono cattive dal popolo tedesco che è buono e si trova davanti a un regime fatto soltanto di cattivi, allora non riesce più a raccapezzarsi. **E si meraviglia che un buon padre di famiglia come Himmler abbia fatto quel che ha fatto.** Ben inteso, va preventivamente accusato di egoismo e di pensare innanzi tutto alla sua famiglia. **Si tratta invece di un transfert personale, comune a tutti gli scrittori ebrei.** Come di consueto, non viene in mente di indagare le cause, le motivazioni di tali comportamenti. E, anche quando ciò succede, l'indagine si ferma ben presto, viene condotta in modo scialbo, perché la si ritiene inutile: **i fatti parlano da soli.** E si continua a proiettare le proprie idee, le proprie valutazioni, i propri giudizi, i propri valori sugli avversari, sui criminali – perché non possono essere diversamente. Ma si tratta di una difesa preventiva, di una autodifesa: se il discorso fosse stato approfondito, si sarebbero scoperte verità sgradevoli. Già quelle poche emerse, come la collaborazione e la connivenza dei prigionieri con i nazisti, la viltà degli ebrei (a parte l'insurrezione di Varsavia, **gonfiata a dismisura**), sono subito estirpate e annacquate. **Certe domande non**

**vanno nemmeno fatte, perché avrebbero offeso gli interessati!** Ottima regola storiografica e processuale!

Platone diceva che bisogna seguire il *lógos*. L'autrice, come molti altri, fa il contrario: vuole che il *lógos* segua lei e vada dove lei ha deciso di andare. Il filosofo ateniese ha parlato invano: non c'è più sordo di chi non vuol sentire.

-----  
***POLIAKOV LÉON, Il nazismo e lo sterminio degli ebrei***

POLIAKOV LÉON, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* (Parigi 1951), trad. di Anna Maria Levi, Einaudi, Torino 1955, pp. 414.

Nella introduzione François Mauriac<sup>1</sup> afferma che il libro è rivolto ai tedeschi che tanta fretta hanno di dimenticare gli **efferati crimini** commessi dal nazismo, ma anche ai francesi impregnati di antisemitismo: Poliakov non è dominato né dall'odio né dalla vendetta (oh, che nobilissima persona!), e presenta nuovi documenti sullo sterminio degli ebrei (pp. 9-10). Forse quelli presentati non sono abbastanza convincenti? O vuole alzare il tiro e il prezzo delle riparazioni? O vuole con la messe dei "fatti" impedire che ci si chieda *perché* i tedeschi hanno ritenuto giusto sterminare gli ebrei? Nessuna domanda, nessuna risposta...

"Verso le **vittime** dell'antisemitismo nazista noi abbiamo il dovere di lottare contro ciò che rimane in noi di questa vergognosa passione" (*ivi*). "Dipende da noi che i **martiri** non siano stati torturati invano" (p. 11). Noi cristiani, eredi dell'odio contro il popolo deicida – continua l'autore –, dobbiamo toglierci di dosso l'antisemitismo, perché la prima chiesa era ebraica<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> François Mauriac (1885-1970) è un romanziere francese che si ispira ai valori cristiani e che critica i valori borghesi. Nel 1952 vince il premio Nobel per la letteratura.

<sup>2</sup> Lo scrittore va a ruota libera. Nella proposizione: "Io devo andare al lavoro, altrimenti non mi pagano" c'è un rapporto di causa ed effetto tra la mia azione e lo stipendio. Potrei dire, in modo più semplice e più chiaro: "Io vado al lavoro e o perciò mi pagano". Elimino il complesso concetto di *dovere*. E, comunque, non si deve confondere le strutture del linguaggio con la realtà. Lo scrittore, che non ha il controllo della sua parte razionale e nemmeno del linguaggio, passa subito e di brutto ai doveri, che non perde tempo a giustificare. Nietzsche si chiedeva: "Perché la verità e non, piuttosto, la non-verità?". In questo caso: perché dobbiamo essere filosemiti e non antisemititi? *Normalmente* essere anticomunisti è un valore...

La prefazione è una fanfara superficiale ed emotiva, che non tocca mai i problemi e traduce tutto in passione riparatrice e in colpevolizzazione di coloro che hanno “perseguitato” gli ebrei. Mauriac non riesce a capire che per i crociati era giusto andare in Terrasanta a sterminare gli ebrei o i turchi, come per i turchi era giusto ammazzare i cristiani. E che ugualmente per i cristiani era giusto sterminare gli uccisori di Dio. A prescindere poi dal fatto che dietro a queste giustificazioni (apparentemente strampalate) ci fossero motivi assai più concreti ed universali, come i valori che gli ebrei professavano e che erano incompatibili con le società in cui essi vivevano. Di tutto questo mondo sommerso Mauriac non ha il minimo sentore.

Delle eventuali cause economiche che potevano aver provocato l'antisemitismo nel mondo antico come in quello moderno, neanche un cenno... Gli ebrei sono sempre *vittime, perseguitati, innocenti*. Non hanno mai commesso niente di male. Non hanno mai ammazzato bambini, non hanno mai rubato e non hanno mai praticato l'usura.

Certo da una prefazione non si può pretendere molto, ma almeno un invito a capire *che cosa* è successo e *perché*, e non esplosioni emotive da bisbetica isterica.

L'inizio dell'opera, una *Nota introduttiva* di Poliakov, è ugualmente promettente:

“La presente opera è dedicata alla pagina più tragica della storia ebraica: lo sterminio **compiuto a sangue freddo** di sei milioni di uomini, donne, bambini ebrei, talché nel giro di pochi anni il loro numero complessivo in Europa fu ridotto di due terzi. Simile **carneficina** non ha precedenti nella storia d'Europa; per il principio stesso dal quale ebbe origine, **l'impresa hitleriana fu unica nel suo genere**”<sup>1</sup> (p. 13).

Il popolo tedesco, popolo di grande e millenaria civiltà – continua lo “storico” –, fu spinto da quei **capi scellerati** che si era scelto, a sterminare gli ebrei, sterminio che fu un “fenomeno aberrante e patologico di estrema importanza” (*ivi*).

A quanto pare il nazismo ha sterminato gli ebrei e soltanto gli ebrei. I comunisti, gli zingari e gli omosessuali sono invenzioni dei diretti interessati. E in modo assai corretto si giudica criminale un avvenimento prima ancora di averne indicate e/o individuate le cause e di averlo almeno portato davanti al tribunale della ragione o dello storico... Merito della correttezza storiografica.

Di questi crimini efferati e spesso incredibili – conclude l'autore – ci sono i documenti originali a Washington o a L'Aia, che neanche i “più accaniti de-

trattori della giustizia alleata” hanno mai contestato. L'autore, alle prime armi come “storico”, non sa nemmeno che i documenti vanno letti, capiti, contestualizzati, spremuti, approfonditi ecc. E magari sono incompleti o sono dei falsi o sono costretti con la forza o la forzatura a dire quel che non dicono... (p. 14). [Come la fotografia di un ragazzino ebreo con le mani alzate, fatta da un soldato tedesco. O la foto scenografica e preparata dei giovani americani che innalzano la bandiera su una collinetta giapponese a Iwo Jima.](#)

In effetti il processo di Norimberga è un *monstrum* di correttezza giuridica, a parte altre considerazioni... Ugualmente quello fatto in Giappone e quello recente fatto contro Saddam Hussein... Gli USA non si smentiscono mai.

Hitler va al potere (p. 21). A quanto pare c'è una strada che si chiama così e che Hitler percorre. Ma non era stato democraticamente eletto?! Sembra di no. Non aveva avuto una marea di consensi? L'autore lo ignora. Appena andato al potere fa leggi antiebraiche. Ma non aveva altro da fare, tipo dar lavoro a 6 milioni di tedeschi disoccupati, cosa che fa e che lo “storico” non sa che fa? Ed eventualmente perché fa queste leggi? Domanda inevasa. Le cancellerie degli altri Stati non intervengono, volendo vivere in pace<sup>2</sup>. Sono colpevoli di assenteismo e di negligenza verso gli ebrei (ma a questo mondo esistevano soltanto gli ebrei e i loro problemi?), perché non hanno difeso gli ebrei. Per di più l'antisemitismo latente era diffusissimo...<sup>3</sup> Ma perché lo era? Nessuna risposta. Non c'è neanche la domanda. Né esse, le cancellerie europee che sono buone (*perché e se* sono filoebraiche), né gli ebrei immaginano quel che si stava preparando. Segue l'elenco, preso dal *Mein Kampf*, dei principi del nazionalsocialismo che escludeva ebrei ed altre minoranze dai posti di responsabilità all'interno dello Stato tedesco. Sicuramente un crimine... Ma in Palestina gli ebrei non escludono forse i così detti arabi-ebrei (cioè con passaporto ebreo) dai ministeri chiave? Ieri come oggi?! Nessuna domanda del tipo: ma i tedeschi (popolo e governanti) avevano o non avevano qualche buon motivo per cacciare gli indesiderati o, addirittura, per volerli ammazzare? La pace di Versailles e i 129 milioni di marchi in oro di risarcimento erano o non erano “giusti”? E poi i 6 milioni di disoccupati tedeschi provocati dalla “crisi” americana del 1929 erano o non erano graditi, erano o non erano giusti agli occhi dei tedeschi come agli occhi di tutti gli altri lavo-

---

Inutile pretendere che un romanziere sia capace di pensare.

<sup>1</sup> Il *tópos* storiografico darà origine alla tesi *interessata* della “unicità dell'Olocausto”.

<sup>2</sup> Altro *tópos* storiografico che avrà successo: accusare chiunque capiti a tiro di omissione di soccorso verso gli ebrei.

<sup>3</sup> Altro *tópos* storiografico: i comportamenti *remissivi* delle cancellerie europee. Dovevano essere più decise e fermare sul nascere i cattivi.

ratori europei? Erano o non erano tali da spingere un qualsiasi governante minimamente capace a *costringerlo* a prendere provvedimenti massicci ed anche brutali? I fatti sono costantemente espulsi dal contesto e presentati con un valore in assoluto e mai bisognosi di esplicitazione.

“*La tragedia degli ebrei tedeschi. Le collettività ebraiche vivono e si sviluppano nei paesi della diaspora secondo leggi loro proprie*” (p. 28). Insomma erano un corpo estraneo alla società in cui vivevano o no? Gli ebrei tedeschi – continua l’autore –, forse perché non erano mai stati perseguitati, erano più attaccati che negli altri paesi alla difesa degli interessi nazionali e alle aspirazioni della Germania<sup>1</sup>. Dimostrazione: su 44 Premi Nobel, 8 furono aggiudicati a ebrei e 4 a sangue misti. I 525 mila ebrei tedeschi si dedicavano ai commerci e alle libere professioni. Nessuno si rese conto del significato dell’ascesa di Hitler al potere.

Consegnano ad esempio senza protestare le medaglie di guerra ottenute. Qui come altrove e come in altri autori, gli ebrei sono cittadini modello, rispettosi delle leggi e più nazionalisti dei nazionalisti di estrema destra. Ma è credibile questo quadretto agiografico?

Segue l’esproprio dei beni. I nazisti fanno in modo che le assicurazioni straniere non paghino il danno che gli ebrei subiscono (p. 42). Ma come sono vendicativi, questi tedeschi! Nessuna ipotesi sui motivi che spingono i tedeschi a questo comportamento.

Seguono le persecuzioni in Polonia prima, in Francia e negli altri paesi conquistati dalle armate tedesche poi.

Tutta l’opera procede in questo modo e di questo passo, sino alla fine. I documenti nuovi, indicati per far pubblicità al libro e per colpevolizzare ulteriormente i tedeschi, non hanno alcuna importanza. Sono letti come tutti i documenti precedenti.

L’autore non dimentica però che oltre agli ebrei sono eliminati gli zingari e le altre razze “inferiori”: russi, i polacchi e i cechi (pp. 356-365): vi dedica ben 10 pagine su 414, si è veramente dissanguato in questa manifestazione di altruismo...

Il capitolo finale è intitolato *Il genocidio e i popoli d’Europa* (pp. 378-414). E inizia con un paragrafo intitolato *La Germania: reazioni individuali e complicità collettiva*.

L’autore nota che nel 1933, anno delle ultime elezioni libere, ben “il 55% dei tedeschi votò contro Hitler” (votò *contro Hitler* o votò per quei partiti che, a suo avviso, facevano meglio i propri interessi?): partito nazista 288 seggi, partito nazionale 52, Blocco borghese 53, Centro 73, Partito Social-

<sup>1</sup> Altri due *tópoi* storiografici: gli ebrei sono leali servitori dello Stato (lo dice anche la Arendt); e sono più intelligenti della media.

democratico 121. Dimentica la valanga di consensi dopo il 1929, dimentica che in una democrazia si fa riferimento al partito di maggioranza relativa, dimentica che il Partito Social-democratico ha meno della metà dei seggi ecc. Dimentica che nel 1923 il Partito Nazional-socialista ha appena il 2,5% di voti. Dimentica che i partiti borghesi non avevano saputo affrontare la crisi economica proveniente dagli USA... Insomma il 45% a favore di Hitler è una percentuale assai rilevante in proposito.

Sullo sterminio degli ebrei presenta queste percentuali, prese da una inchiesta fatta clandestinamente nel 1942<sup>2</sup> dal signor M. Mueller-Claudius (“un autore tedesco, democratico della vecchia scuola”) e pubblicate dallo stesso nel 1948: “Per quanto riguarda la politica di sterminio egli giunse alle seguenti conclusioni: il cinque per cento di approvazione entusiastica, il sessantanove per cento di completa indifferenza, il ventuno per cento di dubbio e smarrimento, il cinque per cento di categorica disapprovazione” (p. 379). Ma in una “democrazia” non si ha il diritto di avere idee diverse? E poi si tratta delle normali distribuzioni che avvengono quando si fa una inchiesta. È la curva ad “U”. E non ci si chiede nemmeno se il questionario era corretto e/o dato da compilare a un gruppo rappresentativo e/o era predisposto in modo tale da dimostrare la tesi del suo compilatore.

Insomma – questa è la conclusione – ci fu “un novanta per cento di indifferenti”<sup>3</sup> (p. 379). E ciò dimostra la collusione del popolo tedesco con i suoi governanti criminali.

Si può dubitare della indagine, che comunque non è correttamente interpretata. Non si possono sommare sostenitori entusiasti e indifferenti. È probabile che i sostenitori della politica hitleriana (non di questo specifico e microscopico problema, che interessa soltanto l’autore) fossero molti di più. E ciò porterebbe a confermare la conclusione della collusione della popolazione con i governanti. Non c’è alcun tentativo di capire *perché* la popolazione aveva votato e appoggiava *quei* governanti né perché popolazione e governanti odiavano gli ebrei. Ma, almeno, Hitler aveva creato 6 milioni di posti di lavoro? Nessuna risposta.

L’autore quindi aggiunge: si potevano **salvare altre vite**, oltre a quelle salvate, se si prendeva come esempio l’Italia di Mussolini (p. 381). Ben inteso, **vite di ebrei**: di altre minoranze all’autore non interessa niente. Egli non si pone nemmeno la domanda se la ricerca è di parte, dà per scontato che ci si debba

<sup>2</sup> Nel 1942 si sapeva già tutto sullo sterminio che doveva ancora iniziare!?

<sup>3</sup> Altro *tópos* storiografico di successo: accusare chiunque capiti a tiro di *indifferenza* verso gli ebrei.

preoccupare degli ebrei, dei loro beni e delle loro vite. E soltanto di loro<sup>1</sup>.

Qui come altrove c'è una contraddizione nelle sue parole: intitola il capitolo con l'espressione *complicità collettiva* e poi conclude che il 90% dei tedeschi è indifferente verso il destino degli ebrei. Ma vale la **legge del silenzio assenso**<sup>2</sup>? Chi tace è complice? Se le cose stanno così, almeno si doveva dire che chi tace è complice. Ma sembrava che avesse detto che il 55% dei tedeschi era contro Hitler?! Un po' di coerenza logica non guastava. Il fatto è che i fatti scelti dall'autore spingono in una certa direzione, mentre l'autore vuole andare in una direzione diversa...

Non sarebbe male chiedersi se i tedeschi sapevano dei campi di concentramento. Né sarebbe ugualmente male chiedersi se i tedeschi avevano qualche motivo per odiare gli ebrei e volerne lo sterminio. (E perché non chiedersi poi se anche altri popoli - estoni, lituani, polacchi, ucraini, russi... - avevano conti in sospeso con gli ebrei?) Se così fosse, la loro "indifferenza" e il loro sostegno allo sterminio degli ebrei sarebbero comprensibili e giustificati. L'autore parte dal presupposto che uccidere gli ebrei sia un crimine e che tutti dovessero impegnarsi per impedirlo e per aiutare gli ebrei. Uccidere russi, uccidere polacchi, uccidere tedeschi, italiani non è invece un crimine... Curioso questo modo di pensare!

Dunque, i tedeschi erano in guerra, erano bombardati dagli USA (dopo il 1942) e dovevano preoccuparsi di provare buoni sentimenti per gli ebrei, che magari *ai loro occhi* erano colpevoli di qualche crimine o di molti crimini...

Altri storici si meravigliano del consenso ad Hitler, non spiegabile nemmeno con la polizia segreta e con tutte le strategie del consenso attuate dalla propaganda nazista. Su questa adesione si doveva attirare l'attenzione e la riflessione storiografica. Ma qui non c'è, negli altri storici la domanda rimane straordinariamente senza risposta...

Poi se la prende con l'educazione prussiana che aveva formato i tedeschi ad obbedire ciecamente. E riconosce che dopo la fine della guerra i cimiteri ebrei sono profanati e che gli ebrei sono accusati di assassinio rituale (p. 384). In seguito altri autori urleranno come ossessi che i tedeschi, i civili come i soldati, dovevano disubbidire agli ordini di Hitler... e che sono perciò complici del nazismo<sup>3</sup>. Naturalmente non fanno mai questa osservazione-accusa verso i soldati americani che bombardano la Germania e che

sganciano le due bombe atomiche. E perché non fanno queste conseguenti e inevitabili accuse?! Mai detto.

Ancora – secondo l'autore – l'accanimento di Hitler contro gli ebrei è un modo confuso per annientare se stessi, perché ogni società ha bisogno di riconoscersi nell'altro per esistere (p. 385). E si cita Hegel ecc. Magari l'osservazione è interessante, ma fuoriesce dal modo "normale" di fare storia (ricerca delle *cause* e *spiegazione razionale* dei fatti). Oltre a ciò una spiegazione psicologica non si può considerare certamente soddisfacente. Ben più imperative sono le spiegazioni socio-economiche in quella particolare situazione in cui si trovava la Germania del primo dopo guerra e della crisi del 1929<sup>4</sup>.

Presso tutti i popoli poi – continua l'autore – l'uccisione di un uomo, l'uccisione di un nemico è sempre stata sottoposta a innumerevoli tabù, restrizioni e cerimonie di espiazione (p. 386). Forse è vero, ma la spiegazione è ben lontana dal modo tradizionale di fare storia. Oltre a ciò l'osservazione non è rivolta verso gli USA che bombardano la Germania, notizie note chiaramente sia durante sia dopo la fine della guerra. Nel suo caso non si può invocare neanche l'attenuante dell'ignoranza (che nel caso del papa era ignoranza colpevole, chissà perché), perché i bombardamenti e i loro risultati erano arcinoti. Con il senno di poi si può rivolgere tale accusa anche agli ebrei che hanno occupato la Palestina. Si fanno forse scrupoli ad assassinare bambini palestinesi? Neanche un po'. Non li considerano nemmeno esseri umani. Proprio in questi giorni "La Repubblica" (17.01.2009) pubblica una intervista a **Tzipi Livni**, una parlamentare ebrea: continua a dormire sonni tranquilli dopo aver assassinato 1.600 palestinesi, aver distrutto 20.000 case, provocato 20 miliardi di danni in dollari e se ne è fregata delle proteste internazionali fatte da governi e giovani (il governo italiano si è schierato invece con gli assassini).

In Germania "un patriottismo elementare mal inteso" aggravava l'indifferenza verso la sorte degli ebrei, dipinti dalla gran cassa della **propaganda** come nemici e corpi estranei alla nazione tedesca<sup>5</sup>. **Nei paesi soggetti alla Germania succedeva il contrario: la popolazione proteggeva gli ebrei quale sfida all'occupante (vero o falso?)**. Peraltro, quando alla fine della guerra vogliono ritornare in possesso delle loro case e dei loro beni, gli ebrei trovano l'ostilità

<sup>1</sup> Naturalmente l'autore non si chiede se era possibile salvare altre vite di *tedeschi*, di *civili* tedeschi dalle bombe americane. E chi se ne frega dei tedeschi!?

<sup>2</sup> La stessa tesi della Arendt, che dipende moltissimo da questo testo di Poliakov.

<sup>3</sup> Altro *tópos* storiografico di successo, che farà versare fiumi d'inchiostro.

<sup>4</sup> Altro *tópos* storiografico di successo: evitare sempre spiegazioni economiche dello sterminio.

<sup>5</sup> L'autore non sa neanche quel che dice. Più sopra aveva scritto: "*La tragedia degli ebrei tedeschi*. Le collettività ebraiche vivono e si sviluppano nei paesi della diaspora **secondo leggi loro proprie**" (p. 28). Insomma in tutte le comunità erano corpi estranei che volevano rimanere tali. Di qui la diffidenza degli ospiti nei loro confronti.

dei nuovi occupanti, “come avevano previsto i machiavellici calcoli nazisti” (pp. 392-93). L’autore non sa che anche i machiavellici rivoluzionari francesi hanno confiscato e venduto i beni della Chiesa cattolica a modico prezzo ai borghesi, per averli dalla loro parte... A parte ciò l’osservazione non rientra nel modo normale di fare storia, che è: individuare le cause e fornire una spiegazione razionale degli avvenimenti.

Le chiese, per impulso del Vaticano, si schierarono a favore degli ebrei (pp. 394-95). Il Vaticano fu “prudente e discreto”, anche a causa degli enormi mezzi di ricatto nelle mani dei nazisti, che in tal modo impedivano al papa “di pronunciare a viva voce quella protesta solenne e pubblica che tuttavia era attesa ardentemente dai perseguitati”<sup>1</sup>. È penoso dover constatare che per tutta la durata della guerra, mentre le officine della morte lavoravano senza tregua, il papato serbava il silenzio<sup>2</sup>: bisogna tuttavia riconoscere che, come l’esperienza ha dimostrato su scala locale, le pubbliche proteste potevano essere seguite immediatamente da sanzioni spietate” (p. 396). Insomma il papa era imbavagliato e costretto al silenzio dalla situazione, ma il suo silenzio è colpevole lo stesso. L’autore non sa nemmeno quel che dice. Un minimo di coerenza nel giro di sei (sono sei!) righe! Ma, come in seguito altri ebrei (compresa la Arendt), non si lascia sfuggire l’occasione, ghiotta, di accusare il papato. Quel che conta non sono le due proposizioni in contraddizione (che invalidano il discorso), ma quel che è inculcato ingannevolmente e che resta nella mente del lettore: il papa ha taciuto ed invece doveva parlare. Naturalmente si dà per scontato che dovesse parlare e non si dimostra mai questa ipotesi né si dice mai perché dovesse parlare.

<sup>1</sup> Dunque l’autore è schizofrenico o incapace di intendere e volere: la Chiesa accusa e “perseguita” gli ebrei in quanto hanno ucciso Gesù Cristo ed ora gli ebrei vanno a chiedere aiuto al papa e soltanto al papa. E poi lo accusano di non aver condannato Hitler (anche se il Vaticano li aiutava). Stranissimo questo comportamento di andare a chiedere aiuto e di rimproverare il papa che dovrebbe esser il proprio nemico, il proprio avversario! Ci potrebbe però essere una interpretazione malevola: accusi il papa, così lo infanghi. Chi ascolta l’accusa non è informato sui fatti, sulle scelte papali, non è capace di fare collegamenti (perché condannare soltanto Hitler? I bombardamenti sulla Germania non erano altrettanto condannabili). Nessuno né ora né poi chiede e rimprovera il papa per non aver condannato il bombardamento di Dresda e le bombe atomiche sul Giappone. Le accuse sono interessate.

<sup>2</sup> Questo è il super-tópos storiografico di successo: farà contenti “storici” ebrei successivi e tutte le frotte di laici che odiano la Chiesa cattolica. Della contestualizzazione (“Bisogna tuttavia ...”) nessuno terrà conto. Essa per altro doveva impedire all’autore di formulare la frase precedente (“È penoso dover...”).

Seguono alcune pagine su Pio XII (pp. 397-407). L’autore riconosce che il papa resta in silenzio anche se ciò gli sarebbe stato rimproverato dai protestanti anglosassoni<sup>3</sup>, per parlare della Chiesa cattolica. Riconosce anche che fino al 1942 certi fatti, oggi conosciuti, erano del tutto ignoti. Riconosce anche che Roma era nelle mani delle forze tedesche, che potevano spadroneggiare impunemente. Tuttavia continua a parlare dei “silenzii della Chiesa”, cioè del papa, e dell’antisemitismo inculcato nei bambini circa gli ebrei uccisori di Gesù Cristo (p. 403). Ma gli ebrei avevano o non avevano ucciso Gesù Cristo? L’accusa era vera o falsa? Non si dice. Come per altri autori, bastava tacere, bastava non dirla, e tutto andava bene.

Così l’accusa di silenzio diventa più importante dell’aiuto che il papa e la Chiesa danno agli ebrei.

La tesi di Poliakov è del tutto gratuita e infondata, basata su un interessato errore logico: tu non hai le ali per volare, ma io ti accuso lo stesso di non volare<sup>4</sup>!

Ma gli ebrei hanno o non hanno ammazzato Gesù Cristo?! Sì, lo avevano ucciso, però la Chiesa non doveva perciò accusarli di deicidio per inculcare l’antisemitismo nei bambini: un ragionamento che avrà largo seguito in tutta la pubblicistica successiva. Per un ebreo è vero che lo hanno ammazzato, ma non si deve dire, basta non dirlo, e tutto va bene. Come sempre: commettono crimini, ma basta non farci caso. Sei tu il colpevole e il criminale, perché riveli i loro crimini. Santoro (febbraio 2009) ha mostrato i crimini degli ebrei contro i bambini? È antisemita, è un terrorista, è filopalestinese, è filo-Hamas. Ma è vero quel che dice? È vero, ma per un ebreo è secondario, provoca antisemitismo e impedisce di continuare i crimini.

Le persecuzioni subite spingono così gli ebrei a esprimere “l’ardore furioso”, una “violenza elementare” e a far emergere le loro “virtù militari” in Palestina. Contro chi non si dice. Contro i cammelli? Naturalmente la violenza degli ebrei è giusta, è stata

<sup>3</sup> Ipotesi del tutto gratuita. Lo scrittore vuole mostrare che non è lui, parte eventualmente interessata, a muovere l’accusa. Sono i protestanti, che naturalmente non sono poi ulteriormente identificati. Tutti i soggetti tirati in ballo si preoccupano a tempo pieno degli ebrei, non si preoccupano di mangiare una volta al giorno e nemmeno di andare a cagare: troppo banale!

<sup>4</sup> Né Poliakov né altri ricorda il comportamento di Benedetto XV durante la prima guerra mondiale. Il riferimento era necessario per capire l’atteggiamento del papato che il 1° agosto 1917 condanna la guerra come “inutile strage” e l’atteggiamento del papato ora. Ma nessuno vuol fare ricerca storica “oggettiva”, la manipolazione dei fatti a proprio uso e consumo è più promettente e più utile.

provocata dalle ingiuste persecuzioni che essi hanno subito nel corso dei secoli. Due pesi e due misure. Anche in seguito.

Segue il panegirico finale sugli ebrei, con il quale termina l'opera (pp. 410-14).

Queste ultime idee avranno grandissimo spazio nella pubblicistica successiva di ispirazione ebraica o filo-ebraica ed anche laica e anticattolica.

**Poliakov schiaccia il lettore sotto una mole infinita di fatti e di documenti.** A tutto questo aggiunge una *condanna morale* a cui spinge anche il lettore, descrivendo e indicando chiaramente i *cattivi* (nazisti e antisemiti in genere) e i *buoni* (gli ebrei perseguitati) e cercando di fargli provare sentimenti istintivi di solidarietà verso i deboli, gli indifesi e i perseguitati (russi, polacchi e cechi, oltre a zingari, sono ormai dimenticati). Dei problemi veri, profondi non si dice niente né si poteva dire qualcosa. Ad esempio perché gli ebrei sono perseguitati da tutti i popoli che incontrano, compresi i romani che *duemila* anni fa li disperdono, la Chiesa cattolica, la Spagna ecc., ed infine il nazional-socialismo? Erano o non erano usurai? Erano o non erano ricchi? Perché la popolazione li odiava? Le cause dell'odio erano comprensibili o irragionevoli? Non è sufficiente dire che *la popolazione li odiava perché era antisemita*, e che *era antisemita perché li odiava*: è una tautologia. Le spiegazioni sono una cosa seria!

Poi da una parte dice che la Chiesa cattolica, anzi *le chiese* aiutano gli ebrei e che Pio XII non poteva fare diversamente (tra l'altro non si sapeva quel che stava succedendo). E subito dopo continua a parlare di "silenzio del papa". Non ricorda più quel che aveva detto due righe prima. Il fatto è che **l'accusa al papa era troppo ghiotta** e troppo utile per lasciarla perdere. D'altra parte a suo dire ne avrebbero approfittato anche i protestanti anglosassoni. Perché loro sì ed egli no? E **nel 1963 ne approfittava anche Hochhuth**, che scrive *Il vicario*, e poi tutti gli altri laici che odiano preventivamente la Chiesa romana.

Dunque, gli alleati bombardavano le città italiane e tedesche, ammazzando donne e bambini, insomma civili. E il papa doveva dimenticare ciò e schierarsi non a difesa dei 60 milioni di tedeschi e dei 35 milioni di italiani (ignoriamo quel che doveva fare per i sovietici...). Doveva prendere le difese degli ebrei e dimenticare anche tutti gli interessi cristiani e dei cristiani sparsi per l'Europa e per il mondo. Doveva anche ignorare le conseguenze delle sue azioni... Perché poi nessuno lo ha accusato di non avere condannato la distruzione di Dresda e le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki? Ciò dimostra quanto siano di parte e partigiane le accuse mosse contro di lui.

Già qui ci sono *in nuce* tutte le accuse che poi saranno mosse al Vaticano nei decenni successivi, fino

ad oggi. Il papa non ha la testa (e il buon Dio che gli fa da suggeritore) per sapere che cosa deve fare. Deve intervenire un ebreo (o in alternativa un protestante) a dirglielo. Vale in seguito anche per le leggi razziali, spiegate al popolo italiano.

Ma al di là dei problemi del Vaticano e della seconda guerra mondiale (una questione sostanzialmente marginale), quel che conta sono tutti gli altri problemi che lo "storico" dimentica di affrontare.

Dà per scontato che le persecuzioni agli ebrei siano *persecuzioni* e che perciò siano ingiuste<sup>1</sup>. Considera sempre gli ebrei delle vittime, mai cause dei loro stessi mali. Non era necessario riconoscere ai nazional-socialisti il diritto di professare i loro valori, anche se non si dividevano? Esistono a questo mondo soltanto i valori di Poliakov o degli ebrei o delle democrazie?

**Individua come causa dell'antisemitismo l'odio verso gli ebrei**, al massimo l'odio provocato perché deicidi. Insomma: perché sei antisemita? Perché odi gli ebrei. E perché odi gli ebrei? Perché sei antisemita... Ma questa non è una spiegazione, è una tautologia. Non ha nessun valore. Ci dovrebbero essere cause più consistenti a spiegare l'odio *infinito* dei tedeschi verso gli ebrei...

A questo proposito sorge un problema: egli crede che la tautologia, di cui non si accorge, abbia valore (e allora è un imbecille) o cerca di ingannare deliberatamente il lettore (e allora è un truffatore)? È in buon a fede o è un losco individuo? Forse la risposta giusta è questa: l'autore non riesce ad abbandonare neanche come ipotesi, neanche per un momento il punto di vista e gli interessi degli ebrei. Per lui un altro punto di vista è inconcepibile e irrealizzabile. Egli rimprovera i tedeschi d'essere stati indifferenti verso la sorte degli ebrei, ma non gli viene nemmeno in mente che egli sia indifferente verso gli altri, verso gli internati politici, gli omosessuali o gli zingari. Per lui come per Spielberg tutti dovevano interessarsi degli ebrei e della loro sorte, dovevano fregarsene dei propri interessi. Dovevano andare economicamente in rovina, ma salvare gli ebrei.

Non inserisce mai la seconda guerra mondiale nel contesto storico ed economico che va dal 1918 al 1950. Fa qualche svampito cenno alle ricchezze e alle case degli ebrei che nessuno dei nuovi proprietari vuol restituire, ma tutto finisce lì. Gli ebrei che abitano in Germania hanno o non hanno nelle loro mani l'economia tedesca? Mai posta la domanda, mai tentata la risposta. E, comunque sia, Mosse, uno storico ebreo, dice chiaramente di sì: gli ebrei avevano nelle loro mani l'*intera* economia tedesca e potevano spostare senza difficoltà capitali da uno Stato all'altro basandosi sulla fiducia reciproca. In-

<sup>1</sup> Altro *tópos* storiografico di successo: gli ebrei sono vittime innocenti, capri espiatori.

somma erano una piovra spaventosa che minacciava la Germania...

Ancora, essere indifferenti è un crimine o la gente ha il diritto-dovere di pensare a gestire i propri problemi? I tedeschi e tutti gli altri popoli hanno doveri verso gli ebrei, non hanno mai doveri verso se stessi né verso russi, polacchi, cechi ecc.? E perché mai? Non si tocca mai la questione. Ma come è strano tutto ciò!

Anche la Santa Sede deve interessarsi degli ebrei, condannare l'antisemitismo dei nazisti, operare per la salvezza degli ebrei, fregarsene dei cristiani e fregarsene anche dei bombardamenti alleati sulla Germania e sull'Italia. E questo atteggiamento non sarebbe ancora più strano e incomprensibile?!

**Il libro dà per dimostrato ciò che invece andava dimostrato. Succederà più volte anche in seguito.** Questo atteggiamento è davvero scorretto sul piano storico e professionale. Ma di questo piano l'autore non conosce nemmeno l'esistenza...

Tuttavia questa è ancora una osservazione ottimistica: il testo è un tentativo fallito di presentare storicamente i fatti e l'autore alla fine è ritenuto incompetente come storico. Ma ci può essere anche un'altra interpretazione, radicalmente diversa: **l'autore fa propaganda e vuol far propaganda**, perciò legge e manipola i fatti in modo tale da dar sempre ragione agli ebrei e torto agli altri. Egli non cerca la Verità (qualunque cosa si possa intendere con questo termine), cerca di fare gli interessi degli ebrei sostenendo che sono vittime dei cattivi ecc. Non è insomma uno storico, è un avvocato degli ebrei che fa i loro interessi fingendosi storico. Le strane contraddizioni su Pio XII sono una possibile dimostrazione del suo panegirico degli ebrei. Anche questa strada avrà ampio seguito nei decenni successivi, fino a giungere alla affermazione che **il nazismo è inspiegabile**, che **è il male assoluto** e che lo sterminio è indicibile e incomprensibile. Così si bloccava fin sul nascere ogni tentativo di ricerca storica e di spiegazione razionale degli avvenimenti (compito di ogni storico che si rispetti).

Hochhuth ne *Il vicario* (1963) rimprovera Pio XII di non aver condannato Hitler e di non aver fatto abbastanza per gli ebrei. Egli, che è protestante, vuol dire al capo della chiesa avversaria come si deve comportare e quel che deve fare. Ma non ha titoli per farlo, non li avrebbe neanche se fosse un cristiano! A parte ciò ha gli elementi che il papa aveva per decidere? Dava loro la stessa importanza? E perché il papa doveva condannare lo sterminio degli ebrei e non doveva condannare il bombardamento delle città tedesche?! Non si accorge nemmeno della contraddizione, ritiene implicitamente che i bombardamenti americani siano giusti...

Nessuno si chiede mai: ma gli ebrei non dovevano aiutare gli altri perseguitati? Tutti gli altri devono

aiutare loro, ma essi ritengono di non avere alcun dovere di aiutare gli altri...

Mosse invece afferma che tutte le chiese hanno dimenticato gli ebrei e appoggiato l'antisemitismo (di cui la Chiesa cattolica aveva una lunga tradizione). Così vuole attivare quel processo di calunnia, di colpevolizzazione, di processo alla Chiesa, che qualche risultato potrà sempre avere. Le menzogne camminano e si diffondono. Sono anche un'ottima arma di ricatto...

La stessa strategia è seguita da un altro "storico": Hilberg. Schiacciare il lettore con sempre nuovi documenti in modo da far dimenticare le domande *perché* Hitler voleva sterminare gli ebrei, *perché* altri lo volevano fare prima di lui, *perché* i polacchi sterminano gli ebrei durante e dopo la seconda guerra mondiale, *perché* i russi fanno altrettanto.

Primo Levi, che vive in un campo di concentramento, non trova risposta alla domanda perché gli ebrei sono stati perseguitati. Forse non ha cercato dove doveva cercare e forse ha ritenuto corretti certi atteggiamenti degli ebrei (come l'usura e l'attaccamento al denaro) che per gli altri popoli erano criminali. Ma egli, ebreo, ritiene gli ebrei giusti, vittime e sempre innocenti...

Inutile dire che Poliakov è un ebreo, anzi un *ebreo russo*, ma che ciò non viene mai detto direttamente. Dalla quarta pagina di copertina risulta che è nato a Leningrado nel 1910, che si è trasferito poi a Parigi, che ha partecipato alla Resistenza e che ha poi fondato un "Centro di documentazione ebraica contemporanea".

*Ahem*, anche Hilberg.

---

### GIUNTELLA VITTORIO E., *Il Nazismo e i Lager*

GIUNTELLA VITTORIO E., *Il Nazismo e i Lager*, Studium, Roma 1979, pp. 324.

L'autore<sup>1</sup> non vuole scrivere un altro libro sui lager<sup>2</sup>. Vuole "studiare il mondo dei campi di concen-

---

<sup>1</sup> Vittorio Emanuele Giuntella (Soriano nel Cimino 1913-Roma 1996) "è stato uno storico, docente e militare italiano. Tenente degli Alpini, dopo l'8 settembre 1943 fu uno degli ufficiali italiani che rifiutarono di servire i nazifascisti e fu internato in lager della Polonia e della Germania (Sanboster, Bergen-Belsen, Deblin, Wietzendorf)" (da Wikipedia).

<sup>2</sup> In quarta di copertina una citazione di Joseph Ratzinger, arcivescovo di Monaco (e futuro papa), vede la mente ordinatrice dei Lager come la Bestia dell'*Apocalisse*. All'estensore della nota si dovrebbe obiettare l'inizio del quarto *Vangelo*, che presenta Dio come *parola, discorso*,



tramento, la loro struttura e organizzazione, le tecniche della deportazione e dello sterminio, **alla luce** della ideologia politica, che li aveva fatti sorgere come un mezzo di rafforzamento del potere **conquistato**, spegnendo con il **terrore** ogni opposizione, e li aveva sviluppati e accresciuti, disseminandoli in tutta la Germania e nei paesi occupati, come strumenti di «riduzione biologica», cioè di sterminio, delle «razze inferiori» e, nell'ultima fase, come immensa riserva di **schiavi**<sup>1</sup> ( pp. 9-10).

A suo avviso “Il sistema dei *Lager* nasce nella Germania nazista come conseguenza logica e prevedibile di una **ideologia intollerante**, che porta alle estreme conseguenze la **rozza prassi fascista** della violenza contro gli oppositori” (p. 10). Le leghe bianche, le leghe rosse e il biennio rosso sono, a quanto pare, invenzioni di qualche romanziere alcolizzato.

Le sue convinzioni sono straordinarie: “Non si può ridurre la vicenda dei *Lager* a episodio moderno della storia degli **orrori** dell'umanità, come certi scritti e certi films di bassa lega tendono a fare. La violenza nei *Lager* non è uno sfogo di bassi istinti. Se mai è evidente lo sforzo dei nazisti di distanziare le vittime dai carnefici e di organizzare tutto in modo che lo sterminio possa svolgersi con il minimo di contatto possibile” (p. 12). Dà per scontato che gli ebrei sono *vittime* e i nazional-socialisti sono *carnefici*. Non si chiede mai se i tedeschi sono o non sono vittime dei bombardamenti alleati. Non gli passa neanche per la mente.

---

*ragionamento*. Dopo 70 anni dalla fine della guerra sarebbe opportuno che gli storici dicessero *perché* i nazional-socialisti (ma anche i polacchi, i russi, i sovietici, gli ucraini) hanno voluto sterminare gli ebrei. Così si capiva e si valutava meglio quanto era successo. Ancora niente di fatto. **Forza, storici, datevi una mossa! Siete pagati per lavorare e non per dire fregnacce! Intanto aspettiamo qualche critica al lager in cui gli ebrei hanno trasformato la Palestina e alla vita subumana a cui hanno costretto da 70 anni i palestinesi.**

<sup>1</sup> Ben inteso, ognuno è libero di proporsi gli scopi che vuole. Per altro esclude queste vie: inserire l'ideologia nazional-socialista nel contesto storico; tener presente che Hitler è andato al potere democraticamente e che la popolazione era ben contenta di lui, che aveva dato 6 milioni di posti di lavoro. Senza queste altre informazioni la ricostruzione è inadeguata. Oltre a ciò c'è una intrusione. Sotto sotto c'è l'idea che il Nazional-socialismo sia cattivo perché spegne con il terrore ogni opposizione, mentre la democrazia è buona... Giudizi morali. Ultima cosa: la parola *schiaivo* è usata molto lontana dal contesto storico in cui è nata (gli schiavi finiti dall'Africa nell'America settentrionale) ed è un abuso linguistico. Comunque sia, lo schiavismo di Hitler è condannato, quello di Francia, Gran Bretagna e USA no: stranissimo comportamento!!!

Propone o altrimenti fa sua la tesi ormai trentennale della *irrazionalità* dell'organizzazione *razionale* dei lager: “Un'organizzazione metodica fino alla follia presiedeva alla vita nei *Lager*” (p. 13). Eppure essa è incomprensibile, come disse anche Primo Levi, che cita: “le loro [degli autori di Auschwitz] discussioni, dichiarazioni, testimonianze, anche postume, sono fredde e vuote. Non le possiamo capire: lo sforzo di capirle, di risalirne alle fonti ci appare vano e sterile<sup>2</sup>” (p. 14). **Non si accorge nemmeno che, così facendo, nega il presupposto iniziale di ogni storico: che la storia umana e il comportamento umano siano indagabili e comprensibili alla ragione.** Hegel o san Giovanni avevano parlato invano. Né si accorge che Levi può essere onesto o disonesto a fare quell'affermazione e che comunque: a) è parte interessata; e b) si deve in ogni caso esaminare attentamente la sua ipotesi. Non lo fa.

“Di questa storia [=la storia dei Lager], a distanza di trent'anni, si conosce tutto, o quasi tutto, quel che è accaduto all'interno dei campi. Si sa tutto del come, ma **ancora assai poco del perché** e molto spesso anche per coloro, che nei campi ci sono stati, il **perché**, o i perché che superano l'esperienza diretta, continuano a restare interrogativi senza risposta” (p. 16). Insomma non si conosce la cosa più importante. Ma, dopo aver riscontrato questo, non ritorna più sull'argomento. E procede con sicurezza. Invece **do-veva fermarsi finché non avesse trovato le risposte.**

L'autore non vuole fare la storia degli orrori di Auschwitz, come “si pasce certa deteriore pubblicistica attuale” (p. 17). A suo avviso “la **peste** di Auschwitz si è già troppo diffusa, con la rapidità che il male sembra avere più del bene. Ma mi sia consentito di ripetere che quel che occorre esorcizzare, **perché mai più riappaia**, non è soltanto la crudeltà del *Lager*, ma anche e soprattutto la teorizzazione del sistema oppressivo nazista e la burocratizzazione della sua realizzazione” (*ivi*). La *peste* non è termine storico pertinente, ma basta non farci caso. È un *giudizio di valore*, non è una *spiegazione* o una *descrizione* di un fatto, come richiede una corretta metodologia di ricerca. Basta non saperlo o non capirlo, e si procede oltre. Magari il lettore è d'accordo o è un imbecille da menare per il naso.

E invece pone domande anacronistiche e insensate: **“La responsabilità dell'omissione di soccorso è di tutti, governi e opinione pubblica”** (*ivi*). Poco dopo afferma che “La discussione intorno al «silenzio di Pio XII» non può essere staccata da questo contesto” (*ivi*). I documenti pubblicati mostrano che il Vatica-

---

<sup>2</sup> L'autore cita LEVI PRIMO, *Prefazione* a POLIAKOV LEÓN, *Auschwitz*, Roma 1968, p. 10.

no aveva “le medesime esitazioni e reticenze (spesso espresse con le stese circonlocuzioni e uno stile identico) dei governi alleati, nessuno escluso, anche nella fase del maggiore impegno bellico contro il nazismo” (pp. 17-18). L'accusa di omissione di soccorso rivolta a destra e a manca è soprattutto postuma alla seconda guerra mondiale ed è unicamente di matrice ebrea. E non è mai giustificata: perché qualcuno era responsabile di soccorrere gli ebrei? E, se avesse voluto soccorrere gli zingari, non poteva farlo? E chi è l'*opinione pubblica*? Perché doveva soccorrere gli ebrei? E, se anch'essa avesse voluto soccorrere gli zingari, come la mettiamo? Il soccorso dovuto agli ebrei è un *postulato* mai discusso. È una tesi che si trova assai diffusa nella “storiografia” del dopoguerra, sia ebrea sia alleata. L'autore non si accorge nemmeno che qui, come altrove, dà per scontato che certi valori (i suoi, quelli degli Alleati) siano assolutamente validi, quelli dei tedeschi assolutamente criminali. Ma sta facendo storia o religione? Il Manicheismo è sempre un atteggiamento molto comodo per risolvere le questioni complicate e per individuare i colpevoli.

L'autore vuole parlare in particolare degli zingari e degli italiani internati, sui quali le informazioni sono ancora scarse. E vuole “Parlare del *Lager*, perché le loro porte siano chiuse per sempre, **perché non vi siano più reticolati nel mondo**; parlare perché i morti non possono più parlare e solo i sopravvissuti possono farlo anche per loro” (p. 21). Egli vuole dar voce a queste testimonianze, “anche per coloro che voce più non hanno, e con la convinzione che il male del *Lager* non sarà cancellato per sempre sino a quando vi sarà chi potrà dire di **non aver mai saputo**” (*ivi*). Si tratta di “essere fedeli alla missione dello storico, il quale coltiva la memoria del passato per illuminar le coscienze<sup>1</sup>” (*ivi*). **Inutile dire che qui egli fa morale, non fa storia.** Ed è inutile ugualmente dire che fa morale per condannare i nazional-socialisti (ed anche i fascisti), non applica mai la morale (e il giudizio morale) quando si tratta di giudicare gli Alleati, i bombardamenti degli Alleati<sup>2</sup> e i crimini commessi dagli Alleati in tutto il mondo dopo il 1945, dal Vietnam al colpo di Stato in Cile<sup>3</sup>. Sulla “missione dello storico” è meglio soprassedere. Sarebbe già un risultato eccezionale se l'autore riuscisse a mettere in pratica i presupposti minimali di uno (e di ogni) storico: descrivere i fatti

e spiegarli indicando le cause (o i *perché*). Si è dimenticato di farlo fin da p. 16, e il testo inizia a p. 9. Amen.

“Le loro parole [=delle ebrei polacche internate nel sottocampo di Deblin che si sentivano votate a morte sicura] ebbero il risultato di rendere più dura la nostra intransigenza, perché ci avevano svelato l'abisso della violenza nazista” (p. 22). **Verso i bombardamenti alleati e verso le bombe atomiche nessuna intransigenza, ma lavaggio del cervello.** Magari erano bombardamenti buoni. Qui come in tutta l'opera l'autore non si pone il problema del distacco: lo storico deve o non deve essere distaccato, *separato* dai fatti che narra e che spiega? E, se li ha vissuti in prima persona, può pensare di essere uno storico “obiettivo”? Si fa prima a non porre la domanda. Così si evita anche di dare la risposta.

“Il lettore noterà, nelle pagine che seguono, quanto il tentativo di non lasciarsi fuorviare dai ricordi e dai sentimenti (e peggio dai risentimenti)<sup>4</sup> non sia sempre riuscito. L'aver tentato era dovere dello storico, non esserci riuscito è difetto dell'uomo” (p. 22). A fine opera anche una veloce lettura doveva consigliare di cestinare la fatica, tanto è di parte. Per l'autore invece è salvabile e corretta, e soltanto qualche volta condizionata dai sentimenti. Non pensa mai che possa essere di parte. Ciò è comprensibile: gli Alleati sono i buoni, i tedeschi sono i cattivi. E i valori della democrazia sono assoluti.

L'indice dell'opera è il seguente:

Premessa (pp. 09-26)

Il *Lager* come strumento di potere (pp. 27-40)

La teorizzazione dello sterminio (pp. 27-40)

La deportazione nei piani economici di guerra (pp. 61-78)

La popolazione del *Lager* (pp. 70-104)

La sorte degli italiani (pp. 105-132)

Il “segreto” dei *Lager* (pp. 133-186)

La resistenza (pp. 187-224)

Epilogo (pp. 225-258)

Appendici (pp. 259-312)

I. Il tempo del *Lager* tempo di Dio: la deportazione come esperienza religiosa (pp. 259-296)

II. Problemi di metodo e linee di ricerca della storiografia sulla deportazione (pp. 297-312)

Bibliografia (pp. 27-40)

Giuntella ritiene di poter fare lo storico anche se ha sofferto in prima persona l'esperienza del lager. Le citazioni mostrano ampiamente che non c'è riuscito.

<sup>1</sup> La citazione è di SCHNEERSOHN I., *Avant-Propos* a BILLIG J., *L'Hitlerisme et le système concentrationnaire*, Paris 1967, p. IX.

<sup>2</sup> Mai citati.

<sup>3</sup> Ugualmente mai citati.

<sup>4</sup> Sottinteso *personali*.

Mai. L'opera quindi mescola dall'inizio alla fine il suo animo colpito, i suoi valori di cittadino che professa i valori della democrazia e il mestiere di storico. Ma risulta pacifico che lo storico non ha mai il sopravvento sul cittadino né, tanto meno, sull'ex internato. Se avesse incontrato le sopravvissute di Dresda anziché le polacche di Deblin avrebbe pensato le stesse cose? Non si pone la domanda. Eppure, se la matematica non è una opinione, erano passati ben 33 anni dai fatti, e il mestiere di storico avrebbe dovuto prendere ampiamente il sopravvento. Così il lettore magari viene anche a conoscere fatti nuovi, ma questi fatti sono interpretati nella stessa luce. Eppure nel testo si sente costantemente lo sforzo di andare oltre, di capire, ma è uno sforzo che si annebbia subito, che si ferma subito. L'autore si pone la domanda corretta: capire le cause che hanno portato ai lager, capire perché essi erano organizzati in quel modo razionalmente irrazionale. Ma subito dopo si limita a dire che è una domanda che rimane ancora senza risposta. Poche righe. Eppure non si accorge che senza quella risposta non può certamente dire di fare o di aver fatto storia. Può dire soltanto che ha raccolto informazioni, che ha fatto cronistoria. Invece è convinto di aver fatto storia, anche se talvolta negativamente condizionata dai sentimenti personali e dall'essere parte in causa negli avvenimenti.

Nei capitoli talvolta individua elementi importanti su cui fermarsi a riflettere, ma non riesce mai a riflettere. Resta fermo ai lager e ai loro orrori. Cita parole testuali di Hitler e di altri gerarchi nazional-socialisti che suscitino una reazione di ripugnanza nel lettore. Indica e condanna la violenza del Nazional-socialismo contro gli oppositori, e non ritiene mai, proprio mai, accettabili le motivazioni addotte dai gerarchi. Dimentica che per gli interessati esse erano valide, corrette, da condividere. Bisogna vedere le cose anche dal punto di vista degli altri, dei nemici. E non passare il tempo a giudicare, cioè a condannare gli avversari e ad assolvere la propria parte. Non lo fa mai. Il Nazional-socialismo odiava ebrei e marxismo, e motivava questo odio. Lo storico deve ritenere accettabili le motivazioni e non deve procedere con l'esposizione e l'analisi dei fatti dimenticando quel che aveva appena riscontrato. Deve capire e tenere sempre presente che la difesa della razza per lui è un crimine, per Hitler e il Nazional-socialismo è invece l'ideale e il valore supremo. I valori non sono assoluti, come egli crede, e ognuno ha i suoi. E, ammesso che siano assoluti, perché dovrebbero essere assoluti i valori democratici anziché quelli fascisti o nazional-socialisti o comunisti o tibetani? Mai affrontata la questione.

Lo storico insomma non dovrebbe mescolare i suoi valori con la storia che va a raccontare. E l'idea della "storia maestra di vita" è una delle idee più infami e mistificatorie che siano state proposte: serve soltanto per accusare gli avversari di crimini orrendi e per giustificare i propri crimini o le dimenticanze di chi parla. Ebrei, antifascisti, Alleati ecc. gridavano "Mai più!", ma poi c'è stato il Vietnam (e nessuno ha gridato o ricordato quel "Mai più!") ed ora da 70 anni gli ebrei assassinano i palestinesi (e nessuno grida o ricorda quel "Mai più!"). Dove sono andate tutte le buone anime che dicevano "Mai più!" e intanto accusavano e criminalizzavano i tedeschi, i fascisti e i giapponesi? Scomparse come neve al sole. L'autore vede il passato con il paraocchi e non si toglie mai il paraocchi per vedere il presente che con quel passato è collegato. Egli però usa il paraocchi anche in altro modo: non inserisce mai il Nazional-socialismo nel primo dopoguerra e nella crisi del 1929, che ha spinto Hitler democraticamente al potere. Primo dopoguerra per la Germania significa riparazioni di guerra, significa crisi economica del 1923. Crisi americana del 1929 significa 15 milioni di disoccupati in Europa, di cui sei in Germania. Significa la spaventosa crisi del 1933 (a soli dieci anni dalla precedente), che spinge l'elettorato a votare, a sostenere e a identificarsi con Hitler e il Nazional-socialismo. **Lo "storico" vuole esaminare i lager e dimentica di esaminare il periodo che sta a monte dei lager.** E che ha causato i lager. Non lo fa perché, se lo facesse, dovrebbe assolvere i tedeschi e il Nazional-socialismo e accusare USA e GB di essere ampiamente responsabili della seconda guerra mondiale. Mai al mondo! Dimentica di fare quello che con orribile espressione si può chiamare "inquadramento storico". Le conseguenze di questo mancato inquadramento sono gravissime: l'incapacità di capire e di spiegare il Nazional-socialismo, la comparsa dei lager, la trasformazione degli internati in incomprensibili "pezzi" senza valore, la tesi dell'irrazionalità o dell'insensatezza della organizzazione razionale dei lager. Da uno storico ci si aspetterebbe un atteggiamento più critico e più professionale, più acuto e più smalzato. Niente di niente. Il lettore si trova davanti agli occhi l'ottusità dello struzzo che nasconde il capo.

Hitler parla di "ebraismo finanziario" (p. 44), e lo "storico" che fa? Approfondisce la questione? Si chiede se Hitler ha ragione o torto o in che misura ha ragione o torto o altre domande simili? Si chiede se esiste o non esiste tale "ebraismo finanziario" e, nel primo caso, che dimensioni ha e che cosa ha o avrebbe combinato a danno della Germania. Assolutamente niente. Tutto finisce con la citazione, di cui

egli sottolinea un unico aspetto: la volontà di annientare gli ebrei. Una lettura più seria della citazione avrebbe costretto ad approfondire la questione. Ma ciò sarebbe stato assai pericoloso: avrebbe portato a conclusioni molto diverse dalle consuete e da quelle a cui egli voleva pervenire. E a rendere ampiamente comprensibile la politica di sterminio degli ebrei.

Visto che c'era, lo "storico" poteva mettersi anche a riflettere sul fatto che non soltanto il nazional-socialismo ma anche i polacchi, i russi prima e i sovietici poi odiavano gli ebrei e cercavano di sterminarli... Ma la storia si fa sempre con il paraocchi. D'altra parte l'autore si inserisce in una pratica politica e storiografica sorta fin dai processi di Norimberga: chiedere ai gerarchi incarcerati perché avevano assassinato gli ebrei. Gli interessati che facevano le domande si erano già dimenticati dei bombardamenti a cui avevano sottoposto i civili e le città tedesche. I bombardamenti erano buoni. I tedeschi che uccidevano gli ebrei erano invece cattivi. Le due bombe atomiche sul Giappone erano pura propaganda antiamericana... L'errore di non voler capire i valori della controparte quindi nasce durante la guerra e si consolida nel dopoguerra, quando gli Alleati sono gli unici a parlare e gli unici a giudicare. I tedeschi devono soltanto rispondere alle domande che fanno loro psicologi e tribunali avversari. Domande per di più interessate: gli USA erano causa delle rovine del 1929 e uno storico che si rispetti non aveva bisogno di interrogare direttamente i gerarchi tedeschi per capire perché avevano deciso di sterminare gli ebrei.

Anche parlando degli italiani internati l'autore fa una osservazione interessante che subito dimentica: troppo pericolosa. "Gli italiani internati sono le prime vittime dell'armistizio, quelli che hanno subito direttamente le conseguenze del modo con cui l'Italia ha posto termine alla sua partecipazione alla guerra" (p. 107). Tutto qui. E poi si dilunga sulle sofferenze che essi hanno patito. E passa a fare cronistoria.

Uno storico che sapesse fare il suo mestiere avrebbe taciuto le sofferenze, che pure sono state effettive, perché molto meno importanti di altri aspetti: come valutare il comportamento non dell'Italia (che è un concetto astratto o un concetto geografico), ma del *sovrano*, del *governo*, delle *gerarchie militari*? Nessuna domanda, nessuna risposta.

E ancora: dal punto di vista dei tedeschi come si poteva valutare il comportamento del sovrano, del governo ecc.? La domanda invece non è mai posta e non riceve mai risposta.

E ancora: sicuramente per i tedeschi gli italiani erano traditori, proprio come nella prima guerra mon-

diale<sup>1</sup>. E qual è la sorte dei traditori presso tutti gli eserciti e presso tutti i paesi? Nessuna domanda, nessuna risposta. In Italia durante la prima guerra mondiale i soldati che si rifiutavano di andare all'assalto erano fucilati sul posto.

E ancora: come valutare il comportamento delle gerarchie militari, che dopo l'8 settembre si sono liquefatte come neve al sole? L'accusa più piccola è abbandono del proprio posto di combattimento. Insomma *alto tradimento*. Quindi la fucilazione alla schiena. Nessun processo, neanche a guerra finita. E invece ben 60 anni dopo la pubblicazione del libro Priebke, autore della rappresaglia delle Fosse Ardeatine, è stato processato e condannato con l'accusa di strage! Nessuna domanda, nessuna risposta. Neanche con il senno di poi. E invece tante accuse e tanto livore verso i combattenti della Repubblica di Salò, schierati "dalla parte sbagliata".

Lo "storico" preferisce invece fare della cronaca spicciola, e tutto finisce lì (pp. 108 sgg.). Preferisce riempire i soldati dei valori dell'antifascismo... (p. 112). I militari internati fanno (o farebbero fede) di antifascismo e non esprimono giudizi di condanna su chi – lo Stato maggiore dell'esercito – li ha abbandonati a se stessi, senza ordini... Ma questa non è storia, è agiografia.

L'autore si dimentica ben presto dei militari per parlare degli ebrei italiani. Riferisce una domanda di Piero Caleffi<sup>2</sup>, che ritiene sensata: "quale giustificazione avesse, pur nella strategia della guerra nazista, il mandare a morire così lontano tanta povera gente, che per età e condizione fisica non era in grado di dare nessun contributo allo sforzo bellico e in nessun caso avrebbe potuto costituire un pericolo, se fosse rimasta a casa sua" (p. 120). Ricompare la do-

<sup>1</sup> La parola *tradimento* compare a p. 121, e basta, e non è mai approfondita (si fa prima!): don Liggieri parla del "tradimento" degli italiani, i quali erano perciò visti male nei lager. Tutto finisce lì.

<sup>2</sup> "Piero Caleffi (Suzzara, 9 giugno 1901-Roma, 22 agosto 1978) è stato un politico, partigiano e antifascista italiano. Dopo l'8 settembre 1943, Caleffi fu contattato dagli emissari degli Alleati ed entrò a far parte della missione Law, con la quale lui e altri azionisti organizzarono un servizio di informazioni che doveva riferire agli inglesi dei movimenti di truppe tedesche in Italia. Inoltre collaborò per far fuggire in Svizzera i soldati alleati prigionieri dei tedeschi e per organizzare i collegamenti con le formazioni partigiane che allora cominciavano a formarsi. Nell'agosto del 1944 fu catturato dai repubblicani a Milano, consegnato alle SS e mandato nel lager di Bolzano e poi in quello di Mauthausen, da dove fu trasferito nel sottocampo di St. Aegid. Tornato in Italia, raccontò le esperienze vissute in quegli anni nel libro *Si fa presto a dire fame*, scritto nel 1954" (da Wikipedia).

manda del comportamento insensato oltre che criminale del Nazional-socialismo. Caleffi come Giuntella dovevano comportarsi in altro modo: partire dal presupposto che tale comportamento avesse un senso e continuare la ricerca fino a trovarlo. Altrimenti suicidarsi per incapacità professionale.

I vescovi tedeschi condannano l'eutanasia, com'è prevedibile (p. 142). Ma è possibile che non abbiano mai condannato i bombardamenti alleati sulle città della Germania? Lo "storico" non riferisce niente in proposito. Preferisce porsi un'altra domanda: "Nelle scarse reazioni dell'opinione pubblica e nell'inerzia dei governi si cela anche un residuo antisemitismo tradizionale? Inconsapevole e inconfessato, trapela nell'indifferenza, più o meno generale, di fronte agli appelli delle organizzazioni ebraiche internazionali e alle proposte di concreti soccorsi da loro avanzate" (p. 149). L'autore non si accorge nemmeno di fare storia con il senno di poi, con tutte le domande e le accuse che gli ebrei hanno rivolto a tutto il mondo, a tutti i governi, a tutti i tedeschi e a tutti gli uomini: tutti costoro avevano il *dovere* di salvare gli ebrei. Invece gli ebrei, vedi la Arendt<sup>1</sup>, non avevano il dovere nemmeno di salvare se stessi, tanto meno gli altri; ed afferma addirittura che i tedeschi dovevano fare un colpo di Stato contro Hitler, per salvare gli ebrei! Una grande imprudenza per lo "storico". A parte altre considerazioni ci si può chiedere: la popolazione tedesca (e non soltanto), che aveva le bombe degli Alleati che le cadevano in testa, poteva pensare ai problemi altrui? Qualcuno magari riteneva che gli ebrei fossero giustamente puniti, e portava una fila di motivazioni... L'autore non si accorge nemmeno che le accuse di colpevolezza, di mancato soccorso e di indifferenza sono avulse da qualsiasi contesto che ne giustifichi la sensatezza! E, se ciò non bastasse, non spiega nemmeno perché l'antisemitismo sia un disvalore. Io posso essere sia filo sia antiamericano, sia filo sia antisovietico (o anticomunista). Perché non dovrei scegliere tra l'essere filo ebreo o anti-ebreo? Non sa nemmeno che semiti sono anche i popoli arabi e che nessuno è antiarabo... Ma dove ha la testa?

E cita Wilbur Carr, assistente del Segretario di Stato americano nel 1933, a quanto pare un altro incapace, che giustifica il mancato intervento USA ancora negli anni Trenta: avrebbe peggiorato la condizione degli ebrei (p. 149). Anche in questo caso lo "stori-

---

<sup>1</sup> ARENDT, *La responsabilità personale sotto la dittatura* (1964), in ARENDT, *Responsabilità e giudizio* (2003), a cura di J. Kohn, trad. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Milano 2004, pp. 19-20.

co" non si chiede che cosa è successo né perché, preferisce esprimere la sua pena per gli ebrei. E sottolinea "la responsabilità del mondo libero" che non è intervenuto a salvarli (p. 153).

Tra le altre dimenticanze lo "storico" dimentica anche di dire che Hitler va al potere democraticamente e che la popolazione lo segue volontariamente: non è nazional-socialista a causa del terrore scatenato dall'apparato statale contro le opposizioni.

L'autore tratta anche del "silenzio" di Pio XII: "L'attività diplomatica della Santa Sede in soccorso delle vittime della guerra, esaltata unanimemente nel primo dopoguerra, anche per quel che riguarda le iniziative a favore degli ebrei, ha subito, dopo la pubblicazione del *Vicario* di Rolf Hochhuth, nel 1963, una revisione radicale, non sempre serena, e spesso lontana da ogni preoccupazione critica" (p. 153). L'autore difende la Santa Sede, ma non si accorge che egli come gli altri "storici" dovevano liquidare la tesi di Hochhuth come le affermazioni di un imbecille, di un ignorante o di un demente, che vuole insegnare al papa il mestiere di papa. Non capisce che era lurida menzogna che voleva colpire il Papa e insieme la Chiesa, perché non c'erano altri modi per colpirla. Non critica né condanna gli intellettuali che la fanno propria: una accusa facile e apparentemente sensata. Non sa nemmeno, e questa è una ignoranza gravissima, che l'accusa di "silenzio", di indifferenza e di simpatie naziste si trova inizialmente in Poliakov e diventerà un *leit-motiv* di tutta la pubblicistica ebraica (e non soltanto ebraica). Egli cita a proposito una nota di mons. Tadini del 1942 (p. 154 e p. 179 nota 72) e a sproposito un romanziere sconclusionato e ignorante come François Mauriac (p. 154 e p. 179 nota 71), che ha scritto una presuntuosa e roboante premessa a Poliakov<sup>2</sup>. Tutte le parti in causa, compresi gli ecclesiastici, dimenticano che, come nella prima guerra mondiale, la Santa Sede faceva come scelta ideale *pregiudiziale* e quindi come scelta pratica sostanzialmente *costretta* una linea di equidistanza e di imparzialità, che non voleva dire neutralità. La Chiesa si era sempre schierata a favore di valori come la legge naturale, che erano calpestati sia dall'Asse sia dagli Alleati... E aiutava le "vittime" chiunque esse fossero, perché questi erano i suoi valori ed il suo mestiere (discutibili o accettabili che fossero). Il fatto è che agli ebrei come a molti intellettuali ostili alla Chiesa faceva molto comodo questa accusa infamante (e poi perché infamante?) di aver taciuto, di non aver aiutato gli ebrei, di anti-

---

<sup>2</sup> MAURIAC F., *Prefazione a POLIAKOV LÉON, Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino 1961. Il testo francese è del 1951.

semitismo. Il testo di Poliakov è estremamente istruttivo in proposito<sup>1</sup>. Basta una breve riflessione, che nessuno fa, neanche i preti che difendono a sproposito il papa, cercando di parare l'accusa conseguente di antisemitismo: perché nessuno accusa il papa di aver taciuto davanti ai bombardamenti alleati di città tedesche, giapponesi, italiane? Isernia è scomparsa nel giro di una notte. 4.000 morti: gli antifascisti, che con la bava alla bocca condannano le stragi o, meglio, le rappresaglie tedesche, lo sanno? Vogliono processare i piloti americani come 50 anni dopo hanno voluto processare e condannare Priebke? Se anche lo sapessero, non passerebbe loro nemmeno per il capo. Magari i preti potrebbero tirare fuori anche le proteste del papa nei confronti dei crimini degli Alleati: perché non lo fanno? Perché non lo hanno mai fatto? Perché si fanno poi ricattare dall'inganno, dalla calunnia intenzionale, nata non con Hochhuth (1963) ma con l'ebreo Poliakov (1951), a cui un romanziere ignorante come Mauriac (non è uno storico e non deve parlare di ciò che non sa, non capisce e su cui non ha riflettuto!) fa da squallido tirapiedi.

Anche qui Giuntella dimentica di rispettare i documenti, di leggere quelli pertinenti e di riflettere sui fatti. Non si può accusare l'imperatore Ottaviano di non indossare un orologio al polso: è un errore di anacronismo. Né si possono muovere a chicchessia le accuse che si vogliono. Non si deve commettere tale errore di anacronismo! Lo "storico" non si accorge che spesso (o sempre?) la storia serve a giustificare la propria parte e le proprie azioni. Lo fa Poliakov e, d'altra parte, lo fa lui stesso. Se fosse stato uno storico decente, avrebbe criticato gli omicidi tedeschi e, ugualmente, gli omicidi americani. Magari avrebbe anche cercato di capire perché il Nazional-socialismo ce l'aveva tanto con gli ebrei. Perché i polacchi ce l'avevano tanto con gli ebrei. Perché i russi prima e i sovietici poi ce l'avevano tanto con gli ebrei. Perché gli italiani ce l'avevano tanto con gli ebrei. Perché la Spagna nel Cinquecento caccia gli ebrei. Perché Venezia nel 1516 li relega nel primo ghetto della storia. Doveva applicare a tutte le parti lo stesso criterio, la stessa misura di valutazione.

E nessuno nega, neanche gli ebrei, che gli ebrei ricevano aiuto dal papa e dalla Chiesa, ma poi tutti, soprattutto gli ebrei, accusano ugualmente il papa di silenzio. Nessuno poi nota che gli ebrei chiedono aiuto soltanto per se stessi. Degli altri "perseguitati"

<sup>1</sup> POLIAKOV LÉON, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* (Parigi 1951), trad. di Anna Maria Levi, prefaz. di F. Mauriac, Einaudi, Torino 1955, pp. 397-407.

non gliene frega niente. Né alcuno si chiede che cosa hanno fatto gli ebrei per scatenare a tal punto la ferocia del regime Nazional-socialista. Pensare è difficile, faticoso e pericoloso. Lo "storico" preferisce non farlo...

Giuntella prosegue parlando della resistenza dentro i campi. Gli ebrei accettavano la loro sorte senza reagire. D'altra parte, osserva giustamente, se il fisico è indebolito non ci sono le forze per reagire. Anche qui però l'autore fa cronaca, non fa storia. E prosegue parlando dei "musulmani", veri e propri spettri viventi in attesa della morte. E prende come valido il punto di vista degli internati. Ma il dovere dello storico non è un altro? Nessuna domanda, nessuna risposta.

**L'epilogo finale è l'apoteosi degli Alleati, che hanno liberato i prigionieri dei campi di concentramento.**

Non dice nemmeno che sono stati i sovietici a entrare per primi ad Auschwitz. Piccola dimenticanza. E, a conclusione dell'opera, racconta invece la storia commovente ed edificante, sicuramente inventata, di un soldatino sovietico che, rivolgendosi a una internata (addirittura a una polacca!), a proposito dei lager dice: "Mai più!" (p. 248): non sa quanto i polacchi odino da sempre sia i tedeschi sia i sovietici, che tra l'altro li hanno invasi di comune accordo nel 1939... La levatura di storico dello scrittore è straordinaria: crede che gli USA siano venuti a liberare l'Europa dai cattivi e che gli Alleati siano buoni, anzi buonissimi! D'altra parte anche oggi questa tesi è diffusissima, è la "verità" ufficiale.

L'autore condivide poi la tesi che i tedeschi volevano nascondere i loro crimini: anch'essi sapevano che erano crimini... (p. 228). I piloti americani invece portavano in giro *champagne* e panettone e le popolazioni bombardate erano contente... Ed afferma che "un po' dappertutto la **bestia nazista** prima di morire continuava a infierire" (p. 232). Ma gli Alleati non stavano distruggendo a tappeto la Germania!?! Sembra di no. Oppure i loro bombardamenti erano giusti? Non si dice niente. Lo "storico" è muto come un pesce. La parola "liberatori" è usata a bizzeffe. Le fotografie e i film mostrano la ferocia nazista (p. 237). L'autore non ha alcuna esperienza di fotografie e di film, non sa che l'esercito americano si portava da casa i suoi fotografi, per raccontare la *sua* verità. E fa uso di un concetto semplicistico di *verità*: il realismo spicciolo di chi crede all'esistenza di una cosa perché l'ha vista. Crede ad occhi chiusi ai resoconti che alcuni prigionieri fanno dei campi (p. 238 sgg.). Ugualmente crede in modo incondizionato a quel che scrive Rudolf Höss (p. 234). Spiega come si arrivi alla cifra di "sei milioni di ebrei assassinati" (p. 246). E se la prende con "la let-

teratura nazista che ha esercitato su queste cifre una **critica abietta**, quasi che rettificare di qualche centinaio di migliaia di persone la strage degli ebrei potesse purgare del delitto coloro che lo commisero” (p. 246). Magari la precisione per uno storico è importante oppure no? Sull’argomento non cita nemmeno un’opera della “letteratura nazista”. E dà per scontato, per *presupposto*, che l’uccisione degli ebrei sia un delitto. E se essi fossero stati *giustiziati* per i loro crimini verso la popolazione tedesca? Inutile dire che questa possibilità non gli passa mai per la mente. Se si evita di pensare, si risparmia tempo. E dolori.

33 anni dopo i fatti l’autore è rimasto schiavo della *vulgata*, del racconto popolare e ufficiale che indica i buoni e condanna i cattivi e non fa mai parlare i “carnefici”. In questi tre decenni dopo la fine della guerra sono successi molti fatti significativi (la guerra di Corea, l’aggressione al Vietnam, il furto della Palestina ai palestinesi, la guerra ebraica del 1967 e del 1973, sostenuta da USA e Stati occidentali), che potevano dare suggerimenti per una valutazione più complessa degli anni Trenta, quando il Nazional-socialismo va al potere, e della seconda guerra mondiale. Niente, niente di niente. Gli ebrei sono *vittime*, i nazisti sono i *criminali*. L’autore molto giudiziosamente ha dimenticato del tutto la domanda iniziale (p. 16) perché Hitler e il suo regime hanno cercato di sterminare gli ebrei e altri gruppi sociali: ma non avevano niente altro da fare? Si sono svegliati male una mattina? Erano condizionati negativamente da un sentimento, cioè dall’antisemitismo? Ma l’antisemitismo (termine sbagliato: nessuno odia gli arabi, che pure sono semiti) non ha cause di qualche tipo che lo giustifica, almeno agli occhi di chi lo pratica? Nessuna domanda, nessuna risposta. Pensare è troppo faticoso. L’autore non ha letto né contesta le aberranti analisi della Arendt, che ignora anche la più blanda lettura marxista ed economicistica dello sterminio (e non giustifica mai questa omissione). Eppure l’opera appare nello stesso anno di quella di Poliakov e ormai aveva conosciuto un’ampia diffusione<sup>1</sup>.

La conclusione di questa analisi è assolutamente negativa: Giuntella non si è staccato dai suoi valori, ha giudicato con i suoi valori, ha pregiudizi e paraocchi con i quali valuta i fatti. Insomma non è uno storico. Prima di lui, con lui e dopo di lui continuerà la *vul-*

<sup>1</sup> ARENDT HANNAH, *Le origini del totalitarismo* (1951), introd. di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, trad. it. di A. Guadagnin, Einaudi, Milano 2004. Non è citata in bibliografia. È citata invece l’opera sul processo ad Eichmann.

*gata* sul Nazional-socialismo, sulla seconda guerra mondiale, sui crimini tedeschi, sull’uso di categorie morali come il Male assoluto per giudicare soltanto la Germania, sull’uso del romanzo di Primo Levi come opera storica.

E Giuntella è uno storico che ufficialmente fa questa professione dentro l’università! Ma gli altri “storici” ufficiali non sono migliori di lui.

---

### COLLOTTI ENZO (a cura di), *Il nazismo*

COLLOTTI ENZO (a cura di), *Il nazismo*, Zanichelli, Bologna 1968, pp. 170.

L’opera inizia con una domanda postasi dalla storiografia tedesca del secondo dopoguerra: se il nazismo è specificatamente tedesco o è una espressione europea o addirittura mondiale, caratterizzata dal declino dello spirito liberale e dal sorgere di **ideologie liberticide**<sup>2</sup>. La domanda – nota l’autore – era polemica verso la storiografia francese e anglosassone, tendente ad attribuire alla Germania la responsabilità delle “atrocità commesse” e dello scoppio della seconda guerra mondiale. Questa seconda interpretazione, nata al tempo della seconda guerra mondiale e pervasa dalla passione politica, rischiava di far propri luoghi comuni sul carattere del popolo tedesco.

La domanda di Collotti è accademica, è posta nel mondo rarefatto degli storici, del tutto staccato dalla realtà storica studiata e dal presente... Fermo però il diritto di trinciare giudizi di valore completamente infondati su questi stessi fatti “studiati”.

Per l’autore il nazismo ha avuto una matrice internazionale, come il fascismo ne ha avuto una europea; ed ha trovato in Germania il terreno più adatto per esprimersi.

“Decisivo nell’avvento al potere del nazismo furono, da una parte la debolezza dei partiti democratici, **ulteriormente lacerati dalla crisi economica** e sociale; dall’altra l’appoggio concreto delle forze che miravano ad una soluzione dittatoriale della crisi<sup>3</sup>. I partiti democratici borghesi (il Centro cattolico, il partito democratico) si trovarono completamente disar-

---

<sup>2</sup> La domanda è antistorica e anacronistica. L’autore non si accorge nemmeno di essere parte in causa nell’accusa. E se il Nazional-socialismo avesse un’altra idea di libertà? Ad esempio la libertà esiste soltanto *dentro* lo Stato. Domanda troppo difficile.

<sup>3</sup> Ben inteso, *economica*. Ma non si dice. È troppo pericoloso: si sarebbe costretti a cambiare analisi e a rovesciare le conclusioni. E la chiama soltanto **crisi economica!** Erano 6 milioni di disoccupati nel 1933.

mati<sup>1</sup> di fronte a una **congiuntura** che si rivelava con sempre maggiore evidenza crisi di tutto il sistema, **incapaci** come furono di dare un qualsiasi sbocco politico al dissesto politico e sociale per il sovrapporsi di interessi particolaristici che essi non erano in grado di controllare” (pp. 11-12).

La crisi economica e occupazionale (6 milioni di lavoratori disoccupati) provocata dal crollo di Wall Street diventa una semplicissima “crisi economica”, che peraltro i partiti tradizionali non sanno superare, presi da interessi particolaristici. Di questa loro incapacità non c’è responsabilità, e la spiegazione rimedia a tutto: erano dominati da “interessi particolaristici”. Intanto i disoccupati potevano vivere di aria o morire di fame.

A dire il vero, a me non interessa se stavi guardando o meno gli uccellini che volavano. A me interessa che tu mi hai tamponato l’auto e che perciò mi devi risarcire... Ma questo ragionamento per lo “storico” è troppo complicato. Nel caso specifico si dimentica di dire perché i partiti sono indeboliti (non riescono a risolvere i problemi economici e la popolazione continua ad essere disoccupata) e si crede che un fatto sia capace di spiegare o di giustificare un altro.

Arrivato al potere, il nazismo scatenò la “repressione terroristica” di tutti gli avversari (p. 14). Insomma Hitler era davvero violento e cattivo. E si dà per scontato che tale repressione sia un male. Ciò si doveva dimostrare e non darlo per postulato, per di più implicito.

Il programma di Hitler era basato su un “rozzo vitalismo” e sullo sterminio degli ebrei, “capro espiatorio delle contraddizioni della società tedesca” e ritenuti responsabili di un “complotto internazionale”, che non viene ulteriormente specificato. Egli dà per scontato che tale complotto è semplice calunnia verso gli ebrei, che invece sono buoni e rispettosi delle leggi.

Ciò portò alla “soluzione finale” e “alla distruzione del ghetto di Varsavia e alla decimazione di 6 milioni di ebrei”, a seguito della decisione presa nel 1942 nella conferenza di Wannensee, “così tristemente legata al nome di Adolf Eichmann (p. 16) .

Diversamente da altri paesi – continua l’autore – la Germania non conobbe alcuna resistenza alla dittatura nazista. Anche i tedeschi quindi sono cattivi... I buoni sono invece gli USA, l’Inghilterra e gli ebrei, che praticano valori democratici. Lo “storico” non fa alcun tentativo per capire perché tanta adesione al nazional-socialismo. Ma non era suo compito affron-

tare questo problema? Si era dimenticato di aver detto di essere uno storico.

La politica di Hitler era basata su due principi: denuncia del trattato di Versailles ed espansionismo tedesco ad est. Egli invece se ne doveva stare buono... Ma il trattato di Versailles era “giusto” o no? Naturalmente prima per i tedeschi e poi anche per lo storico, che doveva esprimersi in proposito, con una argomentazione adeguata. Nessuna risposta. E perché poi non aveva il diritto di unificare tutte le nazioni di lingua tedesca? Egli per di più non è tedesco, è austriaco. Non doveva costituire una Grande Germania perché ciò danneggiava gli interessi di Francia e Inghilterra? O modificava lo *status quo*? Ma, se le cose stanno così, l’autore doveva esplicitare le sue idee al lettore. Questione di trasparenza e di correttezza metodologica e etica.

Uscita dalla Società delle Nazioni, la Germania imboccò a ritmo accelerato la via del riarmo, “**con il sostegno di gran parte della nazione, che plaudiva al riassorbimento per questa via della disoccupazione**” (p. 18). Per lo “storico” i tedeschi – sei milioni – dovevano rimaner disoccupati e morir di fame? Il punto non viene chiarito.

Con la guerra la Germania espresse le sue rivendicazioni territoriali verso la Polonia, “a cui fecero seguito delle **aggressioni armate** contro l’intera Europa e l’estensione a buona parte del continente del sistema di terrore, di sfruttamento e di gerarchizzazione razziale e nazionale già instaurato all’interno della Germania nazista” (p. 19).

Questa è la ricostruzione di Collotti, che cita i 6 milioni di ebrei uccisi ma non cita i 6 milioni di tedeschi disoccupati (più le loro famiglie). Salta i numeri in due occasioni. A quanto pare, quei numeri erano pericolosi e potevano spiegare e giustificare l’adesione popolare al Nazional-socialismo, che resta contraddittoriamente da una parte spiegata (il plauso al “riassorbimento della disoccupazione”, che non è mai tradotta in numeri) e dall’altra inesplicata (la storiografia ha ancora aperto il problema dell’assenza di opposizione al regime hitleriano).

Insomma c’è una sottovalutazione dei 6 milioni di disoccupati, i quali a quanto pare se ne dovevano restare disoccupati e tranquilli e non avanzare pretese, che poi Hitler avrebbe trasformato in pretese territoriali che avrebbero sconvolto l’Europa... Accontentati di quel che hai e sarai felice!

È meglio *non spiegare i fatti*, altrimenti si corre il rischio di divenire degli storici revisionisti e bollati all’infamia delle genti...

Per lo “storico” quindi i tedeschi disoccupati dovevano vivere d’aria, in attesa che i partiti democratici si decidessero a risolvere i problemi economici. Della crisi americana del 1929 c’è un vago cenno, diventa una semplice “crisi economica”, e non si dice

---

<sup>1</sup> Cioè impreparati. Ma nessuno lo era. Essi poi (lo “storico” però non lo dice, preferisce ricorrere a un eufemismo: “non riescono a dare uno sbocco politico”) non riescono a risolvere la crisi. Ma allora sarebbe stato autolesionismo votarli!



mai che proviene dagli USA e dalla finanza internazionale che è nelle mani di USA ed ebrei. È meglio tacere la verità, se è scomoda. Anzi è meglio neanche fare ricerche in quella direzione, sulla crisi del 1929. È molto più prudente e salutare.

L'analisi viene sempre fatta in modo superficiale e dall'esterno. Una analisi più approfondita avrebbe messo in luce le responsabilità di Francia, Gran Bretagna e USA, che per definizione erano e sono sempre democratiche e dalla parte della ragione. Ad esempio non si mette mai in discussione se i trattati di Versailles dei vincitori erano giusti o no; né se i confini con la Polonia erano ugualmente giusti o no: Danzica era o non era abitata da tedeschi? Versailles non rispetta nemmeno il principio di nazionalità!

La ricostruzione storica è fatta nel 1968, ma di quanto avviene dal 1945 al 1968 non si dice niente. Gli avvenimenti successivi non sono mai usati per illuminare il ventennio precedente. Che doveva fare Collotti? Doveva chiedersi se, finita la guerra, la pace con la Germania era stata fatta e firmata oppure no. Se ciò era "giusto" oppure no. Giusto non in senso morale ma in senso politico: quella ingiustizia dava o non dava luogo a ulteriori rivendicazioni del popolo tedesco e dei suoi governanti? Non si chiede nemmeno se il franare dei confini da est ad ovest e lo spostamento di milioni di rifugiati tedeschi siano state cose intelligenti o no. Ignora semplicemente lo "spostamento".

Tutto è già chiaro e scontato: la Germania è responsabile dello scoppio della guerra e dei crimini successivi. Gli Stati democratici non hanno nessuna colpa ed anzi hanno il merito di aver ripristinato la democrazia in Europa. A proposito la Gran Bretagna è una democrazia o una monarchia? Boh, la questione è priva di importanza. E gli USA poi fanno o non fanno girare la loro economia ieri come oggi sull'industria delle armi? Boh, ma gli USA sono democratici e sicuramente usano bene i loro armamenti.

Né egli ricorda mai che la Germania è stata interamente rasa al suolo dai bombardamenti alleati. Gli USA predicano bene e razzolano male. Ma muovere loro una critica è ingiusto! Sono democratici e ci hanno liberato dal Nazismo e dal Fascismo...

Non c'è neanche il processo di Norimberga, fatto in una città interamente rasa al suolo. *Dimenticare è molto utile, usare il paraocchi è ancora meglio...*

Questo non è fare storia, non è fare il mestiere dello storico. È difendere con il paraocchi le ragioni di una parte, negare un qualsiasi valore alle ragioni o ai valori dell'altra. E proiettare le proprie interessate idee sulla storia che si doveva per mestiere spiegare. La distruzione dell'avversario parte dalla incomprendimento o dal fraintendimento dei suoi valori. Hitler è razzista e non doveva esserlo. Hitler ha iniziato al seconda guerra mondiale e non doveva farlo, per-

ciò è responsabile di tutto. Hitler vuole eliminare i corpi indesiderati dentro lo Stato e la nazione tedesca, in particolare gli ebrei, e non doveva farlo.

E ci si dimentica sempre che Hitler va al potere democraticamente e poi resta al potere a tempo indeterminato, come ovunque hanno fatto gli eletti di un qualsiasi regime democratico. Ugualmente ci si dimentica del parallelo regime sovietico e delle "democrazie totalitarie".

Lo sterminio degli ebrei è un crimine, la distruzione delle città tedesche non è un crimine. La definizione di *crimine* è particolarmente interessata: soltanto i tedeschi li compiono, gli alleati non li compiono mai...

In questo caso non ci si pone mai il problema se Hitler in quanto governante poteva fare quello che voleva (per di più aveva l'appoggio di ex disoccupati, popolo tedesco, grande e piccola industria, nazionalisti ecc.). Invece i governi democratici avevano il diritto di decidere di distruggere sistematicamente le città tedesche con i bombardamenti: dovevano difendere la democrazia. In questo caso la colpa non era loro, era "della guerra". Nel 1914 tutti gli Stati europei mandano al massacro le loro popolazioni. Nessuno storico ha niente da dire.

**Dopo 20 anni (1968) la storiografia non è riuscita a uscire da una valutazione di parte e ad approdare ad una valutazione professionalmente corretta della seconda guerra mondiale.**

Nel testo dopo un intervento iniziale di Hitler seguono stralci di G. Ritter, G. Lukács, E. Vermeil, P. Viereck, F. Meinecke, G. L. Mosse. G.W. F. Hallgarten, F. Neumann, H. Mommsen, H. Mau-H. Krausnick, D. Melnikov. E suggerimenti per ulteriori letture.

L'articolo di Mosse è particolarmente risibile: lo "storico" ricostruisce il sorgere dell'antisemitismo in Hitler, da quando era bambino (era spaventato dal modo di vestire degli ebrei) a quando diventa adulto (ha "fiuto politico" a fare degli ebrei il capro espiatorio, avrebbe aumentato i suoi consensi). Per di più molti capi dei consigli operai sovietici erano ebrei e comprensibilmente russi...

L'antisemitismo però, sottolinea lo "storico" americano, era già ampiamente diffuso e consolidato quando Hitler inizia la sua scalata al potere. Nessuna spiegazione in proposito, per indicare le cause. L'antisemitismo di partito si rafforza con il contributo delle chiese protestanti e cattolica, ligie alle indicazioni che ricevono (p. 117): ottima cosa anche l'attacco a *tutte* le chiese... Le chiese non organizzano poi nessuna resistenza al nazionalsocialismo (cosa che invece dovevano fare...) (p. 21). L'autore può così anche coinvolgere le chiese nella condanna di Hitler e indicare come la gente per bene doveva comportarsi...

Peraltro, “se è vero che l’antisemitismo dei nazionalsocialisti aveva anche uno scopo pratico, quello dell’eliminazione degli ebrei come **forza economica e politica**, è certo d’altra parte che esso fondò le proprie ragioni su basi puramente spirituali, ideologiche e culturali” (p. 117). Insomma - la conclusione è dell’autore - Hitler era un mistico.

Questa proposizione ipotetica dipendente è tutto quanto l’autore concede alle cause economiche del nazionalsocialismo. I sei milioni di disoccupati tedeschi? Mai esistiti...

Rudolf Höss, comandante del campo di concentramento di Auschwitz, “il maggiore assassino di massa che la storia conosca”, era un bravo padre di famiglia ed aveva una esistenza “terra terra”. Al processo “riconosce di essere un carnefice professionista”. Ci mancava anche che non lo riconoscesse! Insomma i nazisti sanno che la morale giusta è quella degli ebrei (o al limite i valori democratici) e sanno anche di infrangerla in modo colpevole...

Le cause dell’antisemitismo sono soltanto quelle indicate: psicologiche e blandamente economiche. È chiaro che con cause così superficiali lo sterminio in massa degli ebrei risulta inesplicabile. Perché darsi tanta pena di sterminarli e, al limite, di incamerarne i beni? Non era più semplice cacciarli fuori della Germania?

La storiografia di sinistra non è migliore: Lukàcs ribadisce tesi prevedibili: il nazismo come fase suprema del capitalismo ecc. Una noia mortale.

Inutile dire che di quel che succede in Palestina nel 1948 e nel 1967 non c’è la minima traccia. E che eventualmente si sarebbe tirata fuori la storia, ben congegnata, degli ebrei che hanno il diritto ad una patria dopo le persecuzioni subite (i palestinesi no...). E che il loro piccolo Stato è l’unico Stato democratico della regione. E che è circondato da paesi arabi cattivi e ostili, che non hanno alcun motivo di essere ostili: gli ebrei *non hanno* 200 bombe atomiche, sono calunnie...

L’operetta, che riassume adeguatamente le posizioni sull’argomento censurando contributi di scrittori nazisti (o revisionisti), dimostra quanto siano di parte le posizioni espresse e quanto lavoro ci sia da fare sull’argomento.

---

### *MOSSE WERNER E., Gli ebrei e l’economia tedesca*

MOSSE WERNER E., *Gli ebrei e l’economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)* (1987), Il Mulino, Bologna 1990, pp. 508.

Mosse è uno storico che si fa apprezzare per una fresca ingenuità. La crisi americana del 1929 (che in-

dubbiamente non è oggetto d’analisi) è chiamata *Grande Depressione*... Insomma è successa, gli USA hanno fatto saltare l’economia di tutto il mondo, ma non è colpa di nessuno, non è colpa degli USA, non è colpa degli economisti o dei finanziari che operavano a Wall Street! O santa ingenuità!

**Il libro però si fa apprezzare per numerosi elementi interessanti:** gli ebrei tedeschi sono capitalisti (muovono capitali) e commercianti. Hanno rapporti internazionali con altri ebrei e tali rapporti sono semplificati dal fatto di avere stessa origine cultura interessi ambiti operativi. Gli ebrei poi andavano a formarsi presso altri ebrei. Insomma essi sono un corpo chiuso, che opera al livello internazionale. Inoltre essi sono ricchi, spesso più ricchi degli omologhi tedeschi.

Essi hanno capito l’economia monetaria, cioè basata non sulle merci o sullo spostamento di merci, bensì sul denaro e sullo spostamento del denaro da un paese all’altro. Essi sanno usare veramente il denaro. **Agli inizi dell’opera si legge che essi attribuiscono al denaro il compito di farli esistere nella società in cui vivono, poiché esso dimostra il successo economico.** Qualcuno potrebbe semplificare dicendo che gli ebrei sono attaccati, attaccatissimi al denaro...

L’autore sottolinea anche che i tedeschi – l’animo profondo dello spirito tedesco – furono anticapitalisti e perciò antiebrei. Usa l’idea di sviluppo economico, di benessere e di progresso per criticare i reali (o presunti) valori anticapitalistici e antiindustriali esistenti in molti settori dell’economia tedesca.

L’osservazione è interessante (e per di più condivisibile), perché indica una spiegazione semplice ed immediata all’ostilità dei tedeschi verso gli ebrei. L’ipotesi o la spiegazione è tanto più interessante in quanto proviene da parte coinvolta, uno storico ebreo, che conosce in prima persona e poi anche condivide i valori degli ebrei. È per di più

Nel capitolo finale sono indicati in modo sintetico e riassuntivo tutti i motivi per cui secondo l’autore gli ebrei hanno il merito di aver sviluppato l’economia tedesca in molti settori e di averla in generale provincializzata. La conclusione, tratta esplicitamente, è che perciò bisogna ringraziarli. L’autore cita in proposito anche una frase di Sombart del 1909 (indica, correttamente, anche la data in cui fu scritta): **il tenore di vita dei tedeschi è aumentato grazie agli ebrei: se non ci fossero, bisognerebbe inventarli.**

L’autore non si rende completamente conto di quel che dice né dell’ironia implicita nelle sue affermazioni. È troppo irretito dai suoi valori. Eppure poco prima aveva detto che i tedeschi sono tradizionalisti e che perciò non apprezzano i valori degli ebrei. Se i tedeschi sono tradizionalisti, vuol dire che rifiutano e che sono o diventano ostili a tutto ciò che li allon-

tana dalla tradizione e dai loro valori. Proporre il valore del denaro e della ricchezza significa offenderli. L'opera è minuziosa e informata. Ha però un risvolto paradossale. Dimostra in modo articolato e con grande dovizia di informazioni che **l'economia tedesca è nelle mani degli ebrei o, in alternativa, che esiste una ragnatela internazionale che riesce anche a condizionare l'economia di interi Stati**. È ciò è visto con ammirazione e con orgoglio: lo storico ebreo si identifica con i valori e con il successo economico dei finanziari ebrei. Non riesce però a porsi la domanda se agli interessati faceva piacere essere nelle mani e alla mercé degli ebrei, i quali erano guidati soltanto dal loro interesse economico, che si poneva sempre ad un livello sovranazionale.

A quanto pare, ai tedeschi questa dipendenza non piaceva neanche un po'. Per di più per colpa delle mene della finanza internazionale, cioè della finanza ebraica, avevano dovuto pagare duramente la grande crisi economica del 1923 e poi del 1929, quella che Mosse chiama ingenuamente la *Grande depressione*...

Non concordo sullo sproloquio finale, non perché sia un elogio sperticato agli ebrei, ma per motivi ben più consistenti. Non si vede perché preferire i valori degli ebrei (lo sviluppo capitalistico, la propria realizzazione nel denaro accumulato) ad altri valori (ad esempio i valori anticapitalistici di molti settori della popolazione tedesca, che viveva a casa propria, o i valori rurali dei contadini polacchi, legati alla natura e al ciclo delle stagioni o, per fare un salto, i valori degli abitanti della Vandea). Una posizione neutra porta a dire che i valori sono arbitrari: per Caio è importante la ricchezza; per Tizio il tempo libero e l'attaccamento alla tradizione; per Sempronio andare a donne. Gli ebrei possono quindi professare i valori che vogliono (e i tedeschi pure). Però devono stare attenti al rischio che corrono, quando li professano in casa altrui e quando i loro valori producono gravi danni a milioni di persone. Non si devono meravigliare se i danneggiati ritengano giusto e addirittura un dovere sociale fargliela pagare in modo atroce. I contadini polacchi di Jedwabne lo dimostrano ampiamente.

È facile poi riscrivere il capitolo finale in altro modo: *concedere* per amore di discussione che abbiano alzato il tenore di vita dei tedeschi, ma *aggiungere* subito dopo che lo hanno fatto soltanto perché ciò coincideva con i loro interessi (ciò vuol dire anche che, se faceva i loro interessi danneggiare i tedeschi, lo avrebbero fatto...); e sottolineare che essi sono come una multinazionale, poiché cercano di fare i loro interessi a livello internazionale, e... se ne infischiano dei danni locali che possono provocare. Può succedere però che non sia saggio – che qualcuno consideri non saggio – né prudente mettere (o lasciar

cadere) un paese, il proprio paese, nelle mani di una multinazionale, e reagire di conseguenza...

La reazione ostile non è assurda né immotivata né campata per aria: anche i sindacati italiani o i giovani rivoluzionari di sinistra come di destra o... sono ostili alle multinazionali (per lo più americane...). Le multinazionali sono viste come dei piovra giganti che sfruttano gli operai.

**Gli ebrei quindi – risulta dal testo – sono corpi estranei nella società che li ospita**, non hanno valori locali né nazionali, maneggiano denaro a cui sono radicalmente legati poiché esso dimostra il loro successo economico e costituisce la loro identità. E comprensibilmente - ma ciò non è mai colto - provocano l'ostilità di chi ha valori diversi dal denaro, dalla identificazione della propria esistenza nel denaro. Basta ricordare il Romanticismo, che cerca le radici nel più lontano Medio Evo.

A voler essere un po' sbrigativi, si potrebbe dire che l'opera *dimostra* con una caterva infinita di dati tutti i *luoghi comuni* e tutti i "pregiudizi" dell'uomo comune sugli ebrei. Naturalmente con una tale massa di dati a sostegno i "pregiudizi" non possono più essere chiamati così!

-----  
*ROMANO SERGIO, Lettera a un amico ebreo*

ROMANO SERGIO, *Lettera a un amico ebreo*, Longanesi, Milano 1997, pp.152.

Romano inizia non male, poi ha un crollo e passa a raccontare la storia di ebrei. Finisce con domande retoriche senza risposta e vergognosamente superficiali. E **fa suo il giudizio di antisemitismo rivolto alla Chiesa cattolica (Naturalmente non giustifica, dà per scontato che l'antisemitismo sia un disvalore...)**. Questo mostra la sua superficialità. Dice che lo storico deve capire e, sembrerebbe, debba essere anche sopra le parti. Ma sono soltanto parole, mai messe in pratica. Essere al di sopra delle parti significherebbe ad esempio ascoltare anche le motivazioni dei nazionalsocialisti (e non dei *nazisti*, come invece sono chiamati) circa lo sterminio degli ebrei (ciò non gli passa nemmeno per il capo) e la versione dei palestinesi (che invece non compaiono mai, dissolti nel nulla) sul comportamento tenuto dagli ebrei verso di loro. Implica dare un giudizio sul comportamento dei governi degli ebrei (non c'è mai) e della legittimità (data per scontata) degli ebrei e di un loro Stato in Palestina. Chissà perché, i palestinesi, mai citati, non hanno un uguale diritto o, semplicemente, un diritto *superiore* (sono lì da 2.000 anni e sono stati cacciati via): l'ONU – chissà perché – ha tolto loro la terra e l'ha data agli ebrei, che gliel'hanno fregata tutta, a parole soltanto il 77%.

Tanto fumo e pochissimo arrosto: le accuse che muove sono soltanto blande critiche. Con un amico non si va al di là delle critiche. Ben inteso, se fosse stato coerente con le premesse, sarebbe caduto nel più “sfrenato” antisemitismo... E avrebbe interrotto qualsiasi rapporto di amicizia con comportamenti così criminali che se ne fregano – da 70 anni a questa parte – di tutte le risoluzioni dell’ONU e del diritto internazionale.

Forse non è voluto andare oltre il punto in cui è andato. Forse ha voluto fare una utile (per le sue tasche) opera commerciale. Forse, per un qualche motivo, non ha nemmeno detto tutto ciò che ha pensato. Forse è un mettere le mani avanti e difendere gli ebrei, perché o prima o dopo qualcun altro – e con più forza – porrà le stesse domande, ma darà risposte ben diverse.

Ma basta prendere qualcuna delle sue domande e cercarvi una risposta, che i risultati sono esplosivi. Ad esempio: i nazionalsocialisti, se avessero ucciso tutti quei palestinesi ecc., sarebbero stati trattati con la stessa condiscendenza e con le stesse larvate critiche o no?

**Certamente è già qualcosa sentir dire da un esponente delle istituzioni che l’Olocausto è stato strumentalizzato** (in modo osceno) per intascar denaro e per giustificare la mano libera contro tutti i “nemici” degli ebrei.

Nel testo c’è un punto che rimane in sospeso. Gli “antisemiti” accusano gli ebrei di essere da per tutto e di avere una internazionale ebraica. Accusa che gli ebrei dicono infondata: c’è soltanto lo Stato ebraico ecc. Romano dice che in Italia gli ebrei alla fine dell’Ottocento e nel Novecento occupavano moltissimi posti pubblici e che ciò era unanimemente riconosciuto e accettato. **Insomma erano potenti ed avevano nelle mani le redini del potere.**

**A questo punto il lettore resta perplesso: indicando abbondanza di nomi, Romano mostra che gli ebrei mentono e che di conseguenza i nemici degli ebrei hanno ragione**, quando parlano di una internazionale ebraica o di un complotto internazionale degli ebrei. Ma non fa mai emergere questa conclusione. La lascia in una situazione paludosa, nel limbo, nelle nebbie. Se avesse tirato le debite conseguenze, allora avrebbe dovuto esaminare con più attenzione le critiche degli “antisemiti” agli ebrei: una strada molto pericolosa...

Oltre a ciò aveva anche un altro spinoso problema davanti: gli ebrei, se mentono in una occasione, perché non dovrebbero mentire anche in un’altra!? E quindi avrebbe dovuto esaminare ogni volta con attenzione le affermazioni degli ebrei...

Certo, nell’ipotesi più neutra si potrebbe dire che è la storia del bicchiere d’acqua, mezzo pieno per gli uni, mezzo vuoto per gli altri. Ma ciò comporta che gli ebrei hanno dalla loro soltanto mezza verità e che l’altra mezza è dei loro avversari. Ma, se le cose stanno così, allora bisogna dare più spazio agli avversari e considerare con più attenzione le loro tesi e le loro critiche. Non succede mai.

Altra cosa. **Si dà per scontato che il libro dei Vecchi di Sion sia un falso.** Diamo pure per scontato che sia un falso. Ma così lo si liquida e si accoglie implicitamente la tesi, sostenuta dagli ebrei, che gli avversari degli ebrei sono falsi e bugiardi. A dire il vero, uno storico *decente* doveva per lo meno indagare *perché* e *chi* ha fatto quel falso: questo è il suo compito. Ma ciò non succede mai. Accettare supinamente la tesi che sia un falso non è sufficiente. Per di più si accetterebbe inconsapevolmente la tesi ebraica che gli avversari mentono e la conseguente spuntatura di *tutte* le osservazioni e le critiche mosse dagli avversari! Contemporaneamente si sostiene (o si accetta, mutuandola dagli stessi ebrei!!!) la tesi che gli ebrei sono sempre veritieri; **e, quando li si scopre menzogneri, non li si condanna affatto come si dovrebbe fare, anzi li si giustifica con la tesi, ancora mutuata da loro, che devono difendersi, sono pochi, circondati da arabi cattivi e sanguinari e terroristi, che non li lasciano vivere in pace** (lo credo bene, hanno rubato nove decimi della Palestina ai palestinesi!). Due pesi e due misure...

Nella recensione il termine “antisemita” è messo tra parentesi. Il motivo è che è scorretto o, almeno, improprio. E non si può contrabbandare un termine improprio, per nessun motivo. Induce a pensare male su chi lo usa: o è un incapace o vuole imbrogliare. **Il termine “antisemita” è improprio perché esso indica tutti i popoli semiti, non soltanto gli ebrei. Ma chi è “antisemita” non odia tutti i popoli semiti, ma soltanto gli ebrei!** Oltre a ciò agli ebrei interessa se qualcuno li odia, non gliene frega niente degli altri popoli o se qualcuno odia gli altri popoli. Sono leggermente egocentrici. Essi però identificano se stessi con tutti i popoli semiti e ritengono che non si debba odiare i semiti, cioè essi e soltanto essi. In tal modo essi però fanno degli ebrei un popolo unico, unito compatto, dentro il quale non ci sono eccezioni. In altri casi – che fanno loro comodo – chiedono però che si distingua tra ebreo, israeliano, sionista, governo israeliano, popolazione israeliana ecc. Se l’errore fosse uno solo, si dovrebbe praticare un po’ di indulgenza, ma gli errori non sono uno solo e oltre a ciò *curiosamente* sono tutti tali da fare gli interessi degli ebrei. Una rondine non fa primavera, ma quando le rondini sono tante... E le rondini sono tantissime. Ad esempio essi dicono di restituire il 97% del

territorio ai palestinesi. E invece è il 97% del 23%, una cifra ben diversa!

Ancora: si dà per scontato che sia ingiusto odiare gli ebrei. Ma perché dovrebbe essere ingiusto? Nessuna risposta. Si possono sia amare sia odiare altri popoli, a propria scelta e con le proprie motivazioni. Perché gli ebrei dovrebbero fare eccezione a questa regola generale? Perché non si dovrebbero odiare, soprattutto in presenza di solidi motivi?!? Ugualmente non si indagano mai le cause che spingono a odiare gli ebrei. E se le cause fossero tali da rendere più che plausibile e più che legittimo tale odio? Anche qui silenzio totale. E se le cause dell'odio fossero proprio e soltanto il comportamento degli ebrei, che nessun popolo può accettare? Eppure questa era l'ipotesi più semplice e più ovvia e proprio perciò da esaminare e da dimostrare infondata... Proprio nessuna risposta.

**Ulteriore commento.** Insomma le accuse mosse da Romano agli ebrei sono tutte corrette. Se Romano che è *amico* degli ebrei muove *queste* accuse, vuol dire che un *nemico* muoverà accuse ancora più gravi e pesanti, e che neanche una persona *neutra* farà tanto di meno. Forse Romano non si è reso completamente conto delle implicazioni del titolo. **Il fatto che poi egli non affronti il problema dei palestinesi, derubati della loro terra e oppressi, è piuttosto grave.** E ancor più grave che egli non dia consigli né in generale né a questo proposito. Per altro quei *pochi* che dà sono dei macigni: "Avete imbalsamato l'Olocausto" ecc.

Ieri gli ebrei hanno demolito due case di palestinesi e diviso in tre la striscia di Gaza perché un comando palestinese ha ucciso un rabbino di una *colonia* costruita in *pieno territorio* della *striscia* di Gaza. Da notare: "striscia" di Gaza. Ai palestinesi è stata lasciata una *striscia* dei loro territori e neanche in questa striscia di territorio essi sono liberi. Gli ebrei vogliono rubar loro anche quella... (22/12/02)

---

### KERTZER DAVID I., *I papi contro gli ebrei*

KERTZER DAVID I., *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno* (2001), Rizzoli, gennaio 2002, pp. 366, con ampia bibliografia.

Quando si deve parlare male di un libro, ci si sente sempre in colpa: si stronca un collega, oppure uno dei due ha lavorato male. Purtroppo ci sono anche libri mal fatti<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Si parte dall'ipotesi normale, standard, che l'autore si sia impegnato bene, correttamente a fare il lavoro, cioè a fare un lavoro i cui risultati siano condivisibili dal lettore.

Le cose che non vanno in questo libro sono troppe. Partiamo dalla bibliografia. Mi ricorda quel testo sugli UFO, dove gli autori citavano se stessi (altre opere scritte da loro stessi) o si citavano tra di loro. Ricordo che una rivista seria diceva: se vai a vedere chi finanzia le riviste che parlano di tesori vedrai che sono coloro da cui poi tu vai a comperare l'attrezzatura per cercarli... È vero che non è vietato fare pubblicità di se stessi (anzi la si fa sempre), però quel tipo di comportamento autopromozionale non è considerato corretto in ambito scientifico. Il fatto è che a forza di citare se stessi e quelli che la pensano come noi, alla fine si ottiene un risultato forse voluto o forse non voluto, ma un risultato che falsifica le proporzioni: sembra che una certa tesi goda di una immensa popolarità presso la letteratura critica del settore (e invece ciò non è affatto vero). E questa è l'impressione superficiale, che il libro fa a *prima vista*. Ma spesso la *prima vista*, la prima impressione, è determinante: spinge a convincersi che la tesi è ampiamente dimostrata. Invece, se si va a vedere, si scopre che le cose non stanno affatto così, e che la tesi in questione, lungi dall'essere dimostrata, è ampiamente dubbia. **Insomma l'autore cerca anche di imbrogliare...**

*Il vicario* del 1963 ha dato luogo a un triangolo di Tartaglia senza fine. Era infondato *Il vicario*, sono infondate le opere che riprendono le sue tesi e le amplificano. E ogni nuovo autore che si richiama alla rappresentazione teatrale può citare tutti gli altri che fanno altrettanto. Un triangolo che si autoalimenta.

Comunque sia, *Il vicario* poteva essere interpretato come un'opera teatrale, che si proponeva di colpire, come ogni opera cerca di colpire, altrimenti non ha spettatori, non vende. Tutto normale. O, almeno, ammettiamo che *Il vicario* si sia comportato normalmente, cioè per piazzarsi sul mercato. E, comunque sia, anche l'anticlericalismo ha i suoi fautori e i suoi cultori. Basta sapere o vedere o accorgersi che il tal dei tali non si preoccupa della realtà storica, ma va alla ricerca di argomenti contro questo o contro

---

L'ipotesi va sempre verificata. Qualcuno può imbrogliare, consapevolmente o meno. O anche, semplicemente, lavorare male per ignoranza, incompetenza o altri motivi. In questo caso risulterà che l'autore vuole a tutti i costi dimostrare l'assunto che i papi sono contro gli ebrei e che ciò è male, è espressione di antisemitismo e che l'antisemitismo è il male peggiore possibile. Ammesso (e non concesso) che il papato sia contro gli ebrei, perché dovremmo stapparci i capelli? I papi fanno quel che ritengono che sia giusto (o che sia il loro interesse) e noi desideriamo ascoltarli e capirli, e poi riflettere sulle loro scelte. L'autore ha troppa fretta di giudicare (e di trovare in errore la controparte).

quello, a favore di questo o a favore di quello, e l'inganno è scoperto.

Non so com'è *Il vicario*. **Ne do una interpretazione buonista**, pensandone *preventivamente e pregiudizialmente* bene, cioè non attribuendo male intenzioni o pregiudizi all'autore. Anche se, viste le opere a cui ha dato luogo, una interpretazione buonista dovrebbe essere *completamente* infondata. Deve essere stato un attacco del tutto **gratuito in concomitanza con il Concilio Vaticano II**.

Resta il fatto che *Il vicario* è un'opera teatrale, l'opera di Kertzer si propone di essere una ricerca storica.

Ma delle opere che riprendono le sue tesi non posso dire altrettanto. Esse sono già in linea, cioè seguono già il tracciato e la tesi da dimostrare: *la Chiesa è stata contro gli ebrei, e ciò è criminale*. Anzi qui disgiungo in due proposizioni ciò che viene costantemente unito e compattato. Bisognerebbe più precisamente indicare la tesi del *Vicario* e dei suoi persecutori in questo modo: *la Chiesa è criminalmente contro gli ebrei*. Questa formulazione è più compatta, più difficile da smontare, perciò più efficace. Chi legge, chi ascolta si trova subito davanti a un'unica possibilità, a un'unica interpretazione. A un dogma Fortificato dai Fatti addotti. E chi la formula esclude perentoriamente tutte le altre interpretazioni o altre possibili interpretazioni.

Se qualcuno ha un po' di capacità critica e muove osservazioni o avanza dubbi o chiede chiarimenti, è subito fermato con una accusa: tu sei un criminale, tu sei contro gli ebrei, tu sei come la Chiesa, sei *criminale e contro gli ebrei* come la Chiesa. Insomma viene zittito immediatamente... Mica male come esempio di "onestà" scientifica!!! **Per di più subito dopo lo si bombardava con mille "fatti" e mille "dimostrazioni" che la Chiesa è stata ed è contro gli ebrei**.

Questo comportamento è scorretto da un punto di vista scientifico (ma non c'è soltanto questo punto di vista!), tuttavia non sono riuscito a capire se l'autore è in mala fede, in buona fede, o se è semplicemente una tesi che si sostiene, perché l'argomento tira sul mercato politico, ideologico e librario. Nulla toglie che le tre possibilità si mescolino tra loro. Sta di fatto che chi osa mettere in discussione la tesi si trova accusato di antisemitismo (e messo a tacere), un'accusa grave e pericolosa, stando alla cultura dominante.

Eppure, se sono incerto su buona o mala fede, non ho dubbi che Kertzer e gli altri autori siano dominati da un pregiudizio, di cui mai riescono a liberarsi: **sono convinti in anticipo di quel che affermano; e perciò riescono a vedere soltanto i fatti che mostrano o mostrerebbero la Chiesa ostile agli ebrei; e invece non riescono a vedere gli altri fatti, quelli che dimostrano o dimostrerebbero il contrario**. La tesi da sot-

toporre a verifica dovrebbe essere formulata in modo neutro, nel senso etimologico dell'aggettivo latino, non in modo che predetermina le conclusioni.

La domanda dovrebbe essere all'incirca così: la Chiesa è (stata) o non è (stata) contro gli ebrei? Ben inteso, non si vuole dire che questa formulazione sia la migliore possibile o sia completa. Anche uno studente universitario direbbe subito dopo che si devono porre altre domande, ad esempio: *perché* è (stata) o *perché* non è (stata) contro gli ebrei? *In quale contesto* è (stata) o non è (stata) contro gli ebrei?

A questa domanda seguirebbero immediatamente altre domande: *tutta* la Chiesa è stata contro gli ebrei o soltanto *una parte* di essa? Non si può certamente pensare che la Chiesa sia una testa unica, né che la Chiesa di ieri sia uguale a quella di oggi...

A cui seguirebbero altre domande: la Chiesa, *cioè i singoli ecclesiastici e/o i singoli fedeli e/o i singoli...*, è sempre stata o non è mai stata o è stata soltanto talvolta contro gli ebrei? E poi: è stata (o non è stata) soltanto contro gli ebrei o ha trattato allo stesso modo anche tutte le altre minoranze? Il problema e la domanda vanno ulteriormente allargati nel tempo e nello spazio...

[**Aggiunta.** *Soltanto* la Chiesa è stata o non è stata contro gli ebrei? Perché nel corso della storia ci sono state "persecuzioni" contro gli ebrei? Perché sono stati relegati nei ghetti in *tutti* gli Stati europei? Perché, alla fine, anche Hitler ha deciso di perseguirli? Se lo avesse fatto soltanto lui, si potrebbe considerare la possibilità che fosse pazzo (anche se un *pazzo* stimato a Londra); ma egli è stato *soltamente* l'ultimo che li ha "perseguitati" (tra virgolette, perché non è ancora chiaro se la parola è corretta o no).]

Niente di tutto questo!!! Nessuna di queste molteplici e articolate domande.

Qui c'è una osservazione da fare. Quando si fa ricerca, si isola l'ambito ecc. E la metodologia di Kertzer sembra comportarsi così e quindi sembrerebbe corretta. Isolare l'ambito va bene sul piano scientifico, ma quel che conta è che le domande debbano essere corrette!!! Il che non è mai.

E, se si fanno domande insolite (anche questo fa parte della prassi scientifica), si devono poi giustificare la sensatezza e la necessità. Ma neanche qui l'autore giustifica la correttezza delle domande che pone.

Faccio un esempio. Ha senso la tesi: "I seguaci di Maometto nel 711 hanno conquistato la Spagna, danneggiando in tal modo i miei attuali commerci con quel paese, e questo danno è completamente ingiusto"? La tesi è pazzesca, ma almeno in un secondo momento posso dimostrare che è corretta e che l'accusa di aver commesso una ingiustizia rivolta ai

seguaci di Maometto è fondata. Insomma la metodologia scientifica dà diverse possibilità di intervento. Invece le domande di Kertzer sono univoche, rigide, dogmatiche, unidirezionali. Vale la pena di indicare alcuni errori.

Il punto di vista assunto dall'autore è *corretto o no?* (La regola è che con la domanda posta non si deve condizionare la risposta.) Egli assume il punto di vista dello storico o assume il punto di vista di una delle due parti contro l'altra? Il fatto è che assume e fa suo il punto di vista di una delle due parti. E da quel punto di vista vede i fatti. Ma, facendo così, la ricerca serve a ben poco: si sanno già in anticipo le conclusioni. In questo caso si troverà sempre qualche cosa che la Chiesa ha fatto contro gli (o ha o-messo di fare a favore degli) ebrei in qualche momento della storia. E qui si deve aprire subito un *excursus*.

Sarebbe ben più corretto che l'autore in modo didattico si dividesse in tre: esaminasse i fatti dal punto di vista degli ebrei, dal punto di vista della Chiesa, dal punto di vista dello storico. Ed anche da altri punti di vista, cioè da tutti gli altri punti di vista *pertinenti*, senza preclusioni, qualora ciò si rendesse necessario. Niente di tutto questo.

Così anche fatti, che pure egli porta e che sono significativi, sono resi insignificanti: è noto l'impegno della Chiesa a favore degli ebrei durante la guerra, ma di questo non si tiene mai conto. Almeno si doveva fare una partita doppia, per vedere se il conto finale è un *dare* o un *avere*. Non c'è neanche questo calcolo banalissimo e semplicistico!!!

La Chiesa è esaminata soltanto per il male che ha fatto agli ebrei schierandosi o dimostrandosi tiepida con Hitler o non impegnandosi adeguatamente a favore loro. Ovviamente non si tiene mai conto della possibilità, avanzata da qualcuno, che, difendendo di più ebrei e altre minoranze, la Chiesa mettesse a repentaglio se stessa e i suoi seguaci. Chi se ne frega dei cristiani!!! Chi se ne frega del Papa!!! Chi se ne frega se i tedeschi sono in Italia fino al 25 aprile 1945!!! Il Papa deve essere più eroico di Gesù Cristo che si fa ammazzare sulla croce... E deve preoccuparsi degli ebrei e non dei cristiani!

Tutte le domande dell'autore sono senza senso. Domande sensate erano: tenendo presente che – come ogni organizzazione – deve preoccuparsi innanzi tutto dei cristiani, cioè dei suoi adepti, la Chiesa come si è comportata verso le altre minoranze religiose nel corso della seconda guerra mondiale? Quali erano i suoi interessi, i suoi compiti, i margini di manovra, le analisi del futuro fatte dal papa e dai cardinali? Erano corrette o scorrette? Il tutto doveva essere poi

esaminato con il senno di *prima* e non con il senno di *poi*.

Fermo restando il fatto o il presupposto generale – valido per tutte le organizzazioni come per gli individui – che le risorse a disposizione sono limitate, che tra due beni si sceglie il maggiore e tra due mali il minore. E per di più questo criterio di valutazione, che sembra chiaro, pacifico e razionale, in realtà presenta costi pesanti, come mostra Machiavelli nella *Mandragola*.

Ad esempio: ci sono 10 milioni di ebrei e 400 milioni di cattolici: la Chiesa deve mettere 10 e 400 sullo stesso piano? Chiaramente no, e nessuna organizzazione, che non fosse autolesionista, lo farebbe. Il secondo numero è 40 volte maggiore. E quindi, concludendo affrettatamente, se 400 è più importante di 10, si deve pensare alla salvezza dei propri 400 (sono tanti e sono del nostro gruppo), piuttosto che alla salvezza di soli 10 che fanno parte del gruppo altrui. La domanda sottesa è quindi la seguente: la Chiesa ha o non ha responsabilità nei confronti degli ebrei o, meglio, nei confronti delle altre minoranze religiose? Se le avesse, perché le avrebbe e/o perché le dovrebbe avere? Nessuna risposta a questa domanda che non è mai stata nemmeno posta...

Io mi devo preoccupare innanzi tutto della mia famiglia, non dei figli del mio vicino. Tra l'altro farlo potrebbe essere considerato una invadenza non opportuna.

In Kertzer c'è questo ragionamento:

**PM** Uccidere gli ebrei è un crimine contro l'umanità commesso da Hitler;

**pm** La Chiesa non ha fatto quanto doveva fare a favore degli ebrei (e doveva preoccuparsi innanzi tutto degli ebrei); anzi da sempre ha presentato atteggiamenti antiggiudaici e antisemiti, compreso Pio XII;

**C** La Chiesa è complice dell'antisemitismo e dello sterminio degli ebrei da parte di Hitler.

Inutile dire che ogni proposizione è semplicistica ed incompleta. Basta renderla più complessa e tutto il ragionamento cade. Tra l'altro perché la Chiesa dovrebbe manifestare certi atteggiamenti (pro o contro qualcosa) e non altri (quelli contrari)? Perché non avrebbe il diritto di manifestarli?

Il problema chiaramente va inteso in termini più generali: perché il gruppo *x* dovrebbe manifestare certi atteggiamenti e non altri verso il gruppo *y* o il problema *z*?

Qui si dà per scontato che la Chiesa non doveva fare pratica di antisemitismo perché contemporaneamente Hitler era antisemita e stava sterminando gli ebrei? Il ragionamento non è scorretto: è folle! Io non dovrei mangiare una pizza margherita perché anche lui la mangia e perciò sono suo complice!!! Io

sono responsabile delle mie idee, delle mie azioni, dei miei valori, non di quelli degli altri. Io non dovrei comperarmi un coltello perché lui con il coltello ha ucciso la moglie??? Questo è il ragionamento di Kertzer.

Accettiamo gli elementi antiggiudaici e eventualmente antisemiti all'interno della Chiesa. Essi sono una colpa o non andrebbero piuttosto interpretati nel contesto storico ecc.? E questi elementi *anti* qualcosa sono soltanto *contro* gli ebrei o *contro* anche le altre religioni o le altre minoranze religiose? Io penso che siano contro gli ebrei come contro le altre religioni (in particolare *contro* gli eretici), perché *ogni* gruppo è qualcosa perché è *contro* qualcos'altro. Sarebbe anzi strano se la Chiesa o un gruppo fosse contro *niente*. Semplicemente, non potrebbe esistere!!!

Ma all'autore se la Chiesa era contro gli arabi, i mussulmani, gli infedeli, gli animasti, i politeisti, gli omosessuali, gli atei, i protestanti ecc. non interessa assolutamente niente...

Chiaramente, se si riscontra che la Chiesa è contro *ebrei protestanti islamici animisti indiani e australiani*, allora le cose cambiano radicalmente, e il giudizio eventuale di antisemitismo acquista un valore radicalmente diverso. E la Chiesa è, e necessariamente è, *contro* tutti costoro (perché è un gruppo come tutti gli altri e anche) perché essa si ritiene via verità e vita. Questo è il giudizio che dà su se stessa, e noi non lo possiamo ignorare. Né possiamo mettere il nostro giudizio di 10 individui accanto al suo giudizio, dietro al quale ci sono 600 milioni di fedeli.

Ma Kertzer usa soltanto un binomio: Chiesa e ebrei, ebrei e Chiesa. Insomma taglia il discorso come vuole per portare le conclusioni dove vuole. Massimo esempio di correttezza scientifica!

Ma andiamo oltre. Dimentichiamo pure l'antisemitismo e tutti gli altri *anti* della Chiesa. Un po' di buon senso spingerebbe ad esaminare le *motivazioni* per cui la Chiesa è antiggiudaica, antiislamica ecc. Magari si potrebbe scoprire che le motivazioni ci sono, condivisibili o meno che siano. Ciò avviene? Mai. **C'è sempre e soltanto il presupposto che essere antisemiti è un male, anzi il male, un crimine, anzi il crimine. L'unico crimine possibile.** Da parte loro gli ebrei dicono che essere *anti* qualcosa è un male? Mai. Dicono sempre e soltanto che essere antisemiti è un male (e qui la parola semita indica soltanto gli ebrei, mentre sul piano etimologico indica anche gli arabi. Una cosa stranissima...). Degli altri individui, delle altre minoranze, e del resto a loro non interessa niente.

Manca l'analisi delle motivazioni che hanno spinto la Chiesa ad avversare gli ebrei... A perseguitare gli eretici, a voler convertire questo e quello, a mandare i missionari in tutte le parti del mondo... Senza que-

sto più vasto contesto quel che si dice perde i necessari punti di riferimento per essere valutato.

**E con la stessa acribia scientifica Kertzer dimentica ugualmente di vedere che cosa c'è dietro l'antisemitismo di Hitler: ci sono o non ci sono motivazioni?** Magari non condivisibili, ma motivazioni che almeno gli interessati ritenevano valide e che lo storico deve correttamente riferire. Niente di niente. La domanda non viene mai fatta! Un luminoso esempio di correttezza scientifica...

(Io ammiro chi scala gli oltre 8.000 metri; ma, anche se ne condividessi le motivazioni, non mi metterei affatto a scalare le montagne... Oppure, magari vorrei anche farlo, ma il mio fisico non me lo permette. Oltre a queste ci potrebbero essere infinite altre possibilità, da andare a controllare empiricamente.)

**E lo storico poi deve intervenire sui valori e dire quali sono giusti e quali sono sbagliati??? Neanche queste normali domande ricevono un minimo di attenzione.**

Hitler – dobbiamo pensare – una mattina si alza e dice: “Che cosa c'è da fare questa mattina? Niente. Beh, allora voglio ammazzare un po' di ebrei. Ma in modo originale... Ai forni! Ai forni!”. Da bambino provava ammirazione per il fornaio: voleva diventare garzone e fare il pane. Questo è il modo in cui si presenta la motivazione che ha spinto Hitler a sterminare gli ebrei. Ma una tale spiegazione è ridicola, è una macchietta di spiegazione... Ma in giro, sui libri, non c'è altro. Neanche in Kertzer.

**Le motivazioni che hanno spinto all'antisemitismo sono sempre assenti ed anche le accuse mosse agli ebrei.** Un popolo di innocenti? Almeno così essi si dipingono. La raffigurazione è talmente oleografica che è sicuramente falsa.

Da notare che in questi casi si invoca la verità. Non è vero questo, non è vero quello, ma è una menzogna, la Chiesa si schiera con i palestinesi perché è antisemita, invece i palestinesi sono cattivi perché vogliono buttare gli ebrei a mare.

Perché gli ebrei vogliono che gli altri dicano la verità, quando essi non lo fanno, giustificandosi che devono difendere i loro interessi? Una regola è universale, vale per tutti.

E l'osservazione è rivolta agli storici di serie C: perché rimproverare e accusare Hitler di aver usato strumentalmente gli ebrei e di averli sterminati? Hitler invece ha ammazzato chissà quanti altri individui (in particolare gli slavi), ma verso questi altri non c'è alcun interesse né alcuna pietà.

**Comunque sia, la Chiesa ha aiutato gli ebrei, come ha aiutato gli altri “perseguitati”. Tutti lo riconoscono, anche Kertzer.** Da ciò dovrebbe derivare un



complimento alla Chiesa: ha pensato ai cristiani, ma non ha dimenticato le minoranze religiose (magari anticattoliche...). Niente di tutto questo. L'autore imperterrito va alla ricerca di fatti che dimostrano la corresponsabilità criminale della Chiesa con il nazismo contro gli ebrei...

(Il Papa non dovrebbe avere neanche la più piccola macchia di antisemitismo sulla sua anima candida...<sup>1</sup> Diventa chiaro che l'accusa di antisemitismo viene trasformata in colpa, in reato. Cessa di essere quel che doveva essere: una scelta tra quelle possibili, una scelta tra quelle praticabili. Viene trasformata in *dovere assoluto*<sup>2</sup> di aiutare gli ebrei, dimenticando anche il proprio numeroso gregge...). Naturalmente gli ebrei hanno il diritto di essere aiutati, non hanno mai il dovere di aiutare né di rispettare gli altri individui o gli altri popoli... Essi sono gli *eletti*!

E gli ebrei forse hanno ringraziato la Chiesa di averli salvati (qualche centinaia di migliaia)? No. Continuano imperterriti ad accusarla di averli lasciati nelle mani di Hitler (qualche milione). La riconoscenza non è la cosa più diffusa su questo mondo...

**Da notare: essi, come Kertzer, si preoccupano non di quello che ha fatto e/o doveva fare la Chiesa, delle sue responsabilità in primo luogo verso i cristiani ecc., ma di quello che ha fatto o non ha fatto a loro favore.** In altre parole agli ebrei dei cristiani non gliene frega niente, delle altre minoranze non gliene frega niente, gli interessa soltanto se e che la Chiesa non si è schierata ad oltranza contro Hitler per difenderli!!! Una visione un po' ristretta, un po' meschina e un po' criminale dei fatti... Ci sono loro e soltanto loro. Gli altri non c'entrano e non contano. O, se contano, servono soltanto per dare man forte.

Essi non si chiedono se poteva o non poteva fare di più, se le circostanze lo permettevano o dissuadevano dal farlo, se essa ha fatto il bene maggiore o ha cercato il male minore ecc. Tutte domande normali e piene di buon senso. Niente da fare: la Chiesa doveva lasciare perdere i cristiani e preoccuparsi soltanto della loro salvezza, a qualunque costo. Perché la Chiesa dovesse comportarsi così, dovesse comportarsi in un modo così insensato e dissennato, dovesse provocare (o rischiare di provocare) la strage di suoi fedeli, di cristiani, non si dice e non si spiega mai.

<sup>1</sup> L'accusa di antisemitismo è rivolta anche da Gross, un ebreo americano, contro i polacchi: è una macchia, e se ne devono emendare. Pagando. GROSS JAN T., *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia* (2002), trad. it. di L. Vani, Mondadori, Milano 2002, 2003<sup>2</sup>, p. 6.

<sup>2</sup> La stessa tesi si trova in ARENDT H., *La responsabilità personale sotto la dittatura* (1964), in ARENDT, *Responsabilità e giudizio* (2003), a cura di J. Kohn, Einaudi, Milano 2004, pp. 15-40; e nel film *Schindler's List* (1993).

Anzi, per far prima, non si vede nemmeno la domanda...

Eppure il bene della maggioranza, soprattutto se la maggioranza siamo noi, dovrebbe essere una regola aurea di *ogni* organizzazione. Niente da fare. Questi discorsi e questi ragionamenti sono sempre e costantemente rimossi.

Nessun ringraziamento alla Chiesa, soltanto accuse. Le accuse continuano: sul "Corriere della sera" (27/01/02): **Adriana Zarri accusa la Chiesa di aver aiutato i nazisti** a fuggire in America latina. Chiede alla Chiesa perché lo ha fatto? Cerca di capire? No! Accusa e condanna. Così si fa prima... Lei ha la verità in tasca...

La Chiesa direbbe che ha aiutato i perseguitati, nei limiti del possibile, come aveva sempre fatto, anche durante la guerra, anche con gli ebrei, anche con altre minoranze religiose, anche con i comunisti (italiani)..., perché questo è il suo compito, perché questo è scritto nel *Vangelo* (e d'altra parte anch'essa ha conosciuto le persecuzioni da parte dell'Impero romano nei primi secoli ed oggi sotto il comunismo sovietico o cinese). Niente di tutto questo, anzi si muove un'altra accusa infamante; e sempre gratuita. A distanza di anni, con il senno di poi, ancora nessun ringraziamento alla Chiesa, ma *accuse*, accuse, accuse. Accuse che sono costantemente *calunnie*, rifiuto di capire che cosa la Chiesa ha fatto, pur nei suoi limiti (ma chi non è limitato?), e *perché*.

Anche adesso altre accuse: la Chiesa si schiera con i palestinesi contro gli ebrei: è antisemita come il solito. L'incapacità di pensare o la mala fede sono sempre dispiegate: ma la Chiesa è schierata dalla parte dei palestinesi o dalla parte dei palestinesi *in quanto perseguitati*, in questo caso perseguitati addirittura dagli ebrei? Nessuno ha mai fatto questa domanda. È una domanda antisemita, antiebraica.

E contemporaneamente nessun ebreo ha valutato il comportamento del governo israeliano: essi ne difendono ad oltranza il comportamento e gli assassini politici. I palestinesi anzi minacciano con i kamikaze la società israeliana e vogliono buttare gli ebrei a mare. Ma non è forse vero il contrario: gli ebrei stanno minacciando da 70 anni la società palestinese, ammazzano i palestinesi, rubano la loro terra e la loro acqua e li opprimono?

Continuando con il nostro discorso: Kertzer è stato incapace di chiedersi perché gli ebrei sono stati odiati nel corso della storia, perché Hitler li ha sterminati, perché... E tante altre domande. Con la scusa di essere preciso e scientifico, ha fatto soltanto propaganda. **E, comunque, attaccare la Chiesa rende... Basta vedere oggi le accuse di omosessualità contro i preti negli USA.**

Tutte queste domande dovevano portare alla domanda fondamentale: *la Chiesa contro gli ebrei o non piuttosto gli ebrei contro la Chiesa?* Ha domanda doveva considerare ambedue le possibilità e non surrettiziamente un corno solo. E contro chiunque ostacoli i loro interessi? Una domanda ad effetto, semplice e semplificata, ma facilmente articolabile.

E questo è l'*excursus*. Ognuno ha i suoi valori, e i valori sono arbitrari e indiscutibili. Ma almeno essi si devono portare alla luce e, per trasparenza, renderli espliciti. Questo è il minimo di correttezza intellettuale e professionale che si può e deve pretendere.

Mah! Mi viene un'altra osservazione: il titolo. Il titolo deve essere efficace, questo è vero. E com'è il titolo? *I papi contro li ebrei*. Il titolo originale è: *The Popes against the Jews*. Un imbroglio o una menzogna: sembrerebbe che i papi se la prendessero a tempo pieno contro gli ebrei. Impossibile: avevano i problemi loro, della Chiesa, dei fedeli, i problemi dei – in latino – *clientes* e tutte le altre cazzate della vita. Compresa quella – seria e al limite anche piacevole (e poi dipende...) – di andare al cesso a cagare. Niente, per lo storico (?) (Ma è uno storico o uno stronzo cagato male da sua madre?) i papi omettevano di andare a cagare per dedicarsi a tempo pieno a inculcare gli ebrei. Quei quattro gatti puzzolenti degli ebrei (Ideali infami rendono l'uomo puzzolente di quegli ideali...).

Questa battuta di Kertzer è *peggio* di una *pessima* barzelletta.

Intanto gli ebrei circondano le città palestinesi di filo spinato, fossati, barriere elettroniche ecc. Indubbiamente sono più bravi dei nazisti. W il progresso!

Insomma si parte dal *presupposto* che l'antisemitismo sia un male e che chiunque critichi o non aiuti gli ebrei sia un criminale. Se si enuclea in questo modo la tesi di fondo, semplicemente è impossibile condividere anche una sola riga del lavoro di Kertzer. Lo storico deve presentare i fatti e i perché dei fatti, deve indicare i valori con cui valuta e deve essere o neutrale o *super partes* (o almeno provarci) e non dare per assolutamente vere le sue conclusioni. Diventa dogmatico come la Chiesa...

Kertzer non è uno storico, è un pubblicitario che fa pubblicità agli ebrei. Rende a lui e rende a loro. Si traveste da storico perché in tal modo il suo messaggio pubblicitario diventa più credibile e più accetto.

Mi complimento con me stesso. L'interpretazione prudentiale *buonista* è infondata, *Il vicario* è un cesso da tutti i punti di vista, come le altre opere a cui ha dato luogo.

---

## FERRI EDGARDA, *L'ebrea errante*

FERRI EDGARDA, *L'ebrea errante. Donna Grazia Nasi dalla Spagna dell'Inquisizione alla Terra Promessa*, Mondadori, Oscar Storia, Milano 2000.

Nel 1536 muore il marito, il gran "marrano" (porco), un commerciante ebreo ricchissimo, la moglie prepara di nascosto e poi inizia il viaggio che la porterà in Olanda, terra di libertà.

Il testo ha una bibliografia finale, fa parte degli Oscar Storia Mondadori. Dovrebbe essere una specie di biografia. Non è una biografia romanzata e mozziata, come di solito si fa. È un testo in cui l'autrice, forse ebrea, si identifica nella protagonista. **E stabilisce continui paralleli tra la sorte storica degli ebrei di essere perseguitati e le persecuzioni del Novecento.**

Grazia non può mettere in pratica i riti della sua religione, perché c'è l'Inquisizione sempre in agguato. Lo fa in gran segreto. E alla religione dei padri educa la figlia. Nella fuga in Olanda è **aiutata dagli altri ebrei, tutti uniti contro i cristiani persecutori**. Gli ebrei sono ricchi, sono abili negli affari, sono organizzati, **prestano denaro ai sovrani, e li ricattano**. Si aiutano tra di loro contro il nemico comune. Tengono in mano le vie dei commerci di spezie e della ricchezza con l'Oriente.

Alla fine la donna finisce a Istanbul, dove scompare nel 1559.

**Il romanzo o l'autobiografia è piena di livore verso i cristiani persecutori.** Non si sa bene se il livore è dovuto alla ricostruzione storica o, com'è più probabile, se è il livore sia della Nasi sia della scrittrice.

L'opera ha una impostazione fortemente manichea: **da una parte i buoni, gli ebrei perseguitati, dall'altra i cattivi, i cristiani persecutori**. E fino alla fine rimane questa contrapposizione. L'autrice non muta di una virgola le sue convinzioni e le sue analisi.

L'accusa e l'attribuzione di *persecutori* ai cristiani non è mai ulteriormente articolata: ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. Ad esempio si poteva pensare che ci fossero tanti gruppi sociali, ognuno dei quali cercava di fare i suoi interessi e di inculcare gli altri. Niente affatto. **Dire cristiano e dire persecutore degli ebrei è la stessa cosa.**

**Ancora, si potevano esaminare le cause del contendere e/o dell'odio reciproco. Invece no: i cattivi sono sempre i cristiani, i buoni sempre gli ebrei.**

Eppure dal testo emergono elementi che potrebbero giustificare le "attenzioni aggressive e violente" dei cristiani o, meglio, di uno Stato o di un qualsiasi gruppo sociale verso gli ebrei: da tutte le pagine dell'opera risulta, anzi è messo in evidenza con in-

tenzione il fatto che **gli ebrei sono ricchissimi, sono abilissimi nei commerci, prestano (ad usura), hanno un totale senso di solidarietà tra loro, sono legati ad oltranza alla loro cultura, non si integrano** ecc.

Dovrebbe essere banalmente chiaro che

- possono fare gola le ricchezze altrui, ma non perché siano degli ebrei, bensì perché sono ricchezze;
- può irritare o preoccupare uno Stato come un qualsiasi centro di potere la presenza di un gruppo economico ricco e potente *e che non si integra né si vuole integrare* all'interno della comunità e/o dello Stato;
- si può pensare, a ragione o a torto non importa, che la ricchezza degli ebrei sia stata ottenuta con mezzi riprovevoli come l'usura o sfruttando e mandando sul lastrico il prossimo, che ogni tanto cercava la rivalsa con i *pogrom*;
- ancora si può pensare che la ricchezza provochi pericolosi squilibri sociali.

Ci si deve anche chiedere se lo Stato o la Chiesa "perseguitavano" soltanto gli ebrei o anche tutti gli altri gruppi sociali emarginati; se gli Stati trattavano con violenza sia gli ebrei sia tutti gli altri gruppi sociali. A dire il vero, la risposta è semplice, scontata e banale: sì, tutte le parti sociali usavano la violenza contro le altre. Basti pensare a quello che succede in Germania poco dopo il 1520 (i principi tedeschi sterminano cavalieri e contadini e si tengono le ricchezze della Chiesa cattolica) o durante la Guerra dei trent'anni.

**In conclusione la ricostruzione manichea è ingiustificata e tendenziosa: vuole mostrare che gli ebrei sono innocenti e ingiustamente perseguitati da tutti.** Ma contemporaneamente questa tesi si contraddice e si smentisce, perché **riconosce che gli ebrei sono potentissimi e ricchissimi.** E se l'odio e le "persecuzioni" riguardassero soltanto la ricchezza accumulata? O se Stato e Chiesa li "perseguitassero" perché di altra religione e perché praticanti di valori antisociali e perché dediti ad accumulo truffaldino di ricchezze? **Queste tesi non sono mai considerate** né, tanto meno, confutate. L'autrice non si sforza mai di presentare né di capire le motivazioni dello Stato né della Chiesa.

Uno storico dovrebbe poi vedere le motivazioni degli uni e le motivazioni degli altri. Non è necessario che prenda posizione, deve soltanto fare bene il suo lavoro. Nel caso specifico deve mostrare come stanno le cose *secondo* il punto di vista degli Stati, della Chiesa, del popolo comune, degli ebrei e degli altri gruppi sociali. Poi può discutere le varie posizioni e dire infine anche la sua.

-----

## *SARFATTI MICHELE, Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*

SARFATTI MICHELE, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2000.

"Sarfatti (1952) lavora presso la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano e da numerosi anni si occupa di leggi antiebraiche fasciste", recita il quarto di copertina. Ed è **anche ebreo. Dopo questa premessa sarebbe ben strano se non si schierasse con gli ebrei e non attaccasse i fascisti.** Ed è quel che succede. Anzi dimostra che le leggi sono più cattive di quelle promulgate dai nazisti... Per chiarezza, "giunto alla conclusione della sua stesura, mi accorgo che è utile anche a chi si interroga sulle radici storiche dei nuovi progetti di legge contro persone e gruppi di persone che non sono bianchi italiani e cattolici" (p. 53). Un attacco un po' razzista (ma sia chiaro, è razzismo buono!!!) alla Lega e, contemporaneamente, alla Chiesa cattolica è la ciliegina con cui termina la presentazione della questione.

Il testo è costituito dall'esposizione del problema (pp. 1-56), dalle *Appendici* (pp. 57-98) e da una *Bibliografia orientativa* (pp. 99-102). Le *Appendici* contengono in particolare la *Cronologia della persecuzione antiebraica in Italia*, l'elenco (a loro infamia...) di chi ha votato le leggi (...ormai sappiamo chi sono i buoni e chi i cattivi) e il testo delle leggi.

Non occorre sprecare molte parole: il testo non ha alcun valore. Come storico l'autore è un incapace. Non ha il senso delle proporzioni, non ha il senso della storia. Ha già pronta la tesi da dimostrare, anzi no, non la dimostra nemmeno, dà già per scontato e per ovvio che sia vera...

A dire il vero, in Italia nel ventennio c'erano 50.000 ebrei, che vanno trattati come 50.000 individui accanto a tutti gli altri 50.000 e più (precisamente 35 milioni). Perché riservare loro un trattamento storico privilegiato? Che dovrebbero dire tutti quei soldati *italiani* mandati al fronte e morti al fronte? Basta pensare all'ARMIR.

Manca quella che si potrebbe chiamare *l'inquadramento storico*: i fatti vanno inseriti nel contesto. Qui invece sono completamente e costantemente isolati dal contesto. Vivono in sé.

Ma queste osservazioni sono bazzecole. L'autore ha una strana idea di "spiegare agli italiani". In sostanza non spiega niente e si limita a citare dei fatti e a trascrivere le leggi. Egli, a quanto pare, non ha mai sentito parlare di Aristotele, che distingueva il *che* dal *perché*, e diceva che ci si doveva concentrare sul primo e soprattutto sul secondo. **Una descrizione non è e non sarà mai una spiegazione.**

E il *perché* non è mai toccato. Non è mai visto. Anzi non ci si accorge nemmeno che era la domanda, la prima e più importante domanda da fare e a cui rispondere. L'autore parte dal presupposto che gli ebrei sono stati perseguitati, che ciò è un crimine; e resta in quel presupposto. Fino alla fine della sua ricerca. Degli altri gruppi perseguitati non gliene frega niente.

Se fosse stato *un po'* capace e *un po'* onesto, avrebbe cercato di dare a tutto le sue proporzioni, avrebbe domandato alla bibliografia e a se stesso *perché* i fascisti, anzi direttamente Mussolini, hanno voluto promulgare tali leggi, per di più in assenza di pressioni da parte di Hitler. Si doveva chiedere che risultati o scopi o... voleva conseguire il duce con tali leggi. E alla fine magari, se proprio voleva dire la sua, diceva che a lui quelle leggi sembravano uno schifo, erano razziste, persecutorie ecc. Ma doveva in ogni caso distinguere i *suoi* valori (e i suoi giudizi) dai valori *altrui*, dai valori del fascismo, dai valori di una corretta ricerca storico-scientifica.

L'autore non ha il minimo sentore di questi problemi. Usa come strumento critico discriminante il termine *persecuzione*, quando *esso doveva essere l'eventuale, la possibile conclusione della ricerca. Doveva essere una ipotesi, alla fine verificata o falsificata o riformulata o articolata...* Niente di tutto questo.

Il carro davanti ai buoi.

Naturalmente alla fine si sfocia nell'accusa di antisemitismo, che serve poi a condannare tutto e tutti. Tanto la controparte per motivi tecnici non resusciterà per confutare il librettino.

(E poi *perché* spiegare agli italiani? Egli non è, non si sente italiano? Gli italiani sono degli imbecilli che non sono capaci di usare la propria testa? Offese da niente...)

Sarfatti sa sicuramente che gli ebrei in Palestina hanno promulgato le *leggi razziali del 1948* (gli ebrei si devono sposare tra loro<sup>9</sup>, ma non lo dice. Oltre a ciò hanno anche accolto le leggi religiose nell'ordinamento dello Stato *laico*. Esempio chiarissimo di correttezza e onestà intellettuale...

---

### GROSS JAN T., *I carnefici della porta accanto*

JAN T. GROSS, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia* (2002), trad. di Luca Vani, Oscar Mondadori, Milano 2003, 2003<sup>2</sup>, pp. 184.

L'autore, che si spaccia per storico, sa già dove sta la Verità e dove stanno i criminali: Hitler e Stalin

furono i criminali del sec. XX, che costituirono regimi totalitari. I loro crimini non sono soltanto quelli che hanno commesso, ma anche "l'istituzionalizzazione del rancore" (p. 5) e tutte le possibilità positive che essi hanno impedito di esistere (è un modo per alzare il prezzo dei risarcimenti...). "I sudditi di Hitler e di Stalin furono a più riprese alzati gli uni contro gli altri ed incoraggiati ad agire in base ai *più ignobili istinti* di ostilità reciproca. Ogni motivo di discordia sociale finiva per essere sfruttato, ogni antagonismo finiva per essere esasperato" (*ivi*; egli non sa che Hitler è andato al potere *democraticamente* e che, anzi, ha avuto una marea di elettori, cosa che normalmente non succede nelle dittature tradizionali).

Ma egli poi esprime la sua soddisfazione, citando Istvan Deák, a ricordare la punizione per i collaborazionisti del regime nazista: "anche in base alle stime più prudenti esse ammontano a *diversi milioni, pari al 2 o al 3 per cento della popolazione un tempo sotto occupazione tedesca*" (Istvan Deák) (p. 7). "Le pene inflitte ai colpevoli andarono dai linciaggi degli ultimi mesi di guerra alle condanne a morte, le carcerazioni e i lavori forzati del dopoguerra. In aggiunta a queste dure punizioni c'erano la *condanna al disonore dinanzi alla nazione*, la perdita dei diritti civili e/o sanzioni pecuniarie, oltre a provvedimenti amministrativi come l'espulsione, la sorveglianza da parte della polizia, la perdita del diritto a viaggiare o a vivere in luoghi piacevoli, il licenziamento e la perdita del diritto alla pensione" (Istvan Deák) (*ivi*; naturalmente tutti questi interventi sono giusti e legittimi...).

Egli vuole raccontatore "un caso limite: un giorno del luglio 1941 *metà della popolazione di un piccolo paese dell'Europa orientale assassinò l'altra metà*, circa 1.600 uomini tra uomini, donne e bambini" (p. 8).

Egli vuole criticare la storiografia ufficiale polacca, che *ha ignorato* questo *crimine*, imputandolo ai nazisti. Vuole accusare i polacchi di essere antisemiti, cosa non necessaria poiché egli stesso ricorda l'antisemitismo polacco dopo la guerra, che si manifestò a più riprese. E considera sia l'antisemitismo sia il massacro di Jedwabne come una *macchia vergognosa* sull'onore della Polonia (Qui egli fa morale e non ricerca storica, ma, preso dalla foga di condannare e di fare il *testimone della Verità*, non se ne accorge... E Verità naturalmente è quello che egli intende per Verità e quello che egli ottiene misurando il fatto con i suoi Valori, validi pregiudizialmente e in assoluto).

Quindi sostiene la tesi che ogni massacro degli ebrei è un caso isolato, da studiare a sé (p. 11, norma prudenziale che poi egli non rispetta) ed afferma che, giunto alla fine del libro, egli non ha potuto dire di aver capito quello che è successo (*insomma ha e-*

spesso giudizi senza individuare le cause di quel che è successo: un mostro di correttezza storiografica, intellettuale, morale e giuridica!): “Nello sforzo incessante di trarre lezioni dall’esperienza per l’umanità l’Olocausto costituisce insomma un punto di partenza più che di arrivo. **E se non riusciamo mai a “capire” perché esso è avvenuto**, abbiamo però il dovere di capire con chiarezza tutti i suoi risvolti. Sotto questo riguardo esso diventa un episodio fondamentale della sensibilità moderna, pur costituendo anzitutto un momento essenziale in qualsiasi riflessione sulla condizione umana” (p. 12). **Il ragionamento è straordinario: l’Olocausto è centrale per la storia e la condizione umana moderna, anche se non si capisce bene perché è avvenuto!** Insomma è come costruire una casa, pretendere che sia solida, anche se non si sa se ci sono le fondamenta.

Egli è (forse) ebreo o **ebreo & americano**, e allora la sua posizione diventa chiarissima! (Cosa che egli non dice mai esplicitamente, anche se l’informazione è importante: mostrerebbe se egli è o non è parte in causa in quello che sta indagando e scrivendo.)

Alla fine del volumetto per altro egli non riprende più in mano il problema delle cause dello sterminio degli ebrei (da parte di Hitler o) da parte degli abitanti di Jedwabne, neanche per fare ipotesi, neanche per citare le opinioni di altri storici, neanche per dire che sospende il giudizio... *Se l’è completamente dimenticato*. La dimenticanza è stranissima e... interessata.

Il testo si può liquidare con rapidità: egli cita, cioè *trascrive*, i documenti esistenti sull’argomento, per lo più di ebrei o testimonianze del processo agli uccisori degli ebrei che si tenne nel 1948, sotto il regime stalinista, un processo rapidissimo e con molte assoluzioni. Egli confronta i vari documenti per notarne le eventuali discrepanze, che egli ritiene di poco conto. Egli non si meraviglia nemmeno davanti al fatto che il principale imputato si autoaccusi del massacro degli ebrei (si autoaccusa o si vanta? Non è proprio la stessa cosa). Gli interessa soltanto di poter dire: se egli si autoaccusa, vuol dire che è colpevole, cioè che riconosce come crimine l’azione che ha compiuto (il ragionamento è in realtà scorretto: ci si può gridare autori di qualcosa, per vantarsi di quel che – non – si è fatto!). E comunque a più riprese egli attribuisce ai protagonisti l’idea che essi stessi considerassero un crimine l’uccisione degli ebrei, un crimine di cui parlare *di nascosto* da una generazione all’altra, un crimine di cui vergognarsi. Tutte ipotesi che si è fatto nella sua testa e che non dimostra mai.

Insomma i vari documenti *nella sostanza* possono anche concordare (ma non è questo l’elemento, pur importante, da tenere in considerazione!). Egli però si preoccupa non tanto di leggere i documenti e di

andare al di là delle parole (perché i punti di vista degli interessati sono parziali e non permettono di vedere gli avvenimenti da un punto di vista più generale e/o più organico, cioè dal punto di vista dello storico), quanto di dimostrare la sua tesi pregiudiziale sulla colpevolezza degli uccisori e sull’antisemitismo dei polacchi. Una persona un po’ addentro nei codici penali dovrebbe dire che la colpevolezza può essere soltanto la **conclusione del processo** (e di tutte le fasi del processo), non può essere una affermazione preventiva e pregiudiziale. Questa è la procedura, e non si può assolutamente dire: ma tutto è chiaro, è ovvio che sono criminali, assassini, massacratori. Fino alla fine del processo il soggetto del processo è “presunto innocente” o “presunto non colpevole”. E il giudice deve sentire **l’accusa e la difesa** e deve giudicare sull’azione specifica attribuita all’imputato, non su altre azioni. È il così detto ordine del giorno. Oltre a ciò deve applicare i codici esistenti, non le sue convinzioni su diritto e pena.

In proposito le parole “criminali”, “assassini”, “massacro”, “la feccia che ricattava gli ebrei” si sprecano ad ogni pagina. **Uguali giudizi sui sostenitori di Hitler e di Stalin**. Neanche di passaggio si citano USA e Norimberga o altri crimini (o presunti crimini) commessi da sovietici, tedeschi, americani.

(1) Nella *Prefazione alla seconda edizione* scrive:

“Nei prossimi anni emergeranno certamente ulteriori particolari. Forse le indagini legali consentiranno di identificare la maggior parte delle vittime e di accertare il modo in cui i singoli individui persero la vita. [...]

C’è un aspetto della vicenda, tuttavia, cui in futuro dovrà essere dedicata maggiore attenzione: il fatto che nei tre paesi limitrofi di Wasosz, Radzilów e Jedwabne le **aggressioni omicide** contro gli ebrei si succedettero per più giorni (5, 7 e 10 luglio). Credo che tra questi tre episodi saranno individuati nessi più espliciti e che alla fine la catastrofe della popolazione ebraica di quella regione verrà narrata come un’unica storia” (pp. 11-12).

In queste poche righe c’è tutto il modo di intendere la storia dell’autore: **aggiungere altri fatti, stabilire collegamenti e nessi per narrare come un’unica storia “la catastrofe della popolazione ebraica”**. Il fatto che altri paesi polacchi *limitrofi* abbiano cercato di massacrare *ugualmente* gli ebrei non lo spinge a riprendere in mano e a tentare una risposta alla domanda *perché* la popolazione *non soltanto di un paese ma anche di altri due paesi limitrofi* ha voluto sterminare gli ebrei. Le precisazioni sulle morti individuali (modalità dell’uccisione e numero delle uccisioni) non avrebbero migliorato di una virgola la comprensione razionale del massacro e la sua ricostruzione in termini di cause e di effetti.

(2) E ancora: egli è ebreo (salvo errori), ma non lo dice; e tiene sempre la parte degli ebrei. Domanda: lo storico deve essere di parte o *super partes*? Se è di parte, allora i fatti non servono a niente, perché egli sa già in anticipo quali sono le conclusioni, quali sono i buoni e quali sono i cattivi. D'altra parte, se ce ne fosse bisogno, il titolo dell'opera è abbondantemente esplicito: *I carnefici della porta accanto*. I polacchi sono i cattivi, anzi sono i *carnefici*, i vicini di casa *feroci e criminali*, che nascondono il loro vero volto; gli ebrei sono invece i *buoni*, le *vittime*. Un titolo anche ad effetto (e tipicamente americano: "la ragazza della porta accanto"...), per imbrogliare le carte e per parlare all'emotività e non alla ragione del lettore. Egli per di più dimentica che il carnefice è soltanto un esecutore materiale della condanna, non è colpevole o responsabile di quel che fa. E la condanna è il risultato del processo, che si è svolto secondo certe modalità stabilite dalla legge e applicando un codice penale pubblico e ufficiale. Ma l'autore è interessato a fare propaganda, non a fare il mestiere dello storico.

(3) Altra domanda: chi è in qualche modo coinvolto in una vicenda, chi è di parte in causa può lavorare correttamente? Agli esami o nei tribunali il docente e il giudice devono essere estranei al candidato e alla vicenda, altrimenti sarebbero condizionati (pro o contro) verso il soggetto e quindi non sarebbero imparziali, corretti interpreti della legge. L'autore non ha il minimo sentore di questi problemi...

(4) Nel testo si dice a più riprese che i carnefici hanno derubato gli ebrei e si sono arricchiti con i loro beni. Forse è vero o forse non lo è. Ma le affermazioni o le accuse servono soltanto per confermare i **bassi motivi degli interessati**, e non sono *mai* fatte oggetto di ulteriore analisi. Neanche per dire se il furto poteva essere o non essere una motivazione necessaria e sufficiente al massacro o se, accanto ad esso, c'erano altre motivazioni. E un po' di buon senso indurrebbe a pensare e a dire che il furto non poteva essere la causa principale o più importante: i polacchi *hanno impedito* ai tedeschi di uccidere gli ebrei *perché* volevano ucciderli loro e ucciderli in modo feroce, bruciandoli vivi tutti, uomini, donne e bambini. Questo odio senza limiti andava spiegato.

(5) Un altro elemento da esaminare poteva essere il fatto che sono contadini coloro che operano il massacro: è un caso (la Polonia ha soltanto contadini, non operai) oppure un elemento importante, perciò da esaminare? La questione non è mai sollevata. Per caso i contadini erano andati a chiedere un prestito ad usurai ebrei, che poi li avevano strozzati? Ipotesi mai formulata...

(6) Un altro elemento da esaminare era la ricchezza degli ebrei (se sono stati derubati, saranno stati – si spera – derubati di qualcosa!): da quali attività proveniva? E ancora: *quanto* erano ricchi? Di quanto sono stati derubati? La popolazione era più o meno ricca di loro? Nessuna domanda, nessuna risposta...

(7) Alla fine, nelle ultime pagine, l'autore è contento del lavoro svolto e si è completamente dimenticato di riprendere in mano la questione dei *motivi* che hanno spinto gli abitanti di Jedwabne (e di altri paesi vicini) a sterminare gli ebrei loro compaesani. Neanche a vedere il caso specifico: in precedenza aveva detto che *ogni avvenimento è un caso unico* (e insomma non si possono fare generalizzazioni). Perché tutta questa preoccupazione di fare analisi singole e di evitare generalizzazioni? Magari si scopre che da per tutto gli ebrei avevano la stessa caratteristica e si sono comportati allo stesso modo: una rondine non fa primavera, ma più rondini...

(8) A dire il vero la conclusione non esiste: ci sono capitoli che si snodano l'uno dietro l'altro e basta. Non c'è l'*indagine*, non c'è l'*inchiesta*, la *ricerca* di elementi, fatti, avvenimenti, indizi, da inerire coordinatamente in un contesto prima storico e poi teorico. Il titolo dà preventivamente la risposta a tutto: i polacchi sono criminali, assassini, massacratori, carnefici ecc. A dire il vero, in una ricerca scientifica i termini non possono essere usati nel modo generico del linguaggio comune, del linguaggio da bar, com'egli fa. Essi vanno usati o secondo il vocabolario o - sicuramente in questo caso - in senso tecnico, a ragion veduta. L'autore, che pure è **insegnante universitario** (*sic!*), non sa nemmeno che esistono questi problemi e spaccia il titolo e il giudizio in esso contenuto come una ricerca storica, una conclusione. E il titolo, come tutto il libretto, è fatto costantemente di giudizi - di giudizi di condanna -, mai di analisi e di descrizioni impersonali. Egli ha confuso la ricerca storica con la morale o la religione o i giudizi di parte, spacciati per universali.

(9) Nel testo da nessuna parte si affronta il problema: *perché tanta ferocia nello sterminio degli ebrei?* Perché tanta ferocia anche verso vecchi, donne e bambini? Non era forse più facile (e meno divertente) ammazzarli in un altro modo? Lo storico davanti a questi avvenimenti non deve mettersi a condannare e a gridare al crimine, deve esaminare e fare ipotesi. Deve chiarire se l'ipotesi di un massacro ai fini del furto è o non è sufficiente. Insomma c'è ben altro da esaminare e da spiegare! Ma il problema non è neanche qui percepito.

(10) Altra cosa: le testimonianze (come il racconto dell'autore) sono stereotipi, sono tipiche espressioni di quella determinata cultura *popolare/contadina*, che vanno tradotte nel linguaggio ufficiale dello storico. L'autore non si allontana mai da questa cultura preindustriale, prefazionale, prescientifica, di cui usa il linguaggio. L'autore è un docente universitario, ma si situa allo stesso livello della cultura popolare!!!

(11) Un altro elemento significativo e un altro stereotipo è questo: **gli ebrei non hanno fatto niente, sono buoni, i bambini (almeno per l'età) sono innocenti**<sup>1</sup>. Ma l'autore non si chiede mai perché gli ebrei sono sempre stati passivi, animali sacrificali, nella vicenda. Perché non si sono difesi? Morte per morte, era meglio morire combattendo. Niente. Nessuna domanda. La contrapposizione (i cattivi sono attivi e feroci, gli ebrei sono buoni, mansueti, innocenti, inoffensivi, sono vittime) resta. Una descrizione agiografica, che si trova in moltissimi altri testi. Egli non ha interrogato né gli avvenimenti, né i documenti che normalmente sostituiscono gli avvenimenti (e non si devono scambiare i primi con i secondi). Non si può certamente pensare poi che egli capisca la differenza tra *avvenimenti descritti* dai documenti e documenti che li descrivono... Egli pratica un *realismo ingenuo*: vedo il sole sorgere e tramontare, dunque il sole gira intorno alla terra. Vedo che in un documento c'è scritto così, allora le cose si sono svolte effettivamente così.

La domanda da porre subito doveva essere: *perché i polacchi hanno usato tanta ferocia a uccidere gli ebrei?* Se li volevano derubare, bastava che li uccidessero in modo più semplice ed efficace: un colpo di mazza o di pistola o di fucile alla nuca. Li potevano anche affogare in un fiume vicino, così risparmiavano le pallottole. Perché i polacchi hanno usato tanta ferocia a uccidere i loro *compaesani* ebrei? *Perché i polacchi hanno impedito ai tedeschi di uccidere gli ebrei, volendoli uccidere loro, con le proprie mani, e in modo atroce?* Perché chi ha aiutato qualche ebreo era considerato un infame, tanto che ha dovuto scappare via dal paese? Perché poi ha aiutato gli ebrei? Nessuna domanda, nessuna risposta... L'autore invece **dice che, se** c'erano altri polacchi che aiutavano gli ebrei, gli ebrei si sarebbero salvati in numero maggiore<sup>2</sup>. Oppure dice spesso che i polacchi consideravano gli ebrei filostalinisti, perciò invisibili ai polacchi (e poi "dimostra" che non erano

<sup>1</sup> Stessa tesi della Arendt, di Poliakov e di... Naturalmente ciò non vale per i bambini e le bambine palestinesi. Soltanto gli ebrei hanno diritti.

<sup>2</sup> La frase diventa un *tópos* storiografico, applicato in infiniti contesti diversi: se c'erano altri giusti che salvavano gli ebrei...

filo stalinisti e che anzi gli uccisori degli ebrei erano stati filostalinisti ed ora si riciclano...).

Proprio non ce l'ha la stoffa del ricercatore onesto e cauto, coscienzioso e intelligente, consapevole che la verità (con la *v* minuscola, sempre parziale, sempre discutibile) non è immediata né evidente: ci sono sempre e soltanto ipotesi sui documenti, c'è sempre e tanta riflessione sugli avvenimenti, si fa tanta e tanta fatica a individuare le cause, a ricostruire le vicende... Spesso la spiegazione si trova in un documento dimenticato di tanti anni prima: la spartizione dell'Europa in due tra USA e URSS, che le due potenze non hanno mai dimenticato e sempre tenuto presente nelle loro relazioni e che giornalisti e storici non hanno mai usato a interpretare gli eventi del 1956, del 1968 ecc. Storici imbecilli!

(12) La bibliografia sull'argomento è sulle sue stesse posizioni: non si sa perché Hitler abbia messo in atto lo sterminio. Stesso discorso su W.E. Mosse, ebreo e storico delle imprese ebraiche dal 1830 al 1936, e Raul Hilberg, il maggior storico sullo sterminio, autore di *La destruction des juifs d'Europe*.

La domanda di partenza doveva essere: **perché i polacchi di Jedwabne hanno ucciso con tanta ferocia i loro compaesani ebrei?** Il loro odio era veramente senza limiti, se li hanno sottratti ai tedeschi per poterli bruciare vivi con le loro stesse mani. Che cosa ha scatenato in loro questo odio senza limiti? Nel corso della ricerca anche la domanda poteva subire riformulazioni, riformulazioni continue, in base ai dati, in base a nuove ipotesi, in base al lavoro di riflessione, in base a tante altre variabili, lasciando da parte i giudizi emotivi e morali, e ugualmente i propri valori, che sono arbitrari e unidirezionali.

PS **Notizia ghiottissima**: Gross informa che la comunità ebrea polacca viene seconda dopo quella degli USA!!!

### *OZ AMOS, Contro il fanatismo*

OZ AMOS, *Contro il fanatismo* (2002), Feltrinelli, Milano 2004, pp. 80.

Il libro inizia così: "Un conto è dar la caccia a un manipolo di fanatici sui monti dell'Afghanistan o per i meandri di Gaza e Baghdad. Tutt'altra cosa è invece arginare, guarire dal fanatismo. Per parte mia non ho alcuna specifica competenza nel campo della caccia, ma serbo qualche pensiero sulla natura del fanatismo e sui modi per ammansirlo, se non redimerlo" (p. 7).

L'autore stabilisce subito dov'è il bene (lui) e dove il male (i fanatici, i talebani, gli abitanti di Gaza). Il lettore non deve avere incertezze in proposito...

Oz vuole parlare della sua vita di scrittore. A p. 8 parla di se stesso, di quando era ragazzo e a scuola conobbe per la prima volta come nascono i bambini ad opera di una infermiera, che racconta tutto, malattie veneree comprese, ma dimentica la cosa più importante, che l'atto produce piacere sessuale. Una metafora: "gli Al Qaeda e gli Hezbollah della vita sessuale: la gravidanza indesiderata e le malattie veneree" (p. 9). I genitori lo lasciavano solo, mentre parlavano con gli anici. Ed egli impara ad osservare e inventa storie sulle persone che conosceva. Suo padre era poliglotta. Proveniva dalla Russia e si era rifugiato in Lituania, che allora faceva parte della Polonia. Poi si è spostato a Gerusalemme che era una città cosmopolita (p.16). Nel 1948 a Gerusalemme c'erano gli arabi, che bombardavano gli ebrei. Alla fine della guerra la situazione si inverte: non c'erano più arabi. A suo avviso colpevoli sono i governi arabi, ma "non è questo il punto. Il punto è la tragedia. Che siano da accusare le dirigenze arabe, o i sionisti o entrambi, resta il fatto che nel 1948 centinaia di migliaia di palestinesi persero le loro case. So bene che nello stesso anno, durante la stessa guerra, quasi un milione di ebrei orientali persero anche loro la casa e molti di loro vennero cacciati via e arrivarono in Israele, e un buon numero di loro finì in quelle stesse case che erano appartenute agli arabi palestinesi" (p. 18).

Costoro ebbero una casa e un lavoro e i palestinesi no. "La questione rimane aperta, e con dolore. In veste di narratore, di romanziere, non posso fare a meno di vedere che non è una storia nero su bianco. Niente buoni da una parte e cattivi dall'altra (...)" (ivi). "(...) nel contrasto fra ebrei israeliani e arabi palestinesi non ci sono 'buoni' e 'cattivi'. C'è una tragedia: il contrasto tra un diritto e un altro" (ivi).

Gli ebrei discutono sempre su tutto. Sono un po' anarchici. "Non per nulla gli ebrei non hanno mai avuto un papa, né potrebbero averne uno" (p. 19).

Nel 1967 è ufficiale subalterno nella guerra dei sei giorni. Durante questa guerra pensa a una Palestina accanto ad Israele. "Sono un gran fautore del compromesso" (p. 25). La parola non gode di molta stima in Europa e neanche qui. Però: "Il contrario di compromesso è fanatismo, morte" (p. 26). Nei miei romanzi, dice l'autore, c'è questa prospettiva, il valore del compromesso.

Il testo, intitolato *Prima lezione. Passioni oscure*, è del 17 gennaio 2002.

Egli da 40 pensa ad una patria per i palestinesi, ma da 60 gli ebrei assassinano palestinesi e continuano a farlo... Piccole inezie. L'importante è pensare.

Da dove gli ebrei tirino fuori il loro diritto sulla Palestina è un mistero. Non si può prendere certamente come valido il fatto che lì sta il loro cuore o che l'abbiano abitata 2.000 anni fa. Se così si facesse, ci

sarebbero infinite pretese e infiniti conflitti. La possono abitare perché usano le armi e sterminano la popolazione locale. In ogni caso i locali hanno il diritto-dovere di resistenza e di intraprendere una guerra di liberazione.

**La battuta sul papa è di pessimo gusto, ma un ebreo non rispetta mai gli altri.** Né un ebreo può fare a meno di incolpare gli altri di ciò che gli succede: l'autore pretende che gli ebrei possano cacciare gli arabi dalla Palestina senza che ci sia una reazione da parte degli altri paesi arabi. La loro guerra è giusta, il comportamento degli Stati arabi ingiusto... In seguito andrà ancora peggio...

Mettere sullo stesso piano ebrei e palestinesi è un crimine. I palestinesi, donne, uomini, bambini, sono stati usati dagli ebrei per fare il tiro al bersaglio, e ancora lo sono. Ma l'autore non va tanto per il sottile...

Segue la *Seconda lezione. Come guarire un fanatico L'oltranzista è un punto esclamativo ambulante.*

"Allora, come guarire un fanatico? Lo scontro tra povertà e ricchezza è uno dei problemi più assillanti del mondo" (p. 33). Ma non è questa la causa dell'attacco dell'11 settembre, altrimenti l'attacco sarebbe partito dall'Africa "e presumibilmente avrebbe avuto per obiettivo l'Arabia Saudita e tutto il Golfo con i paesi produttori di petrolio, cioè i più ricchi del mondo. E invece no. Questa è una battaglia tra fanatici convinti che il fine, qualunque sia questo fine, giustifichi i mezzi, e noi altri, convinti invece che la vita sia un fine, non un mezzo" (ivi). "È l'antico conflitto tra fanatismo e pragmatismo. Tra fanatismo e pluralismo. Tra fanatismo e tolleranza. L'11 settembre non ha niente a che vedere se l'America è buona o cattiva (...). Siamo invece di fronte alla consueta pretesa del fanatismo: visto che secondo me qualcosa è male, la elimino insieme a ciò **che le sta intorno**. Il fanatismo è più antico dell'Islam" (p. 34).

In America il fanatismo fa saltare le cliniche che praticano l'aborto, in Germania fa saltare le sinagoghe. L'11 settembre ha suscitato sconcerto e rabbia "e, sì, anche reazioni razziste - antiarabe e anti islamiche" (ivi).

Come fermare il fanatismo? "Il fanatismo è spesso strettamente legato a un contesto di profonda disperazione: dove le persone avvertono altro che disfatta, umiliazione, indegnità, ricorrono a forme svariate di violenza disperata" (p. 36). "È l'unico modo per respingere la disperazione è quello di generare e diffondere speranza - forse non tra i fanatici ma tra i moderati. (...) L'islam moderato è l'unica forza che possa fermare il fanatismo islamico" (p. 36). "Ma per consentire ai moderati di uscire dalla tana e aver la meglio sui fanatici è necessario impiantare **una speranza concreta di vita migliore** e di soluzione ai



problemi. Solo così la disperazione cede il passo e il fanatismo si contiene” (ivi).

L’autore confessa che da bambino era fanatico e gridava agli inglesi di andare a casa. In un suo romanzo ha raccontato di un bambino che scopre il nemico, senza sapere che è nemico: diventa amico di un soldato inglese. Così scopre che gli inglesi non hanno le corna, neanche gli arabi. I suoi amici però lo chiameranno traditore. Egli si è preso più volte questo nome (p. 38).

“Il fanatismo è praticamente dappertutto, e nelle sue forme più silenziose e civili è presente tutto intorno a noi, e fors’anche dentro di noi” (p. 41). I romantici sanno contare soltanto fino a uno, e sono degli “incorreggibili romantici” (ivi). Il fanatico è un grande altruista, perché vuole cambiarti (p. 46).

“Il conflitto israelo-palestinese non è affatto una guerra civile fra due segmenti della stessa popolazione o dello stesso popolo o di una stessa cultura. Non è un conflitto interno, bensì un conflitto internazionale. (...) Di fatto non è altro che un conflitto territoriale. (...) Sono convinto che si possa arrivare a una soluzione” (p. 48).

Le soluzioni: “Mi piacerebbe poter prescrivere, nero su bianco: leggete letteratura e guarirete dal vostro fanatismo. Sfortunatamente non è così semplice” (p. 49). L’umorismo è un’ottima terapia (p. 50). Il rimedio è già in casa (p. 52).

**La medicina è per i palestinesi e non costa niente agli ebrei. Un farmaco ideale.**

L’intervista è stata fatta il 21 gennaio 2002.

I paesi arabi sono coloro che hanno cacciato gli ebrei, che si sono impossessati dei loro beni e sono ancora i paesi più ricchi del mondo. L’attenzione sulla ricchezza è tipico della mentalità ebraica. Naturalmente gli arabi non hanno diritti né devono avere pretese. Sono una stilizzazione superficiale e interessata della realtà.

Una frase ha del tragico ridicolo: “noi altri, convinti invece che la vita sia un fine, non un mezzo” (p. 33). Nessuno più degli ebrei disprezza la vita, naturalmente la vita altrui.

L’autore individua le cause del fanatismo. Non si propone di rimuoverle, ma di diffondere la speranza, la speranza concreta di una vita migliore. Ma sempre speranza. Se il lettore intende, leggendo il testo, che si parli di miglioramento effettivo della vita dei palestinesi, si sbaglia, e di grosso. O, addirittura, di restituire il mal tolto, si sbaglia di grosso... L’autore intende speranza, e basta, il resto costa troppo (e lo dovrebbero pagare gli ebrei, una bestemmia!). Subito dopo propone la letteratura e l’umorismo per guarire dal fanatismo: fa veramente dell’umorismo macabro...

Anche lui era fanatico, ma ora è guarito. Anche i palestinesi devono guarire dal loro fanatismo e dalle

loro pretese. Non devono dire più: “Ebrei tornatevene in Europa o in USA”. Deve dire: “Ebrei, accettate la nostra terra!”.

E chiama *guerra internazionale* i crimini degli ebrei contro la popolazione palestinese!

Segue la *Terza lezione. Israele e Palestina: fra diritto e diritto*. L’autore presenta un suo amico, uno scrittore palestinese. È addirittura amico di un palestinese!

Gli europei vogliono sempre sapere chi sono i buoni e chi sono i cattivi in un film. “Ora, a proposito del Vietnam era molto facile, sapevamo perfettamente che il popolo vietnamita era la vittima e gli americani i cattivi” (p. 58). Era facile anche per quanto riguarda l’*apartheid* e il colonialismo. Le cose non sono così facili per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese. “Non è una lotta fra bene e male, la considero piuttosto come una tragedia antica, nell’accezione più precisa che la parola assume: lo scontro fra un diritto e un altro, fra una rivendicazione profonda, pregnante, convincente, e un’altra assai diversa ma non meno convincente, pregnante, non meno umana” (ivi). I palestinesi sono in Palestina perché questa è la loro patria. Gli ebrei sono in Israele, “perché non esiste altro paese al mondo che gli ebrei, in quanto popolo, in quanto nazione, abbiano mai potuto chiamare ‘casa’. I palestinesi hanno loro malgrado cercato di vivere in altri paesi arabi. Sono stati respinti, talvolta persino umiliati, perseguitati dalla cosiddetta ‘famiglia araba’. (...) Gli ebrei sono stati espulsi dall’Europa, i miei genitori sono stati letteralmente cacciati dall’Europa circa settant’anni fa” (p. 59).

“I palestinesi vogliono la terra che chiamano Palestina. La vogliono per delle ragioni stringenti. Gli ebrei israeliani vogliono esattamente la stessa terra esattamente per le stesse ragioni, il che garantisce una perfetta comprensione fra le parti, e dà la misura di una terribile tragedia” (p. 60). “Ciò di cui abbiamo bisogno è un doloroso compromesso<sup>1</sup>. (...) Compromesso, non capitolazione. Compromesso significa che il popolo palestinese non debba mai mettersi in ginocchio, e nemmeno debba farlo il popolo israeliano” (p. 61).

L’autore ha partecipato al movimento per la pace dopo il 1967. “Non siamo dell’avviso che se Israele si ritirasse dai territori occupati, tutto sarebbe risolto nello spazio di una notte. E nemmeno riteniamo che Israele sia il cattivo, men che meno l’unico cattivo in questa storia. Siamo per la pace, ma non necessariamente pro palestinesi. Siamo molto critici verso la leadership palestinese. Personalmente sono critico

<sup>1</sup> Belle parole, che vanno così interpretate: vorremmo tutta la Palestina, rinunceremo alla *striscia* di Gaza, la concederemo *magnanimamente* ai palestinesi.

verso la leadership palestinese così come lo sono verso quella israeliana” (p. 62). L’autore è stato al fronte nel 1967 e nel 1973 e “non mi vergogno di aver combattuto in quelle due guerre” (p. 63). Non combatterebbe mai per una camera da letto in più né per i luoghi santi. “Ma combatterei eccome, combatterei forsennatamente per la vita e la libertà. Per nulla d’altro” (*ivi*).

Egli intende combattere contro le guerre di aggressione e soltanto contro quelle. L’opposto della guerra non è l’amore, non è la pietà: “l’opposto della guerra è la pace” (p. 65). Profondissima verità!

“Una delle cose che rendono il conflitto israelo-palestinese particolarmente grave è il fatto che esso sia essenzialmente un conflitto fra due vittime<sup>1</sup>. Due vittime dello stesso oppressore. L’Europa, che ha colonizzato il mondo arabo, l’ha sfruttato, umiliato, ne ha calpestato la cultura (...) è **la stessa Europa** che ha discriminato, perseguitato, dato la caccia e infine sterminato in massa gli ebrei perpetrando un genocidio senza precedenti. A rigore, due vittime dovrebbero manifestare d’istinto un senso di solidarietà tra loro”, come succede nelle poesie di Bertolt Brecht (pp. 65-66). Nella vita reale ciò non succede: ognuno vede nell’altro l’odiato oppressore. Anche gli scrittori arabi più sensibili sono incapaci di vedere gli ebrei per quel che sono: “un gruppo sparuto di sopravvissuti e profughi mezzi isterici e braccati da terribili incubi, traumatizzati non solo dall’Europa, ma anche da come siamo stati trattati nei paesi arabi e islamici. Israele è di fatto un immenso campo profughi per ebrei. Metà di noi sono ebrei profughi dei paesi arabi, ma gli arabi non ci vedono come tali, ci considerano la longa manus del colonialismo. Parimenti noi, ebrei israeliani, non consideriamo gli arabi, nello specifico i palestinesi, per quello che sono, e cioè vittime di secoli di oppressione, sfruttamento, colonialismo, umiliazione. E invece li vediamo come cosacchi da pogrom, dei nazisti con i baffi abbronzati e con indosso il kefijah. Ma sempre gli stessi, ansiosi di tagliar la gola agli ebrei per puro spasso. In breve, sono i nostri carnefici di sempre” (p. 67).

L’autore è critico verso l’autorità palestinese perché non ha voluto riconoscere il profondo legame che lega gli ebrei alla “terra d’Israele” ed è altrettanto critico verso i sionisti che non hanno riconosciuto l’esistenza del popolo palestinese, con “legittimi diritti”. Così entrambe le *leadership* sono responsabili della tragedia.

L’autore non si aspetta un amore improvviso, o una luna di miele. Si aspetta “un divorzio equo, fra Israele e Palestina” (p. 68). Meglio così piuttosto che l’inferno in cui i due popoli vivono quotidianamente.

<sup>1</sup> Sta dicendo che i palestinesi sono vittime degli ebrei? O mio lettore, ti illudi: continua a leggere!

“I palestinesi quotidianamente oppressi, braccati, umiliati, spodestati dalla crudele amministrazione militare israeliana. Il popolo israeliano, quotidianamente straziato da **attacchi terroristici** indiscriminati contro civili – uomini donne, bambini, studenti, adolescenti, clienti di un centro commerciale. Qualunque cosa è preferibile a tutto ciò!” (p. 69). E propone una divisione territoriale sostanzialmente coincidente con quella prima del 1967 con piccoli aggiustamenti territoriali concordati tra le due parti, insomma la spartizione del 1948. A cui seguirebbe un grande sviluppo economico e la creazione di un mercato unico mediorientale.

La *leadership* palestinese deve però “rivolgersi al suo popolo e dire una volta per tutte, forte e chiaro, una frase che non è ancora mai riuscita a pronunciare, e cioè che Israele non è un incidente della storia, che Israele non è un intruso, che Israele è la patria degli ebrei israeliani, a prescindere da quanto questo sia doloroso per i palestinesi. Allo stesso modo noi ebrei israeliani dobbiamo dire forte e chiaro che la Palestina è la patria del popolo palestinese, per quanto sgradevole ciò possa sembrarci” (p. 71). Il 90-94% del 23% del territorio palestinese: questa è la Palestina che gli ebrei riservano ai palestinesi... Così si può andare verso la soluzione del problema: due Stati. E arabi e tutto il mondo riconoscerebbero agli ebrei Israele come la loro casa.

I profughi? “Ogni profugo palestinese, senza casa, senza lavoro e senza paese, dovrebbe ottenere un lavoro, un passaporto. **Israele non può accogliere questa gente, per lo meno non in grandi numeri.** Se lo facesse, non sarebbe più Israele. Tuttavia Israele dovrebbe essere partecipe della soluzione nel fornire risorse che permettano di aiutare questi profughi a **reinserirsi nelle zone palestinesi.** Israele dovrebbe inoltre ammettere **una parte** di responsabilità nella tragedia” (pp. 73-74).

Come mai questa attribuzione di responsabilità? Ecco la risposta.

“Israele è tenuto a collaborare al reinserimento dei profughi nella futura Palestina, vale a dire Cisgiordania e Gaza, o altrove. Naturalmente Israele ha **tutti i diritti di avanzare la questione** del **milione** di ebrei profughi dai paesi arabi<sup>2</sup>, che hanno perduto anche loro la casa e i beni a seguito della guerra del 1948. Questi ebrei non vogliono ritornare nei paesi arabi. Ma vi hanno lasciato tutto ciò che vi possedevano. Dall’Iraq, Siria Yemen, Egitto, Nord Africa, Iran, Libano, sono stati respinti, a volte cacciati via con la forza. Tutto questo merita attenzione” (*ivi*).

Gli ebrei danno poco: ma non possono dare di più, poverini! E invece rivendicano un milione di ebrei

<sup>2</sup> I miracoli del *Vangelo*: nel giro di poche pagine sono aumentati del 50% e divenuti un milione. È la moltiplicazione dei pani e dei pesci...

da risarcire. Questi sono i valori, la cultura e la mentalità ebraica.

Nella soluzione del problema con due Stati binazionali, ebrei e palestinesi non avranno aiuti internazionali, “le due nazioni dovranno investire nella stessa misura, dollaro per dollaro” in un primo progetto, per costruire un monumento alla loro stupidità (p. 75). “Perché tutti sanno ormai che quando un bel giorno il trattato di pace sarà realtà, il popolo palestinese avrà molto meno di quello che avrebbe potuto avere cinquant’anni fa, cinque guerre fa, centocinquantamila morti fa, i loro morti e i nostri morti. Se solo la dirigenza palestinese nel 1947-1948 fosse stata **meno fanatica e categorica** e più propensa al compromesso, se solo avesse accettato la risoluzione ONU di spartizione nel novembre 1947! Ma anche la dirigenza israeliana parteciperà a questo monumento alla stupidità, dal momento che noi israeliani avremmo potuto fare un affare molto migliore, più soddisfacente, dimostrandoci meno arroganti, meno intossicati dal potere, meno egoisti e meno rozzi, dopo la nostra **grande vittoria militare** del 1967” (i-vi).

Oz riconosce per gli ebrei *una parte* di responsabilità (neanche il 50%! ), cerca altruisticamente un posto di lavoro ai palestinesi disoccupati e in cambio chiede, chiede... chiede che i paesi arabi risarciscano un milione di ebrei! Se questa non è cultura ebraica! Naturalmente gli ebrei non restituiscono le terre mal tolte nel 1948 con una *splendida vittoria militare*: è giusto che siano loro!

Concludendo l’intervista, l’autore non vuole puntare il dito sull’Europa che critica sia ebrei sia paesi arabi. Chiede che aiuti entrambi le parti, ebrei e palestinesi, nel “prendere la decisione più tormentosa della loro storia. Gli israeliani ritirandosi dai territori occupati, smantellando **gran parte** degli insediamenti, il che determinerà una contrazione dell’immagine di sé e provocherà una grave crisi interna. Essi correranno gravi rischi, non da parte della Palestina, ma da futuri poteri estremisti arabi che potranno un giorno usare il territorio palestinese per lanciare attacchi contro Israele che, dopo il ritiro, sarà ridotto a una striscia di dodici chilometri. (...) Non è una decisione facile da prendere per gli israeliani, eppure debbono prenderla. I palestinesi dal canto loro dovranno sacrificare parti che erano loro prima del 1948, e questo farà male. Addio Haifa, addio Giaffa, addio Beer Sheva, e molte altre cittadine e villaggi che erano arabi e che **non saranno mai parte della Palestina**. Questo brucerà da morire. A voi europei tocca riservare ogni oncia di aiuto e solidarietà a questi due pazienti sin d’ora. Non dovete più scegliere fra essere pro Israele o pro Palestina. Dovete essere per la pace” (pp. 77-78).

Così – tutti i salmi finiscono in gloria –finisce intervista del 23 gennaio 2002, e il libro.

E perché i palestinesi non dovrebbero combattere forsennatamente per la loro vita e la loro libertà?

E poi gli ebrei sono vittime dell’Europa, e poi sono un “gruppo sparuto”. Così l’autore continua il quadro oleografico di presentare gli ebrei come vittime, senza indagare le cause per cui essi sono stati cacciati da tutti i paesi che li hanno ospitati.

Le 200 bombe atomiche? Calunnie, calunnie! E poi servono per la sicurezza degli ebrei.

E naturalmente gli arabi dovrebbero immedesimarsi negli ebrei, mai il contrario. Gli ebrei hanno incubi, poverini. I palestinesi no. Eppure ormai da 70 sono bombardati e oppressi dagli ebrei. Ma è molto più importante la sicurezza e la tranquillità di un ebreo che la vita di milioni di palestinesi.

Quindi divide la colpa in modo equanime tra le due *leadership*, mettendo ancora sullo stesso piano vittime (i palestinesi vivono da sempre in Palestina) e ebrei, carnefici ed assassini (sono entrati in Palestina con la violenza delle armi e della legge dell’ONU).

Il quasi milione di ebrei profughi ora è divenuto un milione... Come per lo sterminio degli ebrei, le cifre aumentano di anno in anno.

**Continua l’idea di uno Stato su base razziale.** Anche lo Stato palestinese deve essere così. Gli ebrei esportano le loro idee. Ed è curioso che non siano comparsi in nessuna pagina i coloni e le nuove colonie, che mostrano il vero atteggiamento degli ebrei verso i palestinesi: rubare sempre più terre palestinesi, ammazzare palestinesi, accusare i palestinesi di essere terroristi.

Dopo 70 anni di crimini contro la popolazione palestinese, i palestinesi dovrebbero ancora credere agli ebrei. Le oppressioni giornaliere con i visti, la trasformazione della striscia in un lager a cielo aperto, il milione e mezzo di profughi, l’affamamento negli ultimi anni, la provocazione di Dayan sulla spianata del tempo, gli assassini “mirati”, l’uguaglianza Hamas = terroristi, il muro dell’infamia, le colonie, i coloni al centro di Hebron, l’assedio di alcuni Natali or sono di Arafat, gli imbrogli di Camp David e poi di Bush (in sintonia con quello che era avvenuto prima del 2002, anno dell’intervista), le armi al foforo, gli ultimi crimini... E soprattutto la continua, feroce intenzione di torturare sadicamente la popolazione palestinese compresi i bambini, e **l’impiego di tecniche militari e civili che avrebbero impedito per sempre qualsiasi soluzione del problema**. Anche in guerra ci sono regole da rispettare. Gli ebrei non lo hanno mai fatto.

E l’autore si richiama alla decisione dell’ONU a favore degli ebrei nel 1947 e dimentica tutte le successive condanne dell’ONU circa il comportamento

criminale degli ebrei. Oggi gli ebrei occupano il 90% della Palestina, e i palestinesi dovrebbero riconoscere gli ebrei e rinunciare a tutte le loro terre.

Anche la costruzione del muro che rubava ulteriore terra ai palestinesi e distruggeva la loro economia è in linea con i 70 anni di crimini ebrei in Palestina...

Squallida la concessione: Israele pagherà alcune centinaia di case (non sono un milione e mezzo i profughi palestinesi?), ma gli ebrei vogliono riavere i beni e le case del milione di profughi dai paesi arabi.

Nessun indennizzo ai palestinesi vissuti per 60 anni in campi profughi, costantemente bombardati dagli ebrei, né per tutti palestinesi accusati di essere terroristi e perciò sterminati. Ma è chiaro che una persona sana di mente diventa terrorista, se trattata così, che anche l'individuo più ignavo diventa un patriota contro i crimini così efferati dell'oppressore.

La proposta dell'autore è chiara. Contro il *fanatismo* (di Hezbollah e di Hamas) bisogna diffondere la *speranza*, insomma romanzetti che celebrano la speranza: anziché la droga delle armi o del "terrore", la droga della speranza.

Gli ebrei hanno costruito il primo Stato terrorista della storia e hanno proseguito la politica americana di fregarsene dell'ONU e delle risoluzioni ONU. A parte poi il veto americano, che permette agli ebrei di assassinare come e quando vogliono. A parte le parole di Bush di colpire i palestinesi "senza esagerare"...

**E questo è un ebreo che vuole risolvere i problemi.**

-----

*DVIRI MANUELA, La guerra negli occhi.*

*Diario da Tel Aviv*

DVIRI MANUELA, *La guerra negli occhi. Diario da Tel Aviv*, introd. di Gad Lerner, con uno scritto di Guido Olimpico, Avagliano Editore, Roma 2003, pp. 158 + illustrazioni.

Alla scrittrice uccidono il figlio in guerra e allora lei si mette a protestare. La protesta naturalmente è di modestissima portata, perché rispetta la decisione del marito di partecipare alla guerra. La protesta le permette di scrivere articoli, che poi sono pubblicati dal "Corriere della sera". Ci guadagna anche qualcosa... Chissà perché, il quotidiano non ha pregato una donna palestinese di scrivere le sue impressioni dopo che gli ebrei hanno ucciso la sua famiglia e distrutto la sua casa. E, comunque, già così dalle parole della scrittrice emerge una situazione tragica della vita dei palestinesi, che i quotidiani italiani non forniscono mai. **Possiamo immaginare che nella realtà sia ancora peggio.**

La scrittrice si lamenta per la vita infernale che i "terroristi" (sì, dice così) fanno fare agli ebrei. E, naturalmente, non vale il contrario. Nota l'assurdità della guerra, che non si può vincere e che crea altro odio: le rappresaglie ebrae provocano altri attentati e così all'infinito. Nota che gli ebrei, e non soltanto i coloni, sono schierati con il governo in carica, che essi accusano di non avere abbastanza il pugno duro per costringere i palestinesi a smetterla di sparare razzi o di ordire agguati. Descrive la divisione in settori sotto stretta sorveglianza in cui gli ebrei hanno diviso la striscia di Gaza. E aggiunge: gli uomini chiusi in gabbia diventano belve, ma non va oltre. Non parla mai di lager e non fa mai paragoni: è costantemente colpita da amnesia galoppante. E precisa anche: noi ci siamo chiusi in un ghetto. Si riferisce al muro, di cui non dice che è stato costruito su suolo palestinese. E, se qualcun altro avesse detto che gli ebrei hanno la psicosi del ghetto, che cosa sarebbe successo? Si sarebbe preso l'accusa di antisemitismo?

Descrive anche le perquisizioni in più che all'aeroporto ha subito per aver salutato una donna palestinese. Che le ha risposto: queste perquisizioni per me sono normali. Sottolinea che il personale dell'aeroporto giustificava le perquisizioni in nome della sicurezza. Lei osserva che in questo modo non si raggiungerà mai alcuna sicurezza: i terroristi cercheranno altre strade per i loro attentati. E intanto crescerà l'odio verso gli occupanti. Sì, dice "occupanti", ma non sa chiaramente quale sia il significato del termine.

Nota anche che gli intellettuali delle due parti ad un certo punto se la sono svignata, non sono riusciti a cambiare la cultura degli estremisti ebrei e degli estremisti palestinesi, cioè dei "terroristi".

Dice anche che criticare il governo ebreo non significa fare dell'antisemitismo: è più a sinistra del governo e dell'opposizione italiani, che sono più ebrei degli ebrei ortodossi. Napolitano, bontà sua, ha detto che chi critica gli ebrei è già sulla strada dell'antisemitismo.

**Critica di passaggio anche i coloni, che occupano terre palestinesi. È addolorata quando è ucciso in un agguato un generale, marito di una sua amica. Ma non conclude: i palestinesi sono stati costretti a farlo. E invece dice: i palestinesi sono terroristi. La ragione e la sua capacità di argomentare sono costantemente buttate alle ortiche. Peraltro applicarla significava giungere a conclusioni per lei molto sgradevoli.**

C'è corruzione tra la classe politica ebrea. E sogna antichi valori di moralità, che non ci sono ovviamente mai stati. Dimentica costantemente che gli ebrei erano usurari. Oppure ritiene che sia un loro diritto esserlo? Riconosce che per molti ebrei gli accordi di Oslo sono considerati criminali. Insomma –

ma la conclusione non c'è – per gli ebrei rubare è un diritto. Hanno rubato il 90% di suolo palestinese, pretendono quindi che i palestinesi non reagiscano, se ne stiano buoni e non protestino, siano impunemente accusati di essere “terroristi”, siano seviziati, oppressi e repressi 24 ore al giorno, non abbiano il diritto di usare la violenza come autodifesa...

Fa anche altre critiche che sono e che restano *critiche*, cioè parole, parole e soltanto parole. E con queste critiche pensa di aver fatto il suo dovere e di aver messo a posto la sua “coscienza”.

Sotto sotto ci sono le solite idee:

1. Gli ebrei hanno il diritto alla Palestina, un diritto che risale a 3.500 anni fa o che è giustificato dalla *Shoà*.
2. I due popoli devono discutere e trovare un accordo, in altre parole i palestinesi devono cedere gratis le loro terre agli ebrei.
3. Gli ebrei hanno fatto una guerra di liberazione, una guerra gloriosa, contro gli inglesi per realizzare uno Stato *ebreo* e i valori del socialismo.
4. Dopo la *Shoà* gli ebrei hanno il diritto sulla Palestina, cioè, esplicando il contenuto della tesi, i palestinesi non hanno diritti sulla terra che essi abitano da sempre.
5. Hanno sbagliato ebrei e palestinesi o, meglio, governo ebreo e governo di Arafat, la colpa è metà e metà, anche se i morti sono 10 palestinesi per un ebreo.
6. Arafat ha commesso l'errore di non accettare gli accordi di Camp David, che assicuravano ai palestinesi il 90-94% dei territori occupati. Non si dice mai che si tratta del 90-94% del 23% (per di più diviso in Cisgiordania e striscia di Gaza: tutto il resto era stato rubato ai palestinesi...).
7. I palestinesi sono terroristi, che se la prendono con la popolazione civile che è innocente.
8. Gli ebrei sono costretti a difendersi, ma vogliono la pace.
9. Non si devono contare i morti di una parte e confrontarli con quelli dell'altra, anche se i morti sono 10 palestinesi per ogni ebreo ucciso.
10. Mohamed, il ragazzino palestinese, è stato ucciso *forse* dagli ebrei, ma non è detto.

Insomma gli ebrei non hanno colpa o una colpa molto annacquata. Non si accorge che con queste premesse si giunge a giustificare l'operato dei governi ebrei e che, se vuole cambiare le cose, deve abbandonare quei presupposti. Ma non vuole cambiare le cose. Le basta protestare un po', e soltanto per un motivo interessato. Le hanno ucciso il figlio. Dimentica, anche qui, che il figlio come il marito andavano ad assassinare palestinesi. Botte piena e marito ubriaco.

Alla scrittrice non viene mai in mente che i palestinesi abbiano il diritto di difendersi e di attaccare, abbiano diritto sulle *loro* terre. Per un ebreo rubare è un suo diritto. Ma la parola *rubare* non appare mai nel vocabolario ebreo: essi si prendono la roba altrui e tutto finisce lì. Le alture del Golan? Servono per la loro sicurezza, non le possono restituire... A lei non viene in mente che gli ebrei hanno rubato la terra ai palestinesi e che, se restituissero qualcosa, restituirebbero soltanto una *parte* del mal tolto. Ma non vogliono fare neanche questo. E già restituire una parte del mal tolto per loro significa fare “dure concessioni”.

Alla fine ci sono immagini, una che mostra le nefandezze palestinesi e una che mostra le nefandezze ebrei, alternativamente. Non capisce che mettere sullo stesso piano i crimini degli ebrei e la lotta di liberazione dei palestinesi significa falsare le cose. E proporre una falsa neutralità o oggettività, che dir si voglia.

Si possono vedere ora di pagina in pagina i punti più significativi.

A p. 31 “In quest'ultimo conflitto tra Israele e il futuro stato palestinese sono state colpite moltissime vittime innocenti, moltissimi bambini.

Solo pochi giorni fa un missile israeliano di rappresaglia ha ucciso (**per sbaglio**, ma sono morti lo stesso) due bambini palestinesi.

All'inizio di giugno un gruppo di ragazzi e ragazze israeliani in fila per entrare in discoteca sono stati sterminati da un altro giovane kamikaze palestinese.”

Naturalmente sono stati incidenti, gli ebrei sono buoni e non vogliono uccidere bambini. E, comunque, i palestinesi sono terroristi ed uccidono ebrei. I palestinesi non stanno lottando contro l'invasore, l'occupante, colui che strozza la loro economia, colui che umilia Arafat, colui che non rispetta neanche le chiese ed assassina i palestinesi anche dentro le chiese. I palestinesi non hanno il diritto-dovere di lottare in tutti i modi e con tutti i mezzi. No. Sono terroristi, sono estremisti, e sono fanatici. Per pulirsi la coscienza la giornalista mette una nota di colore: anche tra gli ebrei ortodossi e i coloni ci sono estremisti, fanatici. Tutto qui. Non le viene mai in mente che gli ebrei debbano prendersi soltanto la metà della Palestina, come aveva indicato l'ONU nel 1947. E già così era un crimine e un furto a danno del più debole. Parole e soltanto parole. Nessuna condanna dei coloni, del tipo: siete assassini e ladri. Sono soltanto *estremisti*. Nessuno proposta che i coloni se ne vadano o che gli ebrei la smettano di occupare sempre nuovo territorio palestinese... La propensione al furto è talmente radicata nella cultura e nella mentalità ebraica, che non è più nemmeno percepita.

I campi profughi? Ma che cosa sono? Il diritto dei palestinesi a ritornare? Ma che vuol dire? Di questo non si parla mai.

A p. 46: Il lavoro di mesi e di anni distrutto da estremisti di *ambidue* le parti. Terroristi che mettono bombe, “coloni impazziti”... Metà e metà. I coloni sono soltanto “impazziti”, non sono ladri, non sono assassini...

A p. 47: Una amica le telefona: “Passa sull’altro canale, dei terroristi armati sono entrati in una casa di coloni: tre morti e tre feriti”.

I coloni si erano fatti una villetta su territorio palestinese e volevano essere lasciati in pace, avevano il “diritto” di costruirselo... E l’amica continua: “La politica di Sharon non è abbastanza aggressiva. Deve vincere la guerra! Qui non se ne può più, non siamo abbastanza protetti, chiediamo vendetta...”.

Questi sono gli ebrei descritti da una ebrea. Si può benissimo supporre che un palestinese o un osservatore neutrale debba descriverli in modo diverso: assassini, ladri, bugiardi, violenti, profittatori ecc.

Nessuna critica agli ebrei che sono schierati in modo compatto con i crimini dei vari governi. Nessuna critica agli ebrei italiani, che non hanno mai condannato i crimini ebrei in Palestina o in altre parti del mondo...

A pp. 35-37 “Quando penso agli ebrei della diaspora, penso a mio padre. Mai, fino all’ultimo giorno della sua vita, non osò criticare Israele. E così è sempre stato per gli ebrei italiani e quelli della diaspora in genere, **giustamente solidali** con il paese nato dopo la Shoa per permettere a continuità del popolo e della ricchissima cultura ebraica. Ma i tempi sono cambiati e se essi hanno ancora a cuore il destino di Israele devono cominciare a porsi domande difficilissime.”

Meglio tardi che mai: “devono cominciare a porsi domande difficilissime”. Basta cominciare... Ci si può poi fermare subito!

Dopo la terza Intifada (2008-09) si sono potuti vedere i crimini di cui uno Stato è capace di fare sulla popolazione civile, sui bambini, sull’economia di coloro a cui hanno rubato tutto, compreso il futuro. Ben inteso, con le migliori intenzioni del mondo: la *sicurezza* degli ebrei. I palestinesi non hanno neanche il diritto di vivere...

“Giustamente solidali con il paese nato dopo la Shoa”:

- a) i palestinesi non hanno diritti; e
- b) la Shoa giustifica tutto, crimini compresi.

p. 37 “Si può continuare ad amare Israele anche senza accettare la politica del suo governo e gli atti ingiusti che sta compiendo, anzi combattendoli con forza, aiutando chi cerca nuove strade.”

Parole vaghe. I coloni non esistono. La propensione al furto e all’assassinio degli ebrei non esiste... Le azioni sono semplici “azioni ingiuste”. Da 70 anni a questa parte.

Le “azioni mirate”? che cos’è un nuovo gioco della Nitendo? I crimini, perpetrati con i missili o i droni, ed i loro effetti collaterali non esistono. Basta non parlarne, e non esistono.

p. 38: “...i torti fatti da *ambidue* le parti sono tanti...”

Dopo tutto viviamo nella stessa terra, beviamo la medesima acqua, godiamo dello stesso clima e per tante cose ci assomigliamo ne destino.”

Non le passa neanche per la mente che l’arrivo degli ebrei in Palestina sia un crimine e che questo crimine sia continuato per 70 anni e continui ancora. Con un po’ di palestinesi assassinati per contorno. Non vede. Non vede i morti: i palestinesi non sono esseri umani. Sono terroristi. Anche nella pancia di loro madre. E gli ebrei hanno il *diritto di difendersi*, cioè di ucciderli, di assassarli... Bello l’eufemismo: *diritto di difendersi*. Applicato anche al *muro*, che è una *barriera difensiva*, non è un *muro*. Naturalmente i palestinesi non hanno alcun diritto, né alla libertà, né di vivere sulla loro terra, né di avere un futuro, né di vivere in pace, né di essere lasciati tranquilli. Degli ebrei che vivono al centro di Hebron non si parla mai..

“Beviamo la stessa acqua...” In Cisgiordania gli ebrei hanno rubato acqua e terra ai palestinesi. Un piccolo particolare, nascosto da questo attacco di altruismo.

Ed **anche qui mette sullo stesso piano ebrei-carnefici e palestinesi occupati e assassinati**. Altrove aveva detto: non possiamo star lì a contare i morti di una parte e i morti dell’altra. Lo credo: per ogni ebreo ucciso ci sono almeno quattro palestinesi assassinati, più Gaza distrutta.

Nemmeno l’ONU ha il diritto o il potere di rubare la terra ai palestinesi per darla agli ebrei.

Poco più sotto: “Non torniamo a rimuginare sul passato, lasciamo perdere di chi sono i torti maggiori, smettiamo di contare i morti, torniamo al dialogo, parliamoci, parliamoci sempre.”

Naturalmente non si accorge che facendo a metà si costringono i palestinesi a riconoscere e ad accettare i crimini, le distruzioni e le violenze subite, alcune delle quali descritte altrove dalla stessa autrice: la striscia divisa in sette settori, le perquisizioni all’aeroporto...

p. 40: Dopo l'ennesimo attentato "Arafat condanna il terrorismo, ma nessuno ci crede". La scrittrice non si chiede mai se i palestinesi, maltrattati come lei stessa descrive, hanno il diritto di reagire oppure no. Non si chiede mai se i "terroristi" palestinesi siano tali oppure siano *patrioti* che lottano per il loro popolo, che sacrificano la loro vita per il loro popolo. Smetterla di chiamarli terroristi sarebbe già un passo avanti e riconoscere che hanno il diritto-dovere di opporsi alla violenza. Lei è come il suo governo: con i terroristi non si tratta. Ma la parola *terrorista* esce dalla bocca di chi poi ne trae le conseguenze, di prendersi il diritto di rubare e di ammazzare, perché la colpa non è sua, è dei terroristi, cioè di coloro che protestano e lottano contro l'oppressione.

A p. 44: "Anche le sassate uccidono." Magari se gli ebrei non erano a Gaza non prendevano le sassate... Piccoli particolari: i palestinesi non devono difendersi, non devono essere terroristi. Tirare sassate è un crimine. Assassinare bambini e bambine palestinesi invece non lo è.

Un altro intellettuale ebreo, Amos Oz, dice che bisogna diffondere la speranza tra i palestinesi. Così la smettono di fare i terroristi. Non gli passa neanche per il capo l'idea di restituire il mal tolto.

p. 48 "Mio marito è già in divisa e scarponi militari." E lo lascia tranquillamente partire e ad andare ad ammazzare palestinesi. Obiezione di coscienza? Manco per manco. Rientra volontariamente nell'esercito a difendere gli ebrei contro i cattivi, i palestinesi...

p. 49: "...l'orribile attentato al ristorante di Haifa..." I palestinesi sono oppressi, assassinati ecc., ma non hanno il diritto né di difendersi né di reagire. L'autrice non riesce o non vuol capire che se io uccido te, tu uccidi me. Invece i palestinesi se ne devono restare buoni e non fare attentati. È giusto assassinarli con le "esecuzioni mirate", perché sono terroristi. D'altra parte l'idea non è soltanto sua, è anche dei governi europei, che si schierano con i criminali ebrei.

p. 57 "Ma a Betlemme niente di nuovo. **I corpi della nonna e del padre uccisi ieri dal nostro missile** sono ancora lì. I bambini, sei, continuano a girare per la casa." Lei si mette a telefonare a mezzo esercito, per far portar via i corpi. E restano lì. I giornalisti entrano a Betlemme..."

**Neanche davanti a questa bestiale ferocia l'autrice accusa il governo ebreo di crimini, accusa il marito di crimini, accusa i giovani soldati ebrei di crimini. Né invita alla disobbedienza ecc. Anzi non le passa neanche per la mente che il governo ebreo voglia in-**

**tenzionalmente terrorizzare, e non soltanto uccidere, la popolazione civile, i bambini in particolare.** I bambini, crescendo, sarebbero divenuti altri "terroristi". Meglio ucciderli o terrorizzarli in anticipo. Gli ebrei sono molto più criminali delle modestissime critiche che essa fa. Altrove dice: mi vergogno di essere un essere umano. Vacci piano, intanto vergognanti di essere una ebrea. E poi si vedrà.

...ma la Croce Rossa no: l'esercito glielo impedisce perché è zona pericolosa. All'autrice non viene in mente che l'esercito voglia terrorizzare i palestinesi con quello spettacolo di palestinesi uccisi e lasciati lì in bella mostra. In questo come in tanti altri casi. Oh, quanto è ingenua. Non vede i crimini scientemente perpetrati dagli ebrei! E divide le colpe: una a me e una a te, una a me e una a te ... Negli USA si lasciano penzolare gli impiccati, per dimostrazione.

A pp. 59-60: la vita infernale dei palestinesi. Nessuna condanna agli ebrei che ne sono causa. Gli ebrei assassinano i palestinesi: nessuna condanna... Gaza è una gabbia: nessuna condanna. Gli ebrei strangolano la striscia di Gaza: nessuna condanna.

Addirittura molti ebrei l'hanno accusata per i suoi articoli sul "Corriere". Basta tacere. Non si chiedono e nemmeno lei si chiede perché non smettono di commettere crimini. Li vogliono fare, basta poi star zitti o far tacere i critici. **L'accusa di antisemitismo può servire molto bene allo scopo.**

A p. 61: Riferisce le idee di un barista: "...Guardi qui, a Netanya una ragazza ha perso il padre, il fidanzato e la sorella. E stia sicura che domani non si metteranno mica a fare le bombe umane e a vendicarsi con i palestinesi. E a noi, dopo che i tedeschi ci hanno ucciso sei milioni di persone – sei milioni, mica 100, mica 200, mica 1000, provi a contare fino a sei milioni, ci metterà tre giorni – , a noi ci chiamano nazisti. Dopo i sei milioni, mica ci siamo messi a uccidere tedeschi per la strada. E dopo, dopo la guerra, noi ci siamo messi a lavorare per rifarci una vita. Che la smettano di fare le vittime questi palestinesi, e che ci dimostrino che la pace la vogliono sul serio. Che si mettano al lavoro, insomma, avremo anche noi le nostre colpe, e ne abbiamo tante, però c'è un limite a tutto. Io i coloni non li sopporto, i territori ai palestinesi glieli darei indietro anche domani mattina, ma come si fa a fidarsi di loro adesso?"

Nessuno commento da parte della giornalista, se non: forse gli ebrei sono odiati perché non si sono voluti mai mescolare con gli altri popoli.

p. 62: Io vedo mio figlio, "non vedo la belva umana che vedono i palestinesi, vedo mio figlio, vedo mio marito, vedo il mio vicino di casa" nei soldati ebrei di 19-20 anni. E non vede i crimini che fa suo figlio,

suo marito, il suo vicino di casa. Difficoltà alla vista. Ha gli occhi ma anche il cervello strabici.

p. 64: Un ebreo che respinge le critiche dell'autrice dice: "Questo è un paese democratico, ricordatelo, e in un paese democratico devi accettare le decisioni della maggioranza". Dove è finita la democrazia! Comunque, né l'interlocutore né la donna si chiedono se in un paese democratico il crimine e l'assassinio siano legittimi o no. Si chiedono se anche i palestinesi possano invocare la democrazia: hanno votato (oggi) quasi tutti Hamas... Per i palestinesi non vale neanche il principio di democrazia, devono tacere, subire e basta... E votare gente che piaccia agli USA e agli ebrei!

p. 66: "Sta rinascendo l'antisemitismo classico, mi dicono persino quello di antico stampo cattolico, che ci taccia di sterminio e di uccidere un'altra volta Gesù, e mi sento morire.

Oddio, si è aperto un altro fronte."

Ma la colpa dell'antisemitismo non è mai degli ebrei e dei loro crimini. La colpa è sempre degli altri. Al massimo le colpe vanno divise per due...

Non capisce che l'antisemitismo è provocato dal comportamento criminale degli ebrei. E non è antisemitismo. È ripulsa, è odio verso i crimini degli ebrei. Basterebbe che gli ebrei smettessero di fare crimini. Ma rubare e assassinare è nella loro natura. Gli ebrei non sono colpevoli: essi si difendono, e naturalmente hanno il diritto di difendersi. Sono gli altri che sono antisemiti e non devono esserlo. La giornalista vuole la botte piena e il marito ubriaco.

p. 68: "Questa non è una guerra di difesa di Israele, è una guerra di difesa delle sue colonie. (...)

Solo cinquant'anni fa lottavamo noi, per la nostra libertà, contro gli inglesi."

Non fa il ragionevole salto logico: anche i palestinesi hanno il diritto-dovere di lottare per la loro libertà e contro le bestiali condizioni di vita in cui gli ebrei li tengono. No, i palestinesi sono terroristi che se la prendono con la popolazione civile. È vero che talvolta gli ebrei uccidono un terrorista e la loro famiglia, ma è stato uno sbaglio, un "effetto collaterale", scusabile. Quel che conta è la buona intenzione. E comunque gli ebrei hanno il diritto di difendersi... Le solite idee ripetute alla nausea.

Già qui afferma che gli ebrei hanno il diritto sulle terre occupate e che forse non hanno diritto sulle terre dove hanno costruito e costruiscono le colonie...

p. 70: "Dai territori arrivano notizie di distruzione, fame e di morte. Una ennesima giorno di tragedia per Israele e per i palestinesi è in atto."

A dire il vero, gli ebrei potevano fare a meno di assassinare i palestinesi, distruggere le loro case, ap-

plicare la rappresaglia e la punizione collettiva sull'intera popolazione. Non hanno mai letto né tanto meno applicato la *Convenzione* di Ginevra... E poco dopo.

p. 72: "E quello stupido ragazzo che **giocando a fare l'eroe e il kamikaze** ha seminato morte... tre di quelli che ha ucciso questa mattina a Haifa erano giovani della sua età."

Forse non voleva fare l'eroe, forse avrebbe preferito andare a frullarsi una palestinese sotto o dietro un ulivo (non ci sono più ulivi a Gaza: gli ebrei ci sono passati sopra con i carri armati, affermando che erano usati dai terroristi come riparo...), ma era in gabbia ed ha reagito.

Forse non voleva giocare, ma è stato costretto a difendersi e a difendere il suo popolo.

Forse erano giovani della sua età, ma erano criminali, assassini, che sparavano sulla popolazione palestinese, che l'avevano messa in gabbia e che la stavano affamando. Lo dice la stessa autrice, ma subito se ne dimentica. Le cause non devono avere effetti.

Perché non usa le stesse parole con i soldati ebrei? Perché non li invita all'obiezione di coscienza e alla diserzione?

p. 81: un lavoratore straniero che ha portato cibo ai palestinesi di Betlemme dice: "...con questa distruzione non ci sono andati di mezzo solo i morti in quantità vergognosa, ma sono stati distrutti tutti gli archivi, gli hard disk, i certificati di proprietà, le strade, gli aeroporti, gli acquedotti: persino le pagelle scolastiche, in quel pezzo di mondo, non esistono più."

Non vede la distruzione totale premeditata e consciamente attuata dal governo e dai soldati ebrei...

p. 90: La giornalista stila un prontuario del buon ebreo, che naturalmente lei si rifiuta nobilmente di accettare:

"Meglio rimanere alle regole:

4. Israele non si critica.
5. Israele ha sempre ragione perché non può non avere ragione.
6. Chi critica Israele è antisemita."

Gli ebrei usano normalmente l'accusa di antisemitismo contro chi critica i loro crimini e i loro assassini.

p. 95: "Ci dicono che siamo in guerra per l'esistenza. Ci chiedono di tacere, di stringere le linee. Ma noi ci rifiutiamo. Non capiamo perché sia permesso che 200.00 coloni fanatici possano togliere a noi e ai nostri coetanei palestinesi il diritto a una vita normale."



Forse l'autrice dovrebbe pensare un po' di più e vedere l'attaccamento degli ebrei alle cose altrui. La loro propensione al crimine e al furto. Ma fa parte di quella cultura, anche se vive in Italia. E poco dopo.

p. 97: "Anche le comunità ebraiche italiane continuano a dichiararsi "unite e forti per difendere Israele"."

Gli ebrei sono sempre solidali con i crimini commessi da altri ebrei. E la giornalista non fa eccezione. Qualche critica agli ebrei fa bene all'immagine degli ebrei: gli ebrei sono democratici e permettono persino a una ebrea di fare delle critiche.

p. 102: Bambini ebrei bruciano il corpo di un palestinese che era penetrato nell'insediamento ed era stato ucciso. I soldati cercano di impedirglielo... Bruciare bandiere ebraiche invece è un crimine.

pp. 103-106: L'autrice e una donna palestinese all'aeroporto: i controlli minuziosi ecc. Naturalmente tutto in nome della sicurezza.

p. 108: "Chissà a cosa pensano i veri uomini di religione. Certo è che, **come il Vaticano nel '38**, se ne stanno tranquillamente zitti. Forse a loro va bene così."

**Una stoccata al Vaticano e al papa ci voleva: tutti hanno il dovere di difendere gli ebrei, nessuno ha il diritto di criticarli.**

Certo che la battuta è estremamente superficiale, ma tutto il testo è superficiale.

E così, quando non si hanno argomentazioni e/o si vuole zittire l'avversario, si tira in ballo l'antemitismo, il Vaticano, la Shoah, inventata *ad hoc*.

p. 109: "Vedo noi israeliani da una parte, chiusi in un ghetto tra il mare e il muro, e loro, i palestinesi, chiusi in gabbia dall'altra parte. Intrappolati tutti, chi più, chi meno, e chiusi dall'odio, dalla paura, dalla sfiducia, dal sospetto, dalla stupidità."

Beh, la colpa è di tutti e due, non è degli ebrei soltanto! Ci mancherebbe anche che la colpa fosse soltanto degli ebrei? Dopo tutto gli ebrei hanno ricevuto quella terra direttamente dall'ONU...

Per 40 anni gli ebrei hanno impedito ai palestinesi di mettere una barca in acqua, in mare...

p. 112: L'autrice critica l'idea di "deportare a Gaza" i parenti dei terroristi. Il termine è suo. È straordinario che qualcuno abbia proposto questa idea, ma in democrazia tutti hanno diritto di parola (esclusi i terroristi e i palestinesi) e il rispetto delle idee proposte!

Poco sotto: "...**le punizioni collettive non servono a nulla...**". Dunque gli ebrei fanno punizioni collettive. Ma a me sembrava che la *Convenzione* di Ginevra le vietasse! Ma non per gli ebrei, gli ebrei devo-

no difendersi dai "terroristi". E, comunque, sono in regola: non hanno firmato la *Convenzione*. Ma come sono prudenti e previdenti!

pp. 112-113: "Questa mattina ci siamo svegliati alla notizia che una "bomba intelligente", di quelle che usano anche gli americani, ha ucciso "intelligentemente" insieme al ricercato a cui dava la caccia (e qui le è partita l'intelligenza) anche la moglie, i suoi tre figli e altri cinque bambini, più alcuni adulti che vivevano nello stesso palazzo. Cose che succedono persino agli americani, a volte.

Il Hamas promette vendetta, terribile vendetta.

Fra un giorno? Fra due? La settimana ventura?

Quando arriverà il prossimo colpo?

Penso che il pilota che ha buttato la "bomba intelligente" non dormirà questa notte. Molti non dormiranno, credo, questa notte."

**La Livni ha detto che non si pente affatto di aver assassinato 1.400 palestinesi, donne e bambini compresi, e di aver raso al suolo mezza Striscia di Gaza ("Repubblica", 17.01.2009).**

L'autrice si illude ancora che gli ebrei siano buoni e che talvolta sbagliano. In realtà se ne infischiano delle leggi, di tutte le leggi, e assassinano a loro piacere uomini, donne, bambini, bambine, anche invalidi...

Magari per lei era giusto assassinare il terrorista... Non riesce a vedere che gli ebrei sono criminali e non gliene frega niente dell'ONU, *Convenzioni* varie, diritti dei palestinesi o di altri. Pensano unicamente a se stessi e ai loro interessi ed anche in modo ottuso. Hanno grossi problemi psicologici.

Il diritto internazionale? Carta straccia.

Non si chiede se era legittimo l'assassinio politico come nel 1963 la Arendt non si era chiesta se il rapimento di Eichmann era legittimo o andava contro la sovranità di altri Stati. Inezie, inezie! Gli ebrei sono superiori agli altri popoli, sono gli *eletti*, gli altri sono *stronzi*.

p. 116: l'incontro di bambini ebrei e palestinesi salta: gli ebrei assassinano il padre di uno dei bambini palestinesi. E poi la notizia di tre pacifisti ebrei che protestano contro il governo. Sono soltanto tre gatti. Tutti gli ebrei sono solidali con i crimini programmati dal governo ed eseguiti dalla popolazione, giovani compresi.

p. 120: "Insomma siamo tornati a fare i conti." Meglio non farli, mostrerebbero troppo chiaramente i crimini degli ebrei contro la popolazione palestinese.

p. 121: Qualcuno osserva: "Perché non vi muovete? Perché non parlate? Siete un paese democratico, progredito, moderno, occidentale, un paese che ha

conosciuto la speranza di pace, che ha vissuto anni di ottimismo.”

p. 130: L'autrice afferma, bontà sua, che non tutti i palestinesi sono kamikaze o terroristi. Si è dimenticata di come i palestinesi vivono, e non capisce che i palestinesi sono “kamikaze” o “terroristi”, cioè *patrioti*, che vogliono liberarsi dall'oppressione straniera, *perché* sono strangolati, affamati, assassinati. Come il suo governo, vorrebbe che i palestinesi se ne stessero tranquilli e lasciassero gli ebrei vivere in pace. E accettare i furti di terra, l'oppressione ecc. Insomma la colpa è dei palestinesi che protestano in malo modo. Dovrebbero protestare in modo civile: “Scusi, Signor Ebreo, posso protestare? Dalle ore 00.00 alle ore 00.01 di mercoledì 29 febbraio? Grazie della comprensione”.

p. 132: La corruzione dentro la classe politica ebraica. Due parlamentari arabo-israeliani messi al bando perché troppo poco sionisti... La democrazia? È soltanto una parola. E subito sotto, sulla corruzione.

p. 133: “Non le abbiamo inventate noi, la corruzione politica e l'ingiustizia? Sono troppo dura nei confronti del mio popolo? Forse, e ne sono fiera perché il nostro popolo, tanto martoriato nei secoli e tanto ingiustamente perseguitato, ha il sacrosanto diritto e dovere di vivere nella sua terra secondo i principi di giustizia e di morale di cui è sempre stato portatore.” Con queste premesse si arriva difilato nelle braccia di Moshe Dayan. Ma l'autrice non ne accorge. E, al solito, nessuna colpa agli ebrei: sono stati perseguitati ingiustamente nel corso dei secoli. Le colpe sono sempre degli altri.

**Il “suo” popolo... Pensavo che fosse italiana**, e invece mi sbagliavo. È soltanto una ebrea *che vive* in Italia...

p. 144: Sotto sotto è orgogliosa che due genitori palestinesi si rivolgano a un medico ebreo di “Senza frontiere” a chiedere aiuto. Ed è dispiaciuta che l'ospedale ebreo in cui, varcati i *check-point* senza essere ammazzati, il bambino è stato ricoverato debba presentare il conto. Sì, è una umiliazione in più verso i palestinesi, ma così è la vita, e poi non si può essere generosi e dare gratis, il denaro è sacro e deve dare profitti!

**Ma non era meglio se gli ebrei facevano a meno di distruggere gli ospedali palestinesi?** Non era meglio chiedersi perché li hanno distrutti? Qualche critica (spuntata) agli ebrei va bene, ma è meglio non esagerare...

Non riesce a vedere il piano di distruggere *coscientemente e sistematicamente* i palestinesi anima e corpo. I fatti ci sono, la loro lettura no.

**Se lo fanno i nazisti nei lager, è un crimine. Se lo fanno gli ebrei (per di più a casa altrui), non è più un crimine!**

E quella volta che a un *check-point* un giovane soldato ebreo ammazza un palestinese che sta accompagnando la moglie incinta all'ospedale? Amnesia, amnesia, per piccina che ti sia...”

Diamine! anche i giovani devono fare un po' di pratica con il tiro a segno!

p. 152: Critica ai *mass media* americani, che comitati non hanno mostrato gli irakeni che hanno ammazzato.

Ha scritto qualcosa sulla terza Intifada e sui crimini ebrei commessi? No. **Il silenzio è d'oro.**

Le immagini sono una a te e una a me. Le colpe sono divise a metà. Ci sono anche foto di “terroristi” con il passamontagna. Incutono paura, ma non hanno ammazzato nessuno. Non ci sono immagini dei soldati e dei generali ebrei che hanno assassinato uomini, donne e bambini palestinesi o che non hanno fatto obiezione di coscienza. In una c'è un enorme cratere provocato da una bomba ebrea. I “terroristi” non sono mai riusciti a fare una cosa simile con i loro missili...

Lei non condanna i crimini ebrei. Neanche Lerner nella presentazione del libro lo fa. Parla del dramma del popolo israeliano, che vive nel posto meno sicuro che esista. Naturalmente di ciò non sono responsabili né colpevoli gli ebrei... Gli ebrei non hanno mai colpe. Le colpe sono sempre degli altri. Essi sono sempre stati ingiustamente perseguitati nel corso della storia. Ed ora i palestinesi cattivi sparano razzi e vogliono togliere loro la loro terra, che Dio ha dato loro direttamente con atto notarile 3.500 anni or sono.

Anche Olimpico è filoebreo. Critica Arafat – è divenuto un luogo comune – per aver rifiutato gli accordi che concedevano (sì, “concedevano”!) ai palestinesi “il 90-93% dei territori attuali” (non dice pudicamente che sono il 23% di tutta la Palestina). Doveva accettare, così diventava buono. Naturalmente poi divenivano il 60-50%, ma bisogna essere realisti e accettare quel che il convento offre: gli ebrei hanno sempre ragione! E poi aggiunge. “Ma l'intesa offerta è troppo vaga su Gerusalemme est, che i palestinesi considerano debba essere la loro capitale” (p. 10). Ma questo non dovrebbe essere un motivo da giustificare il rifiuto del pacchetto? No. Olimpico non sa neanche quel che dice.

Nella stessa pagina c'è la provocazione di Dayan con la sua passeggiata sull'Haram El Sharif, progettata a tavolino e protetta da centinaia di poliziotti ebrei... Ma la colpa di tutto è di Arafat, un uomo del passato, che non comprende che “l'Intifada ha bru-

ciato in pochi mesi il lavoro di anni” verso la pace. Anche qui c’è quello strano ragionamento: Dayan ha provocato coscientemente i palestinesi, ma la colpa è di Arafat (o dei palestinesi), mai degli ebrei.

Poi riprende a dire quel che gli ebrei fanno:

“È la stagione cupa delle bombe umane, che vanno a farsi esplodere nei ristoranti e bus di Israele. Delle feroci spedizioni punitive israeliane nei campi profughi palestinesi. Delle morti inutili ai *check-point*, simbolo dell’odio e della discriminazione. Dei linciaggi, delle esecuzioni mirate, degli agguati. Soprattutto è la stagione della stupidità politica.” Ma queste sono “le contraddizioni di uno stato che pur sempre è una democrazia”.

La parola *democrazia* salva e giustifica tutto, anche i crimini più efferati. È la parola magica che tira sempre fuori gli ebrei dai guai.

Mi sembrava di aver sentito dire che i palestinesi vanno a votare ed hanno eletto Hamas. Ma non sono democratici: devono eleggere chi incontra il via libera da ebrei e da USA. E comunque la parola *democrazia* non giustifica i crimini... Oppure li giustifica, *purché* siano commessi da ebrei o da americani? Gli altri non hanno diritto neanche di protestare.

Anche qui i soliti stereotipi di chi non vuol vedere e, al massimo, muove qualche critica, ben inteso dopo aver diviso le colpe a metà tra le due parti. Ma poi tutti i salmi finiscono in gloria:

“Adesso il cammino della Via Crucis mediorientale è giunto a una nuova stazione. Gli americani, deposto l’**eterno nemico** Saddam Hussein, hanno promesso di guardare alla crisi dimenticata. Un po’ perché lo vogliono, un po’ perché lo debbono fare. Gli arabi e i partner europei reclamano una iniziativa diplomatica che porti entro il 2005 – questo è il progetto – a uno stato palestinese. Israele si dice pronta a “concessioni dolorose” anche sulle colonie. I palestinesi promettono quelle riforme democratiche ritenute fondamentali per affrontare le prove future. Speranze di dialogo che solo i protagonisti possono trasformare in realtà” (p. 12).

Bello chiamare l’assassinio politico con la perifrasi “deposto l’eterno nemico”. Bello credere alle promesse americane (il parlamento americano è costantemente ricattato dalla *lobby* ebraica). Bello chiedere ai palestinesi di fare riforme democratiche e di dimenticare che l’autrice accusa il governo ebreo di corruzione. Bello soprattutto credere agli ebrei che promettono “concessioni dolorose” e le concessioni sono soltanto le parole “concessioni dolorose”. Intanto continuano a fondare altre colonie e ad ammazzare palestinesi (ma basta non vedere...).

La realtà è sempre diversa: gli ebrei hanno rubato tutta la Palestina ai palestinesi e gliene vogliono rifi-

lare il 5%. Questa sì che è una “concessione dolorosa” *per loro*: devono privarsi della roba altrui! E i crimini intanto proseguono. La terza Intifada è una carneficina, mentre l’Europa sta a guardare, e rimprovera garbatamente gli ebrei per i loro crimini e le loro bestiali distruzioni. Nessuna pietà per i palestinesi.

E poi... Forse è una falsa notizia, ma nel lontano 1982 gli USA non finanziavano Saddam contro l’Iran? Mah! La storia si può sempre modificare secondo le proprie esigenze. Lo si faceva anche in URSS, perché non farlo anche in Occidente? Dopo tutto, anche Olimpio deve mangiare e perciò deve dire bugie o, almeno, adulterare la realtà. È pagato per questo.

-----

## DURST MARGARETHE, Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo

DURST MARGARETHE., *Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo*, EduEuropa, 2008-09<sup>1</sup>.

L'indice del breve articolo della Durst mostra gli aspetti del pensiero della Arendt ritenuti interessanti:

### Premessa

1. La condizione umana
- 1.1 Vita attiva e vita della mente
- 1.2 Nascita e natalità
2. La passione di pensare e il rapporto critico con la tradizione
- 2.1. Totalitarismo e banalità del male
- 2.2. Profughi e rifugiati quali avanguardie dei popoli

La ricercatrice si concentra sull'ultimo periodo della scrittrice ebrea, con un rapidissimo recupero del tema della *banalità del male* e del tema dei *rifugiati*.

L'articolo non fa ricorso alla bibliografia critica, si limita a riferire le ultime idee o, meglio, le teorie filosofiche (o politiche) della Arendt, che in precedenza aveva rifiutato il titolo di filosofo e che ora, a quanto sembra, ha cambiato idea.

Come non è mai usata la bibliografia critica (a dire il vero paurosamente modesta), così la Durst non fa mai fare alla Arendt i conti con se stessa né i conti con gli anni e gli avvenimenti storici sui quali si sovrappongono i testi esaminati, all'incirca gli anni 1960-1975. I risultati sono unilaterali e celebrativi della Arendt. Il tema dei profughi è pure invecchiato: doveva essere trattato e riferito a molti anni prima, almeno al periodo 1933-1948. Insomma non c'è mai e poi mai una analisi critica delle idee, delle tesi e delle teorie della scrittrice americana.

La Durst, come gli altri lettori "critici" della Arendt, pratica una lettura accademica della giornalista americana: lettura filosofica o politica decontestualizzata e sterilizzata. Nessun controllo fattuale delle tesi e delle teorie della Arendt, nessuna osservazione critica, nessun confronto con la realtà né con la storia, nessun esame delle idee dei nemici della Arendt. I risultati sono una esposizione purificata delle teorie della scrittrice, e la sua assunzione nel paradiso glorioso e rarefatto delle filosofe. Amen. Questo e gli altri articoli della scrittrice e della bibliografia "critica" sono il tipico prodotto della produzione accademica, del tutto separata dal fluire della storia e del tempo. Meglio non sporcarsi le mani, né prendere posizione.

<sup>1</sup> Per altri articoli della Durst cfr. la bibliografia.

La proposizione della *Premessa*: la "sensibilità politica che la piccola Hannah aveva sviluppato nell'ambito familiare, dove aveva visto soprattutto la madre interessarsi attivamente ai problemi della giustizia sociale e della libertà, prendendo posizione su ogni questione che riguardasse la dignità umana e il comune interesse" è data per vera. In realtà è quanto la Arendt dice di sé. La critica la prende per assolutamente vera. In realtà andava riscontrata sugli stessi testi della Arendt e su materiale esterno, ad esempio sulla bibliografia critica e/o sugli eventi storici.

**Dall'articolo emerge un quadretto idilliaco e celebrativo che nasconde i problemi reali.** La Arendt è la prima della classe, fin dall'infanzia è circondata dai cattivi, ma la mamma la prepara coraggiosamente a lottare contro il male. Magari conveniva spendere due parole su coloro che ce l'avevano con la famiglia della Arendt e più in generale con gli ebrei, e magari indicare i motivi per cui erano così arrabbiati e così incattiviti. Serviva per sentire anche l'altra campana della barricata, come si fa in tribunale: un'idea banale e normale di esame critico, che risulta del tutto sconosciuta. La Durst doveva informare che la famiglia della Arendt era ebrea e *ricchissima*, quella del tedesco antisemita invece era povera e aveva sofferto le due crisi del 1923 e del 1933. Così l'antisemitismo assumeva un altro aspetto ed anche l'odio verso la giornalista (o, più in generale, verso gli ebrei).

Ovviamente con una informazione così (la famiglia della Arendt è ricca), che la docente universitaria o non conosce o censura o *di cui non capisce l'importanza* e che comunque non comunica al lettore, il giudizio sulla Arendt cambia radicalmente e tutte le sue opere assumono un altro significato.

La stessa cosa vale per i profughi: il termine è troppo indeterminato. La Arendt che tipo di profugo è? Al suo tempo c'erano altri profughi? Chi sono? E perché sono tali? I milioni di persone che *alla fine della guerra* franano letteralmente da est ad ovest sono o non sono profughi? Di quali nazionalità? E perché devono cambiar casa? Domande mai poste. Soltanto la Arendt e qualche altro ebreo sono profughi. E sono vittime dei cattivi che li odiano senza alcun motivo.

Certamente non si può (manca lo spazio) né si deve dire tutto, ma almeno si deve parlare del dritto e del rovescio, si deve ascoltare una campana ed anche l'altra. Eichmann è fatto parlare soltanto attraverso le parole della Arendt, che lo odia, ritiene impossibile perdonarlo e lo vuole far fuori, non una, ma più volte. Una volta sola non basta. E perché non si deve sentire la sua campana direttamente dalla sua voce, magari con suoi scritti degli anni Trenta? Nessuna domanda, nessuna risposta.

Il processo ad Eichmann, definito costantemente "criminale nazista" (?), non è trattato per esteso, va

bene così. Ma non si potevano dimenticare alcuni aspetti:

1. la Arendt ne parla come una giornalista della cronaca rosa, vuole esaminare la *psicologia* di Eichmann, mentre le cose importanti erano altre: la *capacità organizzativa* del gerarca e i *motivi* per cui il Nazional-socialismo vuole sterminare gli ebrei;
2. le cause dello sterminio sono soltanto l'antemitismo, una causa stranissima, cioè un sentimento, e basta!, che ne *Le origini del totalitarismo* sono definite in termini di *invidia* e *odio* da parte di aristocrazia e di borghesia europee verso il *successo economico* degli ebrei;
3. il "male assoluto" è un concetto *morale* e non *giuridico*, e il suo uso è stranissimo (e mai giustificato), perché si è nell'aula di un tribunale, non nell'oratorio parrocchiale vicino a casa;
4. la morale di cui parla la Arendt è *assoluta* e *innata*, è una struttura genetica della ragione, ma la giornalista non la indaga mai direttamente (si fa prima!) né spiega perché i gerarchi tedeschi ne erano privi (forse un'alterazione genetica?) e ciò non ostante devono rispondere penalmente per averla infranta.

C'erano poi altri aspetti significativi di questo *processo-farsa* (le leggi *post-factum* emanate nel 1950, il rapimento illegale, il suo uso come spettacolo ecc.), ma già questi bastano. La realtà non è costituita soltanto da fatti, da cose visibili, è costituita anche da relazioni, da cose invisibili.

C'è soltanto la frase ad effetto "il male radicale". Non ci si può accontentare soltanto di quel che qualcuno dice *pro domo sua* o a suo interesse o a suo vantaggio o per i suoi motivi. Si deve *controllare*, *controllare* e ancora *controllare*.

Da un minimo di controllo sui testi risulta che la Arendt evita costantemente di parlare di economia, di usura, di causa-effetto quando parla degli ebrei e dei motivi per cui sono perseguitati. Risulta anche che ne delinea sempre un quadretto edificante e agiografico: essi, tutti, sono buoni, generosi, altruisti, insegnano agli Stati il modo di far denaro e di avere entrate, sono servitori fedeli, sono vittime, vittime innocenti, vittime assolutamente innocenti dei cattivi, sono "capri espiatori" ecc. Gli Stati democratici sono corrotti, gli ebrei invece sono la quintessenza dell'onestà e dell'etica professionale.

Ben inteso, controllare è difficile, anche noioso, ma questo è l'onore, l'onere e l'obbligo professionale del critico, dello storico, del filosofo. A quanto pare, la "critica" non ha mai imparato queste tecniche, che pure stanno alla base del suo lavoro. E comunque, se si vuole consolare, è in ottima compagnia.

Alla Durst la cosa che tra le altre è sfuggita è questa: la Arendt non usa mai i termini *Olocausto* e *Shoah* (nel testo si trova stranamente la lezione *Shoha*, forse un refuso), usa sempre l'espressione "sterminio degli ebrei". Il fatto che sia un *lapsus* comprensibile e giustificabile non è meno grave. La differenza è cosa di poco conto o cosa importante? Si deve andare a controllare e poi si deve argomentare per l'una o l'altra ipotesi o per una terza o quarta o quinta ipotesi. Il problema non è visto né riceve risposta.

In realtà si tratta di una differenza della massima importanza: la Arendt stava andando fuori del mondo e della storia del suo tempo (1945-75), intossicata dalle proprie idee e dalla propria propaganda. Legge Poliakov e forse legge anche *Il vicario* (1963) che comunque conosce (lo cita più volte nelle sue opere). Ma non si accorge di quel che gli ebrei e i loro simpatizzanti stanno facendo: *stavano inventando l'Olocausto* e stavano ponendo le basi per l'*industria dell'Olocausto*, che tanti quattrini porta ancor oggi alle tasche delle organizzazioni ebrae.

Un'altra inezia, che alla Durst sfugge, riguarda il *perdono* (un'idea rubata dalla giornalista ebrea alla Chiesa cattolica, ma non si dice): la Arendt si fa venire i calli in gola a forza di dire che lei è a favore del perdono, perché in questo modo si evita di ipotecare il futuro, ma chi legge il Processo ad Eichmann scopre che la giornalista lo vorrebbe uccidere più volte, perché una volta non è sufficiente a fargli pagare i "crimini" commessi.

La Durst è ingenua: dal fatto che Berlusconi dice di essere disonesto (o onesto) non si può ricavare la conclusione che egli sia disonesto (o onesto). Bisogna andare a controllare, non ci si deve mai fidare di quel che il soggetto interessato dice. Ser Ciappelletto *docet* (*Decameron*, I, 1). Gli assiomi della geometria non sono ovvi, sono postulati, *postulati* come punti di partenza, e basta. E così si chiude il discorso sulla loro validità. Naturalmente trasmettono la loro natura ipotetica anche a tutto il resto del sistema...

Dall'articolo non si può dire se la Durst sia in buona o in mala fede. Saremmo propensi per la prima ipotesi, ma ciò non rende meno gravi gli errori.

Certamente un articolo così induce il lettore fuori strada, poiché è portato a ritenere veritiere, accettabili e sostenibili le tesi e le affermazioni della Arendt. Indubbiamente con l'articolo non ha fatto un buon servizio ai suoi lettori.

La nostra idea è che non si debba e che non si possa lavorare così. E che si debba far emergere i **presupposti impliciti** nell'autore esaminato e ugualmente i **presupposti impliciti** nella nostra disamina critica. Questione di omogeneità, di trasparenza, di correttezza e di onestà intellettuale. Che a quanto pare l'interessata ritiene parolacce da porto.

Nel testo della Arendt, ripreso pedissequamente dalla Durst, c'è l'espressione "a favore del mondo".

Non era una cattiva idea chiarire che cosa intendeva la scrittrice ebrea con questa espressione. Per noi significava soltanto “a favore degli ebrei”. È la posizione professata dalla Arendt in altre opere, e ugualmente è la posizione recentissima di Spielberg, un regista ebreo (1993). Anche questa questione è importante: pone il problema dell’onestà intellettuale della Arendt e dei suoi spropositati attacchi alle “menzogne” naziste, che non vengono mai ulteriormente precisate. Il testo induce a pensare che l’espressione si riferisca a “tutti gli uomini”, ma ciò andava prudentemente controllato! Non succede mai. Nei testi della Arendt gli altri gruppi sociali sterminati da Hitler hanno l’attenzione di pochissime righe. Ugualmente presentano in modo costante la distinzione razziale e razzista tra ebrei, “popolo eletto”, e “gentili”, **gli stronzi che siamo noi**, ma ciò non viene mai notato.

La Durst non fa mai osservazioni critiche, si limita a fare il verso alla Arendt. Non dovrebbe essere questo il modo corretto e critico di lavorare sui testi e di fornire un aiuto al lettore che non può sapere tutto né leggere tutto né riflettere su tutto.

Ugualmente non opera mai un’adeguata contestualizzazione della Arendt, le cui opere, soprattutto quelle filosofiche, sono lette *absolute*, scollegate dal contesto in cui sono state pensate, scritte e pubblicate. Ma scollegate anche dalla triplice formazione della giornalista americana (cultura ebrea, cultura scientifica, cultura americana).

Alla fine dell’articolo cita *Noi profughi*<sup>1</sup>, un’opera del 1943, dopo aver adoperato per tutto l’articolo *Vita activa* (1958) e *La banalità del male* (1963). La citazione di un articolo scritto *prima* del 1945 è sbagliata. In questo caso serviva un’opera scritta *dopo* il 1945, in cui si parlasse anche di coloro che a guerra finita si dovettero spostare dall’est all’ovest, i nuovi territori tedeschi. Quelli non erano profughi? Quella citazione parla degli ebrei e soltanto degli ebrei. È perciò molto riduttiva.

I testi esaminati ponevano anche altre delicatissime questioni, poiché la Arendt riduceva solipsisticamente la vita del soggetto alla vita della mente. Una delle questioni era se era sana di mente o ormai completamente fuori di testa oltre che della storia. Un’altra era perché operava questa stranissima scelta teorica e come essa si rapportava con le analisi di tipo sentimentale (e non economico!) fatte della figura di Eichmann e più in generale dell’antisemitismo agli inizi di *Le origini del totalitarismo*.

---

<sup>1</sup> Arendt H. (1943), *Noi profughi*. In *Ebraismo e modernità* cit., pp.35-50 (Così è la citazione). In precedenza non aveva mai fornito una citazione completa dell’opera antologica. Mancano: Feltrinelli, Milano 2003.

L’analisi sarà per un’altra volta, forse alle calende greche.

Nei testi non c’è quello che pensiamo noi né quello che vorremmo trovarvi o quello che lo scrittore ci induce ingannevolmente a trovarvi. C’è soltanto quello che la nostra faticosa ricerca, aiutata dagli strumenti analitici della ragione, riesce a far emergere e ad argomentare. La verità è argomentazione incessante, non visione assoluta e solipsistica dei fatti. I paraocchi vanno lasciati nella stalla.

Non si deve dare niente per scontato, neanche che tra un minuto saremmo ancora vivi. Aveva ragione Cartesio con il suo dubbio iperbolico.

P.S. Il lettore benevolo può chiedersi se una docente così sia adatta a ricoprire una cattedra universitaria. Se vuole dà la sua risposta, altrimenti la rifila ai posteri. All’università noi abbiamo trovato docenti preparati, critici, capaci di trasmettere l’amore per la precisione, per il dubbio e per la ricerca, che a distanza di decenni ci riempiono ancora di ammirazione e ci fanno sentire orgogliosi d’essere stati loro discepoli.

## WIKIPEDIA, *Le origini del totalitarismo*

### L'enciclopedia libera.

*Le origini del totalitarismo* è un libro di Hannah Arendt del 1951. Alla sua pubblicazione fu riconosciuto come la **trattazione più completa del totalitarismo**. In seguito fu definito un classico dal *The Times Literary Supplement*. Oggi è considerato da molti **il testo definitivo sulla storia dei regimi totalitari** del sec. XX.

Il libro inizia con una disamina delle cause dell'antisemitismo europeo nel primo e medio sec. XIX, continuando poi con un esame dell'imperialismo coloniale europeo dal 1884 alla prima guerra mondiale. L'ultima parte tratta delle istituzioni e delle azioni dei movimenti totalitari, esaminando in maniera approfondita le due più pure forme di governo totalitario del Novecento: quelle cioè realizzatesi nella Germania del nazismo e nella Russia di Josif Stalin. L'autrice discute la trasformazione delle classi sociali in masse, il ruolo della propaganda nel mondo non totalitario (all'esterno della nazione come nella popolazione ancora non totalitarizzata) e l'uso del **terrore**, condizione necessaria a questa forma di governo.

Nel capitolo conclusivo, la Arendt definisce l'alienazione e la riduzione dell'uomo a una macchina come requisiti necessari al dominio totale.

### *L'antisemitismo*

I banchieri ebrei furono da sempre prestatori eccellenti per lo Stato nazionale: paradossalmente, furono loro a fornirgli i capitali necessari a permettere l'istituzione di monopoli e lotterie, con cui lo stato si affrancò dal bisogno di prestiti: nessun **gruppo finanziario gentile** aveva fiducia nelle capacità finanziarie degli Stati. Verso la metà del sec. XVIII praticamente ogni corte aveva un proprio finanziatore ebreo, la cui influenza veniva sfruttata dalle piccole comunità ebraiche: attraverso quest'ultimo avevano un canale privilegiato per esprimere i propri problemi a corte, e questo contribuì a far sorgere un diffuso sentimento antiebraico tra i contadini **gentili**. Prestavano inoltre la loro fama e le loro conoscenze internazionali; **la loro fitta rete di relazioni internazionali li rendeva pertanto sospettati di poter manovrare i singoli Stati** mediante una società segreta. Genericamente, poiché gli ebrei erano il solo gruppo sociale a poter essere identificato come "amico dello Stato", ogni classe o gruppo che fosse in tensione con quest'ultimo riversava il proprio odio verso l'ebreo. Se questi sono dunque motivi di odio antiebraico, l'antisemitismo vero e proprio nacque in Prussia nel 1807, dopo la sconfitta ad opera di Napoleone. La seguente abolizione generalizzata dei privilegi mise

l'aristocrazia contro lo Stato, determinata ad attaccare gli ebrei come "simbolo dello Stato", sebbene questi fossero stati i primi a perdere dall'egualianza. Ogni uomo politico poi (come del resto gli ebrei più ricchi) aveva ottimi motivi per ritardare l'assimilazione ebraica: i ricchi ebrei continuavano a essere "ebrei speciali" (e quindi **potenti**) per le loro comunità, mentre i politici conservavano l'apparente cristianità dello Stato e allo stesso tempo non concedevano **privilegi** agli ebrei poveri delle regioni riannesse alla Prussia dopo il congresso di Vienna del 1816.

La forma di antisemitismo più moderna del sec. XIX fu quella dei primi partiti e movimenti antisemiti; questi ultimi, sfruttando la povertà generale della piccola borghesia che aveva seguito spregiudicate avventure come quella della compagnia di Panamá (e la correlata sfiducia nel classico sistema dei partiti) ottennero vasta popolarità proclamandosi "al di sopra dei partiti, contro nobili e giudei" per sostituirsi allo Stato nazionale. Ciò è confermato dalla loro riluttanza a diffondere l'antisemitismo nei partiti esistenti: non si voleva cacciare gli ebrei, quanto usarne la cacciata come leva per sostituire il classico Stato nazionale. Queste caratteristiche videro la loro massima espressione in Austria, nel partito liberale pangermanista di Georg Ritter von Schönerer: l'impero austro-ungarico fu sempre tormentato da persistenti differenze sociali tra le varie etnie, le quali ebbero tutte un ottimo motivo per essere scontente della monarchia degli Asburgo. Per la consueta identificazione tra Stato ed ebrei, a Schönerer fu facile trovare consenso predicando la cacciata violenta dell'ebreo e l'unificazione con la Germania (sebbene sopravanzato dai social-cristiani di Luger, che ottennero il consenso della destra tradizionale (Schönerer fomentava anche pulsioni anticattoliche). Se in Austria l'apice dell'antisemitismo tradizionale si ebbe alla fine del sec. XVIII, in Francia fu invece prematuro: l'ebreo era perseguitato per retaggio dell'illuminismo, che in esso vedeva una figura chiave nell'appoggio all'aristocrazia. Queste motivazioni arcaiche ne limitarono l'attrazione esercitata nel sec. XX.

Nei venti anni tra il declino dei partiti antisemiti e la prima guerra mondiale si ebbe l'età aurea della sicurezza: l'imperialismo e l'espansione economica divennero le sole materie di cui si occupassero i politici (e in grado di far presa sulle masse); nessuno sembrava accorgersi dell'**imminente collasso** delle strutture politiche tradizionali, e l'antisemitismo politico si sciolse come neve al sole. Si tramutò nell'**astio** che il medio borghese provava per l'ebreo banchiere, membro della ricca *élite* a cui sognava di appartenere.

Il **mondo** accetta difficilmente l'idea che l'egualianza non spetti a tutti gli uomini come a esseri

uguali tra loro, bensì a tutti gli uomini in quanto esseri diversi ma di pari dignità. L'esempio più clamoroso si ha con gli ebrei: quando gli fu accordata l'emancipazione, fu sempre nei confronti di persone fuori dall'ordinario, e sempre da parte di ristretti gruppi di intellettuali. Questi ultimi trattavano l'ebreo come proprio pari non perché ritenessero ogni uomo pari all'altro, ma perché ottima dimostrazione di come potessero esserci uomini normali e degni di stima anche all'interno della categoria dei diversi: l'ebreo si distingueva come essere sollevatosi dalla misera base. E, nel caso dei salotti parigini, si aggiungeva **una morbosa attrazione verso lo sporco, l'indegno, che nell'ebreo trovava il suo apice**; non cambiava pertanto l'idea che si aveva degli ebrei, quanto il modo di rapportarsi agli stessi. Durante tutto il sec. XIX, l'ebreo non cercherà di prendere coscienza della figura di paria del suo popolo e modificarla, bensì di diventare egli stesso un *parvenu*, ciò che non è, facendosi accettare nei salotti bene. L'ossessione per l'assimilazione porterà gli ebrei a ridursi a *cliché* dell'ebreo tipo (ad esempio, in concomitanza dell'affaire Dreyfus si mostreranno spesso pronti al tradimento). Sorge così una curiosa situazione in cui l'antisemitismo politico imperversa, la plebe è carica d'odio per gli ebrei e gli illustri rappresentanti di questi ultimi si rinchiudono nei salotti a cercare di apparire quanto più marci e corrotti possibile. Il più illustre esempio è Benjamin Disraeli, primo ministro inglese. Il suo paese di nascita non conosceva quasi più l'ebraismo **dopo la cacciata degli ebrei nel Medio Evo**, perciò egli stesso sapeva molto poco delle sue origini. Con la mente sgombra, si fece facilmente suggestionare dalle chiacchiere antisemite così comuni nell'Europa continentale, e giunse ad auto-convincersi di appartenere a una stirpe di oscuri dominatori del mondo, non mancando di propagandare questa tesi quanto più possibile. Come gli ebrei dei salotti, voleva essere assimilato grazie alla sua diversità.

È la fine del 1894. Alfred Dreyfus, ufficiale dello stato maggiore francese, ebreo, è accusato di aver venduto informazioni militari alla Germania. Il solo ufficiale dell'esercito convinto della sua innocenza, Piquart, viene trasferito a un incarico ad alto rischio in Tunisia (1896); da qui scoprirà che Dreyfus è stato incolpato per via di una maldestra falsificazione ad opera dell'ufficiale francese Walsin Esterhazy e lo comunicherà al senato nel 1897. Nel teso clima di fine secolo questo processo dividerà la popolazione in una lotta tra conservatori e radicali (antidreyfusards e dreyfusards): ogni processo in quegli anni era guardato come la conferma o meno dell'avvenuta uguaglianza, e la situazione era complicata dall'antisemitismo che seguì al fallimento della compagnia del Canale di Panamá. Quest'ultima (guidata dall'ingegner Ferdinand De Lesseps, già

progettista del canale di Suez), ormai diretta verso il fallimento, cercò in tutti i modi di evitarlo corrompendo metà del parlamento e la stampa, al fine farsi elargire consistenti prestiti pubblici, **per mezzo di due intermediari ebrei**: Jacques de Reinach per la destra e Cornelius Herz (assoldato da Reinach) per la sinistra. Quest'ultimo ricattò spesso il primo, portandolo al suicidio quando si fece elargire una grossa provvigione (circa 600.000 franchi) per un servizio che poi non rese. Reinach, disperato, diede la lista dei politici corrotti alla *Libre Parole* (un giornale antisemita) in cambio della promessa di non essere nominato. Poi si uccise. Una parte considerevole della media borghesia, rinfrancata dai prestiti statali (la cui concessione era teoricamente possibile soltanto a compagnie la cui onestà veniva controllata) aveva investito tutti i propri risparmi in questo affare, ritrovandosi ad essere ormai plebe, una caricatura del popolo in cui confluivano tutti i reietti dello stesso, **costretta a chiedere prestiti ai banchieri ebrei**. Persa completamente la fiducia nello Stato, reclamava una mano forte ed antichi valori: esattamente le doti che esercito e clero (soprattutto i gesuiti) proclamarono proprie, cavalcando l'ondata di sdegno e antisemitismo nella speranza di poter restaurare la monarchia. Furono avversati e sconfitti, oltre che da Piquart, da illustri personaggi come Émile Zola e Georges Clemenceau. Questi ultimi, pubblicando articoli e guidando manifestazioni (per quanto fatti oggetto di agguati alle proprie abitazioni), costrinsero l'esercito a congedare Esterhazy con disonore. E si batterono per la revisione del processo, che avvenne in tutta furia nel 1899. Essa non discolpò Dreyfus, ma gli concesse la grazia, per evitare ulteriori disordini durante l'esposizione universale di Parigi del 1900. Divenuto primo ministro, Clemenceau nel 1906 fece disculpare Dreyfus dalla corte di cassazione.

### *L'imperialismo*

L'imperialismo fu la naturale valvola di sfogo per capitali e uomini superflui: le aziende operanti sui mercati nazionali ormai saturi avevano bisogno di impiegare in qualche modo i capitali accumulati negli anni, mentre allo stesso tempo decine di migliaia di persone (rese superflue al mercato del lavoro dalle continue migliorie ai processi di produzione) avevano bisogno di impiego. Come nella rivoluzione francese il feudalesimo fu abbattuto prima nelle regioni in cui era meno forte (il **popolo** non tollera chi non contribuisce alla società; un signore feudale senza poteri ma ancora ricco diventa estremamente superfluo, esattamente come un capitalista che non offre un lavoro), era facile prevedere che si sarebbero potute verificare tensioni a causa di queste due classi. L'apparente uovo di Colombo fu l'espansione delle industrie nelle colonie: per la prima volta era la bor-



ghesia, il capitale, ad espandersi per proprio conto in terre straniere: il potere politico non farà altro che fornirgli protezione (servizi di polizia), per poi assumere il controllo (diretto nel caso della Francia, indiretto in quello dell'Inghilterra) soltanto quando l'espansione e l'imperialismo siano diventati pilastro della vita politica, cioè quando i borghesi e gli industriali, convinta la plebe che l'espansione economica fosse il solo obiettivo politico a fare gli interessi di tutta la nazione, **si insediarono** in parlamento allo scopo di favorire i propri affari. La borghesia quindi unica classe sociale ad aver finora dominato senza interessarsi mai della politica, divenne padrona di quest'ultima, contando sull'appoggio della plebe (gli scarti di tutte le classi sociali) e dei nazionalisti, che nell'imperialismo vedevano il trionfo della propria nazione sulle altre.

Prima dell'imperialismo le teorie razziali avevano valenza di semplici opinioni, e come tali confutabili; soltanto con l'imperialismo quest'ultime diventano vere ideologie, cioè singole ipotesi con cui si riesce a spiegare qualsiasi aspetto della vita. Prima di questa trasformazione erano perfettamente rappresentate dalle sciocchezze del marchese Henri de Boulainvilliers o del conte di Gobineau: mitici popoli germanici di razza superiore che, scesi in Francia, avevano fondato l'aristocrazia (nel caso del primo) o una teoria che spiegava – con il mescolamento del sangue nobile a quello plebeo – l'ormai sopravvenuto declino dell'aristocrazia e permetteva al suo nobile teorizzatore di proclamarsi puro (in virtù del suo sangue mai mescolato) nel caso del secondo. Un po' diverso il caso di Edmund Burke e del razzismo inglese: in una società che ancora conservava i privilegi aristocratici, esso estese la definizione di "razza pura" a tutto il popolo inglese, allo scopo di dare una consolazione alle classi più povere: seppur inferiori ai nobili, erano pur sempre superiori al resto del mondo.

L'ideale della razza e la burocrazia divennero i pilastri dell'espansione imperialista. Solitamente si usava colonizzare una terra nel caso in cui essa fosse stata ricca e scarsamente abitata, o impiantarvi una stazione marittima nel caso mancassero questi due requisiti; Nel Sudafrica gli olandesi attuarono la seconda opzione, usandolo come base per l'India per poi dimenticarsi dei propri uomini una volta aperto il canale di Suez. Questi ultimi erano i Boeri, o Afrikaner, che si erano garantiti la sopravvivenza in terre così ostili sfruttando la propensione delle popolazioni autoctone a crederli esseri superiori per renderli schiavi. Quando in Sudafrica si scoprirono miniere di diamanti e folle di nobili avventurieri inglesi e scarti della società vi si riversarono, a contatto con i boeri ne mutuarono il razzismo; la madrepatria scoprì così che era possibile usare la sola forza brutta per assicurarsi il controllo di una popolazione. Il controllo istituzionale era invece affidato alla burocrazia

imperialista: il primo e più fulgido esempio di questa fu l'inglese Lord Cromer. Console egiziano dal 1883 al 1907, arrivò animato da sentimenti nobili: tenere in mano inglese il canale di Suez così che essi potessero continuare a "proteggere l'India", insegnando agli autoctoni la loro superiore cultura. Appena stabilitosi, non poté più credere che agli inglesi interessasse qualcosa di popoli che gli apparivano "arretrati", ed iniziò a dominare il paese senza che gli fosse mai stata davvero concessa questa autorità. Il suo dominio di decreti provvisori, leggi non scritte, arbitrarietà perpetrate non da riconoscibili soldati ma da agenti segreti fu il modello per tutte le altre colonizzazioni.

I pan-movimenti, attivi già dal 1870 (si veda il partito pan-germanista di Schonerer), con l'avvento dell'imperialismo iniziano a farsi violenti. Se i paesi con sbocchi sul mare si arrogano il diritto di espandersi negli altri continenti, i pan-movimenti reclamano il diritto di annettere le terre loro confinanti. A differenza dell'imperialismo d'oltremare, in questo imperialismo continentale non è il capitale il motore ultimo delle azioni, quanto "un'ampliata coscienza etnica" e un nazionalismo tribale: l'idea che il proprio popolo fosse eletto da Dio al dominio e che soltanto la divisione lo impedisse. Pan-germanisti e pan-slavisti facevano affidamento sulle frustrazioni dei popoli che non avevano un proprio Stato o non erano rappresentati; invece, quando lo avevano (come i pan-germanisti tedeschi), fidavano sulla frustrazione del popolo per non poter partecipare al banchetto dell'imperialismo d'oltremare. Crocevia di queste pulsioni fu l'impero austro-ungarico, dilaniato da pangermanisti austriaci e pan-slavisti ungheresi. Come già accennato prima, entrambi i movimenti erano intrisi di antisemitismo – come naturale, dato il loro odio nei confronti dello Stato e l'identificazione dell'ebreo con questo – che sfogavano in violente azioni contro le comunità ebraiche. Il loro assoluto disprezzo per la legalità era mutuato dall'arbitrarietà propria dell'impero austro-ungarico e dell'impero russo, i quali non si facevano eccessivi scrupoli a disprezzare le proprie stesse leggi. I pan-movimenti non riuscirono mai a sovvertire l'ordine nazionale. Tuttavia, sfruttando la mancanza di fiducia del popolo verso i partiti tradizionali (corrotti o impossibilitati ad agire per il bene della popolazione), mostrarono come lo Stato nazionale non avesse mai risposto alle esigenze della popolazione.

Dopo la prima guerra mondiale quel che restava dell'impero austro-ungarico fu diviso in Stati, ovviamente a loro volta suddivisi in minoranze (date le peculiari caratteristiche dell'Europa dell'est). Senza l'oppressiva burocrazia dell'impero, cade il mito dell'unione tra Stato (organo di governo) e nazione (popolo): dalla rivoluzione francese in poi si era sempre dato per scontato che il primo fosse diretta

espressione del secondo, e il conferire i diritti umani ai propri cittadini avrebbe significato conferirli a tutto il popolo. In un contesto in cui non si poteva neanche definire un popolo come numericamente prevalente sull'altro (ad esempio la Cecoslovacchia) e gli apolidi si erano affacciati sulla scena, si presentava il problema di che cosa farne. Non era possibile naturalizzarli in blocco, né dare asilo politico alle masse. Rimpatriarli era impossibile perché non desiderati.

### *Il totalitarismo*

Il regime totalitario, basato sul **moto perpetuo**, viene dimenticato in fretta quando quest'ultimo si arresta: basato sulle masse, deve fare i conti con la volubilità **naturale di quest'ultime**, specie se private dell'influenza del regime. La massa, a differenza della plebe, non è una caricatura della borghesia. È il risultato del crollo di ogni classe sociale dovuto alla disoccupazione e alla miseria, lo specchio di ogni classe sociale che non esiste più. È amorfa nei confronti della vita e sfiduciata nei confronti del sistema dei partiti. In tale sistema ogni partito rappresentava una classe sociale i cui membri si occupavano di politica per difendere gli interessi di classe e per lasciare agli altri componenti la possibilità di vivere fuori della politica. Alla caduta delle classi sociali i partiti tradizionali non rappresentavano soltanto la volontà di tenere in piedi il vecchio sistema. Ma chi lo avrebbe voluto, se finora aveva garantito solo miseria e **alienazione**? Cade quindi un altro mito della rivoluzione francese: che tutto il popolo si interessasse della politica e che chi non lo faceva fosse soltanto una minoranza (ma, se era maggioranza, sarebbe stato irrilevante, un semplice sfondo). Il totalitarismo ha bisogno di masse prive di individualità (con questo ottimo motivo si può definire il primo movimento antiborghese).

Come le masse, gli intellettuali appoggiavano i movimenti totalitari: essi **avevano rifiutato** il vecchio sistema basato sulle classi sociali prima che queste ultime sparissero, e avrebbero salutato con gioia qualsiasi cosa significasse un netto cambiamento rispetto al passato; se le masse ammiravano Hitler come loro campione (un **diseredato** come loro), gli intellettuali lo ammiravano come estremo sovvertimento dell'ordine costituito: un **plebeo gretto, meschino ma almeno schietto**, al comando della nazione avrebbe messo in riga tutti i politicanti borghesi gretti e meschini quanto lui, ma fundamentalmente **ipocriti**. Al trionfo Hitler li liquida, com'era prevedibile: un intellettuale è pur sempre una espressione di individualità.

Plebe ed *élite* quindi seguono **naturalmente** il movimento totalitario; la massa invece va prima convinta: a questo pensa la **propaganda**. Essa serve sia per le masse non totalitarizzate, che per il mondo esterno,

che per i membri del partito non ancora totalitari. Con essa si propugna l'ideologia, per mezzo del **terrore** (Esso è coadiuvante della propaganda, ma anche motore del movimento) e, in misura minore, della scienza. Una volta raggiunto il potere la propaganda viene sostituita dall'indottrinamento. L'abilità propagandistica dei nazisti non fu frutto di belle parole o dell'invenzione di nuovi concetti: essi scelsero tra le teorie già esistenti quelle che facevano più presa sulla massa (come **l'antisemitismo**). Il campo in cui invece furono realmente originali fu **l'organizzazione**: il nazismo era strutturato come un'organizzazione a strati. I frontisti erano i meno totalitari, poi venivano i membri del partito, poi le gerarchie più alte del partito ecc. Questo è dovuto all'ideologia: il nazismo proclama di avere contro (e dover combattere) tutto il mondo: agli occhi di chi sta più in alto nella scala gerarchica, lo strato immediatamente precedente è il mondo non totalitario. Questa organizzazione vale in due sensi: conforta i membri del partito, e fa vedere alle masse ancora non totalitarizzate il lato meno estremo dei nazisti. Altra peculiarità nazista fu il duplicare qualsiasi organizzazione statale: formazioni paraprofessionali di medici, avvocati e quant'altro. Questo gli permise di sostituire rapidamente tutto l'apparato statale con uomini di fiducia, oltre che far sentire ogni ramo della società rappresentato nel nazismo. **Al centro di tutto c'è il capo**, ultimo strato dell'organizzazione, che si assume ogni responsabilità per quello che fanno i suoi uomini. Così facendo difende il movimento dall'esterno e allo stesso tempo (prendendosi le responsabilità di tutti) fa in modo che la **vittima del terrore nazista** non sappia da chi venga l'ordine – se non dal capo, un'entità irraggiungibile. È quindi una organizzazione simile a quella delle società segrete: gerarchie secondo il grado di devozione e potere accentrato, oltre a un'iniziazione e un rituale: la prima fu messa in atto con **l'esame della razza**, il secondo con **l'adunata oceanica**.

Una volta conquistato il potere, il regime consegna il potere ai suoi duplicati dell'autorità; ogni organizzazione tradizionale, come lo Stato stesso, perde di valore e vi vengono confinati i meno utili alla causa. Il potere non è dello Stato ma del partito: tanto più un'istituzione è in vista, tanto meno potere ha; chi conta è colui che è meno in vista, e questi a sua volta non fa che il volere del capo, essenziale al movimento. L'immensa macchina burocratica che si viene a creare ha ragion d'essere soltanto perché il nazismo ragiona in termini non utilitaristici: lo spreco di denaro e le sovrapposizioni di ruoli sono giustificabili di fronte all'ideale razziale, specialmente se guardate come fastidi momentanei in una futura storia millenaria. La sicurezza del dominio futuro si nota anche dall'applicazione di leggi retroattive nei paesi conquistati: si punisce chi non si è attenuto alla

legge del Führer quando è stata proclamata; era già in vigore anche nel proprio paese, mancavano solamente gli uomini (i soldati della Wehrmacht) incaricati di farla rispettare.

Il duplicato più importante è la polizia segreta: conquistato il potere, il movimento devia i fondi della polizia segreta ufficiale a favore della propria. Quest'ultima all'estero prepara il terreno per il futuro dominio, mentre all'interno si occupa del nemico oggettivo: poiché un regime totalitario si basa sul moto perpetuo, una volta cessati i focolai di resistenza ha bisogno di un altro nemico contro cui scagliarsi, possibilmente un nemico che possa essere ritenuto tale dal mondo esterno, **come gli ebrei**. Questi ultimi sono i nemici oggettivi, quelli la cui colpevolezza è provata: sono colpevoli di non essere desiderati. Alla Gestapo pertanto sarà accordata più fiducia che a una qualsiasi polizia segreta ufficiale: non avrà mai il compito di scoprire chi trama contro il regime, né avrà potere di ignorarli o favorirli. Sarà semplicemente la prima a sapere, dopo il capo, chi deve essere ucciso. Non esistendo più la fase investigativa, il sospetto di reato viene sostituito dal **delitto possibile**: chiunque abbia la possibilità di fare qualcosa contro il regime è riconosciuto colpevole. Josif Stalin utilizzerà questo concetto facendo epurare tutte le cariche del partito con sufficiente autorità per preparare un colpo di stato, ad esempio. Questi concetti vengono abbandonati soltanto al raggiungimento del **completo totalitarismo**. Da questo momento le vittime sono **scelte a caso**, nella negazione suprema della libertà. Il regime non consente di scegliere neppure se diventare colpevole o meno. Non consente di scegliere il suicidio in quanto, dopo anni di condizionamento atto a cancellare l'individualità, il condannato non ha più neppure la volontà per farlo. Se avesse conservato parte della propria personalità, quest'ultimo sa che sarebbe un gesto inutile. Il proprio suicidio non spingerebbe nessuno alla ribellione, perché nessuno saprebbe neppure del suo martirio. Nel regime nazista la gente non muore, sparisce dal mondo mediante l'eliminazione delle condizioni necessarie al ricordo e di chi potrebbe ricordare.

Per i nazisti il campo di concentramento è un laboratorio per l'annientamento della personalità, prima ancora che per lo sterminio. In questo ambiente completamente chiuso al mondo non totalitario, il prigioniero vede soltanto SS, inumani esecutori. Non ha contatti con altre categorie di detenuti a parte la propria, né finisce mai nel lager per qualche motivo: chi compie un reato finisce in carcere, e solo quando avrà scontato la pena prevista dalla legge sarà deportato, di modo che sia chiaro che non finisce lì per propria scelta: non perché ha scelto di essere contro il regime e agire di conseguenza, ma perché il regime ha scelto di essere contro di lui. Non a caso il criminale è praticamente il solo a poter diventare

kapò: proprio perché sa di essere **indesiderabile** trova un motivo per spiegare la propria deportazione. Compiuta la distruzione dell'uomo come soggetto di diritto, si passa ad annullare la personalità morale: si rende impossibile il martirio non permettendo a nessuno di venirne a conoscenza, né è possibile morire per conto proprio piuttosto che aiutare il nazismo. Ad esempio si viene posti di fronte alla scelta se aiutare il nazismo tradendo amici che cospirano o non aiutarlo lasciandoli cospirare, ma facendo così condannare la propria famiglia. Una volta distrutta la personalità morale, dell'essere umano rimane solo l'individualità, la consapevolezza di essere unico. Ma, venendo quest'ultima in larga parte dalle proprie scelte e convinzioni morali, quel che ne rimane è solo la conoscenza del proprio nome e del proprio modo di reagire alle condizioni in cui ci si trova. Nulla che un numero di serie e un trattamento ugualmente umiliante (come la deportazione nudi nei carri bestiame) per tutti non possa cancellare. Il nazismo nel lager riduceva l'uomo a un fascio di nervi – né più né meno che una bestia – per imparare e riprodurre il più possibile i risultati sui propri cittadini. Si direbbe una menzogna affermando che il nazismo fosse più avverso agli ebrei che al popolo tedesco: esso era ugualmente contro ogni forma dell'essere umano. Non voleva che il popolo tedesco conquistasse il mondo, voleva riorganizzare la natura umana.

## BIBLIOGRAFIA

### 1. Opere di H. Arendt

*Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, a cura di P. Costa, Feltrinelli, Milano 2006.

*Archivio Arendt. I. 1930-1948* (1994), a cura di Simona Forti, Feltrinelli, Milano 2001.

“*Che cosa resta? Resta la lingua.*” *Una conversazione con Günter Gauss* (1964), in ARENDT H., *Archivio Arendt. I. 1930-1948* (1994), a cura di Simona Forti, Feltrinelli, Milano 2001.

“*Che cosa resta? Resta la lingua.*” *Una conversazione con Günter Gauss* (1964), in ARENDT H., *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, a cura di P. Costa, Feltrinelli, Milano 2006.

*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), trad. it. di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 1992.

*Le origini del totalitarismo* (1951)<sup>1</sup>, introd. di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, trad. it. di A. Guadagnin, Einaudi, Milano 2004.

*L'immagine dell'inferno* (1946), in ARENDT H., *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, a cura di P. Costa, Feltrinelli, Milano 2006.

*La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, a cura di A. Dal Lago, Mimesis, Milano 1993.

*La vita della mente* (1978, postuma), a cura di A. Dal Lago, trad. it. di G. Zanetti, Il Mulino, Bologna 1987.

*Responsabilità e giudizio* (2003), a cura di J. Kohn, trad. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Milano 2004.

*Sulla violenza* (1968), Cortina editore, Milano 2006. *Archivio Arendt. I. 1930-1948* (1994), a cura di Simona Forti, trad. it. di S. D'Amico, Feltrinelli, Milano 2001.

*Vita activa. La condizione umana* (1958), introd. di A. Dal Lago, trad. it. di Sergio Finzi, Bompiani, Milano 1989 e 1964/2008.

### 2. Bibliografia minima su H. Arendt

BOELLA L., *Pensare politicamente, agire politicamente*, Feltrinelli, Milano 1995.

COSTA P., *Il dono di un cuore comprensivo: Hannah Arendt di fronte al Novecento*, in ARENDT H., *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, a cura di P. Costa, Feltrinelli, Milano 2006.

DURST M., *La forza della fragilità. La nascita in Hannah Arendt*, “Fenomenologia e società”, 3 (2001).

ID., *Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo*, EduEuropa 2008-09.

ID., *Mondo e mondi nella riflessione di Hannah Arendt*, in [www.kainos.it/numero3/ricerche/durst.html](http://www.kainos.it/numero3/ricerche/durst.html)

FORTI S., *Bibliografia degli scritti su Hannah Arendt*, in FORTI S. (a cura di), *Hannah Arendt*, Mondadori, Milano 1999.

FORTI S., *La figura del male*, in ARENDT H., *Le origini del totalitarismo* (1951), introd. di A. Martinelli, trad. it. di A. Guadagnin, Einaudi, Milano 2004.

FORTI S., *Vita della mente e tempo della polis. Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Angeli, Milano 1994.

FORTI S. (a cura di), *Hannah Arendt*, Mondadori, Milano 1999.

MARTINELLI A., *Introduzione* a ARENDT H., *Le origini del totalitarismo* (1951), con un saggio di S. Forti, trad. it. di A. Guadagnin, Einaudi, Milano 2004.

YOUNG-BRUEHL E., *H. Arendt 1906-1975. Per amore del mondo* (1982), trad. it. di D. Mezzacapa, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

<sup>1</sup> L'autrice pubblica la sua opera inizialmente in inglese a Londra e New York, poi la traduce in tedesco.

“Il Manifesto”, 14 ottobre 2006, numero speciale dedicato all’anniversario della nascita di Hannah Arendt. Contributi di:

ACCARINO B., *Condizione umana, questione sociale e costruzione costituzionale oltre la tradizione del vecchio continente.*

CAVARERO A., *Rileggere Arendt per dare nome ai massacri «casuali» sulla scena del mondo globale.*

DAL LAGO A., *Il passaporto «nonsense» dei senza patria.*

DOMINIJANNI I., *Vedere l’evento, pensare la nascita.*

FORTI S., *Per amore del mondo. L’anomalia di Hannah.*

GALLI C., *Hannah Arendt e Carl Schmitt, confronto a distanza fra due opposte terapie della spoliticizzazione.*

NEGRI A.-REVEL J., *La democrazia dell’essere in comune.*

SARTORI D., *Hannah e le sorelle.*

Ripubblicati in

[www.chioggialab.org/web/spip.php?article98](http://www.chioggialab.org/web/spip.php?article98), 18 ottobre 2006.

### 3. Opere di P. Levi

LEVI P., *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

LEVI P., *I sommersi e i salvati. I delitti, i castighi, le pene, le impunità*, Einaudi, Torino 1986.

LEVI P., *La tregua*, Einaudi, Torino 1990.

LEVI P., *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino 1947; Einaudi, Torino 1957, 1958, 1976.

### 4. Opere sul totalitarismo citate

KIZNY T., *Gulag, con testi di Norman Davies, Jorge Semprun, Sergj Kovalev* (Parigi 2000), Mondadori, Milano 2004.

### 5. Opere recensite

ARENDR H., *Archivio Arendt. 1. 1930-1948* (1994), a cura di Simona Forti, Feltrinelli, Milano 2001.

COLLOTTI E. (a cura di), *Il nazismo*, Zanichelli, Bologna 1968.

DURST M., *Hannah Arendt: impegno della storia come pratica della filosofia*, in BELLO ALES A.-BREZZI F. (a cura di), *Il Filo(sofare) di Arianna*, Mimesis, Padova 2002, pp. 93-114.

ID., *Hannah Arendt: pensare e agire in favore del mondo*, EduEuropa, 2008-09.

DVIRI M., *La guerra negli occhi. Diario da Tel Aviv*, introd. di Gad Lerner, con uno scritto di Guido Olimpio, Avagliano Editore, Roma 2003, pp. 158 + illustrazioni.

FERRI E., *L’ebrea errante. Donna Grazia Nasi dalla Spagna dell’Inquisizione alla Terra Promessa*, Mondadori, Oscar Storia, Milano 2000.

GROSS J.T., *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia* (2002), trad. di Luca Vani, Oscar Mondadori, Milano 2003, 2003<sup>2</sup>, pp. 184.

KERTZER D.I., *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell’ascesa dell’antisemitismo moderno* (2001), Rizzoli, Milano 2002, pp. 366, con ampia bibliografia.

MOSSE W.E., *Gli ebrei e l’economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)* (1987), Il Mulino, Bologna 1990, pp. 508.

POLIAKOV L., *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* (Parigi, 1951), trad. di Anna Maria Levi, Einaudi, Torino 1955, pp. 414.

ROMANO S., *Lettera a un amico ebreo*, Longanesi, Milano 1997, pp.152.

SARFATTI M., *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2000.

### 6. Opere di metodologia storiografica

AA.VV., *Saggi di una nuova storia della filosofia*, Guida, Napoli 1984.

ALIGHIERI D., *Divina commedia. Paradiso*, IV, 124-135.

GENESINI P., *Epistemologia e gnoseologia nel "Tractatus" di L. Wittgenstein*, "Atti dell'Ist. Ven. di Sc. Lett. ed Arti", 1980-1981, pp. 325-345.

ID., *Mondo linguaggio e logica nel "Tractatus" di L. Wittgenstein*, Atti d. Accad. Naz. D. Lincei", 7-12(1982), pp. 239-261.

ID., *Scienza, filosofia e il mistico nel "Tractatus" di L. Wittgenstein*, "Atti d. Accad. Naz. d. Lincei", 36(1981), pp. 23-45.

ID., *Scienza e filosofia nella seconda rivoluzione scientifica. Frege ed Einstein*, "Atti d. Accad. Naz. d. Lincei", 3-4(1978), pp. 156-174.

GENTILE M., *Come si pone il problema metafisico*, Liviana, Padova 1966.

ID., *Se e come è possibile la storia della filosofia*, Liviana, Padova 1966.

ID., *Il metodo della storiografia filosofica*, Accademia nazionale dei Lincei, 1967.

ID., *Saggi di una nuova storia della filosofia*, Cedam, Padova 1973.

ID., *Breve trattato di filosofia*, Cedam, Padova 1974.

ID., *Introduzione ai Saggi di una nuova storia della filosofia*, Cedam, Padova 1974.

*L'Institut Supérieur de Philosophie à l'Université de Louvain*, Louvain, Editions de l'Institut Supérieur, s. d. [ma 1947 ca.].

## 7. Opere di storia della logica

BLANCHÉ A., *La logica e la sua storia da Aristotele a Russell*, trad. it. di A. Mezio, Ubaldini, Roma 1973.

BOCHENSKI I. M., *La logica formale (1951-1956)*, trad. it. di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1972, voll. I-II.

GENESINI P., *Aristotele e la logica nel pensiero antico e medioevale*, D'Anna, Firenze 1978.

KNEALE W.C.-KNEALE M., *Storia della logica*, trad. it. di A.G. Conte-L. Cafiero, Einaudi, Torino 1972.

MANGIONE C., *La logica nel ventesimo secolo*, in GEYMONAT L. (a cura di), *Storia del pensiero filosofico e scientifico, Il Novecento*, Garzanti, Milano 1972, vol. VI, pp. 469-682.

MANGIONE C., *Logica e problemi dei fondamenti nella seconda metà dell'Ottocento*, in GEYMONAT L. (a cura di), *Storia del pensiero filosofico e scientifico, Dall'Ottocento al Novecento*, Garzanti, Milano 1972, vol. V.

## 8. Opere di metodologia e di storia della scienza

KOYRÉ A., *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica (1948)*, introd. e trad. it. a cura di Paola Zambelli, Einaudi, Torino 1967, 1992.

KOYRÉ A., *Dal mondo chiuso all'universo infinito (1957)*, trad. it. di Luca Cafiero, Feltrinelli, Milano 1970.

KOYRÉ A., *Dell'influenza delle concezioni filosofiche sull'evoluzione delle teorie fisiche*, in P. REDONDI (a cura di), *La verità degli eretici. Critica e storia della conoscenza. Duhem, Koyré, Bachelard, Foucault*, Il Saggiatore, Milano 1978.

KOYRÉ A., *Introduzione alla lettura di Platone (1945) [e Galileo e Platone] (1943)*, trad. it. e a cura di Livio Sichirollo, Vallecchi, Firenze 1956, 1973.

KOYRÉ A., *La rivoluzione astronomica. Copernic, Kepler, Borelli (1961, 1973)*, trad. it. di Libero Sossio, Feltrinelli, Milano 1966.

KOYRÉ A., *Lezioni su Cartesio*, a cura di P. Guidera, trad. it. di T. Oglableff e P. Guidera, Tranchida, Milano 1990.

KOYRÉ A., *Prospettive sulla storia della scienza*, in REDONDI P. (a cura di), *La verità degli eretici. Critica e storia della conoscenza. Duhem, Koyré, Bachelard, Foucault*, Il Saggiatore, Milano 1978.

KOYRÉ A., *Studi galileiani (1939)*, trad. it. di M. Torrini, Einaudi, Torino 1976, 1979 (reprint Einaudi).

KOYRÉ A., *Studi newtoniani* (1965), trad. it. di P. Galluzzi, Einaudi, Torino 1972, 1983 (Einaudi paperback).

KUHN TH., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962, 1970), Einaudi, Torino 1979.

KUHN TH., *Logica della scoperta o psicologia della ricerca?* (1970), Feltrinelli, Milano 1976.

## 9. Opere di metodologia storica

TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Einaudi, Torino 1996, pp. LXXVI-1634.

<http://it.wikipedia.org/wiki/Tucidide>

## 10. Alcune opere sullo sterminio degli ebrei<sup>1</sup>

AGAMBEN G., *Quel che resta di Auschwitz*, Einaudi, Torino 1996.

ANDERS G., *Noi figli di Eichmann: lettera aperta a Klaus Eichmann*, Giuntina<sup>2</sup>, Firenze 1995.

FELTRI F.M., *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei*, presentaz. di U. Caffaz, Giuntina, Firenze 1995.

FELTRI F.M., *Per discutere di Auschwitz. Le domande perenni, le tendenze della ricerca, i problemi ancora aperti*, Giuntina, Firenze 1998.

GOLDHAGEN D.J., *I volenterosi carnefici di Hitler: i tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1997.

GOZZINI G., *La strada per Auschwitz: documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Mondadori, Milano 1996, 2006.

KLEE E.-DRESSEN W.-V. RIESS, «*Bei tempi*»: *lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Giuntina, Firenze 1990.

LANGBEIN H., *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, Mursia, Milano 1984.

SERENY G., *In quelle tenebre* (1974), Adelphi, Milano 1975<sup>2</sup>.

TRAVERSO E., *Insegnare Auschwitz: questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

<http://it.wikipedia.org/wiki/Pogrom><sup>3</sup>

## 11. Lo sfruttamento economico e politico dello sterminio degli ebrei

FINKELSTEIN N., *L'industria dell'Olocausto*<sup>4</sup> (2000), Rizzoli, Milano 2002.

HOBSBAWM E.J., *L'eredità del secolo*<sup>5</sup>, in [www.pavonerisorse.to.it/storia900/dibattito/hobsbawm.rtf](http://www.pavonerisorse.to.it/storia900/dibattito/hobsbawm.rtf)

## 12. Critica alle società totalitarie

POPPER K.R., *La società aperta e i suoi nemici* (1945), a cura di Dario Antiseri, trad. it. di Renato Pavetto, Armando, Roma 2002.

TALMON J. L., *Le origini della democrazia totalitaria* (1952), Il Mulino, Bologna 1967, 2002.

TARANTINI D., *La democrazia totalitaria*, Bertani, Verona 1979.

<sup>1</sup> Sono tutte di una sola parte: tutte condannano lo sterminio e nessuna ne spiega le cause, limitandosi a parlare di follia di Hitler o di antisemitismo. D'altra parte in tutti gli Stati europei parlar bene del Nazional-socialismo o del Fascismo è considerato un reato e punibile per legge. Il Minculpop fascista è un crimine e lede la libertà di pensiero, di opinione, di parola, di ricerca e di stampa; il Minculpop democratico invece è un valore.

<sup>2</sup> La casa editrice si propone di diffondere la cultura ebraica. Anders sposò la Arendt da cui si separò nel 1935.

<sup>3</sup> In sintesi l'uccisione di ebrei in Russia (1880-1920). I contadini russi sarebbero stati spinti dal governo e gli ebrei sarebbero stati soltanto capri espiatori.

<sup>4</sup> Il testo è stato aggredito con estrema violenza da lettori comuni come da intellettuali, poiché esprimeva giudizi non politicamente corretti su ebrei, Olocausto e crimini ebrei in Palestina.

<sup>5</sup> Lo storico valuta positivamente le ricerche di David Irving in quanto sono basate su archivi mai utilizzati, anche se non lo considera uno storico. Ritiene in ogni caso che gli storici siano revisionisti per mestiere e che abbiano il dovere di dubitare.

### 13. Gli intellettuali italiani e il caso Toaff

BATTISTA P., *Quel coro di calunnie che infangò la Arendt in nome di nobili ragioni*, "Corriere della Sera", 19 febbraio 2007.

CARDINI F., *Il caso Ariel Toaff. Una riconsiderazione*, Medusa, Marsala 2007.

GINZBURG C., *Pasqua di sangue e sabba, miti ma non riti, ecco l'errore commesso da Ariel Toaff*, "Corriere della Sera", 23 febbraio 2007.

LA ROCCA O., *Il rabbino emerito sul libro dello scandalo*, "Repubblica", 15 febbraio 2007.

PROSPERI A., *Scheda*, "Repubblica", 10 febbraio 2006.

TOAFF A., *Pasqua di sangue*, Il Mulino, Bologna 2007, 2008<sup>2</sup>.



***Riga prima di***

La ragione classica e medioevale